



Il capo del governo a caccia di voti in nome della «governabilità»

## Berlusconi cerca fiducia Oggi al Senato con paura E Bossi scarica il «ribelle» Miglio

### Domande al Cavaliere

GIANFRANCO PASQUINO

**I**L PRESIDENTE del Consiglio ha finalmente l'occasione giusta e il posto giusto per rispondere in maniera solenne alle importanti domande che ha finora evaso. Il suo discorso di investitura in Parlamento gli deve servire non solo e non tanto a catturare quei voti che gli mancano, ma soprattutto a delineare un programma di governo. Gli deve servire a fugare le preoccupazioni internazionali che, sicuramente, non possono essere attribuite soltanto a cattiva informazione. Il presidente Berlusconi deve, anzitutto, chiarire in che modo intende risolvere il problema del conflitto di interessi privati suoi, di alcuni ministri e di alcuni sottosegretari con gli interessi pubblici, del paese. L'entourage Fininvest sembra far finta di credere che i Progressisti e i Popolari affrontino

SEGUE A PAGINA 2

### Un milione di firme

CARLO ROGNONI

**A**MMETTIAMO per un attimo che il governo Berlusconi ottenga davvero la fiducia al Senato. E che davvero Bossi, Fini e Berlusconi si apprestino a mantenere le tante e mirabolanti promesse fatte in campagna elettorale. Compito dell'opposizione sarà allora non quello di vivere «vittoriosi» come i protagonisti di un nuovo regime - che chissà quando ce lo leveremo di torno! - bensì quello di sfidarli quotidianamente sulla loro autentica capacità di cambiare e di «cambiare» in meglio. Si sono venduti agli elettori come il nuovo che avanza? Lo dimostrino. La posta in gioco è enorme: va dalla riforma dello stato del welfare alla ridefinizione di regole certe per una democrazia economica più avanzata, alla costruzione di uno Stato più efficiente, più

SEGUE A PAGINA 2

ROMA. Silvio Berlusconi chiederà oggi al Senato una maggioranza che non ha, invocando la «necessità di governare il Paese». Lancerà «apertamente e lealmente» una «sfida costituzionale» nel pieno rispetto dell'autonomia delle opposizioni. E cercherà di convincere i popolari ad uscire dall'aula per consentire al suo governo di nascere. Ma il Ppi (che deciderà soltanto stasera) sembra orientato a votare contro. Sulla carta, il governo dispone di 160 sì. Ne servirebbero 164. Il voto di mercoledì resta insomma appeso ad un filo. Tanto più che Miglio sembra orientato a negare la fiducia al governo (e Bossi lo accusa: «Pone solo un problema di poltrone»). Se Berlusconi cedesse, Cossiga già scorge un'ampia coalizione.

LAMPUGNANI MISERENDINO RONDOLINO ROSCANI ALLE PAGINE 3 e 5

### Elena Paciotti: i giudici non sono un contropotere

Gli attacchi di Biondi a Di Pietro e ai magistrati che «lanciano proclami in trasferta». «Un sovrappiù di polemiche che non merita molta attenzione», dice Elena Paciotti, presidente dell'Associazione nazionale magistrati. Discutiamo dei problemi della Giustizia «non ancora iscritti nell'agenda della maggioranza, invece di voler far credere che il nodo siano i magistrati». «Non siamo un contropotere».



ENRICO FIERRO  
A PAGINA 7



## Neonazisti, a Vicenza libertà di sfilare In Germania allarme e polemiche dopo le violenze

«La manifestazione era quantomeno inopportuna. Appena si insedia un governo di centro destra, si mettono in luce le posizioni estremistiche». Il vicesindaco di Vicenza condanna la manifestazione nazionale che circa 200 skin head - autorizzati dal questore - hanno tenuto a Vicenza sabato pomeriggio, arrivando da tutt'Italia. Protesta il presidente della comunità ebraica di Venezia mentre il segretario regionale del Pds Elio Armario ha spedito un telegramma a Scalfaro. Ieri sera il capo della polizia Parisi ha impartito disposizioni a tutti i questori perché vengano proibite altre manifestazioni di questo tipo. Loro, i naziskin, hanno sfilato in ordine. Tanti giubbotti

La falsa svolta di Fini  
Salvadori: così non si fanno i conti col fascismo

A PAGINA 2

di cuoio nero, bomber, scarponi pesanti. Pericolo nazista anche in Germania. Oggi (forse) ci sarà il primo arresto per la «caccia agli stranieri» scatenata dai nazisti giovedì sera a Magdeburgo (un ragazzo tedesco, ferito, è ancora in coma). Durissima presa di posizione del presidente della Repubblica von Weizsäcker: è intollerabile, ha affermato, che gli estremisti di destra scorrazzino per il centro d'una grande città e che quelli che vengono arrestati siano poi liberati.

M. SARTORI P. SOLDINI  
ALLE PAGINE 8 e 10

## Il Papa grida: «Fermate il genocidio in Rwanda»

ROMA. Accorato appello di Giovanni Paolo II per fermare il «genocidio» in atto in Rwanda. È un duro monito al «responsabile, anche dei cattolici» che stanno portando il paese verso «l'abisso». Essi dovranno rispondere dei loro crimini davanti alla storia e, prima di tutto, a Dio. Chiamate in causa la Comunità internazionale e le Nazioni Unite. «Un'alba di speranza» è invece quanto avvenuto in Sudafrica con le prime elezioni libere e la nomina di Mandela.

ALCESTE SANTINI  
A PAGINA 11

Manifestazione a Piana degli Albanesi: «Il ministro Maroni deve intervenire»

## «Gli attentati mafiosi non ci piegheranno» Gente e sindaci in piazza con Occhetto

PIANA DEGLI ALBANESI. Occhetto è andato ieri sera a Piana degli Albanesi, paese simbolo del movimento contadino e che negli ultimi mesi è diventato l'epicentro della nuova sfida di Cosa Nostra: sono nel mirino sindaci e amministratori Pds e progressisti di quei paesi che alle ultime elezioni locali hanno conquistato la maggioranza, o in quelli che si preparano al voto del 12 giugno. Occhetto ha lanciato una sfida al nuovo governo, e al ministro degli Interni Maroni ricordandogli che la lega ha chiesto il «Viminale» per dare garanzie a tutti, opposizione compresa. Siamo in presenza - ha osservato Occhetto - di un «piano politico della mafia» che intende «rinegoziare i rapporti con il potere e le istituzioni». È ancora a Maroni ha ricordato che «qualche mafioso rialza la testa, spera di ri-

Tentata rapina a Milano  
Nonno-Rambo spara e rischia il linciaggio

MARINA MORPURGO  
A PAGINA 9

Annunciate rivelazioni  
Il detective «Ho le prove Ylenia è viva»

A PAGINA 6

conquistare impunità, magari perché ha portato voti in campagna elettorale e vuole vedere se la sua fatica è servita a qualcosa». Occhetto, accompagnato da Luigi Colajanni, capoluogo Pds in Sicilia e Sardegna alle europee, e Gianfranco Zanna, segretario di Palermo, è stato accolto da migliaia di persone e dai sindaci di tutti i paesi colpiti che hanno ribadito la necessità di resistere all'attacco di Cosa Nostra. Ieri sera, prima di Occhetto, hanno parlato, fra gli altri, Leoluca Orlando, sindaco di Palermo, Antonino Di Lorenzo, sindaco di Piana degli Albanesi, e monsignor Ferrara, capo della Chiesa ortodossa siciliana.

SAVERIO LODATO  
A PAGINA 6

Controllati i telefoni di 200 personalità

## Watergate israeliano Spiato il presidente

In Israele scoppia uno scandalo per molti versi simile al Watergate americano. I telefoni di duecento personalità politiche, tra le quali il capo dello Stato Ezer Weizman, dell'editoria, della finanza e della cultura erano da tempo sottoposti ad intercettazioni abusive da parte di due titolari di un'agenzia privata di investigazioni. La lista, che includerebbe anche i nomi di alti esponenti delle forze armate e dei servizi di sicurezza, è stata resa nota ieri per decisione del tribunale di Tel Aviv, cui si erano rivolti i tre più importanti quotidiani del Paese, chiedendo la revoca di un ordine che aveva imposto di non renderla pubblica. All'origine del clamoroso scandalo vi sarebbe la profonda rivalità e gli odi personali tra esponenti dei gruppi di controllo dei due principali giornali israeliani: «lo Yedioth Aharonot» e il «Maariv». A Gerusalemme tremano i palazzi della politica e della finanza.

UMBERTO DE GIOVANNANGELI  
A PAGINA 12

## Laggiù nell'Arizona senza «Domenica in»

PAOLO VILLAGGIO

Sono a Tucson, attenzione per farvi capire dovete dire Tasson, nel deserto dell'Arizona fra il confine messicano e la Monument Valley; quella famosa per i films di John Ford. Tucson è a ben sei ore di aereo da New York, fuso orario del Pacifico. Ovviamente non è una città, ma un'enorme area abitata con un diametro per capirci come da Firenze al mare. Immaginate un enorme brughiera spelacchiata, rossastra, di sabbia e sassi, con pochi alberi, molti cactus alti anche più di dieci metri, piante grasse d'ogni forma e tipo pieni di aculei. In questa enorme estensione ci sono migliaia e migliaia di piccole case a un piano, larghe e piatte. E non sono case da ricchi. A New York le notizie arrivano un po' attutate dalla distanza. Sono solo notizie di prima pagina. E i commenti degli inviati speciali dei giornali americani sono molto

schematici: scritti per il consumo del lettore medio che vuole di questo momento italiano una visione ovviamente schematica. Certo che la decisione del Parlamento europeo di non voler ministri fascisti nel governo e le foto famose del carosello degli squadristi intorno a Fini a piazza del Popolo la sera della «loro vittoria», hanno avuto l'onore della prima pagina di tutti i quotidiani americani. Ma se a New York l'Italia è un paese lontano, qui in Arizona a «Tasson» dove mi trovo in mezzo al deserto è come se non

ci fosse proprio un paese immaginario. Ieri finalmente una piccola notizia sull'Italia ma quasi nascosta in una delle ultime pagine dell'«Arizona Daily Star» da parte della «the Associated Press». Roma, (Italy). Silvio Berlusconi il magnate delle tv private e dello sport, ha formato un nuovo governo del quale fanno parte dopo cinquant'anni cinque ministri fascisti. È una semplice notizia di agenzia ed è molto scarna. Mette solo in evidenza quel ritorno al fascismo

dopo tanto tempo. Ma qui nel deserto non sapranno mai che nel governo non c'è Sgarbi perché ha preferito fare la star della tv, ma ci sono: l'ex delitto di De Mita, Mastella, e l'ex fiero combattente Giuliano Ferrara, e che finalmente, eletto coi voti dei «benpensanti», è entrato a Palazzo come sottosegretario l'ex belva antiproibizionista Marco Taradash. Mancano l'ex fiero baiaudo antifascista Marco Pannella e, purtroppo Emilio Fedele e il «Gabbibo». Perché?

Ma qui in mezzo al deserto io non so nulla del Parma, di come ha giocato in Coppa, del Milan e dell'Inter e di chi ha comperato la Sampdoria in questa campagna acquisti, chi ha vinto i Telegatti e se Gaudenzi ha vinto contro Sampiras e come sono finiti gli «assoluti» di tennis al foro Italico e se Stephanie di Monaco ha avuto un figlio o una figlia e chi presenterà la prossima «Domenica in» (e se offrissero proprio a Pannella il timone del mitico contenitore di Raiuno? Sarebbe un contenuto per non essere diventato ministro degli Esteri come gli era stato promesso a metà della campagna elettorale) e se il mostro di Firenze è veramente un mostro e se il Papa finalmente sta un po' meglio. Insomma, mi manca molto l'Italia con la sua «allegria» e i suoi spaghetti al dente e «cacio e pepe».

**GIVER**  
LE CROCIERE

**Itinerari della nave TARAS SHEVCHENKO**

**Dal 30 luglio al 9 agosto:**  
Genova/Casablanca - Tangeri - Lisbona - Malaga - Alicante/Genova  
Quote di partecipazione: da L. 1.050.000 a L. 3.250.000

**Dal 9 agosto al 21 agosto:**  
Genova/Pireo - Volos - Istanbul - Smirne - Rodi - Heraklion/Genova  
Quote di partecipazione: da L. 1.320.000 a L. 4.150.000

Per informazioni e prenotazioni:

**20124 MILANO** Via Felice Casati, 32  
Tel. (02) 67.04.810-44  
Fax (02) 67.04.522

Si vuol far nascere la seconda Repubblica mummificando sia il fascismo che la Resistenza. Così Fini tenta di creare una forza di destra rinnovata senza fare i conti con il Ventennio



Squadristi con fucili e manganelli dopo l'assalto a una Camera del Lavoro nel 1922 e, a destra, le prime ore della libertà a Roma

# Il bluff di Fini sul fascismo

MASSIMO L. SALVADORI

È passato mezzo secolo dalla Resistenza. E la storia vuole che nella nostra vita nazionale abbiano ad accavallarsi in questo periodo la ricorrenza di quell'evento cruciale, il crollo del regime - sorto nel 1948, il trapasso dalla prima alla seconda Repubblica (di "seconda Repubblica" si parla ormai apertamente e frequentemente negli stessi telegiornali) segnato dalla formazione del governo Berlusconi, che è assai più di un semplice cambiamento di maggioranza parlamentare e di governo.

Ed è proprio da questo intrecciarsi di elementi tanto rilevanti che acquista il suo preciso significato il dibattito - che ha tratto e continua a trarre i suoi principali punti di riferimento dalle prese di posizione e dalle "sortite" dell'on. Fini - intorno al rapporto tra fascismo e antifascismo da un lato e la politica italiana attuale dall'altro, sul valore del 25 Aprile, sulla possibilità o meno di una "riconciliazione nazionale" - da lui ritenuta unamanente dovuta, storicamente necessaria - tra coloro che militarono nella Repubblica sociale e i resistenti.

Interpretativo. Cio, invece, su cui si intende qui ragionare è delle motivazioni e degli scopi per cui l'on. Fini, segretario del Movimento sociale, leader di Alleanza nazionale, uno dei partner principali del neoministrato presidente del Consiglio, da un po' di tempo, niente affatto casualmente prende a pronunciare certi giudizi.

Non ci sembra importante ora seguire Fini nelle sue varie valutazioni su Benito Mussolini, visto come il più grande statista del secolo, rivisto come colui che ha maggiormente inciso sulla nostra storia novecentesca, recuperato come il più grande ma nell'ambito di una "convincione privata" (quasi che avesse senso definire "private" le opinioni comunicate da parte di un uomo politico al mass media, in questo momento e su un tema siffatto), ci sembra invece opportuno cercare di capire il significato dell'operazione politica attuale che egli sta conducendo attraverso le sue prese di posizione sulla nostra storia passata.

L'onorevole Fini ragiona così: la prima Repubblica fu fondata sull'eredità della Resistenza; è passato mezzo secolo, la seconda Repubblica nasce in un periodo in cui siamo oltre fascismo e antifascismo, le cui opposte eredità non sono, meglio: non devono essere più attive; è tempo perciò di un giudizio "equilibrato" sulle due parti che si scontrarono nell'ultima lotta tra il 1943 e il 1945; queste parti devono essere pareggiate, i loro valori devono venir considerati equivalenti, la Seconda Repubblica deve nascere sulla riconciliazione nazionale, il suo carattere storico-politico è un riconoscimento che i fascisti repubblicani furono dalla loro, frontiera dei patrioti devoti agli interessi supremi della nazione. Per cui Fini chiede che al modo in cui egli riconosce, finalmente, la non "attualità" del fascismo storico, così gli antifascisti dal canto loro riconoscano l'eguale non attualità della pretesa che anche la seconda Repubblica affondi le sue radici nell'antifascismo e nella Resistenza.

DALLA PRIMA PAGINA

## Domande al Cavaliere

questa questione con intento punitivo: ottenere per legge quanto la politica, vale a dire gli elettori, hanno negato loro, vale a dire la spoliazione di Silvio Berlusconi (e dei suoi più potenti collaboratori). Al contrario. Oltre ad essere un'esigenza reale che attiene alla qualità di una democrazia, la separazione fra interessi privati e interessi pubblici riguarda la stessa funzionalità del governo. Come potrà, infatti, essere efficace, tempestivo e rispettato un governo le cui azioni e le cui decisioni cadranno spesso, sistematicamente sotto il sospetto di collusioni inconfessabili fra pubblico e privato, le cui azioni e le cui decisioni inevitabilmente potranno venire sfidate, ogniqualvolta possibile, in sede giudiziaria? Se il politico Berlusconi e i suoi ministri vogliono essere al di sopra di ogni sospetto, bisogna che li separino subito e limpidamente, almeno per tutta la legislatura, dall'imprenditore Berlusconi e dalla Fininvest.

## Un milione di firme

moderno, solidale, federalista. E la qualità della nostra opposizione si misurerà proprio sulla capacità che avremo di rendere ben visibile al paese che noi - e non loro - siamo i portatori del nuovo. E che loro - e non noi - rischiano per interne contraddizioni, difficilmente sanabili, di regalarsi un ennesimo governo doroteo che, superati i primi cento giorni di euforia, si impantana nella vecchiaia logica del "tirare a campare". Lo diciamo senza presunzione, convinti che gli interessi reali che rappresentano Fini, Bossi e Berlusconi sono talmente distanti fra di loro da rendere molto più agevole trasformare questa coalizione di destra in un patto di potere piuttosto che in una alleanza per modernizzare il paese. Ma lo diciamo anche perché consapevoli che le trasformazioni necessarie per far nascere una seconda repubblica - che ci faccia dimenticare le anomalie, le distorsioni e le degenerazioni della prima - hanno comunque bisogno di una maggioranza molto più ampia e di una cultura del cambiamento, e di un consenso più vasto a pieno titolo.

**l'Unità**  
Direttore: Walter Veltroni  
Condirettore: Piero Sansonetti  
Vicedirettore: Giuseppe Caldarola  
Vicedirettore: Giancarlo Bossi, Antonio Zollo  
Redattore capo: Marco Demarco  
Editore: spa l'Unità  
Presidente: Antonio Bernardi  
Amministratore delegato: Amato Martini  
Consiglio di Amministrazione: Antonio Bernardi, Romano Giampolini, Pietro Crini, Marco Fré, Amato Martini, Giancarlo Nola, Claudio Montaldo, Antonio Orsi, Ignazio Ravasi, Libero Severi, Bruno Solaroli, Giuseppe Tucci  
Direzione, redazione, amministrazione: 00187 Roma, via dei Due Macelli 23-13 tel. 06-609061, telex 611341, fax 06-6780555 20124 Milano, via F. Casati 32, tel. 02-67721  
Quotidiano del Pds  
Roma - Direttore responsabile: Giuseppe F. Manrella  
Iscritta al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, sez. II, come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.  
Milano - Direttore responsabile: Silvio Berlusconi  
Iscritta al n. 154 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, sez. II, come giornale murale nel registro del trib. di Milano n. 3050  
Certificato n. 2476 del 15/12/1993





**FIDUCIA A RISCHIO.**

Il Cavaliere: datemi i voti per governare il paese  
Ma il risultato di mercoledì resta appeso a un filo

# Berlusconi teme l'altolà del Senato

## Cossiga: se cade, ampia coalizione

Berlusconi chiederà oggi al Senato una maggioranza che non ha nel nome della «necessità di governare il paese». Lancerà «apertamente e lealmente» una «sfida costituzionale» nel pieno rispetto dell'«autonomia di decisione delle opposizioni». Basteranno queste parole per trovare i 5-6 voti che mancano? Il voto di mercoledì resta appeso ad un filo. E se Berlusconi cadesse, Cossiga - già intravede un'ampia coalizione» affidata ad un'«alta personalità»...

FABRIZIO RONDOLINO

ROMA. Silvio Berlusconi si presenta oggi pomeriggio nell'austera aula di palazzo Madama per leggere le «dichiarazioni programmatiche» del governo che ha appena formato. È, soprattutto, per chiedere ai senatori una maggioranza che non ha. «Se possiamo cominciare a lavorare, proveremo a fare del nostro meglio», dice Cesare Previti, neoministro della Difesa. Arroganza e vittimismo caratterizzano fin dalla nascita il folgorante cammino politico della Fininvest: e dunque le parole di Previti non devono stupire. Del resto, lo stesso Berlusconi ha accusato qualche giorno fa di «assoluta irresponsabilità» chi osasse impedire al suo governo di entrare nella pienza dei poteri. E però anche vero ciò che osserva il socialista Valdo Spini, e cioè che «il totale dei voti conseguiti dal polo progressista, più quello delle forze di centro, è superiore a quello del polo delle libertà». E dunque non è un caso se la «maggioranza» al Senato non ha la maggioranza.

(e tranquillo) rapporto con il Senato e con le sue commissioni. Non è pensabile che un governo tutto proteso al «fare», come recita la vulgata italo-forzista, sia continuamente in balia di questo o quell'assente, di questo o quel senatore a vita, dell'ex presidente Cossiga o del senatore De Paoli della Lega Alpina, per trasformare in leggi dello Stato i propri progetti. Di questa preoccupazione, tuttavia, per ora non vi è traccia nel polo delle libertà.

Berlusconi ha passato il week end fra le ville di Arcore e Macherio, con una breve puntata a Milano per salutare il Milan (la finale della Coppa dei Campioni cade, per singolare coincidenza, nello stesso giorno in cui il governo chiederà la fiducia). Ha lavorato alacremente al suo discorso, ricevendo via fax i suggerimenti e le inte-

grazioni dei neoministri e sforzandosi di fugare nel modo più persuasivo tutte le preoccupazioni espresse da Scalfaro. Nelle parole che Berlusconi leggerà oggi ci sarà anche un'«apertura» al Centro, nel nome della governabilità e della responsabilità. In una lettera al *Corriere*, il Cavaliere spiega infatti che il voto di fiducia significa «attenzione verso la necessità di governare il Paese» e non necessariamente «un'apertura di credito politico». Si tratta insomma di una «sfida costituzionale» che il governo propone «apertamente e lealmente». Basterà?

Il problema, al Senato, è sia numerico sia politico. E il voto di fiducia è palese: il che impedisce quei «tradimenti» protetti dall'anonimato che hanno consentito a Scognamiglio di battere Spadolini. Sulla carta, Berlusconi dispone di 156 voti, cui va aggiunto il senatore della Lega Alpina e almeno 3 senatori a vita (Cossiga, Leone e Agnelli). Ai 160 consensi così raccolti, tuttavia, vanno forse sottratti due voti: quello di Scognamiglio, poiché per prassi il presidente dell'assemblea non vota, e quello di Miglio, che ha preannunciato una quasi certa astensione (che al Senato vale come voto contrario). E così si ritorna a 158. Il quorum, se tutti i senatori saranno presenti, è 164. Mancano dunque sei voti. E non sono pochi: basti ricordare che Scognamiglio



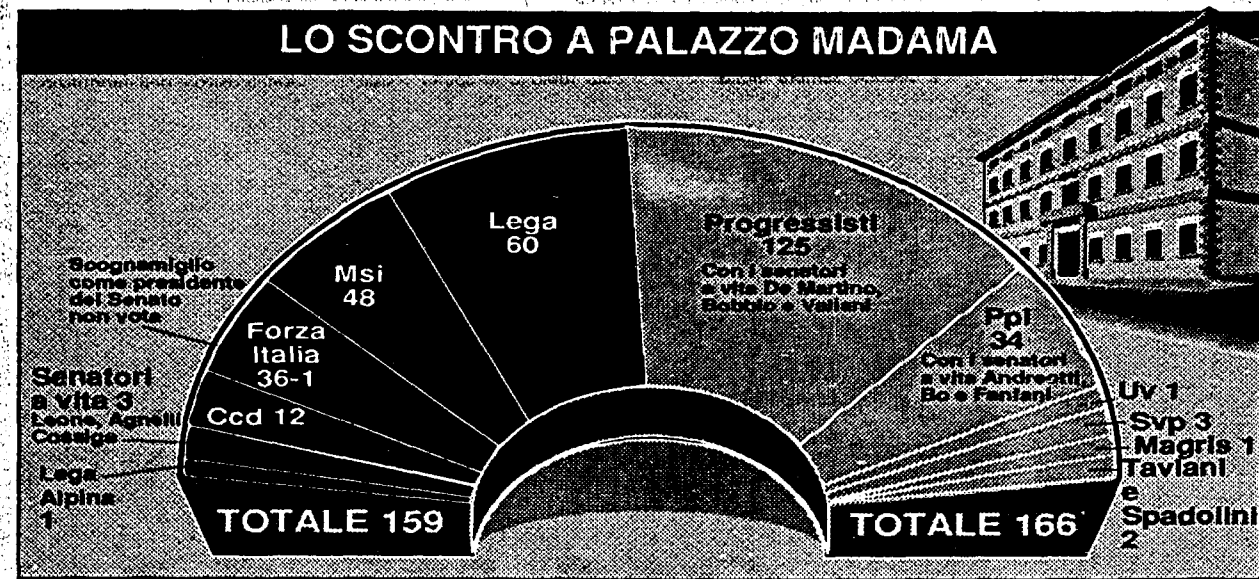
Il presidente del Consiglio Silvio Berlusconi

Carlo Carino/Contrasto



### Danneggiata l'auto di Fini

«Fini bola»: la scritta incisa con un chiodo sul cofano dell'auto probabilmente in tutta fretta, prima che qualcuno si avvicinasse, lo specchietto retrovisore staccato, staccata anche l'antenna della radio e la targa. La scorsa notte, a Lavinio, ignoti hanno danneggiato la macchina del segretario di Alleanza Nazionale, Gianfranco Fini. In pochi minuti hanno portato via tutto ciò che potevano e con un chiodo hanno segnato in lungo e in largo la carrozzeria lasciando scritte offensive contro l'esponente politico. Il segretario di An l'aveva parcheggiata sabato notte, a causa di un guasto, davanti a un bar sulla via Ardeatina, a pochi chilometri dalla località balneare. Ieri pomeriggio, intorno alle due, quando è tornato a riprenderla, Gianfranco Fini si è accorto del disastro. Qualcuno che evidentemente aveva visto scendere il segretario dall'auto, nella notte ha distrutto quanto poteva. Sull'episodio stanno indagando i carabinieri della compagnia di Anzio. La targa dell'auto e l'antenna sono state ritrovate più tardi, dagli stessi carabinieri. Erano in un fossato, non distante dal bar, completamente ritorte.



fu eletto con 161 voti. Il margine è però destinato a ridursi perché forse non tutti i senatori a vita parteciperanno alle votazioni. Le condizioni di salute di Bobbio, Bo e Veltroni potrebbero far scendere il sospirato quorum a 162.

La soluzione dell'«assenza tecnica», invocata da qualche senatore popolare, abbasserebbe ulteriormente il quorum e consentirebbe il decollo del governo senza che nessun parlamentare dell'opposizione salti esplicitamente la barricata. Questo scenario, però, prevedeva - quando fu affrontato per la prima volta - un tavolo di trattativa che coinvolgesse anche le presidenze di alcune commissioni. Erano così circolati i nomi di Fanfani alla commissione Esteri e di Riz alla Affari costituzionali. Ma il colpo di mano della maggioranza alla Giunta per le immunità ha fatto naufragare sul nascere il negoziato. È possibile che il tavolo si riapra, fra oggi e dopodomani. Così come è possibile che qualcuno dei senatori popolari «aperturisti» scelga autonomamente di assentarsi dall'aula al momento del voto, assumendosi così la responsabilità di una rottura più o meno definitiva col Ppi. Ma la partita pare in ogni caso assai incerta.

### Se cade il governo

Che succederà se il governo mercoledì fosse battuto? La maggioranza, come s'è visto, minaccia nuove elezioni entro un mese (Fini). Ma è tutto da vedere. Intanto perché Scalfaro ben difficilmente accetterebbe di firmare il decreto di scioglimento delle Camere appena eletto senza tentare un'altra soluzione alla crisi e senza affidare un secondo incarico (magari allo stesso Berlusconi, vincolandolo però all'allargamento della maggioranza). Poi perché la strada delle elezioni - di cui pure si fa paladino Bossi - difficilmente converrebbe alla Lega, che in questo Parlamento dispone di un peso difficilmente riproducibile nel prossimo e che dunque potrebbe essere interessata a studiare soluzioni alternative. E infine perché la sconfitta sul campo di Berlusconi restituirebbe al Centro un ruolo politico che il risultato elettorale sembrava aver cancellato. Cossiga, dopo l'eventuale caduta di Berlusconi e un altrettanto eventuale incarico al «capo dell'opposizione», già scorge all'orizzonte «un'ampia coalizione» guidata da un'«alta personalità». Forse Spadolini, forse lo stesso Cossiga.

## Ppi al guado: «Ma non ci saranno defezioni»

Questa sera, quando si riuniranno i senatori del Ppi, si capirà quale atteggiamento terrà il gruppo mercoledì, al momento del voto sul governo. Per ora la scelta è di netta opposizione: e «gli aperturisti» giurano che si atterranno alle indicazioni dei dirigenti. «La nostra è una scelta politica, senza compromessi», dichiara Mauro Favilla. E se alla fine prevalessse l'astensione? Intanto Paolo Cabras, con una drammatica lettera a Jervolino, lascia il partito.

ROSANNA LAMPUGHANI

ROMA. Mauro Favilla, di Lucca, professore sessantenne di ragioneria, agli occhi degli italiani ha un grande merito: aver inventato il «gratta e vinci», la lotteria che ha soppiantato nel cuore degli scommettitori il superclaudato Totocalcio. Ma così vanno le cose agli albori della seconda Repubblica. Favilla, con un altro gruppetto di senatori popolari, può però entrare nelle cronache da protagonista se appoggerà - uscendo dall'aula al momento del voto a scrutinio palese - il governo di destra di Berlusconi. In questa domenica afosa di vigilia lui al telefono giura che si atterrà alle indicazioni del gruppo (che si riunirà dopo la relazione del capo del governo). E giura sullo stesso atteggiamento di coloro che in questi giorni hanno ribadito che bisogna lasciar governare il Cavaliere. «Ho sentito anche Grillo:

lui proporrà al gruppo la sua indicazione di voto, ma non ha nessuna intenzione di fare di testa sua». Così come nessuno dei De Gaudenzi, Zanoletti, Costa e Delfino, fin qui indicati come i possibili fuoriuscibili (dall'aula), anche se al gruppo forse vanno aggiunti anche il lucano Coviello e il friulano Carpenedo. Si dice, negli ambienti bene informati di palazzo Madama, che chi è pronto a sostenere «tecnicamente» il governo avrà una giusta ricompensa, per esempio la presidenza di qualche commissione (per Grillo, sottosegretario al Bilancio uscente, potrebbe essere quella del Bilancio).

«Se davvero fosse così sarebbe la dimostrazione di una grande debolezza della maggioranza, perché chi di noi pensa di sostenere il governo lo fa per motivi politici e non per altri ragionamenti che in-

querebbero la discussione e che otterrebbero solo effetti contrari». Favilla con molta calma respinge queste accuse. Ma ovviamente non può giurare per tutti coloro che sono sulle sue posizioni. Di sicuro si sa che Nicola Mancino, da capogruppo, non ha ancora ufficialmente annunciato la dislocazione dei suoi trenta senatori nei vari gruppi di lavoro, in attesa del voto, per capire su chi può contare e su chi no.



Mauro Favilla

**Siamo per la governabilità ma seguiremo le decisioni che prenderà il gruppo»**

«Ma no, non è così», precisa sempre Favilla. «Vuole prima capire la disponibilità complessiva della maggioranza sulle commissioni». Grandi incertezze e disagio, dunque, sotto il sole di piazza del Gesù, dove i dirigenti rilasciano dichiarazioni di netta chiusura al governo (in questi ultimi giorni sono ancora più sfumate le parole circa un'opposizione non preconcetta), ma con un occhio attento a non infastidire i possibili «traditori». Un termine che nessuno osa pro-

nunciare apertamente, ma che tutti ripetono a mezza bocca. Ieri Pierluigi Castagnetti, impegnato nella campagna elettorale europea (per cui fosche sono le previsioni dell'ex segretario Mino Martinazzoli), ha osservato che «nella vicenda politica del nostro Paese si sta inseguendo una assurda campagna tesa ad accreditare come normale ciò che non lo è». Per esempio, elenca Castagnetti, l'offerta spontanea dei propri voti di un gruppo di opposizione alla maggioranza che non ha però i numeri per esserlo; oppure che il capo del governo non prenda in considerazione la possibilità di rinunciare ai «suoi ingombranti interessi privati»; o, ancora, che la maggioranza neghi all'opposizione «gli

strumenti parlamentari per assolvere al diritto-dovere di controllare». E così conclude, il capo della segreteria politica di piazza del Gesù: «Ci sia consentita una sommessima domanda: è ancora lecito

non perdere la ragione?». E l'ex ministro della Difesa, Virginio Rognoni, sottolineando l'arroganza con cui si è mosso il cavaliere, ritiene non «giusto chiedere i voti dei popolari, ed è certamente sbagliato che il Ppi li conceda in un modo o nell'altro». Comunque per capire come andrà a finire la partita all'interno del Ppi bisognerà attendere la riunione del gruppo, dove potrebbe anche accadere che prevalga la scelta di astenersi se Berlusconi metterà nel suo programma alcuni punti graditi a piazza del Gesù. E l'astensione, se tecnicamente per il computo dei voti equivale a un no, politicamente riapre un certo discorso politico, proprio come chiede da tempo Buttiglione e ora anche De Mita.

Mentre il Ppi si agita in maniera ormai imbarazzante, c'è chi, dopo quaranta anni di militanza, prima nella Dc poi nel Ppi, abbandona. Paolo Cabras ha scritto una drammatica lettera alla Jervolino, in cui spiega di non riconoscersi più in questo partito, dove c'è chi come verso destra, ma c'è anche chi non reagisce e non pensa a costruire l'area riformista, a definire un progetto di marcia. E l'abbandono di Martinazzoli, conclude, «è un segno di disperazione e di impotenza di enorme gravità».

Mercoledì 18 maggio

4

I grandi processi

# Pier Paolo Pasolini

Reo di vilipendio alla Religione di Stato

A cura di Annamaria Guadagni

In edicola con l'Unità



Imponente raduno degli alpini a Treviso. Con il capo dello Stato anche il ministro della Difesa Previti sul governo: «Se possiamo cominciare a lavorare proveremo a fare del nostro meglio»

**La Fnsi si impegna a difesa di Italia Radio**

«Italia Radio: un'esperienza ed una voce nel sistema informativo che non deve essere spenta». Questo il tema di un'assemblea pubblica che si terrà domani, martedì 17 maggio, alle ore 14 nella sede della Federazione nazionale della stampa. In corso Vittorio Emanuele a Roma. L'iniziativa a sostegno dell'emittente privata è stata presa dalla Fnsi, d'intesa con le Associazioni della stampa romana e lombarda, con lo scopo di richiamare l'attenzione della società civile e di quella politica sulla situazione di crisi dell'emittente radiofonica, recentemente messa in liquidazione. «La crisi dell'azienda», afferma una nota della Fnsi, «mette in discussione l'esistenza di una voce e di un'esperienza politico-editoriale che vuole concorrere ad un reale pluralismo dell'informazione radiofonica e mette a rischio una ventina di posti di lavoro».



Scalfaro con Previti al raduno degli alpini. Accanto, Margherita Boniver

**Boniver pro Craxi «Consegnamo tutti il passaporto»**



ROMA. Impedire che venga distrutta l'idea di partito; ridare forza al dibattito politico e alla democrazia; respingere il «nuovismo insulso» del Pds e della «grande industria assistita» che insieme «sfruttano la spedizione punitiva della magistratura per annichilire le forze laiche». Sono questi i principali obiettivi che si propongono gli esponenti del Pli, del Pri, del Psdi e gran parte del vecchio Psi dei tempi di Craxi con la convention liberal-socialista, che ieri hanno «promesso» di diventare partito. All'appuntamento romano erano presenti molti degli ex dirigenti del Psi: Ugo Intini, Margherita Boniver, Giuseppe La Ganga, Antonio Landolfi, Franco Piro, Alma Cappiello, Paris Dell'Unto; ma anche del Psdi (Enrico Ferni), del Pli e della vecchia sinistra d'opposizione (Napoleone Colajanni). E proprio la Boniver lancia la sfida - in stile con i modi craxiani - ai «giudici che fanno politica»: «Se gli ritirano il passaporto, io propongo che tutti i socialisti consegnino il loro ai magistrati alla procura della Repubblica».

Per Intini la situazione italiana è paragonabile a quella di alcuni paesi dell'America latina, anche perché, «con la distruzione dei partiti» è arrivato lo strapotere del «lobbismo, del localismo e del corporativismo». Non a caso, per Intini, il «capo di una lobby siede oggi alla presidenza del Consiglio». La Lega «detta legge con l'8% dei consensi», e le «corporazioni dei magistrati e dei giornalisti comandano in Italia».

Intini ha espresso un giudizio molto negativo sul Pds: «gli ex comunisti hanno ottenuto - badetto - lo stesso risultato del '22, quando hanno portato al potere i fascisti; lo stesso ha fatto con Del Turco: di fronte ad un Pds spudorato ha venduto l'anima del Psi». In conclusione, secondo l'ex parlamentare, è necessario che rinascano due forze che possano restituire «vitalità» al confronto democratico: quella liberal-socialista da un lato; quella cattolica e democratica dall'altro. A sorpresa è arrivato invece Francesco Cossiga. Per Margherita Boniver i socialisti craxiani e non, sono visti come «sieropositivi», ma debbono avere comunque «il coraggio di tornare a far politica».

**«Al di sopra di tutto l'Italia» Scalfaro insieme alle centomila penne nere**

Centomila penne nere e, a invadere pacificamente Treviso, circa quattrocentomila persone. All'imponente e variegato raduno degli alpini c'era anche Scalfaro che ha lanciato un messaggio di unità al Paese: «Da questa manifestazione sento un richiamo semplice e umano: al di sopra di tutti e di tutto bisogna che ci sia l'Italia e il popolo italiano». Il ministro Previti sul nuovo governo dice: «Se possiamo lavorare cercheremo di fare il nostro meglio».

dieci e mezza. la sfilata è in corso da ore. C'è già il nuovo ministro della Difesa, Cesare Previti. Stretta di mano, gelidina.

Per un po' il presidente si beca degli striscioni, dei gruppi, delle bandiere, dei marciatori, dei passi cadenzati degli scarponi, delle bande. Chiacchiera con Rosy Bindi, Lontanissimo, all'ala destra, c'è anche Franco Rocchetta, leghista lagunare neo sottosegretario, negli anni scorsi un mangia-generalì. Sarà il calore della sfilata, ad un certo punto si rompe il ghiaccio tra Scalfaro e Previti, il presidente inizia a indicare qualcosa al ministro berlusconiano, gli racconta qualche aneddoto, i due sorridono. Quando se ne vanno lasciano ai giornalisti una piccola mancia di dichiarazioni quasi uguali. Scalfaro: «Da questa manifestazione sento un richiamo, semplice ed umano: al di sopra di tutti ed al di sopra di tutto bisogna che ci sia sempre l'Italia ed il popolo italiano». E Previti: «Manifestazione stupenda, ci ricorda che la Patria è qualcosa che si

materializza negli Italiani. Questi alpini sono forse la manifestazione più vera e più bella d'Italia. Oggi la politica mi sembra molto lontana». Be', signor ministro, e quand'è che il governo inizierà a governare? «Se possiamo cominciare a lavorare proveremo a fare del nostro meglio», risponde infastidito. Sotto, fra la gran folla, c'è il suo predecessore, Fabio Fabbrì, alpino, sghignazzato ma solo «onorario» non avendo fatto il militare.

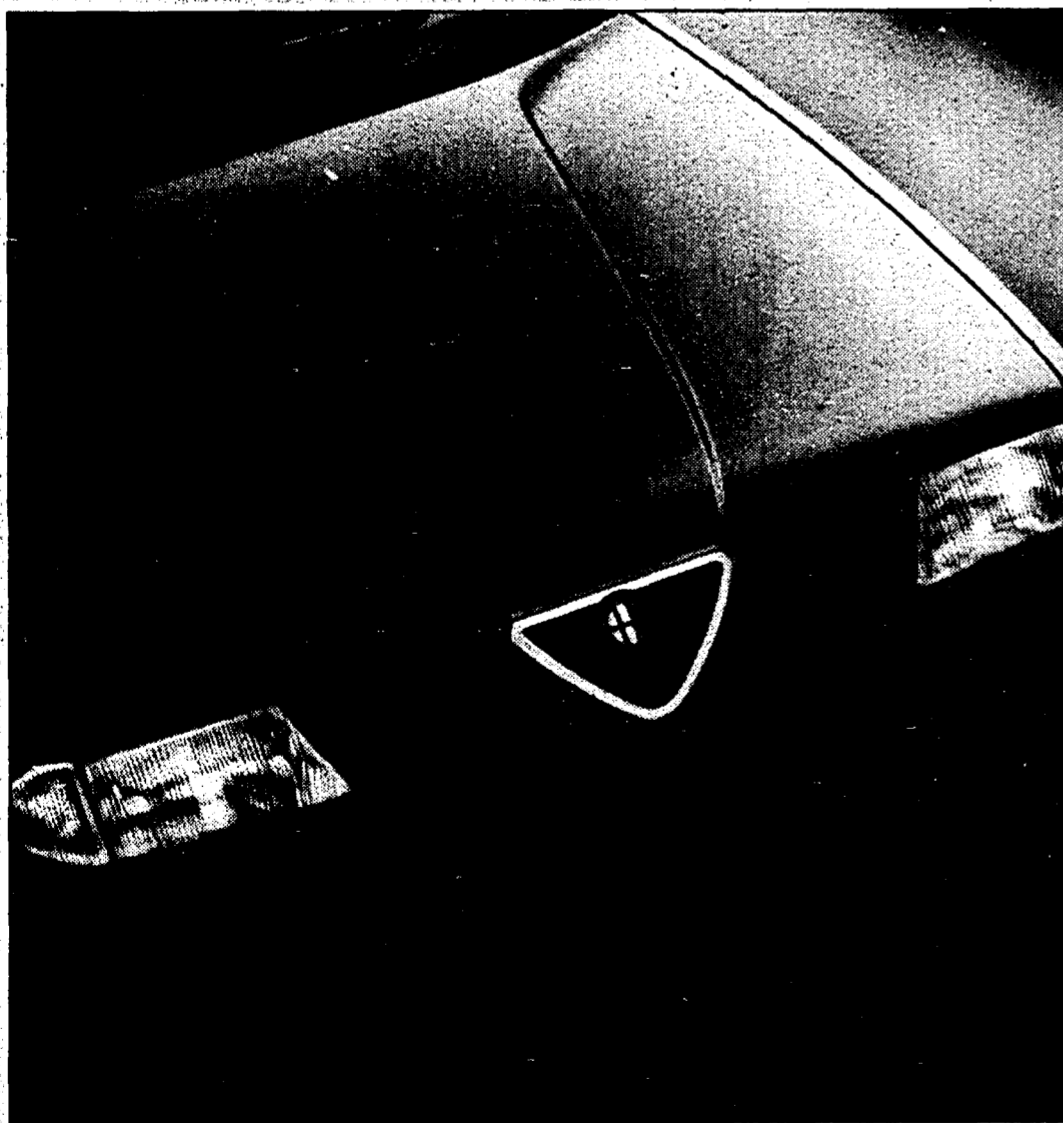
Sfila, coi genovesi, anche Mario Sossi, il primo giudice rapito dalle Br; è venuto in bicicletta. L'adunata continua intanto, non è neanche a metà, i passi rimbombano, le fanfare suonano, c'è anche una banda tutta femminile per gli alpini emigrati in Canada. Passano, ma mescolati alle singole sezioni Ana, i superstiti della Monterosa, la divisione alpina della Repubblica sociale. Qualche umore del gran popolo alpino si capta dagli striscioni. «L'Italia siamo noi», «L'Italia deve cambiare, gli alpini no», «Profughi

in patria» lamentano gli alpini istriani e dalmati. «Gli alpini sono stati fedeli all'Italia. Italia non tradire gli alpini: lo slogan è probabilmente una critica alla lenta e progressiva riduzione del corpo. Oggi le brigate alpine sono rimaste in quattro, di cui una a rischio, in un eventuale esercito «professionale» troverebbero ancor meno posto. Già quest'anno gli iscritti all'Ana (340.000) si sono lievemente contratti per la prima volta nella storia dell'associazione. Passa il tempo, i vecchi «barbuti» sono affiancati da ragazzi col codino, l'orecchino o il cellulare. Solo il 13% ha conosciuto la guerra, che costituisce la parte più consistente ed insieme cupa della storia degli alpini, preferibilmente mandati al massacro.

È sparito anche il mulo. Gli ultimissimi, venduti all'asta lo scorso settembre, sono stati strappati ai macellatori proprio dalle penne nere già congelate. Volevano farli sfilare a Treviso, l'Ana lo ha tassativamente vietato: «Sporcherebbero le strade». È scattata una contesta-

zione orgogliosa, sei muli superstiti - Iroso, Dro, Leo, Laio, Fraga ed Imola - coi nuovi proprietari sono calati su Treviso con una marcia a piedi di due giorni, da Cappella Maggiore. Bande musicali ad ogni paesino, un corteo di alpini sempre più grosso al seguito, fanfara ad accoglierli alle porte della città, slogan polemico: «Sono un mulo, chi non mi vuole è un asino», «Io mangio fieno, non ho mangiato l'Italia». Applausi fragorosi dappertutto, in questa città di neanche centomila abitanti invasa da quasi quattrocentomila persone. In tilt? In tilt, tutta off limits e bloccata Treviso, un pò mugugnante, infine capitolata giocoforza. Eppure, quasi nessun incidente nonostante le gigantesche ubriacature collettive. La cronaca (provvisoria) registra decine e decine di ricoveri per crisi etiliche, due anziani morti per infarto, numerosi ripescaggi di alpini ciucchi finiti nel Sile, precedentemente pattugliato da squadre di sub su gommoni.

**MICHELE SANTONI**  
TREVISO. I più estrosi? Quelli che da fin da venerdì avevano piazzato un banchetto in centro; fogli bianchi, qualche penna, un geniale manifesto-invito: «Firma qui contro la raccolta di firme». Firma a migliaia, naturalmente. Referendum sul generis, referendum alpino. Volevano portare i fogli a Scalfaro, si rivela impossibile. Il presidente sta in alto, inavvicinabile sulla tribuna delle autorità. Loro marciano, sotto. Dodici ore di sfilata, da mattina a sera, ininterrotta; la sessantasettesima adunata dell'associazione nazionale alpini resterà nelle cronache come una delle più imponenti, oltre centomila a file di dieci per le strette strade della cittadina, accompagnati dallo slogan: «Gli alpini amano l'Italia... Passa parola». Hanno capito in fretta come si lanciano i messaggi nella seconda repubblica. Scalfaro ama questi raduni annuali. È un habitué. Arriva anche stavolta, da Roma. Messa all'aeroporto di Treviso e su per il palco d'onore. Sono le



**ALFA 33 E SPORT WAGON.**

**OTTIME RAGIONI, GRANDI EMOZIONI.**

Fino al 31 Maggio, chi sceglie Alfa 33 o Sport Wagon, va a segno due volte: la prima perché si assicura il piacere di guidare un'Alfa Romeo, la seconda perché può contare su una di queste interessanti opportunità.

**2.500.000 DI SUPERVALUTAZIONE**

Per la vostra auto usata. Lire 2.500.000 di supervalutazione rispetto alle condizioni di Quattroruote. Oppure

**FINANZIAMENTO**

Fino a L. 15.000.000 in 30 mesi a tasso zero.

Esempio. Alfa 33 1.3 IE:

Prezzo chiavi in mano*	L. 19.900.000	Rata mensilità (per 30 rate)	L. 500.000
Anticipo (comprensivo di IVA e messa su strada)	L. 4.900.000	Spese per apertura pratica	L. 250.000
Importo da finanziare	L. 15.000.000	T.A.N. 0%	T.A.E.G. 1,3%

Salvo approvazione SAVA. Per ulteriori informazioni sulle condizioni praticate da SAVA, consultare i fogli analitici pubblicati a termini di legge.

L'offerta non è cumulabile con altre in corso ed è valida per tutte le vetture disponibili presso le Concessionarie, escluse le Serie Speciali.  
\* Prezzo al netto delle tasse regionali.

*Concessionari Alfa Romeo*



**FIDUCIA A RISCHIO.**

Il leader attacca il professore che non voterà il governo  
«Non lo volevano, avremmo perso il ministero»

# Divorzio

ROMA «Sto a vedere cosa farà Miglio martedì (domani ndr) al Senato, mi pare che ponga un problema di poltrone, ma il federalismo non ha poltrone». Se quello di Bossi non è un addio, poco ci manca. Dopo anni di battaglie più o meno comuni il filo che lega il padrone del Carroccio all'ideologo-eretico del movimento sta per spezzarsi sotto il peso di una polemica aspra e triste dove la possibilità di una ricomposizione è legata a una per ora improbabile marcia indietro del vecchio senatore. I termini della questione infatti sono messi così. Miglio accusa la Lega di aver sacrificato il federalismo sull'altare della governabilità con Berlusconi, minacciando di non dare il suo voto al governo Bossi rispondendo dicendo che «il vecchio ideologo si lamenta solo perché non ha avuto il ministero delle riforme istituzionali, che invece è andato al collega di partito Speroni».

«Abbiamo provato, ma...»

«Capisco - dice Bossi - che Miglio sia rimasto un po' arrabbiato perché non è diventato ministro ma non si può dire che non abbiamo difeso la sua candidatura. Il punto è che era molto difficile sostenerla perché c'era la pregiudiziale di Berlusconi e Fini contro di lui. Di fatto, il ministero per le riforme istituzionali a lui non lo davano». Chiarissimo, Bossi, nella sua lezione di realpolitik. Ci abbiamo provato a farlo ministro, afferma, ma rischiavamo di perdere la poltrona perché Miglio era indigeno agli alleati, soprattutto dopo che avevano dovuto inghiottire il rospo di Maroni al Viminale. Alla fine, fa capire Bossi, abbiamo piazzato Speroni, che aveva digerito male di non essere andato al posto di Spadolini. Quanto a Miglio sembra avere solo il pregio di aver fatto apparire Speroni un pensatore moderato. Sì, infatti, perché l'ideologo della Lega è stato scartato. Un personaggio come lui, che considera gli italiani e i meridionali una razza inferiore, che straparla di vocazione tedesca della Padania, che ha avanzato e avanza le proposte e le analisi più bizzarre, sarebbe risultato troppo esposto e forse anche troppo poco affidabile.

Non sono toni concilianti quelli con cui il leader della Lega avvia le pratiche di divorzio. Non solo accusa Miglio di fare ripicche sulla mancata poltrona, ma annuncia anche che non muoverà un dito



Gianfranco Miglio e Umberto Bossi

Sandro Marinelli

## Bossi contro Miglio: ha un problema di poltrone

Bossi-Miglio, avviate le pratiche di divorzio. Il leader della Lega, alla vigilia del voto al Senato, scarica l'ideologo con parole molto dure: «Pone un problema di poltrone, aspetto di vedere cosa farà». E spiega: «Contro di lui c'erano i veti di Berlusconi e Fini, avremmo perso il ministero». I tentativi di mediazione per ora sono falliti, Bossi fa capire che non teme la fuoriuscita dal movimento del vecchio senatore. Ma la base leghista...

per mediare e ottenere il suo sostegno al governo. «Il nostro è stato sempre un rapporto molto chiaro, con periodici incontri e telefonate. L'incontro non c'è stato, il contatto chissà. Venerdì sera Bossi aveva mandato in avanscoperta una delegazione del movimento, con

Speroni in testa. La missione era fallita. Il neoministro delle riforme ammetteva alla fine che l'atteggiamento di Miglio non era cambiato e che per un po' di tempo il professore non avrebbe fatto parte del gruppo dei senatori leghisti. Coerente col personaggio, Bossi

ostentò sicurezza. «Il federalismo - sentenzia Bossi in missione a Torino - è il progetto della Lega e questo non cambia». Il ministero delle riforme istituzionali tocca a uno invece che a un altro. Se Miglio vorrà lasciare la strada della lega liberale di farlo. Ma vorrei ricordare - aggiunge cattivo Bossi - che Miglio è arrivato alla Lega nel '90 e che, all'epoca, il movimento aveva già raggranellato un sacco di consiglieri regionali. Come dire, la Lega non l'ha fatto forte lui e non muore se Miglio se ne va. Probabilmente è vero, anche se il «caso Miglio» giunge in un momento particolare per Bossi e l'avvenire del suo movimento. Dal punto di vista politico il distacco annunciato di Miglio brucia parecchio.

Da Assago a Berlusconi.

Il leader della Lega aveva tuonato che chi non avesse permesso al governo di prendere la fiducia, si sarebbe assunto la responsabilità di nuove immediate elezioni. Ora si trova a perdere l'appoggio di un suo senatore in una prova dove i voti si stanno conquistando a uno a uno. Se alla fine il mancato voto di Miglio risultasse decisivo? Probabilmente non sarà così, ma è chiaro che nonostante i proclami chi teme di tornare subito alle urne è proprio la Lega, che ha ottenuto seggi e ministeri in quantità e qualità esorbitanti rispetto alla sua reale consistenza elettorale. Ma soprattutto Bossi non può sottovalutare l'accusa di Miglio di aver tradi-

to il federalismo. Il problema c'è. Tra i proclami di Assago e di Bologna, dove fu compilata la nuova proposta costituzionale e la realtà del programma berlusconiano in fatto di federalismo c'è un abisso. Ad Assago, è vero, fu scintillata una carta che lo stesso Bossi considerò una pura arma di trattativa. Era, del resto, una proposta surreale, dove si sosteneva, tra l'altro, che la ricchezza doveva restare dove era prodotta. Una cosa impresentabile perfino in una compagine come quella messa in piedi da Berlusconi. Ma la realtà è che nel programma che il Cavaliere enuncerà oggi al Senato il federalismo è ridotto così chiaramente a una pura enunciazione che tutte le accuse di sacrificio in nome delle poltrone ri-

sultano credibili. La scelta in favore della governabilità hanno spiegato in queste settimane i leader della Lega era obbligata perché la gente vuole questo. Ma cosa resterà dell'identità del movimento? Da questo punto di vista Miglio simbolo del Carroccio barbaro e spacchiasistema è un personaggio amato dalla base leghista militante. Rappresenta una sorta di collante ideologico e incarna nella sua bizzarra, la bandiera dura e pura del federalismo. Miglio era anche non a caso, l'unico che agli ultimi congressi, diceva molto male di Berlusconi anche quando era chiaro l'imminente matrimonio d'interessi tra la Lega e il Cavaliere. Bossi, si sa, non ha mai fatto mistero di vedere di buon occhio in questi tratti difficili la fuoriuscita degli elementi più estremisti. Solo che rischia di trovarsi con poco visto che Forza Italia, sul piano della governabilità, gli ha già drenato un bel po' di voti.

ROMA «Ministro io? Vedremo, dipenderà dalle condizioni oggettive, ma queste cose per me sono solo seccature». Saranno pure seccature ma dev'essere più seccante non finire nelle stanze austere di palazzo Chigi, terzo piano, ministero delle Riforme istituzionali. E a Miglio non deve essere andato giù neppure il fatto che il ministero la Lega lo abbia ottenuto ma alla fine abbia scelto Speroni, col cravatino da far-west e non lui, col farfallino elegante e cinquant'anni di studi costituzionali. Insomma, alla fine Miglio dovrebbe astenersi sul governo, cosa che al Senato significa semplicemente votare contro, provocando così qualche brivido al Cavaliere Berlusconi. E la cosa fa arrabbiare Bossi che una volta tanto tratta Miglio come un vecchietto un po' stravagante. Gianfranco Miglio, 75 anni, trent'anni di studi in filosofia, è presidente della facoltà di scienze politiche della Cattolica, gode fama di uomo tutto d'un pezzo. Se ha detto

che s'asterrà s'asterrà. Difficile dire però se questo voto è il segno di una incrinatura di rapporti con la Lega e l'inizio di un divorzio o semplicemente un segnale di protesta condotto nel più puro stile Miglio, metà terrorismo verbale, metà voglia di stupire.

«Se avessimo le armi...» Alla ricerca di frasi famose del nostro si prova solo l'imbarazzo della scelta. Qualche esempio? Nel luglio del 1992 in un'intervista al Europeo sostenne che la Lega era l'unico partito ad avere un'anima rivoluzionaria con un'unica debolezza: quella di «non essere armata». Se lo immagina quale deterrente avrebbe rappresentato la Lega se avessimo avuto una polizia re-

gionale? Il Nord avrebbe potuto minacciare di scendere in combattimento pur di ottenere in cambio le riforme. Poi, accortosi di aver passato il segno aggiunse: «Meno male siamo felicemente condannati ad essere pacifisti». Due anni prima, nel 1990 mentre la Lega era ancora una realtà in formazione, aveva steso in una intervista alla *Comere*, una specie di decalogo della nuova Italia con qualche forma di troppo. Aveva tra l'altro messo in discussione il diritto di voto universale. «So che farò saltare qualcuno sulla sedia. Ma secondo me non è ammissibile che chi vive con una paga pubblica possa decidere su chi eroga quella paga».

Strano impasto di conservatorismo antiluminista e di protagonismo politico giacobino. Miglio aveva fatto arrabbiare sul serio anche il Vaticano quando aveva sostenuto di non provare alcun sentimento di pietà davanti alla morte di Cagliari suicida in cella dove era rinchiuso per Tangentopoli. Se la pretesa in diversi, anche nella Lega, soprattutto in nome del fatto che Miglio vanta una lunga militanza cattolica. Sì ma anche qui la religiosità del professore mostra qualche smagliatura teologica. Fu proprio lui a dire che il suo «cattolicesimo amaro e realistico» somigliava non poco al calvinismo. In fondo il pensiero di Calvino era arrivato fino ai vicini Gngioni svizzeri un tiro di schioppo dal lago di Como. Luogo natale e vera patria del nostro

ROBERTO ROSCANI

Questa vicinanza svizzera e un paio tra nonne e tnonnonne tedesche (che, ebbe a raccontare una volta, «dopo tanti anni in Lombardia contavano ancora le galline in tedesco: eine, zwei, drei»), una gran passione per Radetzki e il passato austro-rombardo sono solo il segnale superficiale di qualcosa di più profondo. Il professore ha sviluppato la convinzione che l'Italia, in quanto paese mediterraneo, è in qualche modo antropologicamente inadatta a quel principio di «potere impersonale» che caratterizza le grandi democrazie nordiche. Per questo paese servirebbe insomma una sorta di «democrazia sotto tutela». Miglio è uno dei grandi critici dei difetti e del degrado della politica italiana: clientelismo, corruzione, statalismo infiltrato da affarismo. Ma per usare una definizione di Gian Enrico Rusconi, politologo e gran studioso di Germania, «la pagliola politica che ne è derivata sotto forma di privatizzazione del pubblico di clientelismo eccetera, è qualcosa di più profondo di un malcostume da combattere. È il segno di una inadeguatezza costitutiva culturale, addirittura antropologica». C'è in tutto questo un pessimismo profondo travestito da realismo e un seme ipercriticista, se non peripno autotanto.

Dalla Dc al craxismo

Non è un caso che la stona politica di Miglio sia segnata da una se-

ne lunga di «innamoramenti» e di rotture. Il professore comincia nel dopoguerra come iscritto alla Dc. Qui la rottura avverrà nel 1959, proprio mentre lo scudo crociato sta per finire nelle mani di Fanfani e virare verso il centrosinistra. Con Fanfani e con quella che era chiamata allora la sinistra dei «professori» (Dossati e Lazzati per primi) Miglio ce l'ha sempre avuta. Sono a suo parere portatori di una visione falsamente cattolica. «Hanno l'ana - ha detto in un'altra intervista alla *Stampa* - di voler insegnare a Dio come avrebbe dovuto fare l'uomo sono peggio di certi preti». Di loro odia l'elemento utopico che fa guardare questo cattolicesimo democratico a sinistra.

Dagli anni Sessanta agli Ottanta qualche flirt da poco (persino con Pacciardi e la sua Nuova Repubblica) molti studi universitari, la formazione di un pensiero costituzionale mirato ad un rafforzamento dell'esecutivo. Sulla sua strada Miglio incontra anche la sinistra, collaborò anche a *Laboratorio politico*, la rivista di dibattito guidata da Asor Rosa, Caccian e Tronti. Ma al professore preme l'idea di una forte personalizzazione del potere come rimedio al «parlamentarismo svaccato». È su questo che Miglio incontrerà Craxi sull'idea del presidenzialismo. Tanto che nel 1987, quando l'allora leader del Psi agitò il bastone della Grande Riforma in polemica con De Mita e con Cossi-

ga i due apparvero in forte consonanza e Miglio si mentò la definizione di consigliere del Principe. Ma già nell'88 avvenne l'incontro con Bossi e con la Lega. Perché tanta volubilità? Probabilmente perché Miglio percepiva la strumentalità della scelta presidenzialista craxiana (le riforme istituzionali vennero evocate ma nessuno vi lavorò seriamente negli anni del grande duello interno al pentapar-

tito). La Lega invece mostrava un elemento di grande dinamismo sociale mescolato a una scarsissima capacità di strutturare pensiero e cultura politica. A questo compito ha lavorato non poco Miglio con l'invenzione di un federalismo padano passato per le tentazioni secessioniste e sciocato nella «Costituzione di Assago». È destino del uomo però subire amare delusioni così una settimana dopo il tripudio di folia la sua «Costituzione» fu definita da Bossi una «invenzione di Miglio una cosa su cui trattare». Ora l'ultima smacco con la mancata nomina a ministro. Succede, ai consiglieri del Principe che vogliono farsi Principe

**IL RINNOVO DEI CONTRATTI  
GARANZIA PER IL LAVORO**

**ISCRIVITI ALLA CGIL**

**CGIL DAI FORZA AI TUOI DIRITTI**

**TESSERAMENTO 1994**

**Bevilacqua, Carboni, Levi,  
Lupo, Mangiameli, Pavone,  
Triglia, Tranfaglia**

**LEZIONI  
SULL'ITALIA  
REPUBBLICANA**

*Introduzione di C. Donzelli*



**SAGGI**

**DONZELLI EDITORE**

**Occhio  
alla prima**

«Mentre si avvia la  
Seconda Repubblica,  
non sarà male gettare un  
occhio più attento alla  
Prima, per capirne la  
storia».

In libreria dal 20 maggio  
pp. 208 - L. 25.000





Il segretario del Pds a Piana degli Albanesi, dove si moltiplicano gli attentati: c'è un nuovo connubio?



Il comizio di Achille Occhetto, a Piana degli Albanesi

Puglia Gentile

# Occhetto: fermiamo la mafia

## «Maroni attento, è il momento di dare garanzie»

Occhetto, con Luigi Colajanni, capolista Pds alle europee, e Zanna, segretario di Palermo, va a Piana degli Albanesi cuore dell'antica Sicilia contadina dove è in atto una nuova escalation mafiosa. Parla monsignor Ferrara, vescovo di Piana, e dice di tutto l'impegno della Chiesa. Parlano Luca Orlando, Di Lorenzo, primo cittadino, Berlingheri del Partito popolare, Angelini dei «verdi», Lumia deputato progressista, Forgione di Rifondazione.

DAL NOSTRO INVIATO

SAVERIO LODATO

PIANA DEGLI ALBANESESI. Occhetto arriva all'improvviso, in una roccaforte storica del movimento democratico siciliano, segnata dalla storia e dai lutti del movimento contadino. Piana degli Albanesi. Non è un posto qualunque nell'arcipelago dell'Italia democratica. Da queste parti scorrazzava la banda Giuliano lasciandosi dietro un'immensa scia di vendette e rappresaglie. Da queste parti - oggi - Cosa Nostra torna alla carica e ancora una volta contro la sinistra. È da qui che Occhetto lancia un forte segnale a Maroni. Gli ricorda che «la Lega ha chiesto il ministero dell'Interno per fornire a tutti, opposizione compresa, garanzie democratiche». Non vuole che rimangano dubbi: «Voglio parlare chiaramente a Maroni: stai attento. Forse qualche mafioso rialza la testa, pensa, crede, suppone di avere conquistata l'impunità durante le elezioni, magari perché ha spostato i voti, non sulla Lega, ma su altri, e vuole vedere se questa sua fatica è servita a qualcosa». E ancora: «Signor ministro, questo è il momento di dare garanzie non certo a chi si attende qualche premio, ma a tutti i cittadini e, in primo luogo, agli enti locali. Domani i sindaci presenteranno delle proposte che dovete ascoltare. Noi ci comporteremo come un governo ombra che arriva, prima degli altri, sui problemi, per affrontarli e per risolverli». Richiama l'attenzione dell'intera opinione, pubblica italiana su questa «lunga catena di violenze, di minacce, di attentati», che cerca di intimidire una parte consistente della provincia di Palermo. Denuncia l'esistenza di un autentico «piano politico della mafia», interessata a rinegoziare i suoi rapporti con il potere e con le istituzioni.

Come cinquant'anni fa, quando la strage del Primo Maggio del '46 a Portella della Ginestra segnò l'inizio del patto scellerato fra mafia e politica, oggi, ancora una volta, Portella diventa simbolo e crocivia quasi obbligato di una riedizione in chiave moderna di quell'intreccio occulto. Occhetto ribadisce che l'opposizione può rinascere proprio da qui, dando vita a quel «governo ombra» necessario per incalzare la nuova maggioranza. Occhetto ha trovato ad accogliere la delegazione Pds, l'intera comunità colpita negli ultimi mesi dall'arroganza delle cosche. Ha trovato in prima fila i sindaci, gli amministratori progressisti, gli stessi che la nuova escalation pretenderebbe piegare. Ha trovato il popolo delle grandi occasioni, delle grandi pagine della storia siciliana, quel popolo che vuole radunarsi quanto più si fa insidiosa la minaccia alla vita democratica. È questo che sta accadendo da queste parti.

Il segretario del Pds va al cuore dei problemi: «Siamo voluti venire qui, all'improvviso, prima che arrivassero gli altri. Siamo in presenza di un piano politico della mafia che punta a occupare o rioccupare il territorio perché i mafiosi non vogliono un potere democratico sul loro territorio. Perché è stata incendiata la casa di campagna del ferroviere Vincenzo Palermo, dove era stata recentemente festeggiato il primo Maggio? E ancora una volta a Piana degli Albanesi, paese da cui partivano i cortei per raggiungere Portella della Ginestra, paese carico di poesia, di ricordi, di sangue. Sorge un sospetto: come nella prima fase della Repubblica, Portella sguellò il connubio fra potere politico e mafia, così oggi, di nuovo, qui a Piana, nella terra di Portella, magari insensibilmente, silenziosamente, si vuole forse instaurare un nuovo connubio con le nuove classi dirigenti? La mafia vuole forse tastare il polso ai nuovi governanti? Una cosa è certa: la mafia ritorna nei paesi e riparte dai paesi, vuole imporre i propri uomini, i propri consulenti, i propri tecnici, in una parola vuole rinegoziare il suo ruolo sul territorio». Ma Occhetto è venuto anche per «non lasciare sole le giovani generazioni che, attraverso l'elezione diretta, hanno portato le forze della democrazia più avanzata a dirigere questi comuni».

È già stato compilato l'elenco dei nuovi attentati. Cominciarono con Maria Maniscalco, sindaco Pds di San Giuseppe Jato, bruciandole la macchina e con Giocchino Lo Giudice, presidente del consiglio comunale, anche lui Pds, facendolo esplodere una bomba nella casa di campagna. Più sofisticati, con Pippo Cipriani, il primo sindaco Pds nella storia di Corleone, cui lanciarono l'avvertimento di una testa di vitello abbandonata sull'uscio di casa della fidanzata. Tante le case distrutte: quella di D'Elia, capogruppo di «Insieme per cambiare» nel comune di Altofonte; quella di Vito Ciulla, sindacalista CGIL, a Piana degli Albanesi, ad esempio. Ma anche le auto: quella di Biagio Cigno, sindacalista Cisl, a Monreale, o quella di Salvo Mirto, capogruppo Pds nello stesso paese. A Pino Di Martino, a Castellana, hanno invece segato gli alberi d'ulivo... Basta per farsi un'idea. Che accade? Semplice.

«Muove dunque i suoi primi passi la mafia dal volto umano. Sta nascendo la mafia della Seconda Repubblica. Non fanno stragi, ammazzano i cani. Non sparano in faccia alle gente, segano gli ulivi. Non fanno scomparire gli avversari, distruggono a colpi di dinamite le seconde case, quelle di campagna. È una mafia leggera, solo lontanamente, molto lontanamente ideologica. Forse, quella che muove i suoi primi passi nei centri agricoli dell'entroterra palermitano, con circospezione, piccole manovre d'avvicinamento agli obiettivi da colpire, è una mafia che tiene contemporaneamente d'occhio il business e il nuovo sistema maggioritario, il piccolo appalto, i piani regolatori, la gestione delle cave e dei cementificanti e la lista dei ministri e dei sottosegretari. Vogliamo ripercorrere per un attimo la recente parabola di Cosa Nostra? Capaci e via D'Amelio, nell'estate '92. E per la mafia fu catastrofe: Riina ammanettato, decine di latitanti catturati come mosche nel bicchiere (stavano a casa loro), sequestri di beni per miliardi, potatura dei rami alti (da Andreotti, a Carnevale, a Conrada), - ovviamente aspettiamo le sentenze, prima di trarre conclusioni affrettate -. E grandinate di dichiarazioni dei pentiti, di prima, seconda e terza generazione. E che fa Cosa Nostra? Galleria degli Uffizi e San Giovanni in Laterano. Accademia dei Georgofili e pieno cen-

tro di Milano: si dà fuoco alle polveri per dialogare con lo Stato. Argomenti di conversazione? Il carcere per i mafiosi è troppo duro: non sarebbe bene imbavagliare i pentiti? Non sarebbe ancora meglio narcotizzare i giudici? Ma se la mafia vuole portare a casa questi risultati, deve mettere da parte stragi e carneficine. Appunto: deve mostrarsi finalmente mafia dal volto umano. Ecco perché stanno passando i loro guai sindaci e amministratori progressisti. Sono vittime, in alcuni casi, di attentati preventivi: in alcuni centri si voterà infatti il prossimo 12 giugno. In altri, alla mafia, quel pronunciamento che già c'è stato, non va giù. In entrambi i casi, i progressisti si ritrovano soli a rappresentare una lotta antimafia che il governo ha tutta l'aria di considerare l'ultimo degli optional. E lì, in questi paesi che alle ultime amministrative si sono dati giunte democratiche e di sinistra, che si sta giocando la nuova partita. Roccamena o Corleone, San Giuseppe Jato o Camporeale, Monreale o Piana degli Albanesi: sono le caserme dove per ora è acquerata la truppa mafiosa, una truppa turbolenta, in stato di allarme, con l'occhio rivolto agli affari e al nuovo quadro politico.

Ecco perché ieri sera Occhetto è venuto a Piana degli Albanesi. I significati simbolici, in una visita come questa, ovviamente non mancano. Ma non dicono tutto: il fatto è che una nuova opposizione a questo governo non può prescindere da una lotta dura a Cosa Nostra. E se Cosa Nostra, etemo camaleonte, fiuta il vento, cambia cavallo, spazia a tutto campo da Palermo a Roma, da Catania a Milano o a Firenze, guai a sottovalutarla se concentra la sua attenzione in piccoli paesi del palermitano. Maroni, come ieri gli ha ricordato Occhetto, deve fare presto, molto presto. Per l'esattezza: è già in ritardo.

### Segreteria del Pds

## «Il Messaggero ci attacca con risibili sondaggi»

La segreteria del Pds, con un comunicato, risponde agli articoli del «Messaggero» di ieri: «Il «Messaggero» rispolvera i temi di una indecente campagna contro il segretario del Pds e afferma, nel principale titolo del giornale, che «Occhetto è sotto tiro». Questa affermazione è totalmente falsa ed è il prodotto di una campagna costruita ad arte, anche attraverso l'uso di risibili sondaggi. (Il sondaggio è stato condotto dal quotidiano romano interpellando 107 parlamentari di tutti i gruppi politici, tra cui ad esempio i misasini La Russa, Lo Porto, Miserville, Storace... e chiedendo loro chi debba guidare la sinistra ndr). Gli organismi dirigenti del Pds - prosegue il comunicato -, a cominciare dalla segreteria, hanno concordemente deciso che i problemi del rinnovamento del partito e dell'assetto dei suoi gruppi dirigenti verranno posti all'ordine del giorno nel contesto del normale svolgimento dei lavori congressuali. Questi sono i fatti. Affermazioni come quelle riportate sono dunque destituite di fondamento e da respingere. Si tratta di attacchi volti a colpire, nel momento di una decisiva campagna elettorale - dice ancora la segreteria -, l'immagine e la leadership del Pds, con l'obiettivo di destabilizzare la forza più grande dello schieramento progressista, il presidio più sicuro delle garanzie democratiche, l'opposizione più coerente ed efficace al governo delle destre». La direzione del «Messaggero» replica difendendo i suoi articoli e il sondaggio.

Il consiglio di amministrazione e i dipendenti tutti dell'Istituto di vigilanza di Parma «Corpo vigili giurati» s.r.l., ricordano l'uomo della resistenza, appassionato imprenditore.

Comm. ROBERTO ZANÈ

partecipano al grande dolore della famiglia per la sua scomparsa.

Parma, 16 maggio 1994

È deceduto a Sanremo

DOMENICO NARCISO

«Barletta» nome di battaglia quale commissario di distacco nella Zona Liguria operante nell'estremo ponente. Una vita dedicata all'affermazione degli ideali della libertà, della democrazia con impegni nel sindacato Spi (pensionati Cgil), nell'Anpi, nel Pci ed ora nel Pds. Una figura che merita un ricordo. Il mondo operaio e della sinistra attraverso le colonne de «l'Unità» esprime ai familiari le più sentite condoglianze.

Sanremo, 16 maggio 1994

Ieri è mancato ai suoi cari

NELUSCO DEGLI INNOCENTI

di anni 70, la moglie Angiola, i figli Sergio e Patrizia, nuora, il genero, le sorelle, i cognati, le cognate, i nipoti e parenti tutti. Non fiori ma opere di bene. Il funerale avrà luogo oggi muovendo dall'abitazione dell'istituto posta in via Valcamonica n. 1 alle ore 16 in forma civile. Impresa lunebre S.I.F.E. - Via Cavour Empoli tel. 0571/7664472108

Empoli, 16 maggio 1994

**UNITA VACANZE**

MILANO Via Felice Casati, 32  
Tel. 02/6704810-844  
Fax 02/6704522 - Telex 335257

**Informazioni parlamentari**

L'assemblea del gruppo «Progressisti-Federativi» della Camera dei deputati è convocata per mercoledì 18 maggio alle ore 10.00 presso la sala riunioni del Gruppo.

L'assemblea del gruppo «Progressisti-Federativi» del Senato è convocata per lunedì 16 maggio alle ore 17.30.

Le senatrici e i senatori del gruppo «Progressisti-Federativi» sono tenuti ad essere presenti SENZA ECCEZIONE alla seduta pomeridiana di lunedì 16, alle sedute di martedì 17 e a quella antimeridiana di mercoledì 18 maggio, e SENZA ECCEZIONE ALCUNA alla seduta pomeridiana di mercoledì 18.

La Commissione nazionale di garanzia è convocata giovedì 19 maggio alle ore 15.30 presso la Direzione del Pds.

O.d.g.:

- 1 - Compiti degli organi di garanzia.
- 2 - Il Pds dopo il voto di marzo verso le elezioni europee e la preparazione del Congresso nazionale.

**COMUNE DI ARGENTA**

**Estratto di avviso di gara**

Si rende noto che il Comune di Argenta (Fe) indice una gara mediante appalto concorso per l'acquisto di autocompattatore mono-operatore.

Importo a base d'asta L. 400.000.000.

L'acquisto viene finanziato con mutuo contratto con il Banco di Sicilia.

La gara sarà esposta a mezzo di appalto concorso ex art. 5 D. Lgs. n. 358/1992. Le ditte interessate dovranno far pervenire al Comune di Argenta, piazza Garibaldi n. 1 - Ufficio contratti, domanda di partecipazione entro il 24 giugno 1994 nonché i documenti indicati nel relativo bando di gara che è stato spedito per la pubblicazione sulla Gazzetta Ufficiale della C.E.E. e sul foglio delle inserzioni sulla Gazzetta Ufficiale della Repubblica Italiana in data 16 maggio 1994.

Il suddetto bando di gara sarà pubblicato all'Albo Pretorio del Comune di Argenta il 16 maggio 1994.

Argenta 16 maggio 1994.

**INCONTRO NAZIONALE GIOVANI PROGRESSISTI**

La convenzione dei Giovani Progressisti di Roma e del Lazio insieme ai comitati di Milano, Perugia, Bologna, Foggia, Catania, Cosenza, Pisa, Salerno, Brescia, Napoli, Crotona, Firenze, Taranto, lancia la proposta di un incontro nazionale di confronto a tutti i comitati di giovani progressisti d'Italia, alle associazioni politiche, sociali e culturali. Un incontro da tenersi a ROMA il 21 MAGGIO 1994. Uniamo le forze democratiche, di sinistra e di progresso per un'opposizione al governo delle destre.

**PARTECIPANO DEPUTATI PROGRESSISTI**

Per informazioni e adesioni chiama il

Coordinamento Giovani Progressisti Roma  
tel. 06/4465455 tutti i lun./mar./ven. dalle 16.00 alle 19.00  
tel. 06/4450296 segreteria telefonica - fax 06/4465934

**PROGRESSISTI**

Convegno a San Marino. Costanzo scettico, Santoro favorevole al progetto Ciampi

# Mentana: riforma tv? C'è un nuovo governo

DAL NOSTRO INVIATO

RAFFAELE CAPITANI

SAN MARINO. Enrico Mentana, direttore del Tg5, ha ricevuto dai critici radioti il premio di miglior giornalista televisivo del '93.

Mentana, adesso che Berlusconi è diventato presidente del consiglio si sta a considerare un tg filogovernativo?

No guardi. Mi sembra che lo stia diventando il Tg1. Il primo a intervistare Berlusconi è stato Vespa per il Tg1. Gli interpreti più ortodossi delle posizioni governative sono loro. Quella del Tg1, nella tradizione televisiva italiana, è considerata la rete istituzionale.

Come le è sembrata quell'intervista?

Non l'ho vista. Quella sera giocavo l'Inter. E io sono un interista. Ci sono delle cose che vengono prima del lavoro. E l'Inter è una di queste.

Dunque Berlusconi lo lasciate alla concorrenza...

Lo so che Berlusconi tira. Quella sera al Tg1 ha fatto un indice d'ascolto altissimo anche se era in contemporanea con la partita. È vero che il Tg1 è in crescita. Negli ultimi tempi ha preso quattro punti d'ascolto in più. Sono contento per Volcic. Il Tg1 cresce, ma non a scapito nostro. Noi siamo stabili.

Ora che Berlusconi è andato a palazzo Chigi non vi sentite un po' orfani?

La Fininvest non mi sembra proprio diventata un orfanatrofio.

Anche fra i giornalisti c'è movimento. È spuntata Evelina...

Siamo andati ad un convegno. Da qui a dire che c'è un patto Mentana, Santoro e Costanzo ce ne passa. E comunque non c'è. È

stato un confronto di posizioni.

Prima di andarsene Ciampi e Barile hanno passato a Berlusconi un progetto di riforma drastico della Mammì che prevede una rete sola ai privati, due reti al pubblico di cui una regionale. Che ne pensa?

Il governo si era anche impegnato a fare una conferenza sull'informazione e l'ha rinviata due volte. Adesso c'è questo governo, c'è un nuovo parlamento. Poi come si sistema il settore è un problema che riguarda diversi soggetti: il parlamento, ma anche gli operatori dell'informazione, gli utenti. È possibile che il garante Santoro non abbia mai convocati i direttori dei telegiornali per sentire cosa pensano?

È sul numero delle reti?

Non basta dire togliamo a questo o a quello. Prima chiediamoci se ci sono troppe reti e se è giusto

che stiano nelle mani in cui stanno. È inutile lanciarsi contro Berlusconi e Rai e dire che hanno troppe reti. Andare e firmare contro la Mammì rischia di avere un effetto boomerang perché se poi Baudo e Costanzo vanno in tivù a dire che li chiudono vincono loro e tutto resta come prima.

Come giudica l'ipotesi di investitori stranieri nel campo dell'informazione?

Gli stranieri in un settore così strategico mi mettono preoccupazione. Teniamo poi conto che a noi italiani quando siamo andati in Francia hanno fatto di tutto per metterci i bastoni fra le ruote.

In Italia imprenditori importanti ci sono. Perché non si fanno avanti per fare il cosiddetto terzo polo o più poli televisivi privati? C'è forse un accordo sottorreno di desistenza?

Direi che il problema è questo: tut-

... (continuation of the article text)



TOGHE NELLA BUFERA.

Biondi si corregge «No a colpi di spugna Ma quei giudici...»

«Nessuna polemica con Di Pietro. I colpi di spugna non vanno dati». Il ministro Biondi spiega la sua sortita contro il giudice milanese. Ma dalle sue parole emerge un dato: i magistrati non hanno il compito di dire la loro sui problemi della giustizia. E il Consiglio forense gli dà ragione. Il Guardasigilli parla di «maggiore razionalizzazione», mentre gli esperti di Forza Italia definiscono i progetti di amnistia per i reati di Tangentopoli.

NINNI ANDRIOLO

ROMA. No ai «colpi di spugna», ma «i pubblici ministeri devono fare le requisitorie, i giudici le sentenze, i parlamentari e i ministri le leggi», c'è fare le leggi e «applicarle sono due compiti diversi»: parole di Alfredo Biondi che, ieri, è tornato sulla polemica con Antonio Di Pietro per dire che non intendeva fare «nessuna polemica». Anzi: «Gli ho detto che ero d'accordo che i colpi di spugna non vanno dati», ha affermato il neo-ministro della Giustizia, che, poi, però, si è lasciato andare ad una dettagliata esemplificazione dei confini che devono dividere il potere politico dal potere giudiziario. Una elencazione ovvia di funzioni distinte che ripropone proprio per questo, nei fatti, il senso delle critiche rivolte due giorni fa proprio a Di Pietro. E che sembra anche rimarcare una cosa precisa: tra i compiti di un magistrato non c'è quello di dire la sua sui problemi di politica giudiziaria. «Un'eccezione che il presidente dell'Anm, Elena Paciotti, definisce «paradossale» proprio perché, in un momento in cui tutti parlano di giustizia, sarebbe assurdo che gli unici a non poterne parlare siano proprio i magistrati.

senza nel progetto studiato in gran segreto dagli esperti di Forza Italia che siedono in prima linea nella maggioranza di Destra alla quale appartiene lo stesso Biondi. E quelle proposte, anticipate nei giorni scorsi dal nostro giornale, sono tutt'altro che astratte. Nelle prossime settimane dovrebbero essere anzi addirittura presentate. Il pool berlusconiano, al lavoro da settimane sotto la regia del neo ministro della Difesa Cesare Previti, che è stato anche l'avvocato di fi-

Padre Pintacuda dà la sua solidarietà anti-Tangentopoli

Il gesuita padre Ennio Pintacuda, che ha partecipato ieri a Potenza ed è stato promosso dal «Movimento per la democrazia La Rete», parlando con i giornalisti, ha espresso la propria «solidarietà al magistrato Antonio Di Pietro per la reprimenda ingiustamente rivolta dal ministro della Giustizia Alfredo Biondi (Udc). Sono indignato», ha aggiunto padre Pintacuda - per quanto affermato dal ministro e preoccupato, di conseguenza, per l'atteggiamento che il governo potrebbe assumere verso i problemi esistenti oggi in Italia. Del resto - ha continuato il sacerdote - anche i preti che si battono per la giustizia nel Paese hanno avuto le loro reprimende, ma devono continuare uniti ad agire, senza farsi scoraggiare. Padre Pintacuda ha visitato Casal Di Principe (Caserta), dove è stato assassinato don Giuseppe Diana, e Matera, dove nei giorni scorsi una bomba ha danneggiato la chiesa di rione Agna, della quale è parroco don Basilio Gavazzoni, che tempo fa ha costituito un comitato contro l'usura.

ducia del Cavaliere, ha imboccato con decisione la strada dell'amnistia per i reati connessi alle inchieste che hanno scardinato il sistema delle tangenti: insomma il «colpo di spugna» messo nero su bianco. La «maggiore razionalizzazione» di cui parla Biondi è l'idea del condono che sembra prevalere tra gli esperti berlusconiani sono cose tra loro diverse? Staremo a vedere. È stato proprio il ministro di Grazia e giustizia, ieri, a parlare, appunto, di «razionalizzazione», senza però chiarire che cosa debba intendersi con quella parola. «Credo - ha detto - che si possa modificare, senza stravolgere con colpi di spugna, una situazione che ha bisogno di una maggiore razionalizzazione in maniera che la gente riacquisti fiducia nella giustizia. Io sono il ministro che dà garanzia che la giustizia sarà indipendente e che la fiducia dei cittadini verso la giustizia sarà ripagata».

Principi dei quali Biondi aveva già parlato nei giorni scorsi ma che, tuttavia, non hanno tranquillizzato il procuratore aggiunto di Milano, Gerardo D'Ambrosio. Il coordinatore del pool mani pulite si è soffermato, in un'intervista rilasciata alla Stampa di Torino, sulle «voci che si sono nuovamente diffuse» a proposito di un possibile «condono». «Noi - ha dichiarato - sulla base della nostra esperienza, ripetiamo che non è la strada corretta».

Ieri, intanto, in difesa di Biondi è sceso in campo il presidente del Consiglio nazionale forense, Edilberto Ricciardi, che ha rilasciato alle agenzie di stampa una nota molto polemica. «Non si può non condividere l'invito rivolto ai giudici dal neo ministro di Grazia e Giustizia ad attenersi al ruolo, loro demandato, di interpreti della legge», ha detto tra l'altro - «Non può essere sottovalutata la tentazione di alcuni individui settoriali della magistratura italiana di essere sensibili più che al dettato legislativo alle spinte fluttuanti ed emotive di una opinione pubblica impressionata dalla diffusa illegalità». Secondo Ricciardi, «La gravità dell'ora impone che il sistema giudiziario, soprattutto per l'eccessivo carico dei procedimenti penali e civili sia oggetto di una riconsiderazione globale ed approfondita». Insomma l'avvocato Edilberto Ricciardi difende l'avvocato-ministro Alfredo Biondi e attacca i magistrati: quasi una riproposizione dello scontro tra difensore e pubblica accusa che si verifica nelle aule dei processi, ma, anche, dei malumori che serpeggiano tra i penalisti spesso insoddisfatti per lo «strapotere» dei pubblici ministeri.

Il Guardasigilli torna sulle polemiche con Di Pietro L'Anm: «Ci sono ben altri problemi da affrontare»



Il giudice Antonio Di Pietro

Linea Press

Elena Paciotti, presidente dell'Associazione nazionale magistrati

«Non siamo un contropotere»

Gli attacchi del ministro Biondi a Di Pietro e ai magistrati che «lanciano proclami in trasferta». Un sovrappiù di polemiche che non merita molta attenzione, dice Elena Paciotti, presidente dell'Associazione nazionale magistrati. Discutiamo dei problemi reali della giustizia «non ancora iscritti nell'agenda della maggioranza, invece di voler far credere all'opinione pubblica che il vero nodo è costituito dai magistrati». «Non siamo un contropotere».

ENRICO FIERRO

ROMA. Abbassare il tono delle polemiche. Sottrarre i magistrati dal gioco estenuante del botto e risposta, delle repliche e contorrepliche. Costringere il nuovo ministro Guardasigilli e il governo Berlusconi al chiodo dei «problemi reali della giustizia e dei diritti dei cittadini». È questa la linea che ha scelto la dottoressa Elena Paciotti, da pochi mesi presidente dell'Associazione nazionale magistrati, per affrontare la bufera di queste settimane. I toni sono pacati. La volontà di difendere l'autonomia dei magistrati ferma. Presidente Paciotti, ha sentito la battuta del ministro Biondi sui magistrati che lanciano proclami in trasferta? Le confesso che questo sovrappiù di polemiche non credo meriti molta attenzione. È un modo di trattare pubblicamente le questioni più con le battute che con una riflessione seria sui problemi reali della giustizia, che amo poco. Per quanto ci riguarda posso dire che valuteremo l'attività del ministro e del governo sugli atti concreti.

L'impressione, però, è che nell'agenda della maggioranza di destra più che un problema giustizia sia iscritto un «problema magistrati».

Infatti, ci preoccupa questo strano, pericoloso e fuorviante andamento della discussione. Qualcuno vuole far credere all'opinione pubblica che il problema numero uno della giustizia sono i magistrati. Così, ovviamente, non è, e noi ci siamo opposti, abbiamo reagito - prendendoci le nostre bacchette - soprattutto da chi pensa che tutti possano parlare di problemi della giustizia tranne i magistrati. Una cosa paradossale. Vi accusano di eccessiva presenza di essere una sorta di contropotere.

Noi non intendiamo in nessun modo invadere campi altrui. Vogliamo semplicemente dare suggerimenti quando ne siamo richiesti e quando le soluzioni possibili ci sembrano realizzabili, o sollevare noi problemi quando vediamo che talune proposte possono mettere a rischio dei beni essenziali come l'indipendenza della magistratura. Di più ancora ci riteniamo costretti ad intervenire anche pubblicamente per richiamare l'attenzione di tutti, e in modo particolare di chi ha il dovere di governare, sul fatto che i problemi della giustizia sono altri, sono urgenti, sono gravi e sono tutti risolvibili. Noi abbiamo in questi giorni detto in modo ossessivo che ci sono i problemi che riguardano la giustizia civile, lo sveltimento dei processi, cose che interessano tutti i cittadini e che vengono sistematicamente trascurate nelle polemiche pubbliche e nella stessa agenda parlamentare. Intanto, però, si continua a parlare d'altro. In giro c'è una forte aria di normalizzazione. Le ricordo solo le proposte del senatore Previti («armonizzare il Csm alla maggioranza») e del sen. Cossiga (riduzione dei poteri del Csm e nomina dei magistrati ratificata dal Parlamento).

Le faccio osservare che il senatore Previti non è ministro di Giustizia, e che comunque egli ha smentito che la sua intenzione fosse quella di «armonizzare» il Csm alla maggioranza, ancorché le parole apparissero interpretabili in quel senso. E inoltre faccio osservare che il senatore Cossiga non credo sia esponente delle scelte della maggioranza di governo, e quindi speriamo che le sue singolari e francamente stravaganti proposte di riforma costituzionale non abbiano seguito.

Il vicepresidente del Csm Galloni ha giudicato le proposte di Cossiga pericolose per la democrazia. Nell'interesse di tutti.

Giudizio che condivido. Condilide? Guardi che Cossiga ha consigliato a Galloni di farsi le valigie. Lei come questo rischio.

Grazie al cielo i magistrati non sono così privi di tutela. Sono inamovibili per Costituzione: noi rimandiamo al servizio dello Stato e di questa Repubblica anche quando altri cessano dalle loro funzioni.

In giro si nota un minore consenso dell'opinione pubblica attorno ai magistrati. È vero?

È verissimo, ma guai se l'attività dei magistrati dipendesse dal consenso popolare. In questo caso non avrebbero alcun senso neppure le garanzie di indipendenza e i giudici dovrebbero essere eletti. Detto questo, devo aggiungere che è doloroso a volte constatare che l'atteggiamento dei cittadini nei confronti delle istituzioni è molto ondeggiante ed obbedisce spesso a fattori emotivi o contingenti e non ad esigenze fondamentali che riguardano lo stato di diritto e la tenuta della democrazia. Ma tant'è, noi dobbiamo semplicemente continuare a fare il nostro dovere, indipendentemente da consensi o dissensi, o da popolarità o impopolarità, che è ancora peggio. La cosa veramente importante è l'adesione dei cittadini più che al singolo magistrato alle esigenze della giustizia. Il punto vero è la coscienza civile della rilevanza della giustizia e della legalità dei comportamenti per la sopravvivenza della democrazia. Nell'interesse di tutti.

Parla Roberto Monteverde, giovane magistrato toscano che lavora nel tribunale di Gela

«Mani pulite? Indietro non si può tornare»

«Di Pietro? La sua è la manifestazione dell'opinione di un cittadino. Ora aspetteremo di vedere cosa farà il governo e come affronteremo i problemi della giustizia. Preoccupante è l'ipotesi di un colpo di spugna». Roberto Monteverde, toscano, segretario della sezione di Magistratura democratica di Caltanissetta, giudice del tribunale di Gela, è uno dei tanti giovani magistrati che lavorano nel Sud, negli uffici giudiziari di «frontiera».

DAL NOSTRO INVIATO

GIANNI CIPRIANI

CATANZARO. Di Pietro, parlando a Hong-Kong, si è dichiarato contrario a qualsiasi ipotesi di colpo di spugna per tangentopoli. E subito Biondi lo ha criticato. Questo è stato l'esordio del nuovo ministro di Grazia e giustizia del governo Berlusconi. Un segnale preoccupante, ma che non va certamente enfatizzato. Roberto Monteverde, 35 anni, giudice del tribunale di Gela e segretario della sezione di Magistratura democratica di Caltanissetta, vuol riflettere pacatamente sia sulle ultime scher-

maglie che, più in generale, sul problema dell'indipendenza dei giudici. E, ancora più nello specifico, sull'indipendenza dei giudici negli uffici del Sud. «Quello che ha detto Di Pietro, ritengo, corrisponde ad un'esigenza ampiamente sentita nel Paese. Cioè di non cancellare tangentopoli con un colpo di spugna». Allora perché la critica del ministro della Giustizia? «A me non sembra censurabile la manifestazione di un'opinione di un cittadino». Il segnale, cioè l'attacco al sim-

bolo di Mani pulite, è stato giudicato preoccupante. Il segretario di Md di Caltanissetta, però, preferisce guardare oltre: «Diciamo questo: se il governo ed il ministro indicheranno una soluzione procedurale ai problemi della giustizia, molti dubbi potrebbero essere dissipati. Ma se, viceversa, dovessero essere escogitate soluzioni che, di fatto, rappresentano un tentativo di colpo di spugna, allora ci troveremo di fronte a qualcosa di preoccupante». Oggi, nel Paese, c'è un acceso dibattito sull'indipendenza dei giudici, alimentato da una serie di dichiarazioni «restauratrici» rilasciate da autorevoli esponenti della nuova maggioranza berlusconiana. A Catanzaro, nel convegno organizzato da Md, è emerso che, soprattutto nel Sud, la concreta pratica dell'autonomia è di difficile realizzazione. Nonostante questo, la discesa in campo di una nuova leva di magistrati, molti dei quali assegnati agli uffici giudiziari del mezzogiorno, ha determinato la rottura, o quantomeno la messa in discussione, di un sistema stagnante.

Era inevitabile, ed è accaduto, che venissero sollevati una serie di conflitti. «Indubbiamente», afferma Monteverde - «si è verificato un vero e proprio impatto culturale a seguito di un cambiamento, che definirei antropologico. Un impatto tanto più significativo, dal momento che si è manifestato all'interno di una corporazione nella quale i cambiamenti sono sempre stati assai lenti. Ripensiamo ad alcuni dati: negli ultimi anni la magistratura ha rinnovato per quasi un terzo i propri quadri. Per la prima volta giudici formati nel centro-nord sono andati ad occupare sedi del mezzogiorno. Una parte consistente di questa leva, poi, è composta da donne. Il cambiamento è stato repentino ed incisivo. Come risposta, però, si sono manifestate forme di resistenza culturale da parte di settori della magistratura che ancora tardano a prendere consapevolezza di ciò che è avvenuto e a regolarla di conseguenza. Questa profonda mutazione, voglio dire, non è qualcosa che sta per manifestarsi. È già nei fatti». La resistenza culturale si manife-

sta in diversi modi. Sia nei modi classici - prosegue l'esponente di Md - che attraverso modalità inedite. Un modo classico è l'assegnazione dei carichi di lavoro. Cioè dare o non dare determinati incarichi professionali. Non mancano poi i tentativi di isolamento. Questi ultimi, per fortuna, sono diventati più difficilmente realizzabili, anche perché negli uffici del Sud i giovani magistrati sono assai numerosi e solidali tra di loro. Ed addirittura ci sono posti in cui i dirigenti degli uffici sono affiancati quasi interamente dalle nuove leve». E i modi nuovi di resistenza? «Diciamo che spesso si cerca di minimizzare le disfunzioni, talora evidenti, dell'organizzazione giudiziaria dei singoli uffici, che in concreto mortificano la domanda di giustizia che proviene dai cittadini». La maggioranza di centro-destra ha puntato le sue artiglierie contro il Csm e ha indicato nella separazione delle carriere - uno degli obiettivi da realizzare. Non una parola, finora, sui mali storici della giustizia, a cominciare da quelle

pratiche che hanno alimentato il vergenti che sono andate di pari passo con altrettanto convergenti interessi. Tutto a rischio, dunque? No. Monteverde, come la quasi totalità dei giovani magistrati, ritiene che la battaglia per la democratizzazione è appena cominciata. «In magistratura sono entrati molti giovani che hanno portato un bagaglio culturale di sicura fedeltà democratica e fedeltà ai valori della Costituzione. Il processo di rinnovamento andrà avanti. Io credo che, pur nelle contraddizioni, si possa considerare irreversibile».



Archivio Unità



## Residenze sanitarie Una speranza per gli handicappati

Non sono ospedali, non sono case di riposo. Sono le «residenze sanitarie assistenziali», nuove strutture a metà strada tra il sanitario e il sociale, dove potranno trovare una sistemazione adeguata sia gli anziani non autosufficienti sia gli handicappati che le famiglie non sono in grado di accudire. Ma ci sono problemi, i costi in primo luogo: i Comuni non sono in grado di sostenerli, e il rischio è che gran parte del peso finisca per gravare sulle famiglie.

PIETRO STRAMBA-BADIALE

ROMA. Finora ci sono state solo le case di riposo o gli ospedali per lungodegenti, troppo spesso simili a prigioni o peggio. Solo per i più «fortunati», però, per quelli che sono riusciti - dopo attese a volte di anni, e non di rado solo grazie a raccomandazioni o bustarelle - a venire a capo di interminabili liste d'attesa e a trovare un posto purchessia. Gli altri, anziani e handicappati anche gravissimi, sono rimasti affidati alle famiglie, alla loro buona volontà e alla loro capacità - finché ci sono i mezzi, finché le forze reggono - di fornire assistenza, sostegno e amore. Ora, però, nel non ampio panorama delle possibilità offerte ad anziani e handicappati c'è una novità, o almeno una concreta speranza di novità: la «residenza sanitaria assistenziale». Non ospedale in senso stretto, ma nemmeno casa di riposo. Piuttosto una struttura dove anziani e handicappati che le famiglie non sono (o non sono più) in grado di assistere potranno vivere in ambienti dignitosi e a misura della loro infermità, con un'adeguata assistenza sanitaria e psico-sociale.

A dettare le linee-guida per la realizzazione delle residenze sanitarie assistenziali è stata, nelle ultime settimane di vita del governo Ciampi, l'allora ministro della Sanità, Mariapia Caravaglia, per la quale le nuove strutture sono in una posizione particolarmente sostanzialmente diversa sia dalle unità operative ospedaliere geriatriche, di riabilitazione e di lungodegenza, sia dalle attuali residenze extraospedaliere (case di riposo, case albergo ecc.) che hanno per gran parte valenza sociale. E proprio per questo devono nascere da un processo d'integrazione tra sanitario e sociale da affidare a «protocollari d'intesa tra l'Usl e gli enti locali e/o enti privati senza scopo di lucro e il volontariato, nell'ambito della normativa nazionale e regionale».

Un'impostazione certamente interessante, ma che nella pratica rischia di scontrarsi con l'insensibilità - se non peggio - di Regioni ed enti locali. Significativa è la battaglia che nel Lazio i gruppi progressisti, in particolare il Pds, hanno dovuto combattere - con il sostegno determinante delle 44 associazioni di volontariato romane riunite nella Consulta cittadina permanente sui problemi delle persone handicappate - per modificare sensibilmente le norme proposte dalla giunta regionale. «Il nemico», dice il consigliere del Pds Umberto Cerri - «è una cultura che considera

l'handicap e la disabilità come una non malattia, per cui la nascita delle residenze sanitarie assistenziali è stata vista dalla maggioranza non come un'occasione per riqualificare il sistema sanitario regionale, ma come puro e semplice dovere di rientrare nella logica della legge nazionale, soprattutto in presenza di una spesa sanitaria «ormai totalmente fuori controllo: 9.200 miliardi l'anno contro i 7.600 riconosciuti dallo Stato».

Grazie agli emendamenti che si è riusciti a far passare, la legge ha ora la concreta possibilità di decollare. La precedenza, nella stipula dei nuovi protocolli, dovrà andare alle cliniche veramente per lungodegenti (non quelle «mascherate», alquanto numerose, che negli anni hanno fatto affari d'oro con le convenzioni, spesso speculando sul ricatto nei confronti delle famiglie dei pazienti) che intendono riconvertirsi. «Purché - avverte Cerri - vengano scrupolosamente rispettati gli standard previsti dalla legge nazionale a tutela della vivibilità per i ricoverati e della loro dignità». E la Consulta, che complessivamente assiste circa novemila disabili, «vigilerà - assicura il presidente, Costantino Rossi - sull'effettiva applicazione della legge, in modo che sia finalmente possibile rispondere più adeguatamente a una domanda che finora è stata stata in parte ignorata».

«Il problema, gravissimo, dei costi: i finanziamenti statali a Regioni e Comuni sono del tutto insufficienti, ed è ipocrita - sottolinea Cerri - stabilire che in caso di necessità deve intervenire il Comune, quando poi i Comuni non hanno una lira». Ed è inaudita la chiamata in causa delle famiglie, che se prima, con la completa gratuità, in alcuni casi tendevano ad abbandonare il disabile e ad appropriarsi dei suoi soldi, ora sono chiamate a sostenere dei costi pesantissimi. E la società che deve intervenire in modo solidale, e invece la Regione Lazio ha visto solo un modo per scaricare sulle famiglie i due terzi dei costi dei ricoveri. Qualche risultato, però, l'abbiamo ottenuto: per gli anziani non autosufficienti la quota non potrà superare il 50% dei costi, mentre il disabile concorrerà solo con l'assegno di accompagnamento. Ma soprattutto - aggiunge una dei vicepresidenti della Consulta, Dina Liberatori Roggi - «chiediamo che ai fini del contributo si consideri solo il reddito personale del paziente, e non quello familiare, altrimenti si sommerebbe ingiustizia a ingiustizia».



Manifestazione di giovani neonazisti

## Il Pds a Scalfaro: «Raduno sottovalutato». Paris interviene Vicenza condanna i naziskin «Non dovevano farli sfilare»

Il vicesindaco di Vicenza condanna la manifestazione naziskin del 2007. I leader del partito hanno tenuto a Vicenza sabato pomeriggio. Il pidessino Armano telegrafa a Scalfaro. Paris interviene vietando altri cortei «dello stesso tipo».

DAL NOSTRO INVIATO  
MICHELE SANTORI

VICENZA. Un po' perché erano pochi, un po' per prudenza, non hanno lasciato tracce. Niente volantini. Niente scritte spray. Neanche una risetta, un marocchino pestato, un insulto ad un ebreo. Bravi ragazzi, questi skin-head arrivati sabato pomeriggio a Vicenza da tutta Italia e dissolti nel crepuscolo. Del corteo restano foto e registrazioni. Duecento persone, più o meno, in file disciplinate. Tanti giubbotti di cuoio nero, bomber «Italia», scarponi pesanti - anche le rade ragazze coi capelli tinti d'incendio. Teste rasate, ma neanche tutti. Le espressioni, quelle si cattiva: braccia alzate nel saluto romano, bocche distorte in ghigni, medi eretti in gestacci inequivocabili, specie contro i giornalisti, «giornalisti terroristi», «giornalisti razza cretina saremo la vostra rovina», pazienza. Rune, svastiche, croci celtiche a non finire a far da coreogra-

fia. Ai lati del corteo poliziotti a decine. Chissà se gli prudevano le dita. L'ordine di intervenire non lo hanno mai avuto, e qualcuno pare che l'avesse chiesto. Manifestazione autorizzata, dal questore Romano Armano, O, come preferisce lui, «non vietata».

C'è stato, sabato, perfino un comitato finale di Maurizio Boccacchi, l'ideologo. Ha detto che gli è piaciuto «Combat film», quei tre fascisti fuclati mentre sorridevano, soprattutto: «Siamo come loro. Le nostre idee non moriranno mai perché abbiamo uno stile: fascista». In tutta la città, mentre sfilava il corteo tra struscio e shopping, pare che solo una signora abbia trovato il coraggio di urlare «Assassinii!» prima di darsela a gambe. Gli skin in realtà non le hanno badato. Marcia, comizio e scioglimento, in buon ordine. Avere paura? Magari no, che sono duecento zucche

pelate? Ma avere paura della disinvoltura con cui sono stati accolti, protetti, autorizzati...  
Che non sia un segno dei nuovi tempi politici? Infatti è su questo che battono le prime reazioni. Parla Sergio Carta, il vicesindaco ex socialista: «È singolare che non appena si insedia un governo di centro-destra automaticamente si mettono in luce posizioni estremiste. Ho l'impressione che ci sia un tentativo di addormentare certi rischi che sono di questo paese e di tutta l'Europa e mi preoccupa la mancanza di una reazione civile, perché l'indifferenza rischia di far predominare solo la violenza». La manifestazione, dice, «era quanto meno inopportuna», il questore «non aveva informato il comune», la città «ha subito». Quanto ai protagonisti, «quando si vedono 300 giovani inneggiare al nazismo bisognerebbe portarli a fare un giro nei campi di concentramento». Non tanto diversa l'unica altra voce, quella del segretario regionale del Pds Elio Armano. Ha spedito un telegramma a Scalfaro, preoccupatissimo «per il segnale costituito dalla manifestazione neonazista delle pubbliche autorità». Coincidenza, sta protestando a Roma, dopo l'ennesima aggressione ad un extracomunitario, anche Loretta Caponi, presidente del Forum delle comunità straniere in Italia: «I casi di violenza xenofoba sono più numerosi di quelli denunciati dalla

stampa, l'incremento delle aggressioni riflette l'iniziativa delle bande neonaziste». Promette documenti, invece, la Comunità ebraica.  
Ironia della sorte - o forse no - è proprio nel vicentino che si è sviluppata la più forte delle bande neonaziste, il Veneto Fronte Skin Head di Piero Puschiano. Gente che le ruota attorno si è distinta, tra 1992 e 1993, nell'aggressione mortale ad un tossicodipendente di Bassano, nell'assalto ad una casa di immigrati, nel tentativo di bruciare vivo un marocchino. Il vescovo Pietro Nonis aveva scritto: «Domandiamo ai cristiani che portano pubblica responsabilità di vigilare affinché simili orrori siano evitati, prevenuti o, nei casi peggiori, almeno severamente repressi». Il ministro Mancino aveva convocato il questore mettendolo all'erta. A Vicenza era nata un'inchiesta, ancora in corso, con una ventina di inquisiti. La maggior parte dei quali, sabato, marciava e urlava sventolato beffarda le «prove a caricostastiche, bandiere celtiche - sotto il naso dei poliziotti che le avevano sequestrate. In serata però arriva un comunicato dal capo della polizia: «In relazione al corteo e al comizio fatti dai naziskin ieri a Vicenza - si afferma - il capo della polizia, prefetto Vincenzo Paris ha impartito disposizioni ai questori di tutta l'Italia affinché, per motivi di ordine pubblico, non siano consentite in altre sedi cortei o manifestazioni simboliche dello stesso tipo».

## A Imperia Velomatic per i pirati dell'auto

ROMA. Eccesso di velocità? La contravvenzione arriva velocissima. Ci pensa il «Velomatic», l'ultimo ritrovato che la tecnologia informatica ha messo a disposizione dell'eterna - e in genere, almeno in Italia, del tutto perdente - guerra contro i maniaci della velocità senza limiti e a tutti i costi. Anche a costo della vita propria e altrui. Da «veri diversi» «Velomatic» - nuovi computer altamente sofisticati che elaborano immediatamente la velocità delle auto in transito e contemporaneamente sono in grado di emettere una ricevuta in cui compaiono ora, giorno, luogo e velocità - sono entrati in funzione sulle strade di Imperia e sul tratto dell'Autostrada dei Fiori che passa nel territorio della capitale del Ponente ligure, scelta come primo capoluogo nazionale di sperimentazione.

Di fronte all'occhio e giustamente severo computer, l'automobilista indisciplinato o distratto ma comunque con il piede troppo pesante sull'acceleratore non ha più scelta: non può fare altro che subire senza fiatare la multa, da salata a salatissima a seconda della gravità dell'infrazione, o - in alcuni casi - anche la sospensione della patente. Oltre al «Velomatic», gli automobilisti indisciplinati della provincia di Imperia e del resto d'Italia devono comunque stare attenti (in teoria: nei fatti i controlli, specialmente sulle autostrade, sono tutt'altro che frequenti) anche ai tradizionali «Autovelo», situati in posizioni strategiche per fotografare l'auto e la relativa velocità. I modelli più recenti scattano una doppia fotografia: una posteriore, che accerta il numero di targa e, insieme, stampa data, ora, e velocità rilevata; e una anteriore, che mostra il volto del conducente e dell'eventuale passeggero, che potrà essere utilizzata in caso di contestazione da parte del proprietario del veicolo. Prima di dire «Ma non ero io, non ero lì a quell'ora», sarà bene farsi un esame di coscienza. Sia per le conseguenze penali (falsa dichiarazione) sia per quelle personali: la foto potrebbe anche mostrare imbarazzanti e poco giustificabili compagnie.

Secondo alcuni dati, per ora approssimativi, forniti dagli agenti della polizia stradale, nel primo giorno di sperimentazione il «Velomatic» avrebbe già colpito una decina di automobilisti. Secondo il codice della strada, i limiti di velocità sono di 90 chilometri orari sulle strade extraurbane ordinarie, di 110 su quelle principali a quattro corsie e di 130 sulle autostrade. Chi li supera di non più di 10 chilometri orari paga fino a 200.000 lire di multa; tra i 10 e i 40 chilometri orari si sale fino a un massimo di 800.000 lire, mentre per velocità più elevate la sanzione è da 500.000 lire a due milioni più la sospensione della patente da uno a tre mesi (ma per chi la patente ce l'ha da meno di tre anni la sospensione è da tre a sei mesi).

Raniero Rossi rivelerà gli indizi che ha raccolto in Sudamerica e all'Est

## «Oggi la prova che Ylenia è viva» Si fa vivo lo 007 di Perugia

NOSTRO SERVIZIO

ROMA. Raniero Rossi insiste: «Ylenia Carrisi è viva e per un periodo di tempo ha vissuto a Santo Domingo». Ancora un mezzo colpo di scena nel «giallo» della scomparsa della figlia di Al bano e Romina Power, che continua a trascinarsi tra pseudo rivelazioni e teatrali rivelazioni smentite poi a distanza di ore. Gli sviluppi della vicenda, però, si conosceranno solo questa mattina. Di ritorno da un viaggio che lo ha portato oltreoceano sulle tracce della figlia dei due popolari cantanti scomparsa il giorno di Capodanno, e in altri paesi dell'Est europeo, il detective perugino che il 4 aprile scorso aveva dichiarato di aver localizzato Ylenia Carrisi nello Stato caraibico ha annunciato di avere

nuove e importanti rivelazioni. Le illustrerà oggi, nel corso di una conferenza stampa convocata a Perugia negli uffici della «Malibò», l'agenzia investigativa di cui Rossi è titolare, in via Mario Angeloni.

Ancora top secret

Al momento, i risultati delle ricerche sono top-secret. Lo ha riferito uno dei legali del detective, l'avvocato Luca Maori (l'altro è Marina Bottani), che ha solo annunciato come Rossi - tornato proprio in queste ore a Perugia - abbia visitato diversi Paesi dell'America Latina. «Rossi mi ha riferito - si è limitato a dire l'avvocato Maori - di avere prove testimoniali dell'esistenza in vita di Ylenia e del suo passaggio a Santo Domingo».

Rossi era partito dall'Italia una decina di giorni dopo le dichiarazioni relative alla localizzazione di Ylenia Carrisi. Nel fax trasmesso ai giornali il giorno di Pasquetta il presidente della «Wad» (World Association of detectives) affermava che Ylenia era «viva e in buone condizioni di salute». Le informazioni sulla presenza della Carrisi a Santo Domingo gli erano state fornite - secondo quanto egli stesso aveva dichiarato - da vari informatori e da alcuni investigatori statunitensi della «Wad», specializzati nella ricerca delle persone scomparse, contattati nel corso di un meeting dell'associazione svoltosi alle Bermuda.

Fonti attendibili

Sugli elementi raccolti fino ad oggi, Rossi ed i suoi collaboratori

hanno sempre mantenuto uno stretto riserbo. L'investigatore si è finora limitato ad affermare che le sue fonti «sono molteplici e tutte serie ed attendibili». I genitori di Ylenia - che hanno sempre sostenuto come la pista dominicana fosse infondata - hanno aspramente criticato il detective perugino, accusandolo di aver voluto speculare sulla scomparsa della ragazza e di non averli mai contattati. Accuse a cui Rossi ha risposto dicendo di aver tentato di contattare la famiglia Carrisi senza però riuscirci. Era importante - secondo il detective - diffondere la notizia proprio quel giorno perché i suoi informatori affermavano che Ylenia stava abbandonando Santo Domingo. Rossi ha inoltre aggiunto di aver sempre agito in modo disinteressato, senza pretendere alcun compenso.

La specie protetta commercializzata in tre Paesi

## La tartaruga fa pipì scoperto traffico clandestino

NOSTRO SERVIZIO

ROMA. Grazie al bisogno fisiologico di una tartaruga, che non ha resistito al naturale impulso di fare pipì, ieri in Maremma, nello splendido paese medievale di Massa Marittima, è stato scoperto un traffico clandestino di questi animali protetti. Nel commercio della specie protetta sarebbero coinvolte tre nazioni: oltre al nostro Paese, anche la Germania e la Svizzera.

L'animale, nascosto in una borsa di tela ha dato libero sfogo alle sue necessità corporali. Il bagnato che ha prodotto è stato notato dai custodi di un centro di salvaguardia delle tartarughe che, insospettiti dalla «traccia» e dopo un avventuroso inseguimento, hanno scoperto il furto, denunciato l'au-

to. Il ladro ora rischia il carcere ed una multa con tanti zeri.  
Ecco i fatti, così come sono stati riportati in una nota del centro «Carapax» per la salvaguardia, la ricerca scientifica ed il ripopolamento delle tartarughe. L'inconsapevole e innocuo animale era in una borsa di stoffa, messo lì di soppiatto da un cittadino tedesco, Karl Otto Spaniger, residente a Tubingen, che l'aveva trafugato dal recinto in cui si trovava, all'interno di un apposita struttura, nell'alleve necessità corporali. Il bagnato di Massa Marittima è stato denunciato dal centro di Grosseto.

È stata proprio la pipì, fuoriuscita dalla sacca, ad attirare l'attenzione dei collaboratori del centro. Otto Spaniger a questo punto è stato fermato e gli è stato chiesto

di aprire la borsa.  
Al rifiuto del tedesco di soddisfare la richiesta, gli addetti hanno chiamato i carabinieri. Ne è seguita una breve fuga in auto con inseguimento - come racconta la nota di «Carapax» - ma quando Spaniger è stato finalmente bloccato, nel cruscotto della sua vettura c'era l'ignaro animale. Sul guscio della tartaruga era impresso il marchio del centro «Carapax», una prova inequivocabile del fatto che l'animale era stato trafugato dal recinto.  
Il cittadino tedesco è stato denunciato per furto aggravato ai danni dello Stato ed in base ad una legge recente (la numero 150 del 1992) rischia una multa «alata» da 12 a 400 milioni di lire e la reclusione da due a 12 mesi.



Milano, 73enne tenta una rapina: ferito un agente

# Nonno Rambo spara e rischia il linciaggio

Tenta la rapina ad un cinema a luci rosse, arriva la polizia. Lui, armato come Rambo, ferisce gravemente un poliziotto e spara contro i passanti. Lo catturano, la folla tenta di linciarlo. Poi, tornata la calma, ci si rende conto della grottesca realtà: «Rambo» ha 73 anni e viaggia in «Cinquecento». Solo, sfrattato, pensionato con un vitalizio da fame Antonio Scomersich - ex riparatore di frigoriferi - si è costruito un arsenale, improvvisandosi malavitoso.



Antonio Scomersich

MARINA MORPURGO

MILANO. Venti giorni fa, quando l'ufficiale giudiziario aveva bussato alla sua porta per intimargli di lasciare quei dieci fatiscenti metri quadrati di casa alla periferia nord di Milano, lui l'aveva detto, impugnando a mo' di lanciafiamme una bomboletta di gas: «Non è vero che sono moroso. L'affitto l'ho pagato... se mi buttate fuori succederà un finimondo». Antonio Scomersich, ex partigiano, ex riparatore di frigoriferi - pensionato con 600.000 lire al mese per vivere e 120.000 lire circa di affitto da pagare - ha mantenuto la promessa. Smessi gli abiti dell'umile e sconfitto Fantozzi, il piccolo e ormai rattroppo Scomersich ha indossato quelli di un folle Rambo: settantatré anni di esistenza pacifica ed onesta scardinati per vendicare un'ingiustizia. Il finimondo c'è stato, eccome. L'agente di polizia Maurizio Fonti, 27 anni, è ricoverato al San Raffaele in prognosi riser-

vata, con il torace perforato da un proiettile calibro 22. Il questore Achille Serra ha già fatto sapere che lo proporrà per una promozione: l'agente e i suoi compagni non solo hanno catturato l'anziano rapinatore senza ferirlo, ma sono riusciti con gran fatica a salvarlo dalla rabbia di una cinquantina di passanti già pronti al linciaggio.

La notte brava del pensionato è cominciata sabato sera, attorno alle 23. A quell'ora, Antonio Scomersich - a bordo di una vecchia Cinquecento - arriva davanti al cinema «Zodiaco», una sala a luci rosse dell'estrema periferia. Sulla scalinata utilitaria, l'anziano rapinatore ha stipato un incredibile arsenale di produzione domestica. Reminiscenze partigiane e l'abilità manuale dell'artigiano lo gli hanno permesso di confezionare sei bombe a mano (funzionanti, secondo la polizia, nonostante l'insolito innesco fatto con le candeli-

ne magiche di Capodanno). In più, Antonio Scomersich ha sette pistole, di cui una - un grosso revolver - interamente costruita in casa. Completano la dotazione i ferri del mestiere dell'agente speciale: baffi finti, una paletta da gioco con su scritto «Polizia», un tesserino falso intestato ad un componente dei reparti antiterrorismo. Scomersich vuol rapinare il pomocinema, ma la scelta non è casuale. Nella sua mente andata in tilt, il pensionato ha l'intenzione di rapinare un altro dei tanti torti che gli sono stati fatti in questa vita grama. I giornali, il 28 aprile, hanno scritto

in un trafiletto che un anziano signore «non molto alto, e con il cappotto scuro» ha puntato una pistola contro la cassiera dello Zodiaco, e se ne è andato via con 800.000 lire. Che rabbia, per Scomersich. L'anziano e anonimo rapinatore ha preso solo 300.000 lire, e l'ex riparatore di frigoriferi lo sa benissimo. E come potrebbe non saperlo, visto che è stato proprio lui? Per rimediare all'ingiustizia, dunque, non resta che ripresentarsi alla cassa dello Zodiaco e prendere anche le altre 500.000 lire: così le accuse dei giornali risponderanno a verità. Le cose, però, non filano lisce.

La cassiera, impegnata a distribuire i biglietti per «Animal, donne e superdotati», liquida come un matto quel signore anziano che reclama le 500.000 lire «che mi spettano». Il direttore, invece, lo riconosce come il rapinatore del 26 aprile e chiama la polizia. Quando la Volante «Lambrate» arriva, Antonio Scomersich caccia una mano in tasca, tira fuori una delle pistole e spara. L'agente scelto Maurizio Fonti, palermitano, capo dell'equipaggio, si accascia a terra: un proiettile gli è entrato nell'ascella, conficcandosi a pochi centimetri dalla spina dorsale, un altro lo ha

colpito al mento. La gente che transita per via Riccardi si ferma, attratta dagli spari, e Scomersich con un gesto da saloon spara anche verso di loro, con una pistola per mano... poi c'è la colluttazione con gli agenti Roberto Del Castello e Riccardo Di Tana, che riescono a rendere inoffensivo il pensionato. La folla grida, vuol vendicarsi e degli spari e dell'agente ferito. Volano pugni e calci, nessuno fa caso al fatto che si tratti di un vecchio. Scomersich cade a terra. I passanti gli rompono il labbro, lo feriscono allo zigomo, il sangue cola sulla camicia, prima che i poliziotti rie-

scano a ristabilire l'ordine, portandosi via il rapinatore. Adesso, Scomersich è rinchiuso a San Vittore. La cella forse non gli sembrerà tanto stretta, visto il loculo in cui ha vissuto finora. Il mistero della sua follia è già chiarito, e per capirlo basta guardare le date: il 26 aprile mattina l'ufficiale giudiziario gli consegna l'ordine di sfratto per morosità, il 26 aprile sera il pensionato compie la prima rapina. In tasca, a quanto pare, Scomersich conserva la prova dell'ingiustizia: la ricevuta di un pagamento di tre milioni, fatto alla padrona di casa due anni fa.

Napoli, un ragazzino svela il giallo del corpo nell'auto bruciata

# «Mio padre si è ucciso Era un camorrista fallito»

DALLA NOSTRA REDAZIONE MARIO RICCIO

NAPOLI. Fiamme altissime, un'auto che brucia. All'una di notte, gli automobilisti segnalano un incendio. Soltanto a rogo spento emerge in ogni dettaglio il macabro scenario: dentro la «Fiat Uno» c'è il cadavere carbonizzato di un uomo. Esecuzione di camorra? Fin dalle prime indagini gli investigatori seguono la pista della vendetta. La vittima, Luigi Somma, di 50 anni, aveva infatti precedenti penali per armi, contrabbando e possesso di esplosivo. Due giorni dopo, però, il colpo di scena: un figlio della vittima, Antonio di 13 anni, avanza l'ipotesi che il padre potrebbe essersi ucciso, dando fuoco alla sua auto, perché ormai ridotto in miseria. Il ragazzo, adottato all'età di 7 anni da una coppia di Vibo Valentia (dove Somma ha vissuto fino a qualche tempo fa) ha raggiunto Napoli venerdì scorso, a causa di dissapori con la famiglia: la madre adottiva è morta 15 giorni fa e il padrigno lo avrebbe cacciato di casa. «Dopo aver cenato, mio padre era ubriaco - ha affermato il bambino - mi ha chiuso a chiave in una stanza, annunciandomi l'in-

tenzione di suicidarsi con il fuoco». La vettura, una «Fiat Uno», con a bordo Luigi Somma è stata ritrovata la notte fra venerdì e sabato scorsi in una stradina di Secondigliano. All'interno dell'auto c'erano i resti di un accendino. L'uomo aveva al polso l'orologio con le lancette ferme sulle 23,45. Alla sua identificazione si è giunti grazie al ritrovamento del portafoglio, scivolato sotto un sedile. Luigi Somma, che abitava in via Trentino a Milano, si era allontanato da casa nel pomeriggio di venerdì. Il pregiudicato, di professione faceva il calzolaio, ha vissuto fino a sei anni fa a Vibo Valentia, dove aveva sposato Maria Pia Tomaino, una donna imparentata con un esponente di un noto clan malavitoso calabrese. Dopo la morte della moglie, avvenuta nell'87, Somma, disoccupato, e da tempo alcolizzato, prima di ritornarsene a Napoli, si era rivolto al Tribunale per i minori di Catanzaro per dare in affidamento il figlio Antonio.

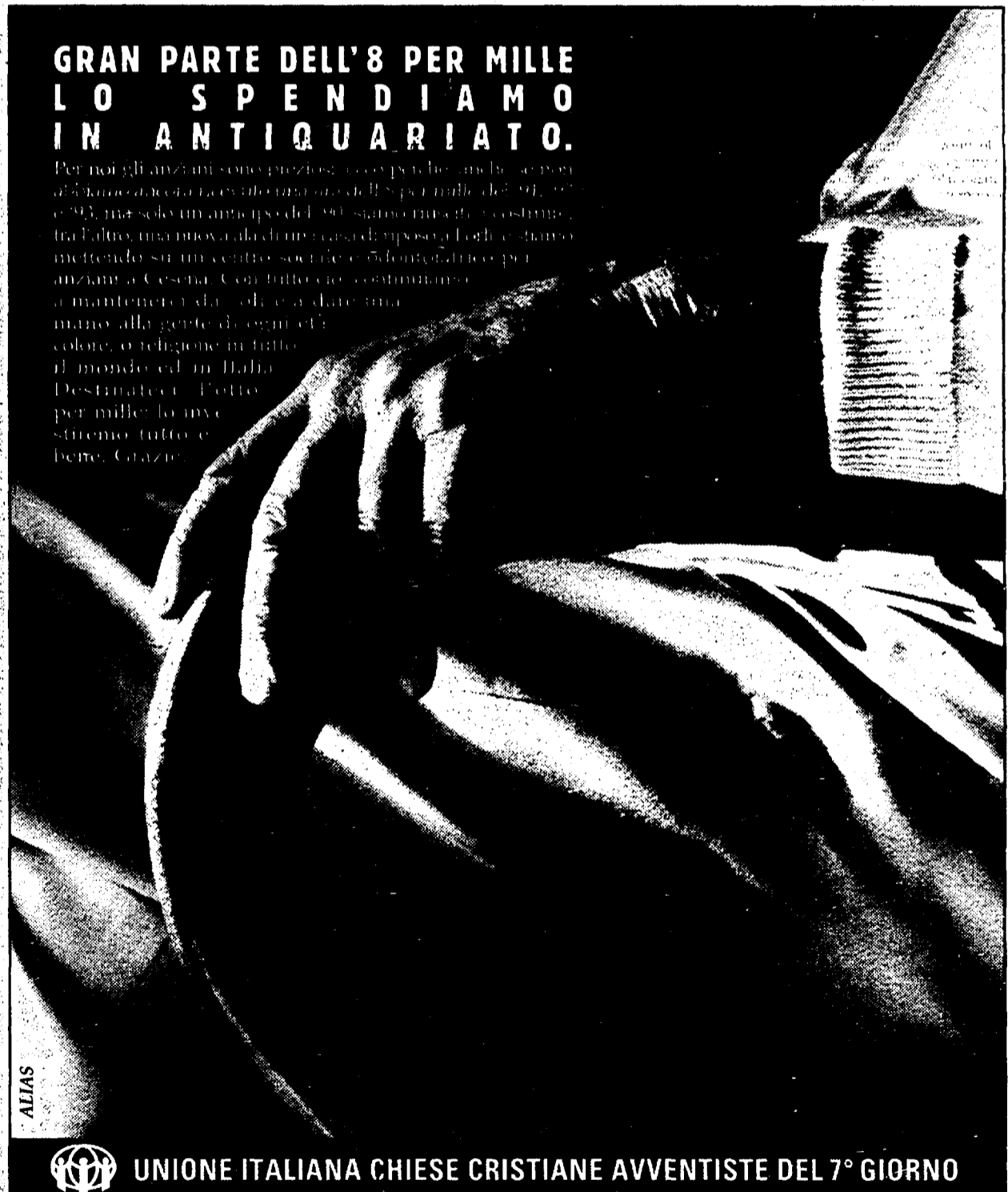
Il ragazzo ha raccontato al dottor Salvatore Bonelli, responsabile della sezione omicidi della Squadra Mobile di Napoli, di aver telefonato, venerdì mattina al suo arrivo in città, al padre, che è andato a prenderlo alla stazione ferroviaria e lo ha poi accompagnato nella sua abitazione, dove l'uomo viveva solo, e in precarie condizioni economiche. «Ho dovuto dargli diecimila lire per acquistare un pezzo di pane e quattro uova», ha affermato il ragazzo agli investigatori. Subito dopo aver pranzato, Luigi Somma ha chiamato con una scusa il figlio, e lo ha chiuso a chiave nella camera da letto. Il bambino è stato liberato venticinque ore dopo da alcuni vicini di casa, che hanno bussato alla porta dell'abitazione del pregiudicato perché dovevano sistemare una antenna televisiva sul balcone dell'appartamento. Verso le 13 di sabato, Antonio si è messo alla ricerca del padre. In serata, quando ha deciso di tornare a casa, il ragazzo si è trovato di fronte la polizia. In attesa di ricostruire più precisamente la sua situazione familiare, Antonio è stato affidato ad alcuni parenti napoletani. Intanto, ad un primo esame del cadavere di Luigi Somma (l'autopsia verrà eseguita oggi), gli investigatori avrebbero accertato che sul corpo della vittima non ci sono segni di colpi d'arma da fuoco.

# Napoli, si salva dall'agguato dei killer fingendosi morto

NAPOLI. Un pregiudicato, Salvatore Rinaldi, di 43 anni, deve la vita alla sua prontezza di riflessi: quando i sicari hanno cominciato a sparargli una gragnuola di proiettili, si è accasciato per terra, fingendo di essere morto. L'uomo, colpito alla coscia destra, è ricoverato in ospedale. Durante la sparatoria, avvenuta l'altra sera davanti ad un bar nel rione «Case nuove», un quartiere alla periferia di Napoli, sono rimasti feriti anche Vincenzo Di Perna, un ragazzino di 12 anni, e Enrico Autiero, di 19, che si intrattenevano con un gruppo di amici vicino al locale, di proprietà di Anna Rinaldi, sorella del pregiudicato. Secondo la ricostruzione degli

agenti del commissariato di polizia del quartiere Mercato, la vittima designata dai killer era ferma su una vespa parcheggiata nei pressi dell'esercizio commerciale, quando sono giunte due auto, una «Fiat 127» e una «Clio», con a bordo rispettivamente tre e quattro persone, tutte armate di pistola. Dalle vetture sono scesi due uomini, che hanno intimato ai presenti di allontanarsi. I sicari hanno quindi cominciato a sparare contro Salvatore Rinaldi, il quale è stato colpito al femore. Il pregiudicato si è accasciato a terra, fingendosi di essere morto, mentre il commando, convinto di aver ammazzato l'uomo, si è allontanato. Sul posto la polizia

ha trovato ben ventisette bossoli calibro 9. Per gli investigatori si è trattato un «regolamento di conti» fra spacciatori di droga. Il piccolo Vincenzo Di Perna (colpito ad una gamba), e il giovane Enrico Autiero (raggiunto da una pallottola al gluteo), sono stati feriti lievemente da alcuni proiettili che sono rimbalzati sul selciato. I due sono stati ricoverati all'ospedale Loreto Mare: guariranno in una decina di giorni. Salvatore Rinaldi, che ha precedenti penali per spaccio di stupefacenti, furto, detenzione di armi e gioco d'azzardo, è stato soccorso al Cardarelli. L'uomo ha chiesto di essere protetto dalla polizia perché teme di essere ucciso. □ M.R.



## GRAN PARTE DELL'8 PER MILLE LO SPENDIAMO IN ANTIQUARIATO.

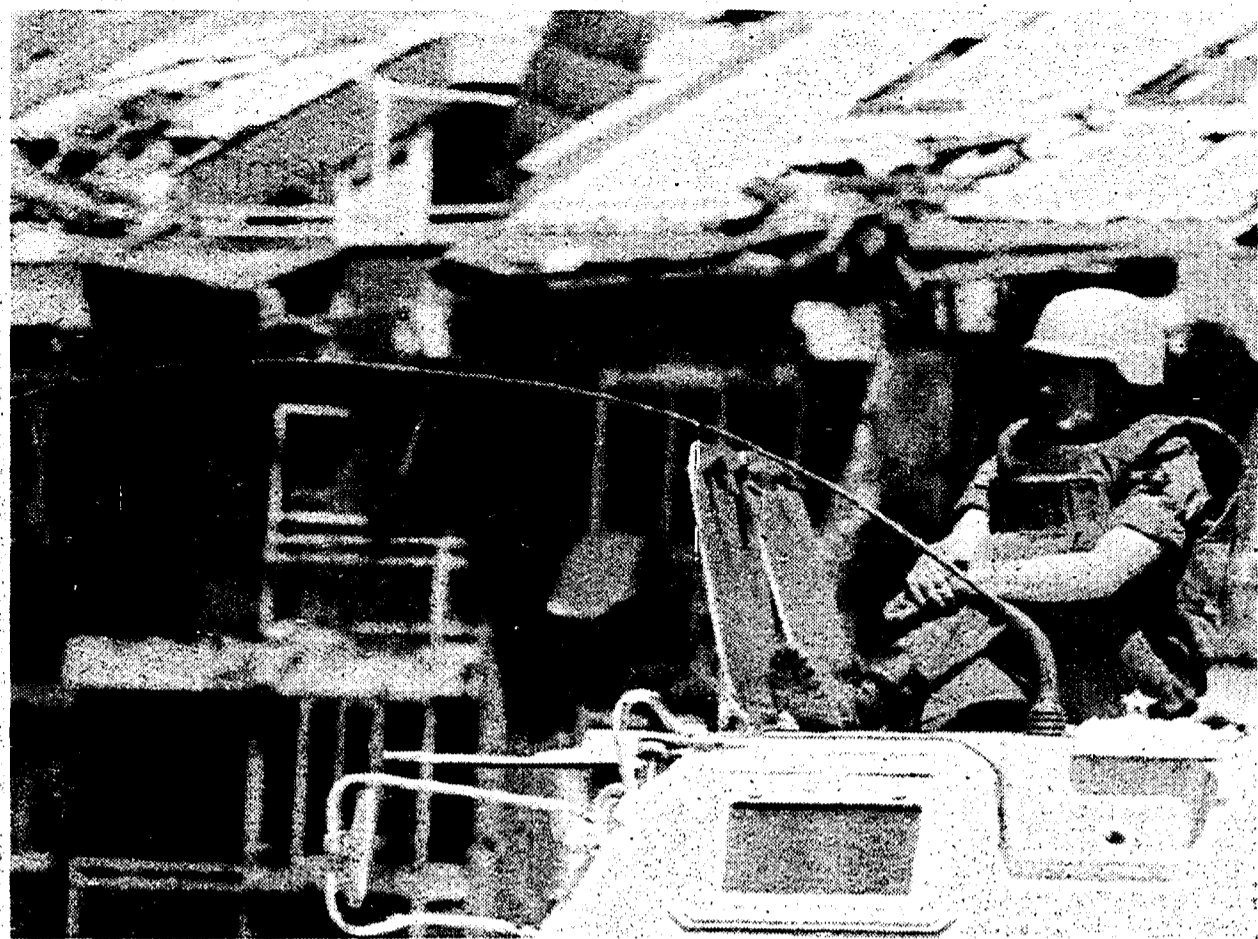
Per noi gli anziani sono preziosi, ecco perché anche se non abbiamo ancora ricevuto una parte dell'8 per mille dell'Irpef, noi e solo noi un'ampia fetta dell'8 per mille lo spendiamo in un'attività che ha un valore culturale, storico, artistico, letterario, ma non solo, ma che ha un valore di spesa. Lo stiamo mettendo su un centro sociale e culturale per anziani a Cesena. Con tutto ciò continueremo a mantenere da soli e a dare una mano alla gente di ogni età, colore, o religione in tutto il mondo ed in Italia. Destinateci l'otto per mille lo investiremo tutto e bene. Grazie.

UNIONE ITALIANA CHIESE CRISTIANE AVVENTISTE DEL 7° GIORNO

Unione Chiese cristiane avventiste del 7° giorno (a scopi sociali o umanitari) Mario Bianchi

GLI AVVENTISTI. GENTE COME VOI. Lungotevere Michelangelo, 7 - 00192 Roma 1678-65167





Un casco blu dell'Onu si riposa sul suo mezzo corazzato all'aeroporto di Sarajevo

Oleg Popov Reuters

# «Trattate sulla Bosnia» Usa e Russia incalzano Izetbegovic

**SARAJEVO** Il segretario di Stato americano Warren Christopher e il presidente russo Boris Eltsin hanno rivolto simultaneamente un appello ai leader musulmani bosniaci. A Izetbegovic affinché adotti un atteggiamento più flessibile nella ricerca della pace.

In una telefonata al presidente bosniaco, il capo della diplomazia Usa ha affermato la propria convinzione che i musulmani non si lasceranno sfuggire l'opportunità della pace. Eltsin ha invece scritto a Izetbegovic per esortarlo a esercitare la sua autorità allo scopo di prevenire «azioni imprudenti da parte dei musulmani». «Molto presto potremo firmare con i serbi un accordo sul cessate il fuoco», ha aggiunto il capo del Cremlino.

L'iniziativa di Christopher e Eltsin è legata alla riunione in cui, venerdì scorso a Ginevra, i rappresentanti di Usa, Russia e Ue (Unione europea) hanno lanciato il loro nuovo piano di pace: quattro mesi di cessate il fuoco per condurre le trattative sulla base di un progetto che prevede la divisione della Bosnia con il 51 per cento del territorio alla nuova federazione croato-musulmana e il 49 ai serbi.

Il premier bosniaco Haris Silajdzic ha annunciato che il suo governo tenterà di nuovo la via del negoziato. I serbi, dal canto loro, non hanno escluso la propria parteci-

Stati Uniti e Russia premono sul presidente bosniaco Izetbegovic affinché da parte dei musulmani prevalga un atteggiamento duttile di fronte alla prospettiva di nuovi negoziati coi serbi aperta dall'incontro di Ginevra.

zione ai colloqui che in teoria dovrebbero riprendere nel giro di due settimane.

Già sabato sera Izetbegovic, pur se con molte riserve, aveva impegnato il suo governo a partecipare ai negoziati. «Saremo presenti a queste trattative in quanto mi pare che una posizione contraria rappresenterebbe un auto-goal e aiuterebbe l'aggressore serbo a proseguire la guerra», aveva affermato il leader musulmano in una dichiarazione alla radio. In una successiva conferenza stampa, Izetbegovic aveva analizzato il comunicato diffuso dal gruppo di contatto dopo la riunione di Ginevra definendo «positivo» il fatto che nel documento si insistesse sull'unità della Bosnia all'interno delle frontiere riconosciute dalla comunità internazionale. Il presidente aveva poi espresso il proprio apprezzamento per i passaggi relativi alla necessità

di attuare le risoluzioni dell'Onu e di mantenere l'embargo contro la federazione serbo-montenegrina. Secondo Izetbegovic, è essenziale che i negoziati propiziati dai governi occidentali e da Mosca si concludano con la creazione di una Repubblica federale, sul modello dell'accordo raggiunto da croati e musulmani. Prima di riprendere il dialogo, secondo il presidente bosniaco, è però necessario che i serbi si adeguino pienamente alle intenzioni dell'ultima conferenza stampa, Izetbegovic aveva analizzato il comunicato diffuso dal gruppo di contatto dopo la riunione di Ginevra definendo «positivo» il fatto che nel documento si insistesse sull'unità della Bosnia all'interno delle frontiere riconosciute dalla comunità internazionale. Il presidente aveva poi espresso il proprio apprezzamento per i passaggi relativi alla necessità

di attuare le risoluzioni dell'Onu e di mantenere l'embargo contro la federazione serbo-montenegrina. Secondo Izetbegovic, è essenziale che i negoziati propiziati dai governi occidentali e da Mosca si concludano con la creazione di una Repubblica federale, sul modello dell'accordo raggiunto da croati e musulmani. Prima di riprendere il dialogo, secondo il presidente bosniaco, è però necessario che i serbi si adeguino pienamente alle intenzioni dell'ultima conferenza stampa, Izetbegovic aveva analizzato il comunicato diffuso dal gruppo di contatto dopo la riunione di Ginevra definendo «positivo» il fatto che nel documento si insistesse sull'unità della Bosnia all'interno delle frontiere riconosciute dalla comunità internazionale. Il presidente aveva poi espresso il proprio apprezzamento per i passaggi relativi alla necessità

di attuare le risoluzioni dell'Onu e di mantenere l'embargo contro la federazione serbo-montenegrina. Secondo Izetbegovic, è essenziale che i negoziati propiziati dai governi occidentali e da Mosca si concludano con la creazione di una Repubblica federale, sul modello dell'accordo raggiunto da croati e musulmani. Prima di riprendere il dialogo, secondo il presidente bosniaco, è però necessario che i serbi si adeguino pienamente alle intenzioni dell'ultima conferenza stampa, Izetbegovic aveva analizzato il comunicato diffuso dal gruppo di contatto dopo la riunione di Ginevra definendo «positivo» il fatto che nel documento si insistesse sull'unità della Bosnia all'interno delle frontiere riconosciute dalla comunità internazionale. Il presidente aveva poi espresso il proprio apprezzamento per i passaggi relativi alla necessità

di attuare le risoluzioni dell'Onu e di mantenere l'embargo contro la federazione serbo-montenegrina. Secondo Izetbegovic, è essenziale che i negoziati propiziati dai governi occidentali e da Mosca si concludano con la creazione di una Repubblica federale, sul modello dell'accordo raggiunto da croati e musulmani. Prima di riprendere il dialogo, secondo il presidente bosniaco, è però necessario che i serbi si adeguino pienamente alle intenzioni dell'ultima conferenza stampa, Izetbegovic aveva analizzato il comunicato diffuso dal gruppo di contatto dopo la riunione di Ginevra definendo «positivo» il fatto che nel documento si insistesse sull'unità della Bosnia all'interno delle frontiere riconosciute dalla comunità internazionale. Il presidente aveva poi espresso il proprio apprezzamento per i passaggi relativi alla necessità

Duro intervento del presidente sul raid di Magdeburgo

# Weizsäcker insorge «Favori ai naziskin»

Oggi (forse) il primo arresto per la «caccia agli stranieri» scatenata dai nazisti giovedì sera a Magdeburgo. Durissima presa di posizione del presidente della Repubblica von Weizsäcker: intollerabile che gli estremisti di destra scorrazzino per il centro d'una grande città. Ancora in coma il ragazzo tedesco ferito negli incidenti. La Cdu continua a insistere per l'inasprimento della legislazione sull'ordine pubblico.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE  
**PAOLO SOLDINI**

BERLINO. Finalmente qualcuno in carcere per l'ignobile «caccia ai negri» di giovedì sera a Magdeburgo? Così era parso ieri, quando si è diffusa la notizia che uno dei 49 teppisti fermati dopo i fatti e poi graziosamente rilasciati era stato riacchiappato dalla polizia e portato davanti a un giudice. Essendo il tutto avvenuto dopo un monito molto duro, e nient'affatto diplomatico come vedremo, del presidente della Repubblica Richard von Weizsäcker e mentre tutta la Germania chiede più severità verso l'estrema destra, era lecito aspettarsi che il diciannovenne ri-fermato dagli agenti, indicato come uno dei caporioni del raid e inchiodato (pare) da alcune testimonianze, stavolta sarebbe stato trasferito in prigione.

E invece no. Quando è comparso davanti al giudice di turno incaricato di decidere sull'arresto il giovane, che deve aver visto molti film americani, ha fatto sapere che avrebbe parlato solo in presenza del suo avvocato. Il problema è che anche il giudice dev'essere un appassionato di Perry Mason giacché, invece di decretare l'arresto come avrebbe potuto (e forse dovuto) fare perché Magdeburgo non è in America ma in Germania, ha preso per buona la richiesta dell'imputato e ha rinviato la decisione ad oggi. Poco c'è mancato che non lo rimandasse libero: sono stati gli agenti che lo avevano in consegna, infatti, a decidere di tenerlo in custodia per la notte.

Il nuovo pasticcio rischia di imprimere una pessima piega a una vicenda che sta diventando, ormai, una specie di test della capacità e della volontà delle autorità tedesche di reprimere i fenomeni di violenza xenofoba. Se ne dev'essere reso conto perfino il capo della polizia: Antonius Stöckmann, quello che venerdì aveva spiegato che la xenofobia e il razzismo con la «caccia» della sera prima c'entravano poco e che piuttosto si doveva puntare il dito contro la birra e... il sole. In ogni caso, per evitare che qualcuno li rimandasse su-

bito a casa, il funzionario ha spronato alla consegna al giudice degli atti riguardanti altri cinque neonazisti (hooligans come dice lui) che pare siano già pronti. Stockmann ha anche ammesso che si, in fin dei conti, quella sera un errore lo ha commesso: «Nell'eccitazione del momento» si è dimenticato di avvertire la procura di quanto stava avvenendo. È la prima autocritica che viene dal capo della polizia di Magdeburgo, ma forse non sarà l'ultima. Sarebbe stato provato infatti almeno un caso in cui un agente avrebbe immobilizzato uno straniero permettendo così di picchiarlo a sangue



## Le misure della Cdu contro la destra ultra

Il pacchetto di misure che dovrebbe essere approvato in seconda lettura venerdì prossimo dal Bundestag e che ieri il ministro alla Cancelleria Friedrich Bohl ha raccomandato all'Spd perché non lo blocchi al Bundesrat. In realtà, uno strano ibrido. È composto infatti da alcuni provvedimenti pensati per combattere la criminalità in generale e sui quali esistono obiezioni non solo da parte della Spd ma anche dei liberali alleati della stessa Cdu, e da altri specificamente rivolti contro l'estremismo di destra. Fra questi ultimi una nuova definizione del reato commesso da chi neghi la realtà dell'Olocausto in modo da evitare scappatole (su questo punto comunque va detto che è stato raggiunto già un accordo fra tutti i partiti), la punibilità di chi esibisca simboli anche solo simili a quelli nazisti, come ad esempio la svastica disegnata al contrario, e una maggiore severità delle pene per il reato di incitamento all'odio razziale. Si tratta di proposte su cui c'è un accordo generale, anche delle opposizioni. Diverso è il caso delle norme che affidano più poteri alla polizia, che riducono i diritti della difesa, che prolungano la possibilità della detenzione preventiva e che aumentano da tre a otto anni le pene per il reato di lesioni. Su questi punti, che con una specifica lotta all'estremismo non hanno nulla a che vedere, l'opposizione delle sinistre resta totale. □ P.S.

# Bomba esplose a Tbilisi nel teatro dei bambini

## Nazionalisti scatenati contro l'accordo di pace tra i georgiani e gli abkhazi

È esplosa ieri una bomba in un teatro di Tbilisi, capitale della Georgia, dove era in corso uno spettacolo per bambini. Un piccolo è morto, un altro è gravissimo, sedici sono i feriti. L'atto terroristico è la probabile risposta di forze nazionaliste all'accordo firmato sabato per porre fine alla guerra tra georgiani e abkhazi, voluto dal presidente Shevardnadze e patrocinato da Mosca. Forze armate russe si frapperanno tra i contendenti.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE  
**SERGIO SERGI**

MOSCA. La firma, sabato, di un'intesa che potrebbe portare alla composizione pacifica della guerra tra georgiani e abkhazi. Un sanguinoso attentato, ieri, in un teatro di Tbilisi con un morto e numerosi feriti. È difficile la ricerca della pace nel sud della Csi e nella zona del Caucaso. E terribile è stata l'esplosione che si è verificata alle 13.15 nella platea del teatro di arte drammatica armena nella capitale della Georgia: era in corso uno

spettacolo per bambini e un ordigno di media potenza è esploso nelle ultime file della sala. Il risultato: un bimbo morto, un altro in gravissime condizioni all'ospedale insieme a sedici feriti colpiti seriamente dalle schegge della bomba e da pezzi dell'arredamento del teatro che sono volati come micidiali proiettili. Immaginabili le scene di panico subito dopo l'esplosione avvenuta in una zona del centro della città, già martoriata, lo

scorso anno, da due mesi di guerra civile tra i sostenitori di Shevardnadze e quelli del deposedo presidente, Zviad Gamsakhurdia, morto qualche mese fa in circostanze rimaste misteriose. Lo scoppio si è verificato poco prima dell'inizio dello spettacolo intitolato «L'ultimo rifugio», un'opera di artisti armeni dedicata ai bambini. Per fortuna, non tutta la platea era occupata e per questa ragione le conseguenze dello scoppio dell'ordigno, collocato proprio sotto le poltroncine dell'ultima fila, in un certo senso sono state limitate. Sul posto dell'attentato si è recato Eduard Shevardnadze protagonista, negli ultimi giorni, di un prolungato braccio di ferro con la parte più irriducibile dell'estremismo nazionalista del parlamento che si oppone all'intesa, patrocinata dalla Russia, con i dirigenti della Abkhazia secessionista. Il portavoce della forte minoran-

za armena presente in Georgia ha sostenuto che il gesto terroristico debba farsi risalire a contrasti etnici e nel pomeriggio davanti al teatro si è svolta una manifestazione durante la quale è stata ribadita la volontà di respingere il tentativo di mettere la comunità georgiana contro quella armena. È un fatto, in ogni caso, che l'attentato è anche l'espressione di una tensione altissima nella prospettiva di una riappacificazione tra georgiani e abkhazi. A Mosca le delegazioni dei due popoli, impegnati per mesi in una efferata guerra civile, hanno firmato un accordo che consentirà la dislocazione, tra i due eserciti, di un contingente di pace formato dalle truppe russe. La Russia si farà garante del cessate il fuoco in una zona cuscinetto di 24 chilometri sul fiume Inguri: i georgiani dovranno arretrare di dodici chilometri e gli abkhazi dovranno fare altrettanto. Il rispetto dell'accordo,

che vedrà il succedersi di successive fasi nella sede neutra di Ginevra, sino ad una pace completa, verrà affidato a circa 2.500-3.000 uomini delle truppe russe già presenti nella zona dell'Abkhazia. Contro l'accordo si è scagliata l'opposizione parlamentare che ha messo in serie difficoltà la gestione di Shevardnadze. I deputati nazionalisti hanno definito una «capitolazione» l'accordo fortemente sostenuto da Shevardnadze il quale ha replicato che il rifiuto di sottoscrivere da parte di Tbilisi sarebbe stato un fatto «immorale». Il capo dello Stato ha negato che il protocollo di Mosca abbia intaccato, come denuncia l'opposizione, l'integrità territoriale della Georgia: «Il problema dello status dell'Abkhazia sarà affrontato in un secondo momento ma pur sempre nell'ambito dell'integrità georgiana. Peraltro, una Georgia disgregata non è nell'interesse della stessa Russia».

# L'attentato rivendicato dall'Ira Ucciso militare a Belfast

BELFAST. Un militare britannico è morto in seguito all'esplosione di una bomba in una postazione a Keady, nei pressi del confine fra l'Ulster e l'Eire. L'Ira ha rivendicato la responsabilità dell'attentato con una serie di telefonate anonime a vari mezzi di informazione di Belfast. È la prima volta dall'inizio dell'anno che un militare del Regno Unito rimane vittima di un'azione terroristica. L'attentato di Keady fa da contraltare, al comunicato diffuso venerdì scorso dai vertici del Sinn Fein, comunicato in cui il braccio politico dell'Ira aveva finalmente fatto intravedere una possibilità di successo per l'iniziativa di pace patrocinata dai governi di Londra e Dublino. Proprio l'altro ieri il primo ministro irlandese Albert Reynolds aveva riferito al presidente degli Stati Uniti Bill Clinton della posizione

assunta dal Sinn Fein e aveva auspicato che ci fosse «un'opportunità per far avanzare il processo di pace». Tuttavia, nonostante questi segnali, le violenze non si fermano e ciò fa pensare che il cammino per la pace sia ancora lungo. Sempre ieri uomini armati di parte protestante hanno aperto il fuoco, a Belfast, in occasione di una sfilata di cattolici oppositori della sovranità britannica sull'Irlanda del nord. Non ci sono stati feriti, e secondo la polizia locale pare che le armi abbiano sparato in aria. La responsabilità della sparatoria è stata rivendicata dai combattenti per la libertà dell'Ulster (denominazione di copertura della associazione per la difesa dell'Ulster, organizzazione paramilitare protestante), con telefonate agli organi di informazione a Belfast.

**LA TRAGEDIA RWANDA.**

# Wojtyla sferza l'Onu «Fermate il genocidio coi vostri soldati»

Forte appello di Giovanni Paolo II perché sia fermato il «genocidio» in atto in Rwanda. Un monito ai «responsabili, anche dei cattolici» che stanno portando il paese «verso l'abisso»: «Essi dovranno rispondere dei loro crimini davanti alla storia e, prima di tutto, a Dio». Chiamate in causa la comunità internazionale e le Nazioni Unite. «Un'alba di speranza» quanto è avvenuto in Sudafrica. Domenica prossima in piazza S. Pietro.

ALCESTE SANTINI

■ CITTÀ DEL VATICANO. Un nuovo ed accorato appello perché sia fermato il «genocidio» che si sta consumando in Rwanda sotto gli occhi del mondo è stato lanciato ieri da Giovanni Paolo II dal sesto piano del Policlinico Gemelli, dove si trova ancora ricoverato, e la sua voce è risuonata in piazza S. Pietro dove molti fedeli erano convenuti per ascoltarla. «Sento il dovere di evocare oggi ancora le violenze di cui sono vittime le popolazioni del Rwanda», ha detto - ed ha sottolineato con voce grave che «si tratta di un vero e proprio genocidio di cui, purtroppo, sono responsabili anche dei cattolici».

E, dopo aver detto di essere «giorno per giorno vicino a questo popolo in agonia», ha rivolto, prima di tutto, un forte richiamo alle «coscienze di quelli che pianificano questi massacri e li eseguono», facendo rimarcare che «essi stanno portando il paese verso l'abisso» e, per questa precisa responsabilità, ha aggiunto: «tutti dovranno rispondere dei loro crimini, davanti alla storia e, anzitutto, davanti a Dio». E con forza ha affermato: «Ba-

sta con il sangue, Dio attende da tutti i rwandesi, con l'aiuto dei paesi amici, un risveglio morale, il coraggio del perdono e della fratellanza».

Ci troviamo, infatti, di fronte ad un nuovo Olocausto se pensiamo che, ad un primo bilancio, si parla di mezzo milione di morti su una popolazione di otto milioni e di migliaia di cadaveri che il fiume Kagera sta portando nel Lago Vittoria, mentre quasi due milioni di persone (in prevalenza donne e bambini) hanno abbandonato i propri villaggi, le proprie case cercando un rifugio al di là delle frontiere rwandesi ossia in Uganda, in Tanzania, nel Burundi, nello Zaire. E tutto questo è accaduto in poco più di un mese ossia dopo quella notte del 6 aprile scorso quando un proiettile, di cui non è stata ancora identificata la provenienza, colpì l'aereo che portava a bordo il presidente del Rwanda ed il presidente del Burundi che tornavano da una conferenza di pace tenutasi in Tanzania. «E' da allora che la guerra tra gli hutu, la maggioranza, e la minoranza dei tutsi si è trasfor-

mata in una carneficina tra etnie fino all'ultimo sangue. E, ancora una volta, l'Onu mostra la sua impotenza. Il Papa ha sollecitato, perciò, la Comunità internazionale a farsi carico di questa «nuova tragedia della famiglia umana» spingendo l'Onu, entro oggi ed al massimo domani, a decidersi a fermare il «massacro» inviando i 5500 soldati promessi e ad organizzare gli aiuti per circa due milioni di profughi anche con la collaborazione dei Paesi confinanti con il Rwanda che momentaneamente li hanno accolti».

Giovanni Paolo II ha, poi, colto l'occasione della svolta politica verificatasi in Sudafrica per salutare tale evento come «un'alba di speranza» come per sottolineare che, nonostante la tragedia del Rwanda ed altri conflitti che tormentano il continente africano, c'è pure qualche cosa di positivo che si afferma. «Viene spontaneo - ha detto - lodare il Signore per il grande evento di pace e di solidarietà realizzatosi proprio in questi giorni nel Sudafrica». Ha rilevato che «dopo secoli di contrasti e di odio, mentre il mondo in diverse parti continua purtroppo ad essere umiliato da guerre assurde fratricide, si è levata un'alba di speranza» ed ha invocato Dio perché «voglia consolidarla ed estenderla ai popoli di ogni continente». Ha, inoltre, reso omaggio alle «clausurati» che, dopo aver preso possesso il 13 scorso del monastero Mater Ecclesiae sul colle vanato all'ombra del «cupolone», pregano per il ritorno della pace in Rwanda ed in altre parti del mondo. «Saluto con affetto queste no-

Dall'ospedale accorato appello di Giovanni Paolo II  
«Catastrofe di cui sono responsabili anche i cattolici»



Profughi del Rwanda in cammino verso il campo di Benaco in Tanzania

Michael Williamson/Ap



stre sorelle - ha affermato Papa Wojtyla - mentre affido alla loro orante e silenziosa missione le intenzioni del mio ministero a servizio dell'intero popolo di Dio e della pace mondiale».

Spiegando, poi, la ricorrenza di ieri, ossia «l'ascensione di Gesù al Padre», Papa Wojtyla ha rilevato che «l'uomo del nostro tempo, nonostante le conquiste tecniche e scientifiche di cui va giustamente fiero, rischia di smarrire il senso ultimo dell'esistenza: se non si ferma a riflettere sul suo cammino storico e sul suo destino sostenendo che «l'umanità glorificata di Cristo è anche la nostra umanità» nel senso

che la storia di Gesù è inseparabile da quella dell'uomo. E' per questa ragione che la Chiesa non può non farsi carico delle gioie come delle tragedie del mondo e levare la sua voce per un «genocidio» quale è quello che si sta consumando in Rwanda».

Nel congedarsi da quanti hanno voluto ieri ascoltarlo e pregare per lui sia raccogliendosi sotto la sua finestra al «Gemelli» o di fronte al Palazzo Apostolico, Giovanni Paolo II ha «accennato alla giornata della Pentecoste che cade domenica prossima dicendo a tutti un «arrivederci» in piazza S. Pietro. Un segnale che il Papa sta meglio».

## «Duemila donne trucidate in una chiesa»

NOSTRO SERVIZIO

■ Kigali terra di nessuno, città morta, campo di battaglia. Violenti combattimenti sono ripresi ieri mattina nella capitale del Rwanda ed in altre città del paese africano. Oggi o domani l'Onu potrebbe decidere l'invio 5500 caschi blu, ma il voto della risoluzione è legato al superamento del contrasto tra Boutros Ghali e gli Stati Uniti.

A Kigali gli scontri più intensi si sono verificati nei quartieri di Remera e di Kicukiro, alla periferia orientale della capitale. Colpi di mortaio sono esplosi anche nel centro della città non lontano dall'albergo delle Mille colline nel quale sono nascosti molti profughi.

Secondo gli osservatori dell'Onu i ribelli e forze governative si stanno affrontando anche a Ruhengeri, città nel nord-est del Rwanda controllata dai regolari, e a Nkumba, a nord di Ruhengeri.

Un aereo dell'Onu che trasportava medicinali ha cercato inutilmente di atterrare ieri all'aeroporto di Kigali. Abdul Kabia, della missione delle Nazioni Unite per il Rwanda, raggiunto al telefono da Nairobi, ha detto che il pilota del velivolo ha cercato di sfruttare una breve tregua negli scambi di artiglieria tra le fazioni per atterrare, ma una ripresa dei cannoneggiamenti lo ha costretto a riprendere quota e fare rotta per la capitale del Kenia.

E' sempre più massiccio l'esodo dal Rwanda. Terribili i racconti dei testimoni delle stragi. Decine di persone, tra cui molti bambini, gettate vive dentro fosse dove bruciavano falò di pneumatici, duemila donne trucidate in una parrocchia dove si erano rifugiate, delazioni tra contadini che hanno approfittato del bagno di sangue per regolare vecchi conti in sospeso per il possesso della terra. Questi i racconti degli scampati all'inferno di Butare, nel sud del Paese, dove la strage è cominciata tre settimane fa, quando i soldati della guardia presidenziale, di etnia hutu, sono giunti a bordo di aerei per fare piazza pulita della forte minoranza tutsi, cui appartengono anche i ribelli dell'«Fronte».

La situazione era rimasta tranquilla, fino a quando il prefetto, un tutsi, è stato sostituito con un hutu che veniva dal nord - ricorda Claude Sonier, un uomo d'affari svizzero che con la moglie ruandese e i tre figli è riuscito a raggiungere la frontiera con il Burundi. «Quel giorno - continua Sonier - sono arrivati gli uomini della guardia presidenziale. Quando è scesa la sera, hanno scavato alcune fosse e vi hanno acceso falò di pneumatici. Poi hanno cominciato a buttare dentro la gente». Così la moglie di Sonier ha visto morire sua madre. Sonier, che era titolare di una ditta di trasporti, racconta di essere stato portato con la famiglia in Burundi da un diplomatico occidentale, che ogni due giorni attraversa il confine per cercare di salvare quanta più gente possibile. I racconti di altri testimoni confermano la ferocia di cui hanno dato prova non solo i soldati, ma anche bande di contadini hutu. Un sacerdote, fuggito proprio grazie all'aiuto di un soldato, ricorda che il 14 aprile gruppi di civili hanno dato alle fiamme le case di molti tutsi. Trecento miliziani, armati di fucili, granate e machete, hanno poi dato l'assalto alla chiesa e alla vicina scuola, massacrando coloro che vi avevano trovato riparo. Duemila donne, secondo il sacerdote, sono state uccise dai miliziani che hanno poi incendiato la chiesa. «Hutu e tutsi non potranno mai più vivere insieme» - afferma la moglie di Claude Sonier. Ma il vescovo di Butare, Jean-Baptiste Gahamanyi, un tutsi, dalla sua residenza sorvegliata dai militari afferma di essere disposto a perdonare: «E' il primo dovere di un prete - dice - dobbiamo perdonarli».

Il nuovo Sudafrica e il problema di democratizzare anche la proprietà delle risorse

# Politica nera ma economia bianca

Gli industriali e i finanziari del Sudafrica non temono il nuovo governo. Anche perché si sono preparati per tempo e perché la democratizzazione dell'economia prende il via da una situazione di quasi monopolio. Il 43% della capitalizzazione in Borsa fa capo ad un solo gruppo e 600.000 proprietari bianchi controllano l'87% delle terre coltivabili. Mandela si propone una politica anti-trust e la nazionalizzazione di parte delle terre.

MARCELLA EMILIANI

■ Gli industriali non sono persone normali, nel senso che non seguono «la norma», bensì un loro codice ben preciso per interpretare la realtà. Così, per aver fiducia nel «nuovo Sudafrica» i grandi businessmen locali non son stati ad aspettare trepidanti i risultati delle elezioni, ma hanno capito al volo il vero segnale che significava Stabilità Sociale, quindi possibilità di investire senza patemi, già il 19 aprile scorso. Quel di gran capo zulu Mangosuthu Gathsha Buthelezi sottoscriveva con Nelson Mandela e l'allora presidente Frederick de Klerk l'accordo in base al quale - in cambio del riconoscimento costituzionale della monarchia zulu - l'Inkatha accettava di partecipare alle elezioni.

**Una vita migliore**  
Da allora il cuore un po' roccioso del Sudafrica dell'industria e degli affari si è sciolto, si è convinto che la «nuova alba» poteva veramente sorgere e la Borsa di Johannesburg ha fatto un balzo in avanti epocale. Tutti sanno che una delle chiavi del successo della neonata democrazia si chiama «sviluppo economico»: la sfida, dunque, è come garantirlo senza impoverire i ricchi di ieri cercando di far godere «una vita migliore» ai miseri di sempre.

Da dove parte e dove vuole arrivare il Sudafrica? Il punto di partenza è il monopolio allo stato puro. Forse solo nella Paperopolis di Paperon de Paperoni un unico gruppo come l'Anglo American Corporation rappresenta il 43%

della Borsa o pochi giganti (oltre all'Anglo American-De Beers, la Old Mutual, la Liberty Life, la Sanlam e il Rembrandt Group) della medesima Borsa arrivano a controllare l'80% della capitalizzazione. Da soli, i Cinque Grandi della storia economica sudafricana spaziano dalle miniere all'industria pesante e di trasformazione, dal settore finanziario a quello assicurativo, senza tralasciare i mass media.

**Tutte le terre ai bianchi**  
La situazione non è meno orwelliana in agricoltura. Detto in poche cifre: 600.000 proprietari terrieri, bianchi, possiedono l'87% delle terre coltivate e garantiscono il 90% della produzione del settore. Se si vogliono fare paragoni per avere l'ordine delle grandezze di cui stiamo parlando, basti pensare che dal dopo-guerra fino agli anni '80 in Sudafrica il 5% della popolazione ha posseduto l'88% delle ricchezze nazionali mentre nello stesso periodo negli Stati Uniti, che dovrebbero essere la patria dei liberi, quell'88% era suddiviso tra il 44% degli abitanti.

A fronte di tutto questo c'è la promessa dell'Anc di garantire ai neri milioni di posti di lavoro, altri milioni di case e quant'altro serva a rendere reale l'indistinta «vita migliore» che è stata il suo slogan elettorale. Il tutto senza «spaventare» chi detiene le leve dell'economia, ma convincendolo anzi che il nuovo sviluppo dal basso è un reale investimento per il futuro. E per tutti. Sembra la quadratura del cer-

**Una promozione graduale**

Dal canto suo il mondo imprenditoriale - che non teme più i sacchetti - non si è fatto sorprendere ed ha prontamente risposto all'«alternative action» con un'altrettanto esoterica «unbundling» cioè con lo scorporo, dai gruppi megagiganteschi, di attività industriali da vendere ai neonati gruppi d'affari neri. Così nel marzo scorso l'Anglo American ha venduto per un miliardo di dollari segmenti di attività del settore minerario-aerifero appartenenti alla sua consociata Jci, Johannesburg Consolidated Investments. E sempre in virtù dello «scorporo» sono già passate di mano diverse società assicuratrici che hanno consentito ai nuovi gruppi gestiti da neri di aggiudicarsi anche la banca d'affari Prima, ribattezzata Miba. Anche se il capitale della Miba è ancora un esiguo gruzzoletto di tre miliardi e mezzo di lire, le cose, come si dice, si muovono. La sola impresa di un certo peso, totalmente gestita da un nero, è la National Sorghum Breweries - privatizzata nel '90 - che entro quest'anno conta di arrivare a coprire almeno il 20% del mercato della birra.

Paradossalmente, quello che preoccupa i grandi gruppi industriali oggi, non è tanto l'assalto dell'imprenditoria nera in fasce sulle loro attività in patria, quanto la protezione dei loro investimenti su scala planetaria da altri squaloni par loro. Per questo già da alcuni anni (lo spartiacque è sempre il '90 della morte dell'apartheid e della fine delle sanzioni) si sono costruiti delle società-cassaforte

preferibilmente in Svizzera ove custodire il cuore, il motore primo dei loro affari. Facciamo solo un esempio: la De Beers - che significa cartello mondiale dei diamanti - ha creato a Lucerna la De Beers Centenary che ha «tolto» per così dire alla casa-madre di Kimberley il controllo degli stock di diamanti della Central Selling Organization di Londra, più altri annessi e connessi, lasciando alla De Beers sudafricana il controllo del mero settore estrattivo. Insomma gli arti restano in Sudafrica e la testa del corpo vola via.

Quanto c'è di vero nelle affermazioni di quei pessimisti che prevedono per questo paese una politica nera sì, ma un controllo dell'economia sempre bianco? Gli stessi imprenditori neri vanno coi piedi di piombo perché sanno che il miraco non potrà compiersi da un giorno all'altro: nel migliore dei casi ipotizzano di arrivare a controllare, entro il Duemila, il 50% della proprietà delle imprese a listino, il 40% del totale delle azioni quotate alla Borsa di Johannesburg, nonché di inserirsi nel 30% dei consigli d'amministrazione locali. I meno fococosi si pongono come obiettivo il controllo del 30% del vertice dell'economia senza fissare limiti di tempo. Inutile dire che è troppo presto per tentare una valutazione.

**Dura anima boera**

Se il mondo dell'industria e degli affari sembra comunque essere entrato in sintonia con l'Anc, sull'orizzonte-agricoltura si addensano invece nubi nere. La maggior parte dei farmers proprietari terrieri ha una dura anima boera visceralmente legata proprio alla terra e freme alla sola idea che ne venga nazionalizzato il 30%, come annunciato da Mandela, per restituirla ai «più bisognosi» tra i milioni di neri che ne sono stati spossati. E questo fantasma più di altri ad aver spinto molti di loro a chiedere un «volksstaat», uno Stato tutto boero, dove nessuno, di qualsiasi colore sia la sua pelle, potrà più spogliarli della loro Arcadia tropicale.

## «Tra due anni dimissioni» Mandela pensa al ritiro?

Nelson Mandela non rimarrà a lungo sulla poltrona di primo presidente del nuovo Sudafrica multirazziale: tra due anni darà le dimissioni. E quanto scrive, raccogliendo indiscrezioni, il quotidiano londinese «Sunday Times». A detta del giornale l'indiscusso leader della maggioranza di colore ha confidato ai suoi più stretti collaboratori che a dispetto delle promesse da lui fatte in campagna elettorale non rimarrà in carica fino al 1999: se ne andrà appena sarà ratificata la nuova costituzione e la riconciliazione tra bianchi e neri avrà superato il punto di non ritorno. La prospettiva di un ritiro di Mandela dalla vita politica ha già innescato una lotta per la successione e il gran favorito appare l'attuale vicepresidente Thabo Mbeki.

## UMBRIA LAGO TRASIMENO

VILLAGGIO TURISTICO «CERQUESTRA»  
MONTE DEL LAGO - 0758/400100

VACANZE VERDI

In posizione panoramica con vista sul lago Trasimeno, immerso tra le verdi colline coltivate ad ulivi, il villaggio offre 10 chalets, 28 bungalows di nuova costruzione in muratura e 60 piazzole per campeggio. Il villaggio è dotato di market, bar, lavanderia, stieria, noleggia biciclette, animazione organizzata, kindergarden, attività sportive, ristorante a 50 mt. Per chi ama nuotare o fare sport acquatici, può trovare a 50 mt. dal villaggio la spiaggia «Albaia» dotata di ogni comfort e attrezzature.

**MAGGIO - GIUGNO LIT. 60.000 A BUNGALOW/GIORNO**

Milano km 400 - Firenze km 130 - Roma km 180 - Napoli km 350 - Perugia km 20 - Assisi km 45 - Gubbio km 60 - Spoleto km 80 - Orvieto km 40 - Todi km 50 - Cortona km 20 - Siena km 80 - Arezzo km 50 - Urbino km 120 - Volterra km 120 - Tarquinia km 180

INFORMAZIONI E PRENOTAZIONI: Tel. 075/8400100 - Fax 075/8400173 - GESTIONE AuroraA Coop.



# Watergate in Israele Sotto controllo i telefoni eccellenti

Duecento personalità israeliane, tra cui il presidente Weizman, con il telefono sotto controllo: in Israele scoppia uno scandalo «modello Watergate». Dietro alle intercettazioni, la guerra tra i due maggiori giornali del paese?

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

Cosa ha in comune il telefono del capo dello Stato israeliano Ezer Weizman con quelli di alcuni deputati della Knesset? E cosa avvicina il cellulare del potente controllore di Stato Miriam Porat, una sorta di Di Pietro israeliano, a quelli di diversi funzionari di alto livello dei servizi segreti? Semplice: erano tutti sotto controllo. Passata la «notte» del conflitto con i palestinesi, Israele fa i conti con un potenziale caso Watergate di dimensioni clamorose. A scatenarlo è stata la decisione presa ieri dal tribunale di Tel Aviv di autorizzare la pubblicazione di una lista contenente i nomi, almeno 200, di persone i cui telefoni, fax e cellulari sono stati sottoposti a intercettazioni abusive delle quali sono sospettati due detective titolari di una nota società di investigazioni.



Ezer Weizman

Stando alle anticipazioni fornite da «radio Gerusalemme», la lista dei nomi include tutte le personalità di maggior rilievo della società israeliana. Tra i nomi più illustri figurano quello del presidente Ezer Weizman, del controllore dello Stato Miriam Porat, dei direttori di due quotidiani rivali, di noti giornalisti ed esponenti di primissimo piano del mondo della finanza e della cultura. Le prime rivelazioni sono bastate per gettare nel patirico gli ambienti politici ed istituzionali del paese. I particolari del caso non sono ancora chiari e non è dato al momento di sapere per conto di chi i due detective, Yacov Zur e Rafi Fridan, titolari della società di investigazioni «Agam», da diverso tempo in stato d'arresto, abbiano effettuato le intercettazioni, avvalendosi di strumenti elettronici ultrasensibili. Visto i mezzi utilizzati e le persone spiate, c'è chi a Gerusalemme avanza l'ipotesi che il «Watergate israeliano» possa avere anche aspetti concernenti la sicurezza dello Stato, tanto da chiamare in causa anche il temutissimo Mossad. Una preoccupazione avvalorata dal fatto che, secondo voci raccolte sempre da «radio Gerusalemme», la lista potrebbe includere anche i nomi, che non sono stati però resi pubblici, di alti esponenti delle forze armate e dei servizi di sicurezza. E così una domenica si è trasformata in una delle giornate più tempestose per la «crema» della società israeliana. I telefoni «scottavano» nelle stanze dei potenti. Stavolta, però, non si trattava

di coprire dall'anonimato. E il più delle volte quelle fonti «ci prendevano». Restava il mistero di chi fossero queste «gole profonde». Un mistero che ora sembrerebbe spiegato: centinaia di «telefoni eccellenti» erano sotto controllo, e questo garantiva certamente un buon pacchetto di notizie di «prima mano».

Abbiamo provato a sondare i diretti interessati, cercando di avere spiegazioni dai direttori dei due quotidiani. Dopo lunghi minuti di attesa, abbiamo ricevuto la stessa risposta: «No comment». Qualcosa di più si è lasciato sfuggire, dietro la garanzia dell'anonimato, un redattore del «Maariv»: «Se le indiscrezioni di queste ore - dice - dovessero trovare conferma, sarebbe un colpo pesantissimo non solo per i giornali direttamente coinvolti, ma per l'intero sistema informativo israeliano». «E visto che una corretta informazione - aggiunge - è a fondamento di una vera democrazia, è evidente che questo scandalo non potrà non avere ripercussioni negative sulle stesse istituzioni». Ad avviare l'inchiesta della polizia sarebbe stata la denuncia fatta tempo fa da un membro della famiglia Mosel, azionista di maggioranza dello «Yedioth Aharonot», che aveva manifestato il sospetto di avere il telefono sotto controllo. L'indagine ha però portato alla scoperta di una vera e propria rete di intercettazioni. È risultato che ad avere i telefoni sotto controllo erano i maggiori azionisti, direttori, redattori capo e «firme celebri», sia dello «Yedioth» che del «Maariv», «nemici» da sempre. La rivalità fra i due giornali è storica. Risale infatti al 1948, nasce allora, assieme allo Stato ebraico, quello che il battagliero fondatore dello «Yedioth», Noah Mosel (morto alcuni anni fa), definì un «tradimento imperdonabile»: la «diserzione» di un gruppo di redattori e collaboratori che dettero vita al concorrente «Maariv». Da allora la guerra tra i due giornali è stata condotta senza esclusione di colpi. E tra questi colpi vi sarebbe anche quello «proibito» delle intercettazioni telefoniche. Il «Watergate» made in Jerusalem, dunque, si spiegherebbe così? Mai come in questa oscura faccenda il punto interrogativo è d'obbligo. Perché resta da spiegare come mai nella lista degli intercettati compaiono anche personalità che in apparenza nulla hanno a che fare con le due testate. Insomma, in questa «spy story» molte sono le domande che attendono ancora credibili risposte. Una cosa appare comunque certa: nei prossimi giorni non mancheranno ghiotte rivelazioni che movimenteranno ulteriormente la vicenda. Intanto i due detective sono in attesa di processo. Rischiano al massimo tre anni di reclusione. A meno che le ombre del «Watergate ebraico» non avvolgano anche i palazzi della politica e quelli, più segreti, del Mossad.

coperte dall'anonimato. E il più delle volte quelle fonti «ci prendevano». Restava il mistero di chi fossero queste «gole profonde». Un mistero che ora sembrerebbe spiegato: centinaia di «telefoni eccellenti» erano sotto controllo, e questo garantiva certamente un buon pacchetto di notizie di «prima mano».

Abbiamo provato a sondare i diretti interessati, cercando di avere spiegazioni dai direttori dei due quotidiani. Dopo lunghi minuti di attesa, abbiamo ricevuto la stessa risposta: «No comment». Qualcosa di più si è lasciato sfuggire, dietro la garanzia dell'anonimato, un redattore del «Maariv»: «Se le indiscrezioni di queste ore - dice - dovessero trovare conferma, sarebbe un colpo pesantissimo non solo per i giornali direttamente coinvolti, ma per l'intero sistema informativo israeliano». «E visto che una corretta informazione - aggiunge - è a fondamento di una vera democrazia, è evidente che questo scandalo non potrà non avere ripercussioni negative sulle stesse istituzioni». Ad avviare l'inchiesta della polizia sarebbe stata la denuncia fatta tempo fa da un membro della famiglia Mosel, azionista di maggioranza dello «Yedioth Aharonot», che aveva manifestato il sospetto di avere il telefono sotto controllo. L'indagine ha però portato alla scoperta di una vera e propria rete di intercettazioni. È risultato che ad avere i telefoni sotto controllo erano i maggiori azionisti, direttori, redattori capo e «firme celebri», sia dello «Yedioth» che del «Maariv», «nemici» da sempre. La rivalità fra i due giornali è storica. Risale infatti al 1948, nasce allora, assieme allo Stato ebraico, quello che il battagliero fondatore dello «Yedioth», Noah Mosel (morto alcuni anni fa), definì un «tradimento imperdonabile»: la «diserzione» di un gruppo di redattori e collaboratori che dettero vita al concorrente «Maariv». Da allora la guerra tra i due giornali è stata condotta senza esclusione di colpi. E tra questi colpi vi sarebbe anche quello «proibito» delle intercettazioni telefoniche. Il «Watergate» made in Jerusalem, dunque, si spiegherebbe così? Mai come in questa oscura faccenda il punto interrogativo è d'obbligo. Perché resta da spiegare come mai nella lista degli intercettati compaiono anche personalità che in apparenza nulla hanno a che fare con le due testate. Insomma, in questa «spy story» molte sono le domande che attendono ancora credibili risposte. Una cosa appare comunque certa: nei prossimi giorni non mancheranno ghiotte rivelazioni che movimenteranno ulteriormente la vicenda. Intanto i due detective sono in attesa di processo. Rischiano al massimo tre anni di reclusione. A meno che le ombre del «Watergate ebraico» non avvolgano anche i palazzi della politica e quelli, più segreti, del Mossad.



Poliziotti israeliani e palestinesi durante un pattugliamento in comune nell'area di Gerico Patrick Baz Ansa

## Gli ex nemici a caccia di Hamas

I poliziotti palestinesi e i militari israeliani stanno cercando di rintracciare gli integralisti di «Hamas» che ieri mattina hanno attaccato una pattuglia dell'esercito con la stella di David nei pressi di un insediamento a Rafah, nella Striscia di Gaza. È la prima volta che palestinesi e israeliani cooperano dopo che il nuovo corpo di polizia ha assunto il controllo della zona. Una «prima volta» c'è stata anche a Gerico. Per la prima volta nella tormentata storia dei rapporti israelo-palestinesi, infatti, un gruppo di coloni, rabbini e studenti di un collegio religioso ebraico si sono raccolti ieri per stu-

diare e pregare sotto la protezione di poliziotti palestinesi in un'antica sinagoga, risalente al quindicesimo secolo, che da venerdì fa parte del territorio autonomo di Gerico. Il rabbino Eliezer Waldman, membro del gruppo, in una furente dichiarazione alla radio israeliana, ha definito «una vergogna il fatto che si sia costretti a pregare all'ombra di bandiere palestinesi, sotto lo sguardo dei terroristi palestinesi». Nonostante la collera dei coloni, nessun incidente ha turbato lo svolgimento dei riti religiosi ebraici: un segno incoraggiante per una pace tutta da costruire.

## Missione in Siria Christopher nella tana di Assad

La Siria è irremovibile sul ritiro totale israeliano dalle alture del Golan occupate nel 1967 quale pregiudiziale per un accordo di pace, ma non scarta un compromesso sui tempi e i modi d'arretamento e sulla concertazione di misure di sicurezza internazionali. Questa linea ha accolto ieri sera a Damasco il segretario di Stato Usa Warren Christopher impegnato in una nuova missione diplomatica in Medio Oriente, con l'obiettivo di rilanciare il negoziato siriano-israeliano. Giunto nel tardo pomeriggio da Damasco, Christopher ha subito incontrato il presidente siriano Hafez Assad. Il colloquio si è incentrato su un'offerta israeliana - già presentata 15 giorni fa - di un prossimo avvio di un arretamento parziale in tre fasi dell'esercito con la stella di David dalle alture del Golan, accompagnato dallo smantellamento di alcuni insediamenti ebraici. Il tutto garantito da una forza di interposizione internazionale. Pur respingendo il piano israeliano Assad ha mandato a Gerusalemme - via Christopher - le sue controproposte, comunque senza cedimenti sulla pregiudiziale della totalità del ritiro e della «globalità» del regolamento di pace di Israele con i partner siriano, giordano, libanese e palestinese. Comunque sia, Damasco non chiude le porte alla trattativa, ed è su questa disponibilità che Warren Christopher intende lavorare per raggiungere, come ha ribadito al suo arrivo a Damasco, «una pace giusta e globale in Medio Oriente». Secondo fonti diplomatiche, e sia pure in un clima di ostentato scetticismo israeliano, Christopher ha qualche «carta» in più da giocare con Assad, proprio dopo l'annuncio dato da Gerusalemme del permesso Usa di vendere ad Israele 21 sofisticati aerei americani «F-15», adattati alle esigenze operative del «cliente» e alleato ebraico. In superficie la notizia ha generato irritazione e ironia in Siria, come traspare dall'editoriale dell'autorevole quotidiano governativo «Al-Thawra», che si chiede come Israele possa prepararsi alla pace aumentando e aggiornando il suo arsenale bellico convenzionale e nucleare. Ma la disponibilità degli Stati Uniti - che con la Russia sponsorizzano il negoziato - viene spiegata da fonti diplomatiche a Damasco con il proposito di accogliere la domanda di Israele per dotazioni di sicurezza tali da consentirgli di prepararsi ad annunciare l'abbandono del Golan. Questi sviluppi nei complessi meandri della diplomazia mediorientale hanno per la prima volta reso flessibile il pragmatico presidente Assad e possono facilitare l'obiettivo immediato di Christopher, cioè la ripresa formale a Washington del negoziato bilaterale tra Israele e la Siria. La trattativa fu sospesa da Damasco - la cui linea vincola di fatto il Libano e la Giordania - subito dopo la strage di palestinesi compiuta da un colono oltranzista israeliano il 25 febbraio scorso a Hebron. □ U.D.C.

Centinaia di profughi somali uccisi in un campo di raccolta nello Yemen

## «Presto l'attacco finale su Aden» Ma i sudisti resistono all'avanzata

NOSTRO SERVIZIO

GIBUTI. Le truppe dello Yemen del Sud stanno respingendo gli attacchi dei nordisti, in marcia verso Aden roccaforte sudista, a Dhalea (110 chilometri a nord di Aden) e Kurush (84 chilometri a nord-ovest). Questa almeno la versione fornita ieri dal portavoce militare dello Yemen del Sud. Ben diverso il «bollettino di guerra» dei nordisti: «L'attacco contro Aden comincerà quando sarà stata presa la decisione politica di entrare ad Aden», ha dichiarato ieri il colonnello Ali al Gaeyefi, che comanda un corpo di élite, la brigata Amaliga.

Tra le vittime della guerra anche molti profughi della Somalia che vivono in condizioni difficilissime nei campi di raccolta. Quattrocen-

to somali sarebbero stati uccisi nel loro campo investito dal fuoco incrociato dei due eserciti che si danno battaglia. La strage sarebbe avvenuta nei pressi di Al Koud a nord di Aden. I profughi somali nello Yemen sono circa diciassette mila. Da Sanaa a intanto è giunta notizia di una forte esplosione avvenuta nella notte tra sabato e domenica. Secondo fonti militari l'esplosione sarebbe avvenuta fuori città, nella zona di Wadi al-Hashish (provincia di Marib) finora non toccata dalla guerra civile scoppiata nel paese il 4 maggio scorso.

Quattro giorni fa Sanaa è stata colpita da un missile Scud, sparato dai sudisti, che ha ucciso 23 persone. Sul fronte di Dhalea la battaglia infuria da tre giorni. Venerdì i nordisti avevano conquistato la città dopo scontri violentissimi, ma ieri

le forze sudiste hanno dichiarato di averla riconquistata.

Un emissario dello Yemen del sud è intanto giunto sabato a Riyadh, in Arabia Saudita, con un messaggio del vice presidente destituito, Ali Salem al-Baid. L'emissario, l'ex ministro yemenita del petrolio Saleh Abu Bakr Ben Hussein, ha dichiarato che suo compito è di riaffermare al sovrano saudita «la piena volontà (di Aden) di fermare i combattimenti, in linea con la proposta annunciata dal Partito socialista yemenita (Psy), e di arrivare al dialogo sulla base dell'accordo» concluso il 20 febbraio ad Amman.

Prosegue intanto la fuga degli stranieri dallo Yemen. Un aereo proveniente da Sanaa con a bordo 170 egiziani e 17 yemeniti è arrivato ieri al Cairo, ma altre centinaia

di egiziani aspettano con impazienza di essere rimpatriati. Nello Yemen vi sarebbero 20-25.000 immigrati egiziani; secondo altre fonti ve ne sarebbero addirittura sessantamila e molti cercano di ottenere un visto per poter entrare in Arabia Saudita via terra, o in Giordania a bordo di aerei militari. Secondo alcuni egiziani arrivati ieri al Cairo, le condizioni di vita a Sanaa sono «insopportabili».

Il segretario generale della Lega araba Esmat Abdel Meguid ha affermato ieri che la delegazione araba per la situazione nello Yemen, e ha sollecitato la creazione di un «meccanismo» per la soluzione dei conflitti arabi.

Nuova missione Aiea per controllare gli impianti

## Senatori Usa invocano sanzioni alla Corea del Nord

NOSTRO SERVIZIO

VIENNA. Una missione di cinque ispettori dell'Agenzia internazionale per l'energia atomica (Aiea) ha lasciato ieri Vienna per la Corea del Nord, malgrado informazioni secondo cui Pyongyang avrebbe cominciato a rimpiazzare il combustibile utilizzato nel suo reattore sperimentale da cinque megawatt a Yongbyon.

Gli esperti dovrebbero arrivare domani a Pyongyang e restare circa otto giorni in Corea del Nord. Si recheranno in particolare al centro nucleare di Yongbyon, che gli Stati Uniti sospettano abbia una parte determinante in un progetto per dotare il paese di un avanzato arsenale atomico.

A Yongbyon gli ispettori riprenderanno una missione iniziata e

non portata a termine nel marzo scorso, quando era stato loro impedito - nonostante impegni ufficialmente assunti da Pyongyang - di effettuare test fondamentali nel locale centro di ritrattamento del combustibile atomico.

Qualora non fosse possibile agli esperti dell'Aiea, di chiarire una volta per tutte cosa davvero stiano facendo i nordcoreani nelle loro ricerche atomiche, la questione sarebbe presto portata di fronte al Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite.

Intanto ieri George Mitchell e Bob Dole, i capigruppo della maggioranza democratica e della minoranza repubblicana al Senato americano, hanno chiesto l'imposizione di sanzioni economiche

contro la Corea del Nord alla luce della palese inosservanza delle convenzioni internazionali per il settore nucleare.

«Non credo che possiamo tollerare quello che sta avvenendo senza dare una risposta» ha detto George Mitchell. «Assistiamo da 15 mesi a questo gioco del gatto e del topo con Pyongyang, ha fatto eco Dole, nel corso dello stesso programma televisivo della Nbc alla quale ha partecipato Mitchell. «Spero ancora che si possa arrivare a un accordo. Ma sono convinto che bisogna imporre le sanzioni».

Secondo i servizi segreti degli Stati Uniti la Corea del Nord potrebbe avere già nascosto una parte del combustibile sostituito nel 1989 e essere quindi già in grado di costruire una o due bombe nucleari.



# Economia & lavoro

Oggi l'assemblea della Spa, ma il futuro è incerto

## Ina privata, uno stop da 6 mila miliardi

### Si allontana la vendita dell'istituto

L'assemblea dell'Ina Spa, convocata per oggi, non potrà deliberare sulla privatizzazione prevista per il 27 giugno. Ciò richiede, fra l'altro, modifiche statutarie e l'indicazione della quota che il Tesoro metterà in vendita. Superficialità, e la mancata presa in considerazione degli interessi del mercato assicurativo, hanno creato una situazione molto grave che mette in pericolo anche il processo di privatizzazione.

RENZO STEFANELLI

ROMA. L'imbroglio che il ministro del Tesoro Lamberto Dini trova sul tavolo di ministro è però di ben altre dimensioni. Un decreto del governo, non ancora convertito dal parlamento, trasferisce alla società pubblica Consap le riserve che le compagnie che esercitano il ramo-vita hanno versato all'Ina quale pegno di rassicurazione. Si tratta di 5.500-6.000 miliardi quasi tutti investiti in immobili che la Consap, cessando l'assicurazione pubblica costituita dalle cosiddette "cessioni legali" all'Ina, rimborserà entro il 1998. L'Associazione delle imprese di assicurazione (Ania) non ha apprezzato il doppio beneficio della liberalizzazione e della privatizzazione della maggiore compagnia del "vita" ed ha presentato istanza al tribunale perché renda responsabile l'Ina stessa del rimborso. Lo ha fatto prima che il parlamento convertisse il decreto che può essere emendato - ed ha ottenuto udienza per il 10 giugno.

**Fuori i soldi.** In questa azione si riconosce lo stile antico dei principali gruppi assicurativi: anziché dar vita ad una nuova forma di garanzia degli assicurati, privata certo ma non meno efficace di quella delle "cessioni" all'Ina, l'Ania si preoccupa di mettere le mani su quei 5500-6000 miliardi di riserve che, come tali, potrebbero benissimo restare investite in immobili in attesa di trasformarle nei tempi e nei modi convenienti a un sistema di riserve. L'ex ministro del Tesoro Piero Barucci ha creato l'imbroglio: l'Ania vuol sfruttarlo. Non è sola. Mario Fornari, presidente della Consap, propone di riempire a suo modo il vuoto di garanzie che si è creato nel mercato. Poiché Consap è già stata chiamata a gestire un salvataggio quello del Gruppo Tirrena, sembra ovvio a Fornari che debba proseguire. Ci sono altre compagnie che aspettano un "salvatore" ed oggi ad avere interesse nell'intervento non sono più soltanto i lavoratori dipendenti ma anche gli assicurati.

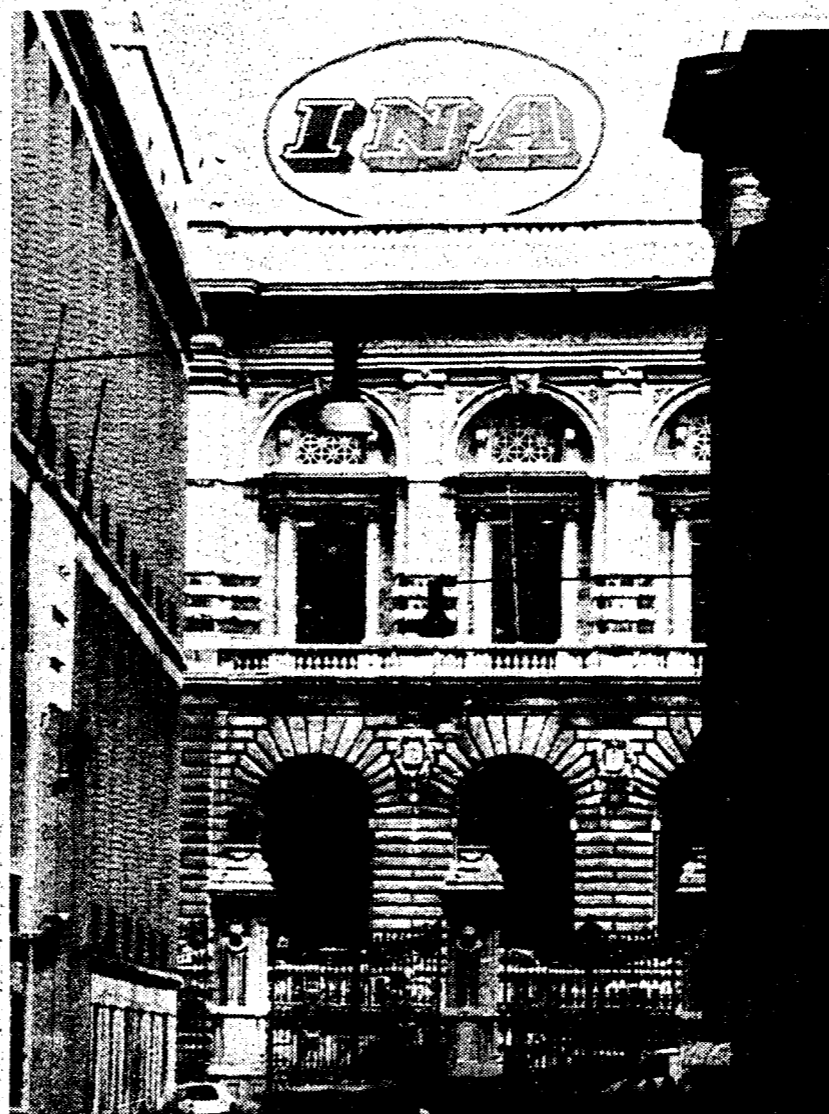
L'esperienza del crack Tirrena insegna: ad un certo punto l'unica ancora di salvezza per i detentori di polizze vita della Tirrena era l'Ina in una funzione di "debitore di ultima istanza" che ora è stata abolita. Quindi, dice Fornari, il governo taciti le compagnie emettendo cinque-seimila miliardi di obbligazioni a fronte delle riserve trasferite a Consap. Cose vecchie: se Pantalone paga tutti sono contenti. Ma la privatizzazione e l'autonomia di mercato delle imprese dove stanno? Le banche hanno due forme di rassicurazione nei confronti della clientela. Le compagnie, invece, navigano allo scoperto pur gestendo risparmio a lungo termine ed avendo forme di gestione finanziaria a fronte delle quali, ad esempio, l'Istituto di vigilanza (Isvap) si è mostrato incapace di eseguire controlli preventivi (caso Tirrena). E nel mercato assicurativo non falliscono solo i piccoli: il caso Fondiaria, un gruppo antico e medio-grande entrato in crisi, insegna. Fondiaria è solidamente inquadrata nella rete Mediobanca-Generali e questo basta a garantirlo oggi. Ma domani, qualora il mercato assicurativo cessasse di risultare appetitoso alla finanza internazionale? Allora la mancanza di una garanzia super-partes potrebbe costare cara a milioni di assicurati.

**Mani libere al Tesoro.** Qualunque cosa decida il governo è al Parlamento che spetta, nell'esame del decreto sull'Ina, liberare la privatizzazione dagli effetti di una disinvoltura che può costare cara ad un mercato già di per sé opaco e carico di problemi. La stessa vendita del pacchetto azionario dell'Ina ne crea. La proprietà del Tesoro è senza dubbio all'origine del fatto che Ina possiede il maggior portafoglio di polizze vita: i sottoscrittori hanno visto, giustamente, una garanzia in più nella proprietà pubblica. Inoltre l'Ina ha diviso gli utili di bilancio, a fine anno, fra il dividendo pagato al Teso-

### Kohl striglia i tedeschi «Troppe ferie dovete lavorare di più»

Il cancelliere Helmut Kohl è tornato ieri ad esortare i tedeschi a lavorare di più e ha prospettato il «taglio» di alcuni giorni di ferie. Una sortita che non mancherà di suscitare polemiche, soprattutto alla luce dell'esperienza avviata con l'accordo raggiunto nell'inverno scorso tra l'Ig Metall (il sindacato dei metalmeccanici tedeschi) e la Volkswagen sulla riduzione dell'orario di lavoro e l'introduzione della «settimana cortissima». Un accordo che ha aperto anche in Italia il dibattito sull'orario di lavoro. Ma Kohl ha una diversa opinione. Parlando a Dusseldorf ad un convegno di maestranze artigiane, il cancelliere ha precisato quelli che sono i progetti del suo esecutivo: due giorni di ferie dovrebbero essere sacrificati per il consolidamento economico dell'azienda Germania. Nel suo discorso Kohl, come già più volte in passato, è tornato ad usare la celebre espressione del «parco del divertimento» (Freizeitpark) per indicare la situazione attuale in Germania, uno dei paesi che vantano il maggior numero di giorni di vacanza l'anno. Oggi un lavoratore tedesco ha diritto ad otto settimane l'anno di ferie.

ro ed un bonus per gli assicurati (un milione e ottocentomila). Ambedue questi plus economici cessano con la privatizzazione. Molti assicurati potrebbero rivedere i loro contratti, confrontando le offerte del mercato, però ogni rescissione del contratto è pesantemente punita con gravi perdite economiche. Perché, visto che a cambiare le condizioni è proprio lo Stato proprietario? Inoltre, la possibilità di acquistare azioni poste in vendita dal Tesoro da parte degli assicurati Ina (sono un milione e ottocentomila) come forma di compensazione non è stata prevista nel decreto. Come già per Credit e Comit il Tesoro si lascia le mani libere per favorire «cani e porci». Al punto che si attribuisce a questo ed a quello la volontà di chiamare qualche «amico straniero» per fare incetta delle azioni Ina. Sulla scorta dell'esperienza Credit e Comit bisognerà seguire più da vicino le manovre dei prossimi giorni.



La sede centrale dell'Ina a Roma

Rodrigo/Pais

## Mastella apre a D'Antoni «Lavoriamo insieme»

ROMA. Occupazione, suggerimenti cercati per inventare un milione di posti di lavoro. Firmato, il ministro del Lavoro. Non perde certamente tempo Clemente Mastella a cogliere al volo l'occasione fornita dal leader cislino Sergio D'Antoni. Sabato D'Antoni aveva affermato che Silvio Berlusconi «non è un pazzo». Così ieri, dal suo *buen retiro* di Benevento Clemente Mastella ha lanciato l'ennesimo segnale di disponibilità ai sindacati e agli imprenditori per «lavorare insieme senza visioni ideologiche». Inoltre il neoministro del Lavoro ha detto di attendere proposte per il raggiungimento dell'obiettivo della creazione di un milione di posti di lavoro.

Parlando a Benevento, nel corso di una manifestazione elettorale del Ccd con Pierferdinando Casini per le prossime Europee, Mastella (alla sua prima uscita da ministro del Lavoro) ha detto che «anche di fronte agli ultimi dati sulla disoccupazione, occorre una terapia d'urto molto, molto incidente». «Da sindacati - ha precisato Mastella - mi aspetto per la cultura che hanno acquisito negli ultimi tempi proposte, come me le aspetto dagli imprenditori. Spero di lavorare con loro senza che vi siano, da parte loro, visioni ideologiche, nel senso che si è affezionato a una idea piuttosto che a un'altra.

## No al laburismo «made in Italy»

SILVANO AMBROSETTI

NELLA sinistra che ragiona di se stessa negli scenari politico-istituzionali della Seconda Repubblica torna in discussione l'ipotesi di un modello laburista; il tema è stato affrontato anche all'interno del movimento cooperativo. Ritengo che tale modello non sia proponibile nella situazione italiana per quattro buone ragioni.

La prima sta nella struttura sociale di questo paese, caratterizzata da un altissimo indice di presenza di imprese, soprattutto piccole e piccolissime, nettamente superiore alla media europea. Nella sola Lombardia su 9 milioni di abitanti sono registrate quasi un milione di società di persone e di capitale: non è difficile farsi un'idea di quanti siano, soprattutto nel Centro-Nord, gli italiani direttamente interessati alle sorti di un'impresa, tanto più se si considera che non vi è separazione netta, ma osmosi sul piano sociale tra questa categoria di cittadini e gli «altri», per esempio i tanti lavoratori espulsi dalle fabbriche che intraprendono attività individuali.

In altre parole la struttura sociale italiana è del tutto particolare e non è polarizzata come quella della Gran Bretagna (o anche di altri paesi), dove già guardandosi attorno per la strada si possono leggere le differenze sociali assai meglio che da noi.

E anche per questa vischiosità della situazione italiana che forze politiche di destra, di centro e di sinistra sono storicamente impegnate all'interno di associazioni e sindacati di imprese, di lavoratori autonomi e di lavoratori dipendenti, con il risultato di una estrema varietà di forme organizzative: al punto che oggi il problema è semmai la tendenziale riunificazione per molte di esse.

Ecco dunque la seconda ragione: limitandosi alla riunificazione del movimento cooperativo, va da sé che un modello laburista non solo si pone di traverso al perseguimento di questo obiettivo, che oggi viene giustamente considerato così importante, ma rischia di bloccare un difficile sforzo di costruzione di un'identità nuova di tale movimento, all'indomani della lunga fase «cooperativa», sganciata cioè all'identità dell'appartenenza partitica che a quella cooperativa ancora si sovrappone.

Né aiuterebbe lo sviluppo o la tenuta nazionale del movimento (terza ragione), ma appiattendolo sui partiti dello schieramento progressista autorizzerebbe contrapposizioni di principio in una serie di zone a debole insediamento cooperativo, con il rischio di tornare a circoscrivere le basi nelle regioni rosse.

La quarta ragione, più legata ad una contingenza politica e dunque, mi auguro, superabile, sta nella difficoltà dello schieramento progressista e del Pds in particolare ad assumere in positivo - nella propria cultura, nel dibattito e nell'iniziativa prima che nei programmi - i concetti di impresa e di imprenditorialità, nella forma italiana ovviamente, che è basata soprattutto sulla piccola impresa diffusa; e superando la tendenza, presente anche all'interno del sindacato, a confrontarsi solo con il sistema delle grandi imprese, pubbliche o private che siano. Con la conseguenza di una scarsa attrazione nei confronti di quella parte del Paese che è comunque oggi portatrice di cambiamenti e di sviluppo.

Nessuna ostilità «filosofica» dunque al modello laburista: ma temo che non sia perseguibile nella realtà italiana e che comunque non favorirebbe lo sviluppo del movimento cooperativo.

\* presidente del Comitato regionale lombardo della Lega Coop

L'azienda (al 40% di Giorgio Armani) in rosso di 200 miliardi. Azione di responsabilità contro il finanziere

## Caso Simint, Micheli finisce in tribunale

Un'azienda sull'orlo del baratro. La modenese Simint, il cui maggior azionista è oggi Giorgio Armani (che ha un patto di sindacato con Sige e Finar) deve coprire perdite per quasi 200 miliardi. È il risultato della passata gestione guidata da Francesco Micheli (Finarte); nei confronti del quale il nuovo vertice promuoverà azione di responsabilità. In vista pesanti tagli. I lavoratori: «Non vogliamo pagare gli errori altrui».

DAL NOSTRO INVIATO

WALTER DONDI

MODENA. Guai in vista per Francesco Micheli. Il presidente del gruppo Finarte sarà con ogni probabilità chiamato a rispondere della gestione di Simint, la società tessile modenese della quale è stato principale azionista e presidente per quasi cinque anni e che ora si trova sull'orlo del tracollo. Uscito precipitosamente - nel gennaio scorso dal vertice della Simint vendendo la sua quota (20%) a Giorgio e Rosanna Armani, adesso deve fare i conti con i nuovi ammini-

stratori, intenzionati a promuovere azione di responsabilità nei confronti suoi, di un suo stretto collaboratore (l'ex amministratore delegato Luca Ramella) e di quanti hanno guidato l'azienda negli ultimi anni. Le prime avvisaglie della tempesta si ebbero già il 5 novembre scorso, quando un gruppo di piccoli azionisti si presentò in assemblea per contestare il bilancio. Sotto accusa il modesto utile, 1,6 miliardi (a fronte dei 17 dell'anno prima), frutto peraltro di giochi

contabili e che comunque non diede corso ad alcun dividendo. Ma soprattutto la strategia dell'azienda che, dopo avere acquisito tre anni prima il marchio Best Company per un centinaio di miliardi, aveva visto precipitare il fatturato da 130 ad appena una ventina di miliardi, aveva puntato sugli Stati Uniti aprendo una catena di negozi con le insegne di Giorgio Armani. Un'operazione costata decine e decine di miliardi di e che non ha prodotto i risultati sperati.

Micheli e Ramella sono in evidente difficoltà. Difendono le scelte, ma la situazione precipita. Ci sono 230 miliardi di debiti finanziari e almeno 150 con i fornitori, a fronte di un fatturato di 380 miliardi. Il primo a pagare è Ramella che deve fare le valigie. Il pressing dei piccoli azionisti si fa sempre più forte, viene chiamata in causa la Consob che però non interviene. Micheli tergiversa e intanto prepara la «fuga». Così a fine gennaio annuncia un accordo con Armani. Cede la sua quota allo stilista e alla sorella

(che attraverso la Finar rileva il 16,88%) per 34 miliardi e si impegna a prendersi Best Company e Marina Yachting allo stesso prezzo. Intanto però comincia a venire allo scoperto la reale situazione dell'azienda. Il bilancio semestrale chiuso al 31 ottobre evidenzia una perdita di 12,6 miliardi. Armani e Sige (la merchant bank dell'Ili che di Simint ha il 10%) corrono ai ripari anticipando liquidità. Armani non si può tirare indietro. L'azienda infatti è stata gestita anche con il suo concorso, ma soprattutto Simint produce per lui buona parte della linea jeans e da essa riceve sostanziose royalties.

Al vertice viene nominato Massimo Varazzani, direttore di Sige il quale ben presto si rende conto che l'azienda può «saltare» da un momento all'altro e promette «pulizia». Ma i piccoli azionisti non si fidano. Contestano a Varazzani di essere stato in consiglio durante la gestione Micheli-Ramella e di avere approvato le loro scelte, e chiedono che la Consob obblighi Ar-

mani a lanciare un'Opa in quanto detentore (insieme alla sorella) di quasi il 40% della società. La situazione precipita nelle ultime settimane. Consob finalmente comincia a farsi sentire. Il 29 aprile sospende il titolo in Borsa (sceso peraltro dalle 8 mila lire di quattro anni fa alle 1750. Riammesso venerdì ha perso il 26%) e quasi contemporaneamente Rosanna Armani annuncia che il controllo di Finar è passato al finanziere di Singapore Ong Ben Seng, che già possiede il 5% del capitale Simint. (E proprio nei giorni scorsi è stato reso noto il patto di sindacato tra Armani che ha il 22,5%, Finar che ha il 16,88% e Sige con il 10,2%. La clausola principale prevede che finché Armani è presente in Simint Sige si è impegnata a non cedere neppure il patto di sindacato a stilisti o a imprese direttamente impegnate nel settore abbigliamento). Ma quale sia la drammatica situazione economica e finanziaria della Simint lo si è appreso soltanto mercoledì scorso. Il Consiglio di amministrazione ha fatto rifare i conti a un



Francesco Micheli

Mauro Silioli/Linea Press

pool di consulenti e ha scoperto che al 28 febbraio scorso le perdite sono di ben 184 miliardi, 150 dei quali «da ascrivere a rettifiche di valore delle poste all'attivo». In poche parole gli ultimi bilanci sono di fatto fasulli, frutto di artifici contabili non peggio. Ce n'è abbastanza per chiamare in causa anche la società di revisione, la Deloitte&Touche. Ma soprattutto per portare i vecchi amministratori in tribunale. «Meglio tardi che mai» è il commento amaro dei piccoli azionisti.

soci hanno deciso di far fronte alla voragine dei conti aziendali ricorrendo alle riserve e congelando crediti (di Armani) verso la società per 44 miliardi. Il piano di risanamento - che verrà presentato all'assemblea straordinaria del 15 giugno - è però condizionato alla cessione di Simint Usa, quella che gestisce in negozi Armani. A tremare sono adesso i 500 dipendenti dell'azienda (molti dei quali azionisti). «Ma - dicono - non accetteremo sacrifici a senso unico».



**Mercati**

	Var. % sett.	Var. % mese	Var. % anno
LIRA / DOLLARO (Londra)	0,23	0,26	- 6,85
DOLLARO / MARCO (Londra)	0,37	0,45	- 3,95
ORO LONDRA (Fixing PM)	2,21	1,38	- 2,58
ORO ZURIGO	2,03	1,33	- 2,30
ARGENTO ZURIGO	4,24	1,69	6,08
MIBTEL	0,24	0,49	28,31
MIB CORRENTE	1,01	1,24	30,50
COMIT GENERALE (Prov)	0,99	1,17	30,57
INDICE GENERALE FONDI	0,58	- 0,30	- 1,34
CARIPLO GEN. M. RISTRETTO	0,49	2,24	19,18

**Fondi**

Italiani (base 02.01.85 = 100)  
Esteri (base 02.01.89 = 100)

	Var. %	Prec.
GENERALE	293,05 (- 0,08)	293,27
AZIONARI	348,84 (- 0,24)	349,68
BILANCIATI	332,23 (+ 0,26)	333,09
OBBLIGAZ.	276,20 (+ 0,04)	276,10
AZ. ITALIANI	376,83 (- 0,51)	378,78
AZ. ESTERI	171,15 (+ 0,04)	171,08
BIL. ITALIANI	338,18 (- 0,31)	339,23
BIL. ESTERI	164,46 (+ 0,02)	164,43
OBBL. ITALIANI	278,57 (+ 0,04)	278,46
OBBL. ESTERI	170,20 (+ 0,04)	170,14

Esteri (Base 31.12.82 = 100)  
GENERALE 503,51 ( - ) n.d.

**Azioni**

(tutte le variazioni in positivo e negativo del mese)

	Var. % anno	Var. % anno
ACQUA MARCIA RNC	528,57	- 96,63
ACQUA MARCIA	326,34	- 95,02
CIGA RNC	234,86	- 44,29
OLCESE	228,13	- 31,59
SOGEFI W	226,97	- 14,46
SAIAG RNC	179,03	- 9,29
SNIA FIBRE	178,22	- 9,28
FERFIN RNC	176,75	- 6,97
FERPAN RNC	175,68	- 6,62
NAI	159,21	- 5,02
SAIAG	152,30	- 4,41
SMI METALLI W	147,53	- 4,02
BRIOSCHI	146,43	- 3,29
IFIL W	142,87	- 2,93
COFIDE W R	129,29	- 1,88
BASTOGI	129,29	- 1,62
STET-IRI W R	120,81	- 1,54
CIGA	120,60	- 0,13
IFIL W R	119,60	0,00
PAF RNC EX W	110,41	0,00
ALLEANZA W R	107,11	0,00
GIM	106,57	0,00
SMI METALLI RNC	105,60	1,00
BASSETTI	105,01	1,31
LA FOND AS W	104,64	1,39
AUSCHEM RNC		- 96,63
AUSCHEM		- 95,02
SIMINT PRIV		- 44,29
SIMINT		- 31,59
COMMERZBANK		- 14,46
COGEFAR		- 9,29
FOCHI		- 9,28
POL EDITORIALE		- 6,97
DATACONSIST		- 6,62
CENTENARI ZIN		- 5,02
TRIPCOVICH		- 4,41
SAFILO RNC		- 4,02
FINARTE ORD		- 3,29
REPUBBLICA W		- 2,93
AUSILIARE		- 1,88
ERIDAN BEG-SAY		- 1,62
FAEMA		- 1,54
BUTON		- 0,13
FINARTE ASTE		0,00
BAYER		0,00
EDITORIALE		0,00
REINA RNC		0,00
ABEILLE		1,00
NUOVO PIGN		1,31
FONDIARIA W		1,39

**Mercato azionario  
Tutti i segreti  
per guadagnare**

■ Come trasformarsi da semplici risparmiatori in titoli di Stato in attenti investitori in Borsa? Come acquistare azioni senza perdere il proprio denaro, ma anzi realizzando buoni profitti? Attraverso un nuovo saggio, scritto in modo chiaro e piacevole, intitolato «Come guadagnare in borsa», è possibile apprendere in breve tempo tutte le tecniche, le metodologie e gli strumenti indispensabili per giocare in Borsa.

Come guadagnare in Borsa. Tecniche, metodologie, strumenti di Renato Di Lorenzo, con prefazione di Adamo Gentile. Edizioni «Il Sole 24 ore libri», seconda edizione aggiornata; 30.000, pagine 192.

**Ecco «Infocrazia»  
Informazioni  
a chi risparmia**

■ Ecco un nuovo servizio di informazioni per i risparmiatori: si chiama «Infocrazia». È una iniziativa del Centro di Ricerche Economiche e Finanziarie e della rivista *Matecon*. Gli esperti risponderanno tempestivamente a quesiti su Borsa, Fondi comuni, Fondi pensione, Assicurazioni e rapporti con le banche.

Per contattare «Infocrazia» si può telefonare al numero 06-48.21.226, oppure scrivere a Cref-Matecon, via Collina 48, 00187 Roma. Attenzione: «Infocrazia» non è un servizio di consulenza, ma solo di informazioni.



Adriano Mordenti/Agf

**il Salvadeno**  
I soldi, gli investimenti e i diritti dei risparmiatori



Marco Marcatulli

Nata nel 1987, l'associazione ha messo a segno molti successi nella guerra contro lo strapotere bancario  
**Adusbef, il paladino del risparmiatore**

Sette anni di battaglie da parte di Adusbef a tutela degli utenti dei servizi bancari, assicurativi, finanziari e postali. L'associazione conta 30 mila tesserati, con sede centrale a Roma. «Gli utenti nelle banche erano trattati come uno zero», spiega il presidente Elio Lannutti. Un'autocritica? «Ci sono troppi sodalizi a difesa del consumatore e ciò crea dispersione di risorse». Dal 1990 Adusbef si occupa di «consumo» in generale.

**GIOVANNI LACCAPO**

■ MILANO. Adusbef significa «Associazione Difesa Utenti Servizi Bancari e Finanziari», ai quali, sulla scia delle prime lotte (vincenti) dopo il battesimo dell'87, si è aggiunta la tutela anche contro i disservizi delle poste e delle assicurazioni. Perché è nata Adusbef? Elio Lannutti, presidente: «Il gruppo fondatore, formato da bancari e da consulenti finanziari, assicurativi e lagali, è sorto all'interno del mondo bancario. Qual è stata la molla? Ci siamo accorti che il potere delle banche è strapotere, e che i diritti del cliente sono zero. Da allora la storia dell'associazione è segnata da uno stitichidio di battaglie al servizio dell'utenza. Fino all'idea che proprio in questi giorni sta prendendo corpo: «Stiamo assemblando una guida ai servizi bancari, partendo dal punto di vista dell'utente: come non farsi fregare».

Una avventura, quella di Adusbef, dove la particolare sensibilità riesce a prevedere in anteprima anomalie destinate prima o poi ad esplodere nel tessuto sociale. Ad esempio, sull'usura, argomento sviscerato da Lubrano lo scorso mercoledì: «Siamo stati i primi, circa un anno e mezzo fa - spiega Lannutti - a proporre che bisogna fissare un tasso di interesse oltre il quale un prestito diventa usura».

Oppure, per rimanere nel campo della attualità, la denuncia che sta per indurre l'antitrust a condannare per il «cartello sotterraneo» le assicurazioni e l'Ania. Oppure la proposta Cassese del 21 aprile sulla carta dei servizi pubblici. Un orizzonte di impegno che guarda anche l'Europa: «Con Enzo Mattina la battaglia sui mutui in Ecu, presentando al parlamento europeo il 21 dicembre '93 una petizione con 25 mila firme a favore di 800 mila cittadini che si sono visti aumentare del 30-40 per cento il costo della rata, perché avevano scelto il mutuo in Ecu». Il centralino di Adusbef era stato subissato di telefonate da tutt'Europa. «Non neghiamo a nessuno il nostro aiuto, sia pure con grandi difficoltà. La tessera di socio assistito costa 20.750 lire, ma queste entrate non sono sufficienti a garantire servizi adeguati, poiché siamo un'associazione indipendente, che si autofinanzia, con pochi contributi dalla Cee e dalla Regione». Quello di Lannutti è già un appello esplicito: Adusbef ha bisogno di soldi. «Anche perché, se un'autocritica «dobbiamo farci, questa riguarda la sovrabbondanza di associazioni di consumatori. L'eccesso di frammentazione indebolisce il potere di contrattazione, mentre negli altri paesi esistono

pochi sodalizi, due al massimo. Troppe associazioni, poco potere, insensibilità del governo a riconoscere un ruolo».

La sede centrale è a Roma, piazza di Spagna 72/A (00187). Telefono 06/6992.2303. L'associazione ha rappresentanze in altre città, spesso presso studi legali. Ha anche un suo deputato, l'avvocato Franco Danielli eletto a Sassuolo tra i Progressisti. Ma meglio di qualunque discorso, il senso dell'attività di Adusbef emerge dal resoconto, sia pure molto incompleto, delle sue iniziative.

Giugno '87: indagine su un campione di banche che lucrano sui cambi con tassi esosi. Un turista cambia un milione di lire in Francia, Germania e Spagna nelle rispettive valute, senza fare alcuna spesa. Riconvertito in lire, quel milione è ridotto a sole 460 mila lire.

Febbraio '88: si propone di pubblicizzare il «listino prezzi» nei locali delle banche (proposta poi attuata a dicembre '88).

Maggio '88: richiesta all'Abi (poi accolta) di modificare l'uso illegittimo per il calcolo degli interessi (anno solare ed anno commerciale di 360 e 365 giorni) con cui le banche lucravano 536 miliardi l'anno.

Giugno 1990: denuncia contro le banche per i criteri clientelari nel collocare le azioni di società ammesse in Borsa.

Luglio '90: denuncia dei metodi truffaldini delle compagnie di assicurazione nel settore dei rischi diversi (250 miliardi di illeciti arricchimenti all'anno).

Novembre 1990: denuncia alla stampa della valutazione spropositata di oltre 1.000 miliardi di lire, effettuata dai periti, attribuita all'Enimont.

Dicembre 1990: campagna contro gli abusi della Sip.

Gennaio 1991: denuncia contro la pubblicità ingannevole da parte del ministero del Tesoro e del debito pubblico sui rendimenti dei titoli pubblici di nuova emissione.

Aprile 1991: denuncia del monopolio Sip nella telefonia radiomobile e cellulare all'Antitrust, che apre un istruttoria.

Giugno 1991: denuncia di insider trading alla Consob sul titolo della Banca Manasardi-Fideuram, oggetto di fusione.

Febbraio 1992: sblocco della legge sulla trasparenza bancaria.

Marzo 1992: denuncia per pubblicità ingannevole all'Ina, che viene condannato.

Luglio 1992: impugnazione per anticonformità del decreto legge 333/92, noto come il «decreto 6 per mille».

Luglio 1992: viene fondata la «Lobby dei cittadini», per promuovere una legislazione più attenta ai diritti dei cittadini utenti e consumatori. Promotori: Adusbef, Agrinatus, Arco, Assoutenti, Comitato difesa consumatori, Movimento consumatori, Movimento difesa del cittadino, Unione nazionale consumatori.

Ottobre '92: Adusbef fa sapere a 24 milioni di utenti Sip che possono recedere dal canone di noleggio e manutenzione degli apparecchi telefonici e degli accessori. Adusbef riceve 300 mila lettere di disdetta (la Sip un milione).

Febbraio 1993: articolato di legge sull'usura. Il limite del tasso oltre il quale scatta l'usura è il triplo del tasso ufficiale di sconto.

Quelle sopra citate non sono che alcune iniziative-campione. Tra le altre, la denuncia del gennaio 1994 alle procure di Roma e Milano, ed alla Corte dei conti, sulla vicenda

Imi-Sir che si è conclusa con il pagamento dell'Imi di mille miliardi agli eredi di Rovelli. Adusbef ha denunciato le pecche difensive dei legali dell'Imi, chiedendo un'azione di responsabilità nei confronti degli amministratori e ha denunciato le mancate iniziative del ministero del Tesoro a difesa degli interessi pubblici. Tutta la documentazione è stata sequestrata dalla Guardia di Finanza.

Grazie all'informatizzazione, dice l'Abi nuove garanzie giuridiche per i clienti

**Novità in banca  
Gli accrediti saranno  
più veloci e sicuri**

■ ROMA. Nessun cliente correrà più il rischio di veder eliminare dal conto corrente gli accrediti relativi al versamento di assegni bancari e circolari o le somme dovute per pagamenti rateali (Rid) oppure, infine, per gli accrediti di pensioni e stipendi (Ribai).

In altri termini, trascorso il termine indicato senza alcun addebito, l'accredito deve essere considerato definitivo e la banca non può procedere ad addebiti, senza il consenso del titolare del conto. È questa l'innovazione introdotta dalle banche, che stanno informando la clientela, recapitando proprio in questi giorni, insieme all'estratto conto, la comunicazione dove sono riportati i tempi previsti per ogni singola operazione.

L'iniziativa, che è stata resa possibile dall'adozione di nuove procedure interbancarie, basate anche sull'utilizzo di tecnologie informatiche, è particolarmente importante - sottolinea una nota dell'Abi - perché interessa tutta la clientela, senza distinzione tra privati ed imprese, e costituisce un segnale forte della volontà delle banche di migliorare il rapporto con la propria clientela sotto il profilo non solo della pubblicità e della trasparenza delle condizioni applicate, ma anche delle garanzie di natura giuridica.

La comunicazione dei nuovi termini degli accrediti, prosegue la nota dell'Abi, ha un preciso significato giuridico in quanto si tratta di un impegno della banca ad indicare il momento in cui alcune delle

più importanti operazioni di incasso devono ritenersi concluse, e ciò perché il credito è stato effettivamente incassato ovvero perché la banca ha addebitato in conto il credito rimasto impagato. Le comunicazioni inviate dalle banche sono alquanto articolate poiché si è dovuto tener conto della tipologia di titoli (assegni bancari e circolari) e di crediti (Ribai e Rid) posti all'incasso e, nell'ambito di tali tipologie, anche del fatto che tali titoli e crediti possono essere incassati presso la medesima banca del versante ovvero presso altre banche. Per tali motivi sono stati indicati più termini, considerando anche l'ipotesi in cui gli assegni bancari siano «su piazza» o «fuori piazza».

I termini indicati dalle banche possono essere prorogati soltanto nei casi in cui si verificano scioperi od altre cause di forza maggiore che impediscono una regolare operatività delle banche o degli altri soggetti che collaborano con queste ultime per la fornitura del servizio di incasso. In questi casi la banca, su richiesta del cliente, potrà dimostrare che il mancato rispetto dei termini indicati è dovuto ad eventi imprevedibili, non superabili con l'ordinaria diligenza. Particolare attenzione dovranno prestare le banche anche nel caso di smarrimento o sottrazione dei titoli loro affidati per l'incasso, in quanto, anche in questo caso, la banca è tenuta ad avvisare il cliente dello smarrimento o della sottrazione entro i termini di cosiddetta «non stornabilità».

**MAGGIO REGALA!**

**IL SALVAGENTE**

**Allargate gli orizzonti!  
Chi si abbona ora riceve  
in omaggio: "Racconti  
dal mondo", un cofanetto  
pieno di storie e leggende.**

Abbonamento sostenitore annuale 100.000 lire  
Abbonamento annuale (52 numeri) 79.000 lire

I versamenti vanno effettuati sul c/c postale - numero 22029409 - intestato a Soci de "l'Unità" - soc. coop arl. via Barberia 4 - 40123 Bologna - tel. 051/291285 specificando nella causale "abbonamento a Il Salvagente"

Con la formazione di un governo di destra, se non addirittura di estrema destra si apre per il movimento dei lavoratori italiani e per tutti i democratici una prova molto dura. Il pericolo imminente è quello della instaurazione, all'ombra di un completo ed illegale dominio dei mezzi di informazione, di un regime della cui connotazione classista nessuna persona di buona fede può dubitare.

Le dichiarazioni dei principali esponenti di quello che, quasi per ironia, si è autodefinito «polo della libertà» non consentono nessuna illusione: il loro nemico è lo Stato sociale, l'etica solidarista, e quelli insieme di regole e garanzie, che, in attuazione della nostra Costituzione, hanno cercato di assicurare a tutti i cittadini ed in primo luogo ai lavoratori, il bene prezioso della dignità. È venuta ad esempio da quella parte, la promessa di maggior occupazione in cambio della precarizzazione dei rapporti di lavoro ovvero di mano libera nei licenziamenti ma togliere al lavoratore una credibile tutela contro il licenziamento arbitrario significherebbe, appunto, togliergli la dignità, perché lo si ridurrebbe nell'impossibilità di far valere ogni altro suo diritto.

Questa semplice constatazione fu posta alla base, oltre venti anni fa dello Statuto dei lavoratori ed è oggi più attuale che mai. È naturale chiedersi, allora, quale possa essere una prassi e praticabile strategia di difesa, e l'unica possibile risposta - crediamo - è quella che fa fermo su rivendicazioni che riaffermano le garanzie ma in un quadro di nuovi obiettivi, alcuni dei quali meritano certamente, di esser qui tratteggiati.

Le rappresentanze unitarie

1) La costituzione sui luoghi di lavoro di Rappresentanze sindacali unitarie elettive, che sono espressione ma anche strumento di democrazia, deve esser perseguita in via prioritaria così da dar luogo ad una forte rete di difesa attiva sia dei diritti dei lavoratori, sia dei principi e delle libertà costituzionali. Occorrono, però due importanti precisazioni.

a) La prima è che le attuali intese contrattuali sono insufficienti e che ora più che mai è necessaria una legge che renda la formazione delle Rsu generalmente ed effetti-

LEGGI E CONTRATTI

filo diretto con i lavoratori

RUBRICA CURATA DA

Nino Raffone avvocato Cdl di Torino responsabile e coordinatore
Bruno Aguilà avvocato Funzione pubblica Cgil
Piergiovanni Alleva, avvocato Cdl di Bologna docente universitario
Mario Giovanni Garofalo, docente universitario Enzo Martino, avvocato Cdl di Torino
Nyranne Mushi, avvocato Cdl di Milano Saverio Nigro, avvocato Cdl di Roma

Prove dure, riprendere l'iniziativa
Una elaborazione strategica per il movimento dei lavoratori

PIERGIOVANNI ALLEVA

vamente esigibile, ed elimini qualsiasi privilegio per questa o quella organizzazione, così da rendere la partecipazione alle elezioni non solo appetibile, ma anche politicamente e moralmente non rifiutabile da parte dei sindacati autonomi. Non è invero difficile comprendere che il permanere di anacronistiche condizioni di svantaggio li indurrebbe a richiedere riconoscimenti certo non gratuiti al governo di destra, mentre una assoluta parità legislativamente sancita li indurrebbe a concorrere alla tutela di fondamentali diritti dei lavoratori.

b) La seconda precisazione è che la legge dovrebbe attribuire alla Rsu precise competenze al di là della generica rappresentanza dei lavoratori e della contrattazione aziendale con la attribuzione di quegli articolati diritti di «partecipazione» che darebbero continuità alla loro azione e all'esercizio di una dialettica democratica sia con la controparte datoriale sia con la base dei lavoratori rappresentati.

2) Il secondo terreno di confronto e rivendicazione dovrebbe essere quello della salvaguardia della qualità della condizione lavorativa congiunta allo sviluppo dell'occupazione. Deve essere contrastato teoricamente e praticamente con la proposta e con la lotta il tentativo di imporre l'ideologico assunto per cui nella società postindustriale il lavoro non potrebbe che esser precario, incerto mal pagato completamente alienato (secondo lo slogan «meglio spezzoni di

Il mercato del lavoro

b) La proposta di una netta riduzione dell'orario di lavoro, a fini non soltanto di incremento occupazionale, ma anche di diversa e più flessibile (che però vuol dire più e non meno controllata) utilizzazione delle risorse umane. Fondamentale è il ruolo che dovrebbe essere attribuito in proposito alle Rsu cui dovrebbe spettare la competenza a contrattare in un unico contesto - quale condizione imprescindibile per la flessibilizzazione dell'orario - quantità lavorate conseguenze organizzative clausole occupazionali.

d) La stabilizzazione appunto, e il rafforzamento dell'efficacia del Ccni che va ricercata in due direzioni: l'ottenimento con gli strumenti giuridici oggi utilizzabili di una loro efficacia generale «erga omnes» e la garanzia della loro continuità di vigenza contro l'uso sempre più protratto e selvaggio della «disdetta» da parte padronale.

La contrattazione aziendale

Discorso non troppo diverso vale per la contrattazione aziendale anch'essa minacciata dalle emergenti tentazioni della controparte di instaurare un regime puramente unilaterale e di vera sopraffazione.

Molto potrebbe esser fatto su queste tematiche anzitutto come loro lancio rivendicativo in occasione della apertura delle lotte per i rinnovi contrattuali nazionali: le cui piattaforme, invece - dispiace dirlo - non sembrano abbastanza consapevoli della gravità del ora, e sono su questi punti cruciali insufficienti e lacunose.

Ma la prossima Conferenza di programma della Cgil può essere l'occasione di una presa di coscienza e di una elaborazione strategica per tutto il movimento dei lavoratori. E dopo quell'importante appuntamento riprenderemo il discorso.

Quando non viene aumentata l'età per la pensione di vecchiaia

Con l'articolo 1 comma 1 del decreto legislativo n. 503/92 è stata elevata l'età per il diritto alla pensione di vecchiaia. Con il comma 8 dello stesso articolo 1 è stabilito che «l'elevazione dei limiti di età di cui al comma 1 non si applica agli invalidi in misura non inferiore all'80 per cento».

L'Inps, con circolare n. 82 del 10 marzo 1994 ha diramato le istruzioni applicative di tale norma evidenziando i limiti di età per il diritto alla pensione di vecchiaia o alla pensione anticipata di vecchiaia vigenti nelle varie gestioni dello stesso istituto alla data del 31 dicembre 1992. Con la stessa circolare sono state chiarite anche le circostanze relative:

- alla trasformazione dell'assegno di invalidità (articolo 1 della legge n. 222/84) in pensione di vecchiaia avviene quando l'assicurato ha raggiunto i nuovi limiti di età per il diritto alla pensione di vecchiaia. Ma se gli è riconosciuta una invalidità non inferiore all'80%, la trasformazione avviene all'età per il diritto alla pensione di vecchiaia vigente al 31 dicembre 1992 - alla attribuzione della maggiorazione convenzionale dell'anzianità contributiva nel caso di riconoscimento del diritto alla pensione di invalidità (articolo 2 della legge n. 222/84) Tale maggiorazione è riferita al periodo che manca al compimento dell'età per il diritto alla pensione di vecchiaia. Poiché la pensione di inabilità può essere attribuita solo se il lavoratore si trovi in assoluta e permanente impossibilità di svolgere qualsiasi attività lavorativa a causa di infermità o difetto fisico o mentale è evidente che se gli è riconosciuto il diritto alla pensione di inabilità il grado di invalidità supera l'80% per cui la maggiorazione convenzionale dell'anzianità contributiva viene a essere limitata al periodo mancante all'età, per il diritto alla pensione di vecchiaia vigente al 31 dicembre 1992.

- al ripristino della corrispondenza della pensione di invalidità (ex articolo 10 del regio decreto legge n. 636/39 convertito con modificazioni in legge n. 1727/39) sospesa a seguito del superamento del livello di reddito (tre volte il minimo Inps) di cui all'articolo 8 del decreto legge n. 463/83 convertito con modificazioni in legge n. 638/83 (in caso di superamento del limite di reddito la pensione di invalidità resta sospesa fino a quando non si raggiunge l'età per il diritto alla pensione di vecchiaia. Tale età è quella maggiorata ai sensi dell'articolo 1 comma 1 del decreto legi-

PREVIDENZA

Domande e risposte

RUBRICA CURATA DA

Rita Cavaterra Ottavio Di Loreto
Angelo Mazzieri Nicola Trisci

slativo n. 503/92 se il grado di invalidità non raggiunge l'80, mentre è quella vigente al 31 dicembre 1992 se la invalidità è in misura non inferiore all'80.

Per quali motivi indichiamo di rivolgersi all'Inca-Cgil

Dal signor Pasquale Giglio coordinatore interregionale del Illico (Istituto tutela assistenza commercio turismo e servizi Confesercenti - Napoli) abbiamo ricevuto la seguente lettera.

Più volte mi è capitato di leggere sul mio giornale l'Unità la pagina interessante riguardante le problematiche previdenziali ed assistenziali.

Innanzitutto riconosco la capacità sintetica della rubrica nel rispondere ai quesiti con estrema chiarezza. Non condivido purtroppo gli inviti a recarsi al patronato Inca qualora le questioni si mostrino particolarmente difficili.

È questa una rammancata constatazione da parte di compagni come il sottoscritto che lavorano in enti di patronato sicuramente più piccoli e non per questo professionalmente inferiori come quando con piacere constatiamo l'invio di utenti del commercio che alcuni compagni dell'Inca di Napoli indirizzano al nostro patronato.

Spero in futuro di essere citati nella ruscita rubrica poiché essa sarebbe momento di grande conforto a chi quotidianamente mette a disposizione con grande impegno sociale la propria professionalità.

Con la speranza di essere «utili» con l'occasione inviamo fraterni saluti.

Quando ravvisiamo l'opportunità di indirizzare al patronato per verificare nel merito alcune questioni o per incominciare il contenzioso individuale facciamo riferimento all'Inca-Cgil in quanto competente non solo per tutti i settori dei lavoratori ma anche per le varie questioni riguardanti i cittadini in genere (invalidità civile, pensione sociale ecc). Nella scelta non è secondario il fatto che l'Inca-Cgil conta oltre un migliaio di sedi di

spiccate in tutto il territorio nazionale (e più sedi all'interno di molte città) e presso le quali è possibile utilizzare le competenze di circa 1.500 operatori tra cui medici e avvocati.

Con queste considerazioni e valutazioni non intendiamo affatto esprimere un giudizio sulla capacità di tutela dei patronati dell'artigianato (Epasa della Cna) dei lavoratori agricoli (Inca della Confederazione italiana agricoltori) e del commercio (Illico della Confesercenti) ai quali diamo atto senz'altro dell'adeguata professionalità negli specifici settori.

La Corte dei conti non è competente in materia di buonuscita

Dai signori Luigi Cervo Nicola Leo Antonio Valcaccia e altri da Milano abbiamo ricevuto per fax la seguente lettera.

In data 11 aprile 1994 a pagina 13 del vostro quotidiano la rubrica «Previdenza» pubblica la lettera del sig. Giuseppe Marcante «La buonuscita è un'indennità liquidata una tantum». La vostra risposta contrasta con la sentenza della Corte dei conti sez. III giurisdizionale n. 70512. Detta decisione prevede che l'indennità di buonuscita venga calcolata per tutto il periodo di validità contrattuale sia per trattamento pensionistico e come già detto per la liquidazione. Vi preghiamo cortesemente volerci chiarire con sollecitudine in maniera esauriente l'eventuale equivoco.

Premettiamo che nella risposta al signor Giuseppe Marcante di Aiello del Friuli (Udine) abbiamo scritto, tra l'altro, di sapere che c'è chi sostiene che gli aumenti derivanti dalle «tranche» nelle quali è frazionato l'aumento relativo al contratto nazionale di lavoro triennale del pubblico impiego dovrebbe provocare anche la riliquidazione della indennità di buonuscita come se il servizio fosse cessato ogni volta alle scadenze di decorrenza delle stesse «tranche», mettendo in risalto però le nostre riserve a proposito di tale tesi.

Precisiamo che la Corte dei conti non è competente in materia di buonuscita. Infatti con la stessa sentenza alla quale fanno riferimento i nostri corrispondenti da Milano, la Corte dei conti per l'ennesima volta - dichiara invece il proprio difetto di giurisdizione per la parte del ricorso riguardante l'indennità di buonuscita - e quindi, il contrario della interpretazione che avete dato all'articolo del giornale da voi citato.

MAROCCO SOGGIORNO AD AGADIR. PARTENZE DI GRUPPO. Partenza da Milano, Verona e Bologna 13 giugno, 11 luglio, 12 settembre e 10 ottobre. Durata del viaggio 8 giorni (7 notti). Quota di partecipazione giugno e luglio da Milano e Verona L. 1.007.000, settembre da Milano e Bologna L. 1.054.000, ottobre da Milano L. 1.035.000. Settimana supplementare L. 458.000. La quota comprende: volo a/r, le assistenze aeroportuali, la sistemazione in camere doppie presso l'Hotel Anzi (4 stelle), la mezza pensione. L'albergo è situato a duecento metri dal mare, a disposizione degli ospiti la piscina e i campi da tennis.

IL PERÙ, LA COSTA, LA SIERRA E LE CIVILTÀ PRECOLOMBIANE. MINIMO 15 PARTECIPANTI. Partenza da Milano e da Roma 26 luglio 4 ottobre. Trasporto con volo di linea. Durata del viaggio 16 giorni (14 notti). Quota di partecipazione luglio L. 4.650.000, ottobre L. 4.200.000. Itinerario: Italia/Lima - Trujillo - Chiclayo - Cusco - Machu Picchu - Chincheros - Olanaytambo - Arequipa - Nasca - Paracas - Lima/Italia. La quota comprende: volo a/r, le assistenze aeroportuali, i trasferimenti interni, la sistemazione in camere doppie in alberghi di prima categoria e seconda categoria superiore, la mezza pensione, tutte le visite previste dal programma, gli ingressi alle aree archeologiche e ai musei, le guide locali peruviane, un accompagnatore dall'Italia.

L'Unità vacanze. L'AGENZIA DI VIAGGI DEL QUOTIDIANO. DA ISTANBUL A EFESO. VIAGGIO IN TURCHIA. MINIMO 15 PARTECIPANTI. Partenza da Roma 28 marzo 19 luglio 8 agosto. Trasporto con volo di linea. Durata del viaggio 11 giorni (10 notti). Quota di partecipazione L. 1.685.000. Tasse aeroportuali L. 35.000. Supplemento partenza da Milano e Bologna L. 100.000. Itinerario: Italia/Istanbul - Bursa (Gardien) - Ankara - Cappadocia (Konia) - Pamukale (Atropolis Efeso) - Izmir (Pergamo Troia) - Kanakkale - Istanbul/Italia. La quota comprende: volo a/r, le assistenze aeroportuali, i trasferimenti interni, la sistemazione in camere doppie in alberghi di prima categoria, la mezza pensione, le visite previste dal programma, gli ingressi alle aree archeologiche, un accompagnatore dall'Italia.

TUNISIA Soggiorno a Monastir. (PARTENZE DI GRUPPO). Partenza da Milano Bologna e Verona il 16 maggio - 27 giugno - 18 luglio - 12 settembre e 10 ottobre. Trasporto con volo speciale. Durata del soggiorno 8 giorni (7 notti). Quota di partecipazione maggio e ottobre lire 790.000, settembre lire 810.000, giugno lire 812.000, luglio lire 820.000. Supplemento partenza da Milano lire 30.000. Settimana supplementare lire 485.000. Itinerario: Italia / Monastir / Italia. La quota comprende: volo a/r, le assistenze aeroportuali, la sistemazione in camere doppie presso l'albergo Jockey Club (4 stelle), la pensione completa, l'albergo situato a tre chilometri da Monastir, è immerso in un grande palmeto e vicino al mare. Prima colazione pranzo e cena a buffet. A disposizione degli ospiti la piscina, i campi da tennis, il club per i bambini. Una équipe di animazione organizza giochi e serate con spettacoli.

DUE CAPITALI BERGEN FIORDI E CAPONORD. Partenza da Roma e da Milano ogni venerdì dal 24 giugno al 12 agosto. Trasporto con volo di linea. Durata del viaggio 12 giorni (11 notti). Quota di partecipazione: dal 24 giugno al 24 luglio L. 3.709.000, dal 25 luglio al 14 agosto L. 3.879.000, dal 15 al 20 agosto L. 3.709.000. Suppl. part da Roma L. 69.000. Itinerario: Italia/Oslo - Bergen - Tromsø - Hammerfest - Caponord - Alesund - Copenaghen/Milano. La quota comprende: volo a/r, le assistenze aeroportuali, i trasferimenti interni in aereo, pullman e traghetto, la sistemazione in camere doppie in alberghi di categoria turistica, prima categoria e lusso a seconda delle località, tre giorni in pensione completa, tre giorni con la prima colazione, quattro giorni in mezza pensione, tutte le visite incluse, le guide locali.

IN CINA LUNGO LA VIA DELLA SETA. MINIMO 15 PARTECIPANTI. Partenza da Roma il 18 luglio, 8 agosto e 3 settembre. Trasporto con volo di linea. Durata del viaggio 15 giorni (12 notti). Quota di partecipazione luglio e agosto L. 4.980.000 - settembre L. 4.500.000. Su richiesta con supplemento partenza anche da altre città. Itinerario: Italia/Pechino - Urumi - Turfan - Dunhuang - Lanzhou - Xian - Pechino/Italia. La quota comprende: volo a/r, le assistenze aeroportuali, il visto consolare, i trasferimenti interni, la sistemazione in camere doppie in alberghi di prima categoria superiore e nei migliori disponibili nelle località minori, la pensione completa, tutte le visite previste dal programma, un accompagnatore dall'Italia e le guide locali cinesi.

IL VIAGGIO E IL SOGGIORNO IN SARDEGNA. MINIMO 25 PARTECIPANTI. Partenza da Milano 2 luglio e 10 settembre. Trasporto con volo speciale. Durata del viaggio 15 giorni (14 notti). Quota di partecipazione L. 1.960.000. Itinerario: Italia/Alghero - Palau - Nuoro - Cagliari - Calasetta - Oristano - Ales - Alghero - Porto Conte - Alghero/Milano. La quota comprende: volo a/r, le assistenze aeroportuali, la sistemazione in camere doppie in alberghi a 3 e 4 stelle durante il tour e la pensione completa, tutte le visite previste dal programma, otto giorni di soggiorno in camere doppie presso l'hotel/villaggio «Corte Rocada» (4 stelle) di Porto Conte con la pensione completa (le bevande ai pasti incluse).

GRECIA. Isola di Kos. (PARTENZE DI GRUPPO). Partenza da Milano il 31 maggio - 28 giugno - 19 luglio. Trasporto con volo speciale. Durata del soggiorno 8 giorni (7 notti). Quota di partecipazione maggio lire 870.000, giugno lire 1.017.000, luglio lire 1.108.000. Settimana supplementare maggio-giugno lire 445.000, luglio lire 508.000. Itinerario: Italia / Kos / Italia. La quota comprende: volo a/r, le assistenze aeroportuali, i trasferimenti, la sistemazione in camere doppie presso l'albergo Portobello (3 stelle), la mezza pensione. L'albergo è situato vicino al mare a disposizione degli ospiti due piscine e una per i bambini, le strutture sportive.

SPAGNA Soggiorno a Mallorca. (PARTENZE DI GRUPPO). Partenza da Milano e Verona il 9 maggio, 13 giugno, 11 luglio, 19 settembre e 10 ottobre. Trasporto con volo speciale. Durata del soggiorno 8 giorni (7 notti). Quota di partecipazione maggio e ottobre lire 575.000, giugno e settembre lire 680.000, luglio lire 810.000. Settimana supplementare maggio e ottobre lire 232.000, giugno e settembre lire 302.000, luglio lire 425.000. Itinerario: Italia / Palma di Maiorca / Italia. La quota comprende: volo a/r, le assistenze aeroportuali, la sistemazione in camere doppie presso l'Hotel Pionero Santa Ponsa (3 stelle), la mezza pensione (supplemento per la pensione completa lire 70.000 a settimana). L'albergo è situato al centro di Santa Ponsa a trecento metri dalla spiaggia. A disposizione degli ospiti la piscina per adulti e bambini, solarium e palestra. Una équipe di animazione è a disposizione per i bambini e organizza serate danzanti e spettacoli.

MILANO - VIA F. CASATI 32. Telefoni 02/6704810 - 844. Fax 02/6704522 - Telex 335257.



**È l'anno del Milan di Rocco,  
del Napoli di Juliano,  
della nazionale di Valcareggi  
che vince gli europei.**

**Campionato di calcio 1967/68:  
lunedì 23 maggio l'album completo.**

**LE GRANDI RACCOLTE PER  
FIGURINE LA GIOVENTÙ**



**1961-1986: 25 anni di figurine Panini con l'Unità.**

UN ALBUM DI  
FIGURINE  
COMPLETO OGNI  
LUNEDÌ  
con l'Unità

# l'Unità

LA COLLANA  
I GRANDI PROCESSI  
UN LIBRO OGNI  
MERCOLEDÌ  
con l'Unità

## Ayrton Senna ora il mito è in vendita

OTTAVIO CECCHI

**I**ERI Montecarlo era invasa da migliaia di magliette, bandierine, berretti, coccarde con l'effigie di Ayrton Senna. Una vera e propria festa della morte. Certe vecchie regole del mercato stabilivano che più si vende meno si chiede in moneta sonante. A Montecarlo, durante il circuito, questa regola è stata soppiantata da una legge all'altezza dei tempi: più grande e più bella era la fotografia del campione morto a Imola, più la maglietta o il berretto costava. La morte ha i suoi prezzi e i suoi mercati. Senna, da morto, costa più che da vivo. E morto in gara? Costa ancora di più. L'affare il *business*, pare abbia passato il limite. Ma non è detto.

Chi fosse rimasto a quell'ironia che graffia come un'unghia sul vetro, all'ironia del caro estinto, è un pover'uomo, un ingenuo destinato a sempre nuovi soprassalti. C'è differenza tra morire in un modo e morire in un altro: se un campione muore durante le prove, non merita né magliette né bandierine. Vale poco davvero chi non sa stare in gara. Quello schermo protettivo che ha nome «video» ci fa rivivere ciò che accade: ma senza dolore, senza paura di essere falciati da uno spezzone di bolide in corsa, e tutto in tempo reale. Il nostro è un raffinato godimento degno di un appendice al saggio sul ridere di Henri Bergson. Si rideva, se un tale, camminando, inciampava e cadeva. Ma ai tempi di Bergson ci si muoveva tutt'al più in carrozza, o a piedi. Oggi si gareggia con la velocità della luce. Il nostro raffinato godimento, al di qua del protettivo schermo televisivo, ci invita a ridere se la macchina di Senna, invece di imboccare la curva va dritta a sfasciarsi contro un muro di cemento armato, e i pezzi volano alti. Sarebbe un cinico da museo criminale, un tal dei tali che non capisce come un siffatto spettacolo meriti qualche franco in più per l'acquisto di una bandierina al circuito di Montecarlo.

Tutto ciò è stato definito da Elias Canetti «schiavitù da superare». Perché si corre? Perché non si apprezza più la lentezza? Si corre, caro Pietro Ingrao, caro Giovanni Giudici, per superare. Tutto il nostro secolo è sotto questa schiavitù. E ne gode, sventola le bandierine dei suoi eroi, reperibili, come si è visto ieri, sul mercato a un prezzo più o meno caro, secondo il modo più o meno spettacolare con cui l'eroe è andato incontro alla morte.

È dunque vero: esiste «un'unica tradizione storica che sembra inestirpabile: quella dei superatori che tornano sempre a comparire in primo piano»: «L'idea prediletta di Hitler è *superare* Vienna con Linz (...). Ciascuna delle sue imprese (di Hitler ndr) ma anche i suoi desideri più profondi sono dettati da una costrizione a superare; ci si può spingere al punto di definirlo uno *schiavo del superare*. Ma in ciò egli non è affatto solo. Se avesse senso caratterizzare con un unico tratto l'essenza della nostra società, dovremmo necessariamente ricadere su questo: la costrizione a superare. (...) Tutto si misura e cimenta, tutto si misura nella lotta, e il superatore è un vincitore incessante» (Elias Canetti, *Hitler in base a Speer*).

A Imola si muore a 300 all'ora per superare la macchina che corre a 290: in una pista americana ci si sfascia a 560 all'ora. A chi offrire e a che prezzo la bandierina con l'effigie? Al morto più veloce o al morto che ha dato più spettacolo? La scelta: è sempre lo stesso male del secolo, è sempre la stessa schiavitù.



Un minuto di silenzio in ricordo di Senna e Ratzemberger prima del via alla gara

Ansa/Reuter

## SPORT FORMULA UNO. Schumacher primo sul podio a Montecarlo I costruttori protestano, in forse il Gran premio di Spagna

# Non vince nessuno

**UNA PARTENZA «DIFFICILE».** Il dramma è stato sfiorato subito, alla prima curva dopo la partenza. Ne sono stati protagonisti il britannico Damon Hill e il finlandese Mika Hakkinen che, tamponato dal pilota inglese, è andato in testa-coda senza però altre conseguenze. Altre «vittime» della partenza, gli italiani Gianni Morbidelli e Pierluigi Martini. Prima del via, tutti i piloti avevano reso omaggio ai morti di Imola, lasciando libera la prima fila della griglia di partenza, in memoria di Senna e Ratzemberger.

**LA GARA?** In gara tutto come previsto. Michael Schumacher è andato in testa al via e non ha più mollato la prima posizione, arrivando al traguardo con un netto margine sul secondo, il britannico Martin Brundle e sul ferrarista Gerhard Berger. Jean Alesi, l'altro ferrarista, si è piazzato al quinto posto, subito dopo Andrea De Cesaris, ad un giro di distanza dal primo classificato. Una gara senza entusiasmi. Perfino sul podio pochissimi sorrisi, neanche il tradizionale «magnum» di champagne.



Internazionali di tennis  
Pete Sampras  
strapazza Boris Becker  
DANIELE AZZOLINI  
A PAGINA 21

**GLI ULTIMI CALCI.** La quart'ultima giornata del campionato di calcio di serie B non ha riservato nessuna sorpresa, se si eccettua l'autorità con la quale il Brescia ha battuto il Venezia e che proietta la squadra di Lucescu decisamente in zona promozione. Il già retrocesso Monza ha condannato il pericolante Ravenna con un sonoro 4 a 0. La Fiorentina, già matematicamente in A, ha pareggiato 0 a 0 a Verona. A questo punto Bari, Brescia e Padova vedono già la promozione. Il Perugia è stato promosso in serie B.

**I MIRACOLI DEL BARCELLONA.** Dopo il miracolo dello scudetto conquistato all'ultimo minuto, il Barcellona è pronto per un altro miracolo, quello che dovrà compiere mercoledì ad Atene nella sfida con il Milan per la finale di Coppa dei Campioni. Gli uomini di Crujff sono gasatissimi e in grande forma, mentre il Milan qualche problemino ce l'ha. Ma i rossoneri hanno dalla loro un'esperienza che nessuna altra squadra può vantare, e in una finale l'esperienza pesa molto.

## Dio ci salvi dalla frusta (e dalla gogna)

**D**I ORA IN ORA cresce l'indignazione. L'opinione pubblica si mobilita. Nascono comitati spontanei, un senatore chiede che si dichiari guerra alla Repubblica di Singapore. Che cosa è successo di tanto grave? Un ragazzo diciannovenne cittadino americano autore di atti vandalici sulle auto in sosta è stato condannato a subire 6 frustate. E l'America è insorta. Ma come, se non passa giorno che non venga annunciata una nuova esecuzione capitale, con il Texas in testa per ora all'hit parade? Intendiamoci, le frustate di Singapore non sono frustate tanto per gradire, sono date con una speciale corda che penetra nelle carni e lascia la cicatrice per tutta la vita e fanno così male che è presente un medico per far rinvenire il condannato nel caso che svenga e non possa «gustare» i colpi successivi.

A Singapore si sono stupiti per il cancan sollevato dagli americani. Intanto va da sé che finché le punizioni corporali riguardavano i cittadini della Repubblica di Singapore non c'era problema. Noi rispettiamo le cul-

ture diverse dalle nostre, che diamine! (Tra parentesi ha fatto più danni l'indifferente rispetto delle culture diverse che una bieca intolleranza). Il problema nasce quando ne va di mezzo un cittadino americano. Ma sono peggio 6 frustate o una condanna a morte eseguita dieci anni dopo la sentenza? Dieci anni trascorsi nel braccio della morte, a compilare i ricorsi che vengono respinti, tanto che alla fine quello che ammazzano è un altro da quello che ha ammazzato, anche se porta le stesse generalità e le stesse impronte digitali. Ma le frustate fanno un male boia, noi la pena di morte la irrogiamo in modo assolutamente indolore, guardi che da noi il condannato a morte non sente assolutamente niente, muore con il sorriso sulle labbra. Allora il discrimine è il dolore fisico che per noi è assolutamente intollerabile. È il dentista che in ogni caso ti fa l'iniezione e prima per non farti sentire la puntura irrorà le gengive con uno spray.

BRUNO GANBAROTTA

È l'allenatore che si precipita con la bomboletta a spruzzare il muscolo contratto dal crampo. Sono i milioni di pastiglie di tranquillanti e di sonniferi venduti nei drugstore a barattoloni da mille per volta. A Singapore hanno risposto alle proteste riducendo le frustate da 6 a 4; dovevano invece somministrarle sotto anestesia totale.

Ma il punto chiave è un altro: a Singapore giurano che le frustate come deterrente funzionano. Il ragazzo che le ha prese non ci proverà più per tutta la vita. Mentre la pena di morte non è affatto un deterrente: più ne ammazzano più crescono gli indici della criminalità. Vogliamo provare a infrangere qualche tabù? Venerdì scorso ospite a *Parlato semplice*, nella puntata in cui si parlava di violenza sessuale, Franca Rame ha detto fra l'altro che la prigione non serve a far ravvedere i violentatori, che meglio sarebbe la gogna, esporli magari nudi nella piazza del paese al ludibrio dei concittadini. Era serissima, non

scherzava affatto. La prigione non serve, al massimo è servita a far parlare i tangentisti, ma non garantisce affatto che una volta fuori non lo facciano più. La prigione costa alla collettività. Il costo giornaliero di un detenuto è spaventoso. Le prigioni non bastano mai, sono sempre insufficienti e sovraffollate, bisogna costruirne continuamente di nuove.

Vogliamo cominciare a pensare alle alternative possibili senza paracocchi? Se le frustate funzionano a Singapore perché non dovrebbero funzionare a Civitavecchia o a Verona? Anche la parte lesa sarebbe più gratificata dal sapere che il colpevole è stato frustato anziché condannato a trascorrere qualche mese o qualche anno in prigione. Certo se poi uno risulta innocente non si può più tornare indietro. Ma anche gli anni passati in carcere non te li restituisce nessuno. Poi non c'è solo la frusta, si può allargare il ventaglio delle punizioni, vedere per un anno le trasmissioni di Funari; trascorrere un week-end in compagnia di Alberto Castagna, studiare l'opera omnia di Giovanni Spadolini. Pensiamoci.

È l'anno del Milan di Rocco,  
del Napoli di Juliano,  
della nazionale di Valcareggi  
che vince gli europei.

Campionato di calcio 1967/68:  
lunedì 23 maggio l'album completo.



1961-1986: 25 anni di figurine Panini con l'Unità.



**SOCIETÀ**

EUGENIO MANCA

**Zingari**

**Un esercito di bambini**

Dicono le statistiche che la durata della vita media conosce, nel nostro continente, un progressivo allungamento. In Italia l'aspettativa di vita raggiunge i 74 anni per gli uomini, sfiora gli 80 per le donne. Traguardi importanti, non c'è che dire, pur se troppo spesso quella che va considerata una conquista, la si definisce un problema. Ma questo è un altro discorso. C'è però un gruppo sociale che resta escluso da una tale promessa di longevità, uomini e donne che vivono accanto a noi, nelle nostre città, e tuttavia soccomberanno assai prima di tutti gli altri. Sono gli zingari. Cadranno strada facendo, dopo aver percorso solo un piccolo tratto del cammino perché su di loro pesa come una condanna, che non è biologica ma sociale. Fanno riflettere i dati resi noti dalla Comunità romana di Sant'Egidio, relativamente ad un censimento condotto nella capitale. Qui su 2568 rom censiti, gli ultrasettantenni si sono potuti contare sulle dita di una mano sola: lo 0,2 per cento. Una cinquantina di individui, appena il 2%, hanno un'età compresa tra i 60 e i 70 anni. Neppure il 30% è nella fascia compresa tra i 16 e i 60 anni. Tutti gli altri, vale a dire il 68%, è costituito da adolescenti e bambini: tutti al di sotto dei 16 anni. Se il dato romano è generalizzabile, ne deriva che dei 100mila zingari presenti in Italia, settantamila hanno età al di sotto dei sedici anni: un esercito di bambini.

**Ecologia**

**Respirare con prudenza**

Un bambino di cinque mesi portato a spasso per le vie del centro di una qualsiasi grande città italiana come parecchi rischi: un temporaneo abbassamento della vista, una momentanea alterazione delle funzioni psicomotorie e, nel lungo periodo, il rischio di contrarre asma e cancro. Polveri, metalli pesanti, idrocarburi - sostanze altamente cancerogene presenti in forte concentrazione nelle metropoli ma anche in molte città minori - possono concorrere al mutamento del materiale genetico del neonato. E quanto emerge da una inchiesta sui temi della "ecologia urbana", pubblicata nel numero di Aspe (Agenzia di stampa su disagio pace ambiente) attualmente in distribuzione. La causa prima di inquinamento atmosferico è attribuita alla motorizzazione veicolare: le emissioni di anidride carbonica, di ossidi di azoto, di composti organici volatili, in Italia raggiungono valori di gran lunga superiori alla media europea. Del resto non può che essere così se il rapporto fra trasporto su strada e trasporto su ferrovia che in Europa è in media di 4 a 1 (2 a 1 in Germania) in Italia raggiunge la punta di 6 a 1. Non mancano tuttavia segnalazioni interessanti: ai "Quartieri Spagnoli" di Napoli, nel quartiere romano di Torbellamonaca, nella Piana di Firenze si stanno conducendo ad iniziativa dei cittadini esperienze di vera e propria bonifica metropolitana, mentre interessanti sono anche i progetti di Legambiente, Wwf, Arciragazzi, altri organi di volontariato, un po' dappertutto in Italia.

**Diritti**

**Un "forum" del Cnel**

Che la riforma del sistema elettorale introdotta in Italia abbia come conseguenza non certo irrilevante l'improvvisamento dello spettro della rappresentanza, è cosa di cui vale la pena di dolersi, e sia pure con ritardo. Lo hanno già visto alcuni esponenti politici, lo vede ora anche il Cnel. Che toma a proporsi come sede in cui i soggetti sociali dell'associazionismo e del volontariato possano incontrare le istituzioni. Non una accoglienza "istituzionale" purchessia (del resto vi sono già altri momenti di coordinamento), ma la possibilità di stabilire una sinergia tra Cnel e area del non profit. Mira soprattutto a questo - le forme della partecipazione e della tutela dei diritti - il forum convocato a Roma per oggi, 16 maggio, e aperto alle centrali del volontariato laico e cattolico, ai sindacati, ai rappresentanti degli imprenditori, ai neoparlamentari che del terzo settore sono più diretta espressione.

**IL REPORTAGE. Viaggio tra i «vinti», mentre si decide sulle sanzioni economiche**

**HATRA.** Tra le rovine di Hatra il sole tramonta portato via dal vento e dalla sabbia. Arabi in cerca di pace e di terra si insediarono qui circa due secoli prima di Cristo, dopo la caduta di Babilonia, in uno spazio quasi desertico, tra il Tigri e l'Eufrate, con poca acqua sufficiente a garantire la sopravvivenza. Sopravvissero dunque e fecero di Hatra (nelle fonti arabo-islamiche chiamata «al Hadhar» ovvero luogo situato in una posizione sacra) il punto di passaggio tra culture e religioni, solcato non solo da venti naturali, ma anche da civiltà diverse che contribuirono ad accrescere la sua importanza. Fu, per i primi tre secoli dopo Cristo, il più grande centro delle tribù arabe. Fu una città rigogliosa artisticamente, commercialmente e militarmente. E orgogliosamente indipendente. Respinte i Romani: nel 117 l'imperatore Traiano (lo ricorda Deocasio) fece le spese di un clima soffocante, della mancanza di acqua, ma anche delle grosse catapulte degli hatrani; nel 198 Settimio Severo non ebbe migliore accoglienza e le sue truppe furono costrette a ritirarsi. Hatra visse così, tra guerre e splendori fino al 241. Poeti e leggende narrano di come cadde, stremata - più che dalla guerra - da una forte epidemia, che la lasciò sola e debole nelle mani del re Shapur I.

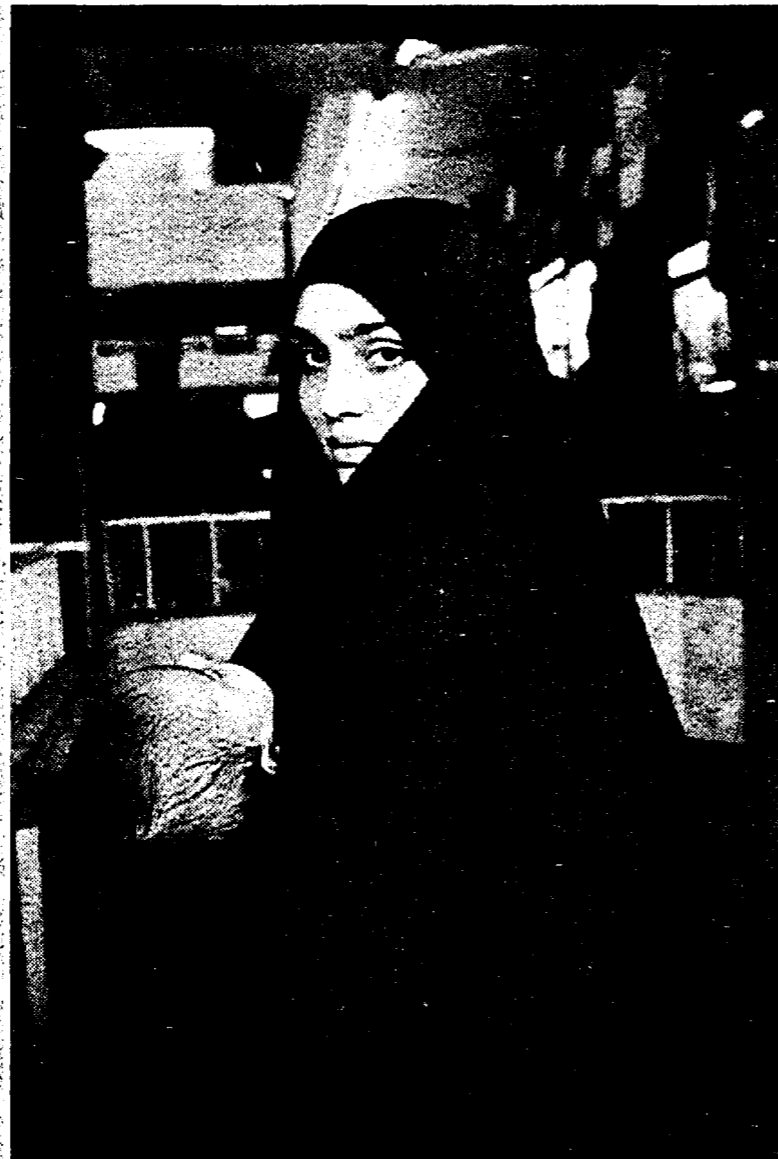
I lavori di scavo sono ancora in corso, il profilo della città è marcato, chiaro. Si recupera, si restaura. Ma tra i templi e le statue, altre culture si avvicendano, in questi giorni caldi e ventosi, quelle invitate al Festival Internazionale di Hatra, folklore dal mondo. Luci verdi, viola, arancio sulle colonne del «Hekela-Rabba o Beit Alaha» (grande tempio o casa del dio), in questa che non è più una città, ma un luogo archeologico a 85 chilometri dalla città di Mosul, la «grande», la «colta», la raffinata delle sete e dei ricami (ora la terza città irachena per grandezza) e oltre trecento da Baghdad. Intorno (ma sempre ad una certa distanza) cittadine più piccole o villaggi con qualche sconnessa abitazione lungo la strada. La gente accorre. Ce n'è tanta, curiosa: giovani e anziani, donne all'occidentale e donne con il chador. Arrivano con autobus, camioncini. I più agiati con automobili, cariche fino al portabagagli di ragazzini. Superano i check-point disseminati lungo tutte le strade del paese, passano attraverso i «metal detector» approntati per l'occasione sotto le antiche mura della città, ascoltano le musiche dalla Corea, osservano i balletti di Riga. Bevono tè, forte e «legnos» improvvisano danze. È una festa, seguita in diretta, tutte le sere, dalla televisione irachena. Per noi è un mistero, invece, il mistero che avvolge l'Irak da quando la guerra è finita.

Che cosa ne è stato, dopo la fine del conflitto, dei ragazzi e delle donne, dei giovani militari e degli anziani? Le «notizie stampa» si fermano ad un anno fa circa, quando i disastri dell'embargo, sulla popolazione stremata, erano già molto evidenti. L'embargo continua e paralizza commercio e prosperità. Dall'Italia, grazie al lavoro di una associazione di volontari, «Un ponte per Baghdad», avevamo seguito qualche iniziativa per la raccolta fondi, per l'invio di medicine, alimenti, depuratori per l'acqua. Con il «ponte per Baghdad», invitati dal Ministero della Cultura e dell'Informazione, siamo andati ad Hatra.

**NOSTALGIA. Un nuovo catalogo per il Museo peruviano d'arte italiana al Parque Neptuno di Lima**

**Tutti i dipinti del Bel Paese caro agli emigrati**

**LIMA.** I dépliant turistici non menzionano neanche il Museo d'arte italiano che si trova nel Parque Neptuno di Lima, lungo il Paseo de la República. Anche perché chi fa un viaggio in Perù è attratto dalle vestigia dell'antica civiltà incas e non dalle opere d'arte italiana di fine Otto-primi Novecento. E, grazioso edificio non si presentava certo bene. Costruito in stile neo rinascimentale su progetto di Gaetano Moretti e grazie a «gli italiani residenti nel Perù» che lo dedicarono «al popolo che lo ospita nel primo centenario della conquistata indipendenza - 1921» (recita l'iscrizione posta sulla facciata), il museo, inaugurato solennemente l'11 novembre 1923, ha vissuto per anni in stato di semiabbandono. Il 7 febbraio del '92 ci ha pensato poi un'automobile esplosa nelle vicinanze ad arrecare ulteriori danni. È stato allora che gli italiani in Perù



Nei souk di Baghdad

Isabella Balena / Effigie

menti, depuratori per l'acqua. Con il «ponte per Baghdad», invitati dal Ministero della Cultura e dell'Informazione, siamo andati ad Hatra.

Oltre il sonno e le ombre notturne che accompagnano un viaggio lunghissimo in pullman (con l'aereo si arriva fino ad Amman), l'Irak appare come una nazione bastonata e avvilita che non vuole, però, piegare il suo animo. C'è l'aria dell'ex salotto buono ormai in disuso, della grande casa rimasta semi vuota e caduta in disgrazia.

La plastica rifiutata dall'Occidente para-ecologista invade luoghi e banchi del suq, così come le scatole vuote, merce muta, danno triste spettacolo dagli scaffali delle vetrine. Tra le sue difficoltà l'Irak trova tempo e spazio per due festival internazionali, questo di Hatra e quello di Babibionia dedicato a musica e teatro. «La cultura», racconta Muhsin Al-Azzawi, regista, attore, direttore dei due festival e ministro dell'educazione - non ha

Invitati al festival di Hatra dal ministero iracheno della Cultura e dell'Informazione, abbiamo visto una parte dell'Irak a tre anni dalla fine della Guerra del Golfo. Povertà e dignità caratterizzano un popolo stanco e sconfitto che inizia a conoscere corruzione e accattonaggio. Luoghi splendidi ricchi di memorie e di storia. Finita la «tempesta», restano le sofferenze di un embargo che sta lentamente distruggendo la popolazione.

DALLA NOSTRA INVIATA  
**ANTONELLA MARRONE**

reagire, che nonostante questo blocco riesce ad attivare relazioni ed amicizie internazionali. Nel breve viaggio che ci ha portati da Baghdad a Mosul e poi ad Hatra, abbiamo incontrato gente fiera e gentile. La nostra piccola pattuglia di italiani è tra i pochi turisti entrati in Irak da anni a questa parte e che, per di più, si è avventurata verso il Nord, ai confini con le iritate province dei Curdi. A

**Saddam «star» della televisione**

Gli iracheni amano Saddam, lo seguono ancora? Difficile rispondere perché è difficile ottenere risposte dagli iracheni stessi. Quello che serpeggia, comunque, evidente, è la rabbia, simbolicamente rappresentata dal gigantesco ritratto di Bush sul pavimento d'ingresso del famoso Al Rashid: chiunque entra calpesta ben bene l'ex presidente americano. Saddam, dal canto suo, è «visibile» ovunque nel paese. È raffigurato su tale giganti, muri, «eretto» su piazza: con la kafia, con il colbacco, con i ray-ban, con un piatto pieno di cibo, con il telefono, dipende da dove è collocato l'omaggio artistico. Saddam è in televisione. Praticamente c'è sempre in buon motivo per mandare in onda il suo «ottimismo». Alle otto di sera circa, ogni sera, viene trasmesso un programma a lui interamente dedicato: presiede riunioni, arringa le folle, saluta camionisti, si inerpica per i monti, inaugura cantieri. Il commento è sonoro: un cantante - generalmente in studio - intona una canzone che si protrae sempre uguale per tutto il filmato. Non abbiamo ben chiaro il contenuto, ma il senso deve essere grosso modo: «Forza Irak».

**Le missioni Unicef e Fao**

Il consiglio di sicurezza dell'Onu dovrà discutere la prossima settimana le sanzioni economiche all'Irak. Ecco alcuni risultati del rapporto UNICEF (gennaio 1994) sulla situazione umanitaria. L'Irak importava più del 70% del suo fabbisogno alimentare. Dall'agosto 1990 l'inflazione ha raggiunto il 1000%. I salari medi sono tra i 300 e i 400 dinari iracheni e una confezione di latte in polvere costa 325 dinari. La produzione agricola non è sufficiente. Il cibo viene equamente razionato dal governo, ma non fornisce l'apporto nutrizionale necessario. Ne fanno ovviamente le spese i soggetti più deboli e i bambini. La mortalità infantile è cresciuta da 63/1000 nel 1990 a 111/1000 nel '91, la mortalità sotto i cinque anni da 86/1000 a 143/1000. I dati più recenti dicono che durante i primi mesi del 1994 sono morti oltre 22.000 bambini iracheni per malnutrizione e per mancanza di medicinali. I farmaci essenziali non sono accessibili, compresi insulina, antibiotici, anestetici, nonché sussidi medici come siringhe, anticoagulanti. Aumentano polmonite, morbillo e tetano. Accanto all'Unicef una missione Fao sottolinea come il cibo per la popolazione scarseggerà se ulteriori aiuti non saranno inviati e distribuiti.

Musul, la città sul Tigri, antica e straordinaria, i segni della guerra sono ancora evidenti. Le bombe non hanno risparmiato il vecchio Minareto (alto 52 metri e finemente lavorato in pietra) della Moschea Giami al Kabir (del XII sec.) silenziosa custodia di antichi incunabili e testi rari sull'origine della scrittura araba. Lontano dal clamore di un traffico intenso, bollente, nella moschea bianca donne in nero pregano aggrappate alla grata che le separa dalla tomba del profeta Jeris. «I desideri espressi in questo luogo sacro vengono tutti esauditi. Se si è fedeli», racconta il custode della moschea accusando con uno sguardo le nostre «mudite» d'Occidente.

A Mosul come a Baghdad, come in tutto l'Irak, la vita è scandita dal dollaro. Il dollaro sale, il dollaro scende e i prezzi cambiano di giorno in giorno. Al nostro arrivo la moneta americana valeva 320 dinari iracheni, una settimana prima

150. Cambio al nero, si intende: quello ufficiale prevede un 30-32 dinari per un dollaro.

Possono entrare solo viveri e medicine. Ma non entrano, non ci sono soldi per comprare niente. Un flacone di gocce per il cuore, farmaco di prima necessità, oggi costa non meno di mille dinari. Prima della guerra non più di un quarto di dinaro. Sulle strade asfaltate che affiorano nel deserto scorrono lussuose toyota, mercedes, chevrolet, bottino di guerra del Kuwait, ma soprattutto sbuffano e si fermano pullman sostenuti solo dalla rassegnazione a vivere. Una delle scene più frequenti, lungo queste arterie, pallide e polverose, è quella di autobus e macchine fermi lungo il ciglio della strada. La gente scende a terra mentre l'autista si tuffa nel motore o tra i cerchi. Non di rado si fermano altri autobus per unire forze e disgrazie e prendere un veloce tè di solidarietà. Nessuno può permettersi di comprare pneumatici nuovi, nuovi pezzi di ricambio: così le gomme, le cinghie di trasmissione, sono sempre le stesse che girano infinite volte su tutte le automobili dell'Irak e ritornano su quelle già consumate, rappezzate, ricucite con ago e filo.

Spendono le moschee a Baghdad e a Mosul, le città non sono troppo opache e le bombe hanno lasciato segni subito coperti, risanati. Sono in pochi a chiedere l'elemosina. Pochissimi. Bambini che si avviciano con la mano tesa, qualche reduce di guerra: vengono redarguiti dagli altri. Fino a qualche anno fa l'accattonaggio era proibito per legge. Lungo la strada ci invitano ad entrare in casa: ci guardiamo ansiosi di domande e di risposte, sapendo parlare poco senza una lingua specifica. Chi è più curioso, noi di loro o loro di noi? «Ah Italia! - dice il venditore di tè - Venezia? No Venezia? Loren! e fa un bel gesto aperto, di apprezzamento: «È ancora viva?» chiede con due parole d'inglese.

All'antico minareto di Samarra - tra Baghdad e Mosul - saremo, forse, i primi turisti del dopoguerra, siamo certamente una grande attrazione: Vogliono foto, ci circondano, hanno tutte le età del mondo e tutti i sessi. E quella di Samarra, una delle più grandi, famose e venerate moschee del mondo Islamico. Costruita nell'852 da Al-Mutawakkil - misura 240 metri per 160. Il Minareto a spirale è alto 52 metri e alcuni storici sostengono sia stato costruito prima ancora della moschea. È la Torre di Babele che domina il luogo di preghiera e guarda la Mecca, mentre intorno si estende la larga patria di Salihuddin Al-Ayyubi, condottiero, sultano, eroe, mito, per noi occidentali Saladin, che riconquistò Gerusalemme e aiutò i cristiani più poveri. Ma quelle Crociate sono lontane. Nella «mezzaluna fertile» dei nostri giorni si sta consumando una distruzione lenta, scientifica. Ha il volto della fame e della stanchezza. «Un popolo che non ha storia - ci ha detto infine il regista Mushin Al Azzawi - non può sopravvivere». Basterà questa certezza al popolo degli altipiani del nord, a quello delle paludi del sud per contenere il senso di vuoto e di impotenza lasciati da questa «guerra» silenziosa e strisciante chiamata embargo?

**CARLO ALBERTO BUCCI**

«tutte le provincie italiane». Con questo ordine in mano e con il portafoglio (non si sa quanto pieno) in tasca, Mario Vannini Parenti, toscano, conoscitore d'arte antica e moderna, sbarca a Roma nell'aprile del '21. Fattosi consigliare da una commissione di artisti e critici, Parenti inizia a comprare opere. E lo fa direttamente negli studi degli artisti, alla Biennale Romana e a quella di Napoli - che si tenevano proprio nella primavera del '21 - e, l'anno dopo, sempre in aprile, a La Fiorentina Primaverile di Firenze. Anche se Innocenti, Focardi e Canonica, membri della commissione, poterono imporre una loro opera e Parenti fece in modo che la «sua» Toscana risultasse la regione più rappresentata, fu Ugo Ojetti il vero architetto della lista dei nomi da spedire a Lima. La maggior parte degli artisti scelti, infatti,

esposero nella celebre mostra *Arte italiana contemporanea* da lui allestita nell'inverno del '21 alla galleria Pesaro di Milano. Critico d'arte e collaboratore del *Corriere della Sera*, Ojetti disegnò un'Italia artistica nel segno della tradizione e delle scuole regionali: si va, in scultura, dal simbolismo dei piemontesi Bistolfi e Canonica al realismo del *Dormiente* del sardo Francesco Ciusa o a quello del napoletano Vincenzo Gemito, dal naturalismo dell'«animalista» toscano Sirio Tofanari, all'elegante lineareismo liberty nella *Ritré* dell'abruzzese D'Antino, sino al sodo plasticismo, pre-novecentista, dei toscani Dazzi e Maraini. Alla resa volumetrica tendono, con il colore e tramite la lezione francese di Cézanne, anche Cipriano Efiso Oppo, nel vecchio del *Ritroso*, e Felice Carena, presente con la splendida fanciulla dell'*In-*

terno, dipinto nel '19 ad Anticoli Corrado dove l'artista trovò l'esotismo che Gauguin aveva cercato nella lontana Tahiti. Queste, unitamente a quella di Malerba - risultano le posizioni più avanzate. Mentre non compare nessun esempio delle avanguardie, Futurismo e Metafisica. Conservatori erano, certo, sia Ojetti sia Parenti. D'altronde il Paese che questi italiani avevano lasciato e che volevano veder rivivere lungo le pareti del loro museo peruviano, non era certo la frenetica metropoli dipinta dai futuristi, né l'inquietante stasi metafisica evocata nelle piazze di De Chirico. Era, piuttosto, l'Italia de *Il ritorno dalla risata* del livornese Angiolo Tommasei e del bel quadro *Bottega del pollaio* del contreraneo Pliano Nomenclini, ma anche quella, più aulica e letteraria, del romantico *Incontro tra Dante e Beatrice* del fiorentino Raffaello Sorbi. Era l'Abbruzzo dei *Pastorelli* di Michetti e

dei costumi di Scanno nell'*Aspettando la sposa* di Innocenti; era la Roma incisa nelle acqueforti di Cesare Frattino e di Benvenuto Disertori o quella evocata negli abiti del *Battesimo* dipinto da Costantini, erano le vedute di Venezia e dei suoi pescatori in laguna, nei quadri di Ferruccio Scattola, di Italo Brass e di altri. Era anche, però, infine, l'Italia presente nella *Tristezza* dei due contadini - vestito della festa e capo chino - protagonisti del quadro del cuneese Matteo Oliviero.

**Errata corrige**  
Per un errore nella scheda sulla figura di Erik Erickson apparsa sabato nelle nostre pagine, è stato attribuito allo psicoanalista scomparso uno studio sulla figura di Martin Luther King. Il testo, «Young man Luther» (Usa 1958), tratta invece della figura del padre della riforma protestante, Martin Lutero.



CONVEGNO. A Torino da oggi fino a giovedì si discute di «Letteratura e industria»



Il mito della città operosa nell'opera dello scrittore

# La passione modernista di Vittorini

GIAN CARLO FERRETTI

«Ci sono andato perché ho voglia di mettermi là e di non muovermi più. Sa che è la più bella città del mondo? Anzitutto è città: quando ci si è dentro, veramente si pensa che il mondo è coperto di case». In questa lettera del 1933 a Lucia Rodocanachi, Vittorini manifesta la sua forte «passione» per Milano: una «passione» che, al di là di ragioni contingenti e private, reca già in sé il mito della città. Nella prima pagina di *Americana* (1941) il mito prende i tratti e i colori del «mondo nuovo»: i grandi spazi, le ferrovie, le strade, e le case, le case, le case». Con un senso di apertura e di libertà che reca in sé anche implicazioni antifasciste.

A Milano Vittorini si stabilisce nel 1939, e dopo la sua esperienza resistenziale fonda nel 1945 «Il Politecnico», che partecipa intimamente di tutto il fervore ideale e civile del primo dopoguerra e delle esperienze e tensioni di una cultura urbana e moderna. Il mito della città torna anche esplicitamente, nella rivista, con testi e fotografie su New York come «città del mondo».

Ma non si tratta soltanto di un mito letterario e insieme politico. Nell'attività che Vittorini svolge tra gli anni Trenta e Quaranta, prima come traduttore e consulente per la Mondadori e poi come «intemo» alla Bompiani, matura infatti un'adesione ottimistica all'industria. L'attività editoriale di Vittorini del resto, anche presso Einaudi e ancora Mondadori nei decenni successivi (dai Gettoni alla Medusa), si manifesta come intensa produttività, libera sperimentazione e genialità creativa, oltre che spregiudicatezza intellettuale, direttrice durezza e sapiente promozione di sé: ma sempre in un rapporto di pari dignità con la sua attività letteraria.

Dichiara nel 1965: «Tutte le volte che il mio interesse a scrivere lascia sussistere senza assorbirlo ed esaurirlo qualche mio altro interesse, allora è questo mio altro interesse che ha la prevalenza e rende il mio scrivere secondario». Il mito vittoriniano della città e dell'industria si manifesta persino nell'aneddotica di una «indiscriminata automobilofilia», come la definisce Calvino.

Sarà comunque il «Menabò 4» nel 1961, a esplicitare pienamente la «passione» intellettuale di Vittorini per la «novità» dell'industria, e la sua esigenza di una letteratura «a livello industriale» tanto da fargli sentire vecchia la letteratura esistente, e la sua stessa (fino al silenzio). Nel «Menabò» e negli appunti coevi, pubblicati postumi con il titolo *Le due tensioni*, la sua adesione ottimistica all'industria si accentuerà fino a ignorare i condizionamenti e le mistificazioni dei processi di produzione e del mercato in una società capitalistica. È questo un limite che si ritrova anche nella sua straordinaria e affascinante esperienza trentennale di intellettuale-editore. Nella quale egli porta una giovanile baldanza, un'audace ricerca del nuovo, una inesauribile inventiva, una feconda insoddisfazione, e una infaticabile tensione critico-autocritica, che tuttavia si arresta sempre sulla soglia di una verifica della sua collocazione e del suo ruolo all'interno dei processi.



Paolo Volponi World Photo in alto: Nanni Balestrini Giovanni Giovannetti Lucky Star

# I libri «agri» del boom

Il 1962 fu un anno d'oro per la narrativa italiana: uscirono *Il maestro di Vigevano* di Mastroratti, *La vita agria* di Bianciardi e *Il memoriale* di Volponi. Tre libri che ebbero un meritato successo di critica e di pubblico, al punto che i primi due furono anche tradotti in film, secondo una prassi che si stava inaugurando proprio in quegli anni e che faceva parte anch'essa di un nuovo rapporto fra la letteratura e l'industria. Riletti a più di trent'anni di distanza questi tre libri reggono: non regge invece *Una nuvola d'ira* di Arpino, uscito proprio nel gennaio di quell'anno, anch'esso ascrivibile alla zona che generalmente si definisce del romanzo industriale; e che invece fa l'effetto - tanto per citare Manzoni - di un libro «mezzo venerdì santo e mezzo giovedì grasso».

La narrativa industriale non nasce naturalmente con questi testi, ma neppure molto prima; direi nella seconda metà degli anni Cinquanta, durante quello che allora si chiamava il neocapitalismo. E non nasce necessariamente come letteratura di fabbrica, ma è anche tale; in senso più generale risulta essere legata allo sconvolgimento prodotto dal boom economico. I suoi temi sono infatti i più vari: operai, fabbrica, impiegati, città, emigrazione; ma anche nevrosi dei personaggi, dietro la quale è da vedere - fenomeno diffuso e, considerato nel suo insieme, sintomatico - nevrosi e psicosi negli scrittori stessi. Questa varietà di temi e soluzioni è ben rappresentata dal fatto che le cose più belle negli anni cinquanta le scrissero Calvino e Mastroratti, un autore rigorosamente in lingua e fortemente programmatico, e uno sperimentatore sostanzialmente dialettale (alludendo, naturalmente, all'opera prima di Ma-

## Lingua e cultura

Dura fino a giovedì prossimo, presso il centro congressi del Lingotto, il convegno dell'Associazione internazionale per gli Studi di Lingua e Letteratura italiana dedicato a «Letteratura e industria». La manifestazione, cui partecipano 400 studiosi delle Università di tutto il mondo, è stata promossa, insieme all'Alssil, dall'Università di Torino e dalla Fiat. I temi che verranno affrontati prenderanno in esame non soltanto i più noti generi che hanno articolato - dal romanzo al diario, dalla novella alla biografia - il rapporto letteratura-industria nel XX secolo, ma anche lo sviluppo del rapporto letteratura-nascita del moderno nei secoli dell'era industriale, il modificarsi dell'idea di scrittore di fronte alla macchina, il rapido mutare della stessa lingua che ha descritto e seguito i processi di innovazione tecnica. Un rapporto, quello

tra letteratura e fabbrica che per la verità ha conosciuto rarissimi momenti di popolarità. In proposito, ricordiamo la felice stagione a cavallo tra gli anni Cinquanta e Sessanta segnata dai romanzi di Ottolenghi e di Volponi, scrittori immediatamente olivettiani. Da segnalare nell'ampio cartello della rassegna una tavola rotonda (martedì alle 21.45 all'Auditorium) su «Cultura e linguaggi dell'età industriale: dagli archivi Fiat, Lancia, V. Nocentini, M. Olivetti». Tra i partecipanti al dibattito il prof. Carlo Ossola, curatore di due interessanti proposte letterarie: «Scritture di fabbrica. Dal vocabolario alla società» (Scriptorium, 1994) e la raccolta di scritti di Massimo Olivetti «Per vivere meglio. Proposta per un sistema economico» (Bollati Boringhieri 1994).

GIOVANNI FALASCHI

stronardi, *Il calzolaio di Vigevano* che uscì sul n. 1 del «Menabò», 1959. *La speculazione edilizia* (1957) e *La nuvola di smog* (1958) sono proprio note perché se ne parlò; strompi il problema è quello del grado d'intelligenza che l'autore esercita sulla nuova realtà italiana e, calvinianamente, della sua capacità di intravedere nei caos dei segni quali siano destinati a durare e ad imporre al mondo una direzione di vista. Da questo punto di vista è chiaro che *Le nuvole di smog* è il più bello dei due racconti, perché ne sono originali il tema (la polvere) e l'idea di rappresentare il trionfo di un colore (il grigio). Calvino fece anche due tentativi di racconto di fabbrica (*La gallina di reparto*, 1954) e *La signora Paulatin*, 1958), ma non gli vennero bene e lasciò perdere, mentre *Il cavaliere inesistente* (1959), per quanto «favola», è impensabile al di fuori del contesto neocapitalistico, dei robot, degli stereotipi, e degli slogan. Ma scio-

peri, vita d'operai, disoccupati, riunioni sindacali erano sempre argomenti che lo interessavano, e come redattore apprezzò e promosse qualche volume, da registrare per dovere di cronaca, come i racconti di Luigi Davi, in cui il mondo operaio ha una qualche consistenza, con tutti i limiti del caso. Un altro autore che iniziò a pubblicare con Einaudi e si tenne fedele per un bel pezzo al tema industriale fu Ottieri: *Tempi stretti*, che è del 1957, oggi può apparire invecchiato, e come costruito con la preoccupazione di metterci dentro tutto: l'immigrata meridionale, il tecnico progressista che si divide tra lavoro e Camera del lavoro e così via. Ma nessuno ci aveva mai dato così dentro nella rappresentazione dell'interno della vita di fabbrica. Di Ottieri è da citare almeno il diario sul suo lavoro di selezionatore del personale in uno stabilimento ultramoderno impiantato nel Sud da un'azienda del Nord;

*Donnarumma all'assalto* (1959). Poi questo scrittore, psicotecnico della Olivetti finì per vedere se stesso inglobato nel lavoro della fabbrica, un ingranaggio, una funzione, un ruolo, cosicché molti suoi scritti sono referti di una contraddizione e anche resoconti di una nevrosi. Un'area politica e sindacale - recuperata in qualche modo nel dibattito teorico interno al Gruppo 63 - individuava nel capitalismo non solo una società complessa, ma onnivora e totalizzante. Non direi di attribuire quest'ideologia ai narratori che stiamo esaminando; resta il fatto però che mondo di fabbrica o società industriale sono da essi visti come nemici dell'individuo o comunque elementi di rottura di un equilibrio e, in definitiva, creatori di non senso, falsi valori e nevrosi. L'assurdo, il grottesco, il maniacale, domina il mondo degli autentici romanzi «industriali»: il protagonista che dice io è spesso ammalato di depressione e combatte una vana battaglia ai fem-

corti contro tutti. La cosa drammatica è che dietro l'io c'è qualche volta da vedere un autore esso stesso malato: Bianciardi era acciollato, Mastroratti morirà suicida, qualcun altro sarà cronicamente depresso. Furono i più fragili, ma forse anche i più autentici, a rimetterci le penne. Per questo motivo si può parlare di un piccolo nucleo beatniks anche in casa nostra.

Sul n. 4 del «Menabò» (1961), documento storico sul dibattito letteratura e industria, Vittorini scriveva che la trasformazione era allora di tale portata che le sue ripercussioni in sede letteraria non potevano essere solo tematiche (il parlare di fabbrica, di operai etc.), ma soprattutto dovevano essere linguistiche e strutturali. E se sbagliava nell'indicare i rappresentanti della «scuola dello sguardo» francese quali modelli di corrispondenza in sede letteraria della nuova rivoluzione industriale, l'azzeccava nella «esigere comunque delle novità formali. Infatti *Il memoriale*, *La vita agria* e il maestro di Vigevano che uscirono di lì a poco dimostrarono bene che il romanzo destrutturato, il linguaggio aggressivo o quello delirante dell'individuo affetto da mania di persecuzione rispecchiavano la perdita di centro dell'esistenza moderna, e la necessità di una narrazione condotta per aggregazioni e di un linguaggio ossessivo e talora sconnesso.

Nel 1965 usciva un bel libro di Parisi, *Il padrone*, in cui la fabbrica non ha dimensioni naturali e tutti compiono le cose più assurde solo perché lo devono fare. È il grottesco la chiave di lettura di questo libro. Che chiude senz'altro non il romanzo industriale (basta pensare al recente *Le mosche del capitale* di Volponi) ma la sua stagione prima e più carica di risultati.

Diego Novelli

## IL CROCEVIA DEL SEMPIONE

Un vibrante romanzo sul fascismo e la resistenza. Perché nessuno dimentichi

EDIZIONI FRASSINELLI

NOVITÀ

Pietro Adamo, Elena Bein Ricco, Giulio Giorello, Mario Miegge, Massimo Rubboli, Giorgio Tourn

## MODERNITÀ, POLITICA E PROTESTANTESIMO

pp. 264. L. 29.000. -P.B.T.- 31

L'Italia ha perduto l'eredità politica della Riforma protestante. E questa la causa della debolezza della nostra democrazia? Le risposte dei migliori specialisti.

**claudiana** editrice

Via Principe Tommaso 1 - 10125 Torino  
c.c.p. 20780102 - tel. 011/668.98.04 - FAX 65.75.42

## Le Radici del pensiero filosofico.

Un vocabolario enciclopedico delle idee, un sapere da riscoprire.

10 monografie e 10 videocassette

una coproduzione RAI - TRECCANI in collaborazione con ISTITUTO ITALIANO PER GLI STUDI FILOSOFICI

Desidero ricevere, senza alcun impegno da parte mia, informazioni su:

LE RADICI DEL PENSIERO FILOSOFICO

LE ALTRE OPERE TRECCANI

Cognome ..... Nome .....

Via ..... N. ....

Città ..... C.A.P. .... Prov. ....

Tel. Ab. .... Tel. Ur. ....

Compilare e spedire in busta chiusa a: TRECCANI Piazza della Enciclopedia Italiana, 4 - 00186 Roma



SOTTOCCHIO

Alla fine di aprile è scomparso a 54 anni Alighiero Boetti, colui che insieme a Pino Pascali meglio ha rappresentato il versante insieme ludico e drammatico dell'arte povera, la corrente nata nel '67 che resta una delle esperienze più brillanti e radicali della recente storia dell'arte italiana. Boetti va ricordato per la sua ricerca di

provocazioni concettuali profondamente raffinate, fatte di giochi con la luce, di materiali di uso quotidiano, di interventi fuori dai codici convenzionali. I suoi lavori trattano temi fondamentali: l'opera d'arte che si riflette in se stessa, lo sdoppiamento della personalità, il rapporto col tempo. Ad esempio, in «lampada annuale»

una luce si accende una volta all'anno per una manciata di secondi, alludendo beffardamente all'illuminazione artistica; e, riguardo al tema del doppio, in un fotomontaggio del '69 Boetti appare mentre cammina in un bosco tenendo per mano un altro se stesso. Ciò che lo caratterizzava era proprio la leggerezza con cui sapeva creare collegamenti tra i concetti di tempo e spazio. E per questo che le sue opere sono ricche di assonanze letterarie e

Arte

richiamano le mirabolanti invenzioni narrative di George Perec. Così la serie del «Mille fiumi più lunghi del mondo» di Boetti, fatta di nomi cuciti su stoffa, si accosta all'immense lavoro di uno

dei protagonisti di «La vita istruzioni per l'uso» di Perec, che passa la prima parte della vita viaggiando il mondo per dipingere centinaia di acquerelli di vedute marine; e la seconda a cancellarli nell'acqua del mare che rappresentano. Quello che però resta il lavoro più drammatico e affascinante di Boetti è «Serie di merli disposti a intervalli regolari lungo gli spalti di una muraglia», un'opera composta da una sequenza di telegrammi sotto una

lastra di vetro in ordine di data, spediti dall'artista secondo una precisa scansione temporale. Il primo, inviato da Boetti a un amico gallerista, recita così: «Due giorni fa era il 2 maggio 1971»; il secondo dice: «Quattro giorni fa era il 2 maggio 1971», e la sequenza procede raddoppiando il numero dei giorni che separano un telegramma dall'altro, finché divengono mesi, anni, decenni. Così, mentre l'ultimo telegramma inviato data al 5 ottobre del '93, il

prossimo avrebbe dovuto essere spedito nel 2017. Il meccanismo è quello di una novella araba per cui, ponendo un chiodo di grano sul primo riquadro di un scacchiera, due su quello successivo e così via, ci si ritrova velocemente a mettere in gioco quantità enormi di grano. Boetti, però, metteva in gioco i telegrammi come mattoni della muraglia citata nel titolo, che era per lui il tempo, il limite stesso della vita; e il prossimo telegramma non partirà mai.

CALENDARIO

ROMA Palazzo delle Esposizioni Via Nazionale 194 Richard Long fino al 31 luglio Orario 10-22, chiuso martedì Otto installazioni dell'artista inglese esponente della Land Art.

VENEZIA Museo Correr Piazza San Marco 52 Preferiti di no. Cinque stanze tra Arte e Depressione fino al 3 luglio Orario 10-18 Dalla «Melancholia» di Dürer a Mimmo Paladino, sintomi di depressione nell'arte.

TREVISO Museo Civico «L. Ballo» Borgo Cavour 24 Arturo Martini (1889-1947). La Collezione della Banca Popolare Vicentina. dal 19 maggio al 26 giugno Orario 9-12 e 14-17, giovedì e domenica fino alle 20, chiuso lunedì

MILANO Gian Ferrari Arte Contemporanea Via Brera 30 Julian Schnabel fino al 30 luglio Orario 11.30-19.30 chiuso festivi e lunedì Opere recenti del 43enne pittore americano.

PADOVA Palazzo della Ragione Massimo Campigli. Antologica fino al 24 luglio Orario 9-19 venerdì, sabato e domenica 9-21

FIESOLE Palazzo Medici Mario Tassi (1895-1979) fino al 5 giugno Orario 10-19, chiuso lunedì Mostra antologica dell'artista che, negli anni Venti, fondò il gruppo degli «italiani di Parigi».

ROMA Palazzo delle Esposizioni via Nazionale 194 Dada. L'arte della negazione fino al 20 giugno Orario 10-21 (chiuso martedì) Più di 300 opere dei maggiori dadaisti da Schwitters a Duchamp a Tristan Tzara, datate 1912-1925, ricostruiscono l'avventura del movimento dada in tutto il mondo.

ROVERETO Museo di Arte Moderna e Contemporanea corso Rosmini 58 Espressionismo tedesco fino al 26 giugno Orario 9-19 Dal Museum am Ostwall di Dortmund, 150 opere di Grosz, Dix, Beckmann, Kokoschka e tutti gli altri.

MAMIANO DI TRAVERSETOLO (PARMA) Fondazione Magnani Rocca via Vecchia di Sala 18 Nicolas de Stael fino al 17 luglio Orario 10-17, chiuso lunedì Dipinti degli anni Quaranta e Cinquanta di un maestro della pittura informale europea.

VENEZIA Palazzo Grassi Rinascimento. Da Brunelleschi a Michelangelo fino al 6 novembre Orario 9-19 Attraverso disegni e modellini in legno, un percorso nell'architettura rinascimentale.

VENEZIA Peggy Guggenheim Collection Palazzo Venier dei Leoni Josef Albers: vetro, colore e luce fino al 10 luglio Orario 11-18, chiuso martedì Sono una novità per l'Italia i pannelli di vetro del pittore astrattista berlinese.

VENEZIA Gallie dell'Accademia Jacopo Tintoretto. Ritratti fino al 10 luglio Orario 9-19 39 ritratti provenienti da musei di tutto il mondo e 400 anni dalla morte di Tintoretto, una mostra dedicata all'aspetto meno conosciuto della sua arte.

FERRARA Palazzo dei Diamanti Ennio Moriotti. Opere 1940-1992 fino al 12 giugno Orario 9.30-13.30 e 15-18

TORINO Mole Antonelliana Architectura & Natura. Cose e luoghi per abitare il pianeta fino al 3 luglio Orario 10.30-13 e 15.30-20, giovedì e sabato 11-22, chiuso lunedì Progetti e sperimentazioni per un'architettura ecologica.



B.J. Van Fleet, di 9 anni. Ennis, Montana, 7-2-1982

Richard Avedon

Richard Avedon, artista dell'eccesso

Lo scandalo di un'umanità sommersa e sconfitta raccontata in immagini prive di qualsiasi pietà

Top model per «Vogue» ma il «clit» batte per operai e minatori

Nato a New York nel 1923, Richard Avedon è uno tra i più grandi fotografi di moda al mondo. 1945: è già in pianta stabile allo «Harper's Bazaar». Nel '66 è a «Vogue», e vi rimane fino agli anni Novanta, allorché diviene il primo «staff photographer» (fotografo redazionale) nella storia del settimanale «The New Yorker». A tale attività affianca però un'altra sorprendentemente diversa e molto meno remunerativa. Fotografa le vicende del movimento per i diritti civili nel sud degli Stati Uniti nel '63 e di quello pacifista nel '69. Documenta gli effetti del napalm in Vietnam (1971: servizio mai fino ad oggi pubblicato) e ricorda (1978-84) all'America la realtà «profonda» dei suoi minatori e operai del giacimenti petroliferi. Per fare le sue foto usa una preistorica Deardorff con treppiede, mentre un primo assistente (non lui, che preferisce controllare il tutto da un lato) si immerge (non meno preistorico) sotto al tradizionale panno nero, ed un secondo stende dietro al soggetto un foglio bianco senza pieghe né segni. Sue opere sono raccolte in vari musei d'America e del mondo: Metropolitan Museum of Art di New York, Carter Museum di Fort Worth, Victoria and Albert di Londra, Kunsthhaus di Zurigo e Basilea. Ha pubblicato: «Observation» (1959) con commento di T. Capote; «Nothing Personal» (64); «Portraits» (76) con saggio di Brodkey; «Avedon Photographs» 1947-77 (78); «In the American West» (85). Una retrospettiva dedicata di Avedon («Evidence: Richard Avedon 1944-1994») sarà ospitata fino al 26 giugno al Whitney Museum di New York.

volò anatomico il grande foglio di carta bianca che Avedon fa distendere dietro ai suoi soggetti, togliendo loro calore umano e accrescendone l'impressione di senza storia, senza vesti, senza dignità, senza bellezza. I neri mostri delle miniere e dei pozzi di petrolio non sono i soli sommersi di Avedon. C'è un intero popolo di diseredati e sconfitti: cameriere, camionisti, manovali, bovani, disoccupati, fabbri, muratori, guardiani di polli, di pecore, di porci. E poi carcerati. E poi tantissimi carcerati dei manicomi d'America. Tutti inchiusi due volte: nei muri e nella prigione dei corpi. Inchiusi come la sorella dell'artista, entrata - e mai uscita - in uno State Hospital a soli vent'anni. Grazie a questa vocazione a censire l'America piccola e dannata (che paradossalmente percorre la sua opera accanto alla lunga pratica di celeberrimo e pagatissimo fotografo di moda tanto che i nemici gli rinfacciano di essere un poco attendibile «soversivo radical chic») Richard Avedon si allaccia a quella grande vena americana del canto populista e democratico dei «fili d'erba» uno per uno, dell'elenco di tutti i sommersi del villaggio, che si manifesta in così tanti aspetti della cultura nazionale da Spoon River a Our Town, da Winesburg a Tisbury Town, da Main Street a Paterson, dal recente Museo dell'Olocausto al meno recente Vietnam Memorial di Washington (forse unico monumento al mondo a nominare uno per uno tutti i caduti di una guerra). Ma c'è qualcosa di più profondo e strutturale che inconfondibilmente radica Richard Avedon a così tante altre espressioni della cultura americana. Quel suo aggredire lo spettatore con immagini scandalosamente non mediate, non filtrate, non frenate da timore e tabù culturali, storiche o di pietas sociale, quella sua poetica dell'eccesso, quella sintassi estremistica, insopportabile di compromessi e patiti tutto ciò ci pare essere, insomma, uno dei più importanti caratteri distintivi della civiltà degli Stati Uniti, nonché il marchio di fabbrica addirittura dell'artista americano. Come Avedon, tale artista spesso non patteggia con il lettore (lo spettatore, il fruitore, eccetera) ma aggredisce ed impone, instaura immediatamente un provocabile rapporto di forza, di scandaloso soggiogamento creativo. Così, nell'arte della fotografia, c'è a far compagnia ad Avedon tutta una scuola americana dell'eccesso, che va da W Eugene Smith e Diane Arbus a Robert Mapplethorpe. In letteratura lo affiancano schiere di grandi scrittori spropositati, di impietosi trascrittori di patologie - o esuberanze comunque dell'esistere e dell'arte - che rispondono ai nomi di Faulkner e Poe, di Whitman e Melville, di Pynchon e Heller, di Burroughs e O'Connor, per ricordarne solo qualcuno. Ecco ancora (ne parlava Sergio Benvenuto in un suo bellissimo «Diario americano») i tanti segni lasciati sul territorio dagli urbanisti ed architetti americani. L'eccesso verticale della città pietrificata di Manhattan e quello orizzontale della distesa Los Angeles. Gli spropositati ponti che scavalcano tra colanti interni bracci di mare. Le città che tagliano il suolo a inflessibili fette squadrate, irraguardose di corsi d'acqua e di laghi, di rilievi e di abissi, con la stessa sfrontata imposizione alla natura azzardata dal fotografo Avedon nei confronti dei «suoi soggetti».

Dall'America dei dannati

FRANCESCO DRAGOSEI Una foto scattata da Richard Avedon è un qualche cosa da cui immediatamente emanava una inconfondibile, prorompente americanità come un dramma di Eugene O'Neill, o l'Empire State Building, o un racconto di Edgar Allan Poe. Un fotografo cui Avedon è stato non di rado paragonato è il francese Cartier-Bresson. Ambedue puntano il loro occhio fotografico con spietata fissità su un modello loro prigioniero fino a stangere i segni della mortalità, ambedue hanno intrinseci i volti di uomini e donne celebri, spesso addirittura gli stessi (Beckett, Chanel, Truman Capote, Ezra Pound, Genet, Giacometti, eccetera) Ma con delle differenze importanti. Se confrontiamo i rispettivi Genet, vediamo che mentre quello di Cartier-Bresson è confortato dalla storia della città, da Parigi, che gli fa da fondale umanizzante, quello di Avedon è sospeso in una lattiginosità senza storia né cultura come i perso-

naggi recisi dei racconti di Raymond Carver o di Joan Didion, come i pupazzi di gesso di George Segal. Stesso discorso per gli altri personaggi. Mentre nel francese le loro solitudini sono temperate da interni di case che raccontano legami e vicende, da file di libri, da arredi, da affetti e amicizie, i volti dei grandi e famosi dell'americano esprimono invece solitudine assoluta, non mediata o attenuata dalla storia e dalla cultura. Così la dignitosa e algida («fiera») disperazione del Pound di Cartier-Bresson sfocia in Avedon in scomposto urlo di dolore, muto e intollerabile. Così il collo protetto da seta della pur spietata Chanel del primo, esplose nella rivelazione dell'orribile collo di impiccato della Chanel del secondo. Ma dove la «qualità» dell'artista americano Avedon erompe esplosiva è nei ritratti non più di uomini e donne illustri ma ordinari (e meno che ordinari). Lo «scandalo» della mortalità e della carne diventa allora ancora più forte, intollerabile (ci riferiamo soprattutto al segmento della mostra newyorke-

se costituito da In the American West, momento più alto, più crudele - più ferocemente attaccato dai critici - dell'intera opera dell'artista). Sparsone gli abiti dei grandi, impregnati di preziosa storia personale e di cultura com'erano, per essere sostituiti da inopportuni cenci invasi dal sangue dei macelli del Nebraska, dal tetrapante nero degli oil fields dell'Oklahoma o dei pozzi minerari del Wyoming. O per essere sostituiti dai tori nudi crudelmente esposti ed esplorati (assieme ai visi stralunati) poro per poro, con sinistra premonizione (colpisce il modo in cui il corpo e lo sguardo di molti di questi denudati ricordano quelli dei capi indiani a torso nudo che, sul finire dell'Ottocento, vengono fatti sedere di fronte all'obiettivo per tramandare le fattezze di popolo ormai sul punto di scomparire). La distanza ravvicinatissima dell'obiettivo («a un metro e venti dal soggetto», ci confida in un suo album l'autore) rende i corpi ancora più «oltraggiosi» e intollerabili, non esclusi quelli dei tredicenni. Tutti giovani e vecchi, appaiono piatti come su un ta-

In mostra a Salò i disegni di Romolo Romani Stati d'animo con visioni

La Civica Raccolta del Disegno di Salò solitamente attenta - nella cura delle mostre - alle vicende della grafica italiana dei nostri giorni dedica l'attuale esposizione al disegno di Romolo Romani, artista milanese prematuramente scomparso, nel 1916, a soli trentadue anni. La produzione di Romani può ritenersi rappresentativa di quel particolare e «delicato» periodo, quale fu quello relativo al primo decennio del secolo, sospeso tra i tardiuchi di una cultura figurativa fin de siècle di matrice nord europea (attenta, quindi, alle suggestioni di Munch, Knhoppf e Redon) conosciuta in Italia grazie all'importante tramite di riviste quali «Ver Sacrum», «Jugend», «Simplicissimus» sino alle italiane «Emporium» e «Poesia» e al tempo stesso pronto ad

accogliere la spinta propulsiva del «nuovo». I disegni esposti in mostra procedono dai primissimi anni del secolo alla prima metà del decennio successivo e quindi a quel breve lasso di tempo che precedette la sua morte. In particolare si segnala la serie (in matita su carta) che potrebbe dirsi dedicata, secondo un orientamento proprio della cultura simbolista, agli «stati d'animo», volta a indagare, per l'appunto, i complessi meandri della psiche. Nascono così Il riso, L'urlo, La libidine, Il lamento, fogli intensi, carichi di spiritualità che si accompagnano a una pulsione fortemente visionaria. Una deformazione espressionistica - quindi - che non assume i toni della polemica sociale quanto invece gli accenti di un'indagine attenta alla dimensione interiore, alle inquietu-

Tiziano Campi e Sauro Cardinali espongono a Mantova Fotografie per tavolozza

Mantova non vive di solo Mantegna. Nella città che offre ai visitatori la Camera degli sposi operano, infatti, gallerie d'arte contemporanea come la Corraini, il Disegno e come la Galleria Massimo Carasi (via S. Longino 1/b) che attualmente presenta i lavori di Tiziano Campi e Sauro Cardinali. Va subito detto che non è questa la prima volta che i due artisti si trovano ad esporre insieme. Riprendono quindi una tradizione, in qualche modo Stavolta però ciò che li ha uniti è il ricorso della fotografia uno dei «mezzi» che entrambi liberamente e autonomamente usano per la definizione delle loro immagini plastiche e/o pittoriche. Tendenzialmente scultore è Ti-

ziano Campi che ha però da poco messo da parte le morbide e avvolgenti masse delle sue «barche-foglie» per rmeditare la forma della tridimensionalità sul piano. In Dichiaro di essere l'unico autore delle opere qui riprodotte, Tiziano Campi disegna sulla parete, in assonometria, la struttura di una grande casa composta da tubi trasparenti che contengono, arrotolate, le fotografie di tutti i suoi lavori precedenti. L'opera, nella semplicità e freschezza dell'immagine che riesce a suggerire al visitatore, recupera lincemente il procedimento concettuale che ne è alla base. Tendenzialmente pittore, Sauro Cardinali usa invece pittoricamente la fotografia per riflettere sul concetto di tempo (che è da-

ROMOLO ROMANI CIVICA RACCOLTA DEL DISEGNO SALÒ SINO AL 31 MAGGIO

TIZIANO CAMPI SAURO CARDINALI GALLERIA MASSIMO CARASI MANTOVA SINO AL 30 MAGGIO

# Libri

**FINALMENTE SI CAMBIA.** Dopo mesi, all'insegna del continuismo, un po' di titoli nuovi nella nostra classifica. A parte l'insidabile Tamaro e le repliche di Moretti e di Eco, fanno il loro ingresso due autori che non potrebbero essere più diversi. Il ligure **Francesco Blamonti**, umbratile e introverso come il paesaggio della sua terra, e la scatenata beat **Diane Di Prima**, protagonista delle folli notti di San Francisco in compagnia di poeti, artisti e sballoni generici. Orgoglio di mosca cocchiera: l'avevamo segnalato all'attenzione dei lettori giusto un paio di settimane fa e ci pare giusto rivendicare questo successo ai lettori dell'Unità, i quali come è ben noto sono per lo più incontentibili figli dei fiori.

- E vediamo allora i nostri libri**
- Moretti-Rossanda** ..... **Brigate Rosse** Anabasi, p. 260, lire 25.000
  - Susanna Tamaro** ..... **Va' dove ti porta il cuore** B. & C., p. 165, lire 20.000
  - Diane Di Prima** ..... **Memorie di una beatnik** Guanda, p. 182, lire 22.000
  - Umberto Eco** ..... **Sel passeggate** Bompiani, p. 181, lire 26.000
  - Francesco Blamonti** ..... **Attesa sul mare** Einaudi, p. 120, lire 22.000

**I NONNI DEI BEAT?** De Quincey e Baudelaire, Rimbaud e Wilde: quando la palma della trasgressione se la contendevano tra Parigi e Londra, dandoci dentro con hashish, laudano e oppio. Rigoroso, affascinante, il saggio di Alberto Castoldi. **Il testo drogato** (Einaudi, p. 240, lire 36.000), ci introduce ai complessi rapporti tra droga e letteratura tra fine Ottocento e primi di questo secolo, dalla Francia dei decadenti alle prime sperimentazioni lisergiche americane. Segnalazioni rapidissime, ma ci torneremo su: attenti alle nuove collane di Granata Press: «Asfalto» e «Nervi»: gialli cattivi e metropolitani. Tra gli autori, Carlo Lucarelli e Didier Daeninckx. □ **Paolo Soraci**

Settimanale di arte e cultura a cura di Oreste Pivetta. Redazione: Bruno Cavagnolo, Antonella Fiori, Giorgio Capacci

## Africa e tradizione cristiana Il tema dell'«inculturazione» al recente Sinodo africano Intervista a Peter Sarpong vescovo di Kumasi in Ghana

**«L'inculturazione implica il diritto e il sacro dovere per i popoli evangelizzati di creare una cultura cristiana conforme alla propria mentalità, alla propria storia e alla propria sensibilità spirituale. Solo così il Vangelo diventa non il becchino, ma il promotore di cultura, il lievito. Ed è esattamente questo che l'Africa vuole sentirsi ripetere a chiari toni durante l'Assemblea del sinodo dei vescovi per l'Africa». Parole dure, espresse da Franco Moretti nella prefazione al volume che raccoglie i più significativi fra gli articoli pubblicati dalla rivista comboniana «Nigizia» in relazione al Sinodo per l'Africa. Si va dalla fine degli anni settanta, quando l'idea lanciata da alcuni teologi e missionari di un concilio in terra africana suscitava persino la preoccupazione per un possibile frazionamento della cristianità, fino agli ultimi anni di discussione sui documenti preparatori a questo Sinodo che Roma, fra la delusione dei suoi propugnatori, ha preferito si tenesse in Vaticano. I temi dell'inculturazione, del dialogo interreligioso, della funzione sacerdotale, così come della necessità di intervento in campo sociale, sono trattati da un vasto gruppo di religiosi e laici, che si sono recentemente raccolti attorno all'African Working Group, un comitato d'azione fra riviste del settore, africane e non, promosso dalla stessa «Nigizia». La richiesta di un rinnovamento della cristianità in Africa - colpevolmente non recepita dai mezzi di informazione, e in particolar modo da quelli italiani - ha dominato i lavori del Sinodo, che ne ha rilanciato i temi. Ne sentiremo parlare nei prossimi anni.**



Mozambico, giovane pescatore della città di Beira

Cristiano Laruffa

# Nel regno nero dei cieli

ANDREA BERRINI

**I**l messaggio finale dei vescovi che hanno partecipato al recente Sinodo africano richiama fra gli altri il tema dell'inculturazione. Si rileva come su questa problematica sia necessario «non perdere di vista nessuna di queste dimensioni: teologica, liturgica, catechetica, pastorale, giuridica, politica, antropologica, comunicazionale». E si aggiunge: «È tutta la vita cristiana che ha bisogno di essere inculturata». Abbiamo chiesto a Monsignor Peter Sarpong, vescovo di Kumasi in Ghana, protagonista da anni di questa ricerca, di parlarci dell'inculturazione.

**Nel messaggio dei vescovi si afferma che la prima epoca missionaria, quella dell'evangelizzazione come annuncio, è terminata. Si aprirebbe l'era della Chiesa africana che diventa missionaria in se stessa. All'annuncio si affianca allora l'inculturazione come secondo momento necessario. Ci può spiegare cosa significa concretamente l'inculturazione?**

Nella società e nella cultura africane esistono elementi nobili che vanno valorizzati e utilizzati. L'idea di Dio, ad esempio: è super-

concetto dell'indissolubilità della famiglia. I proverbi che esprimono i concetti filosofici fondamentali della mia lingua, ad esempio, non sono mai in favore della poligamia: «Se hai dieci mogli hai dieci lingue», come a dire che non puoi essere sincero con più di una moglie. Oppure: «Il matrimonio non è come il vino, che si può prima assaggiare»: è il principio della indissolubilità del matrimonio. Nonostante ciò, ci troviamo di fronte a una pratica diffusa di poligamia. Allora è importante sottolineare che l'insegnamento della chiesa coincide con il credo ideale tradizionale.

**C'è invece qualche elemento della cultura e della religiosità tradizionale africana, che può rappresentare un arricchimento per la cristianità?**

Certo. Per esempio la concezione olistica della vita. La cultura africana non fa distinzione tra sacro e profano. Tra ciò che è spirituale e ciò che è corporale. La religione permea ogni cosa. Il cristianesimo appare invece agli africani come una cultura in cui la religione resta all'interno di tempi e spazi limitati. Un secondo aspetto è il valore dato al simbolo. E qui c'è la grande incomprensione della cultura africana, quando

si bolla come superstizione il linguaggio simbolico. Eppure i sacramenti cristiani sono simboli! L'intero simbolismo africano è qualcosa che questo continente deve dare alla cristianità, che perde forza nel mondo proprio per la tendenza a dimenticare il potere dei simboli: la gente sembra volere una spiegazione per ogni cosa. E il risultato è che la religione non ha più significato per troppe persone.

**E il culto degli antenati, che è sempre stato visto in contrapposizione al cristianesimo, come rito animista?**

Il mondo africano non è solo composto dai viventi ma anche dai morti e dai non nati. Mio padre è morto e lo venero. Ma non lo definisco un dio, non gli rivolgo preghiere. È un'idea di comunione delle anime. Nella cristianità c'è l'idea della chiesa trionfante in paradiso, sofferente in purgatorio e militante sulla terra. Qui io vedo una analogia con la comunione dei vivi con i morti e i non nati della tradizione africana.

**Dal punto di vista liturgico cosa significa invece inculturazione?**

Soprattutto, che se Dio è nostro padre, la messa deve essere un momento di gioia. E non si tratta

di correre fuori dopo meno di un'ora di funzione: noi spendiamo tre, quattro ore in chiesa. La vostra messa in Europa, che dura meno di un'ora, è per noi uno scandalo.

**Uno dei più forti elementi di incomprensione tra la chiesa di Roma e i religiosi africani è quello della guarigione. Cosa pensa delle pratiche africane di guarigione, legate alla medicina e alla religiosità tradizionale?**

Guarigione tradizionale significa tenersi conto del fatto che la persona umana non è solamente corpo, ma anche anima. Corpo e spirito. La guarigione non si concentra solo su aspetti fisici ma anche su quelli spirituali e psicologici. Io credo che il mondo industrializzato non abbia ancora approfondito a sufficienza le discipline psicologiche: non si è ancora compreso del tutto l'influenza che la mente esercita sul corpo. La medicina non può invece essere separata dalla religione nella cultura tradizionale. Gli antenati hanno un ruolo nella medicina. Gli dei hanno una parte da giocare nella guarigione. Dio, come essere supremo, è definito il guaritore divino. E quando un guaritore tradizionale «lavora», lavora

sempre sulla mente del suo paziente.

**L'Unità ha ospitato di recente una intervista a Leonardo Boff. Riferendosi alla crescente diffusione nel mondo delle sette, a volte di ispirazione nordamericana, Boff ha dichiarato che al di là di forti elementi negativi, queste vanno rispettate per la capacità di dare risposta al bisogno di comunità di tante persone. Cosa ne pensa?**

Le sette hanno una lezione per noi. Tanto per cominciare, vivono una vita comunitaria molto forte, sono unite fra di loro. Ma qui c'è anche un lato negativo: sono comunità che escludono chi ne resta al di fuori, lo condannano. Le sette sono intolleranti fra di loro, e ciò va biasimato. La loro lezione però, è che la preghiera a Dio deve essere qualcosa di gioioso, di partecipatorio, adattabile alla situazione che si sta vivendo. Noi restiamo legati a una liturgia troppo precisa, sempre uguale qualunque sia la situazione esterna. Le sette utilizzano una mentalità compiutamente africana, non c'è fretta nella celebrazione. Un'altra cosa di vitale importanza, è che il sacerdote ha sempre tempo per i fedeli, il rap-

porto con lui non è impersonale, cosa che invece avviene con i nostri preti. Questi stringe le mani dopo la messa, ma non c'è un vero contatto. E invece bisogna andare nel profondo, capire i problemi delle persone. Come si sentono, la loro solitudine. Guarda invece cosa fanno i sacerdoti di quelle sette: durante la preghiera, girano tra la gente, toccano fisicamente le persone facendo sentire la loro presenza. È diverso sentire le mani del sacerdote su di te, piuttosto che essere semplicemente benedetti da lontano. Certo, poi sono gli aspetti negativi sono molteplici: una teologia debolesima, l'accentuazione dell'emozionalità. Molte sette poi dei puri centri d'affari, imbrogliono la gente.

**Dopo il messaggio dei vescovi, il documento finale dovrà essere prima approvato dal Papa. Saranno accettate le posizioni espresse durante il sinodo?**

Penso di sì. L'inculturazione investe ogni aspetto della dottrina, proclamare il regno di Dio è inculturazione, a patto che sia fatto in modo comprensibile al destinatario del messaggio. L'evangelizzazione non può che passare per l'inculturazione. È il tentativo di incarnare in una concreta e particolare cultura il messaggio di Cristo: così che possa poi permeare di sé quella stessa cultura, che ne viene trasformata e ricreata. Quando l'evangelizzazione è forzata, non c'è inculturazione e non c'è trasformazione.

**SALONE DEL LIBRO**

# Cammina scrittore cammina



**Giornalisti o scrittori? Giornalisti e scrittori, come Hemingway, Garcia Marquez, Camus, ma anche la Ortese, Parise, Moravia. Giornalisti che diventano narratori e viceversa, narratori che decidono di raccontare la realtà, facendone esperienza direttamente: un esempio per tutti, il grande «cronista dei poveri», il polacco Ryszard Kapuscinski, autore di *Imperium* reportage dai confini dell'ex-Unione Sovietica. Giornalismo e narrativa è il tema del convegno a cura dell'Unità e di Linea d'ombra che si terrà Torino, nel corso del Salone del Libro, domenica 22 maggio alle 11 (sala 1). All'incontro dal titolo *Camminare e raccontare. Giornalisti e letteratura. Una fine e un inizio*, parteciperanno sociologi, giornalisti, critici, scrittori come Gianfranco Bettin, Grazia Cherchi, Enrico Deaglio, Giulio Ferroni, Goffredo Fofi, Gene Gnocchi, Sandro Onofri, Giovanni Peresson, Oreste Pivetta. Se sono sempre di più i giornalisti che usano la tecnica del racconto per narrare una realtà ormai appiattita dalla cronaca tv (che supera l'attualità della cronaca del quotidiano come hanno dimostrato i processi televisivi), molti romanzieri hanno scelto invece di mettersi in cammino per raccontar-**

**ci a loro volta universi lontani ma anche vicinissimi, entrando dentro la notizia o sviscerandone un particolare marginale. Quotidiani come l'Unità, periodici letterari come Linea d'ombra ma anche case editrici come Feltrinelli (con la collana «Anni novanta») o Theoria (con la collana «Geografie») hanno offerto spazi sollecitando scrittori e giornalisti. Ne sono nati, in particolare negli ultimi due anni, libri molto diversi tra di loro. A cominciare da *L'eredità* di Bettin, sulla vicenda di Pietro Maso, *Raccolto Rosso* di Deaglio (Feltrinelli), ma anche *Capo d'Orlando*. Un sogno fatto in Sicilia di Fulvio Abbate sulla lotta dei commercianti di Capo D'Orlando. *Vite di riserva* di Sandro Onofri, sulla vita (odierna) degli indiani d'America. *Vecchi* di Sandra Petrigliani dove la scrittrice ha tracciato un ritratto di una vecchiaia sospesa tra la cronaca e la dimensione esistenziale (tutti pubblicati da Theoria). Dal punto di vista più strettamente legato a un fatto, in questo caso a una delle pagine più nere dell'Italia repubblicana, la strage di Ustica, segnaliamo il libro-inchiesta di Claudio Gatti e Gail Hammer *Il quinto scenario* pubblicato da Rizzoli.**



POESIA

L'AMORE DE VECCHI

*It was the lark, and not the nightingale*

In una gloria di sole occidentale  
Vaneggi, mente stanca:  
Inseguito prodigio non si adempie  
Nell'aldilà del fiore che s'imbianca

Ma tu, distanza, torna a ricolmarti  
Tu a farti terra in questa ferma fuga  
Mare di nuda promessa  
Ai nostri balbettati passi tardi

E tu, voce, rimani  
Persuadici - un poco, un poco ancora  
Nostro non più domani,  
Usignolo dell'aurora

GIOVANNI GIUDICI  
La Serra 27 aprile / Milano 4 maggio

PARERI DIVERSI

Giovani a sinistra

BIANCAMARIA FRABOTTA

Con il recente risultato elettorale è tornata in molti intellettuali italiani la voglia d'ira e chiarezza, per dirla con Vittorio Sereni. L'ira può essere un punto di partenza, ma la chiarezza è un obiettivo, mai a portata di mano. La sconfitta ha indotto nella cultura di sinistra una nuova fierezza, un rinnovato bisogno di distinguersi dalla destra. Giulio Ferroni in occasione del 25 aprile sulle pagine di questo giornale ha addirittura lanciato la proposta di una Costituente della cultura di sinistra per una nuova «resistenza» contro il berlusconismo e i suoi imprevedibili alleati. Dico subito che aderisco a questa idea con la stessa passione di chi l'ha pensata, ma anche con la stoica determinazione di non ignorare le difficoltà. Simone Weil diceva che quando si vede il fosso lo si è già passati.

Io non so se i giovani che hanno votato a destra siano gli stessi che ridono a sinistra, come si è letto in questi giorni in svariati articoli. Esorterei a diffidare di argomenti utili soprattutto ai nostri padroni. Mi interessa di più cercare di capire il comportamento dei tanti altri giovani che pur avendo dato il loro voto ai progressisti, non sembrano poi tanto convinti da ciò che a noi toglie il sonno. Forse il mio angolo di osservazione di docente in una facoltà di Lettere è troppo limitato, ma ha il pregio di riferire una esperienza che, come sempre nella pratica dell'insegnamento, legge anche nello spazio che intercorre fra occhi che si guardano, parole che si rispondono, insomma persone in carne e ossa. Questi studenti, spesso i migliori, io li ricordo e li vedo seri e malinconici, come chiusi in un loro disagio, un perenne sentirsi fuori posto, persi in un sordo maumore o in uno sguattere, volatili disincantati. Per anni questa loro disposizione li ha resi assai idonei all'ascolto della poesia, quanto impermeabili a un messaggio politico tout-court. Di fronte a tentativi del genere, ecco quegli sguardi già prima così attenti, subito sbiadirsi in una tollerante distrazione, ritirarsi dietro un velo che solo l'aggressività altrui avrebbe potuto lacerare, ma non di strappare. La manifestazione di una «passione» laterale a quella che li aveva indotti a una scelta umanistica, già così controcorrente rispetto ai tempi, si riduceva da parte mia a un'esibizione un po' indecente. Peggio: una prova di forza contro la loro debolezza, la loro inerzia.

Per uno studente di Lettere le

ragioni di disperarsi non mancano: disoccupazione, precarietà, depauperamento dell'insegnamento, ricerca universitaria preclusa, mass media vissuti come inaccostabili orticelli lottizzati, o preda di guerra da conquistare con duelli resi sempre più cruenti dall'inasprirsi della concorrenza. In queste condizioni la cosiddetta battaglia delle idee può anche apparire un lusso, il privilegio di altre generazioni più esposte, ma anche meglio armate. Colpa di un'overdose di filosofia «debole»? Anche qui terrei a bada il vizio idealistico italiano di esagerare il peso delle idee e la loro influenza sulla realtà. Sana reazione al messaggio perennemente euforico e sovraeccitato delle comunicazioni di massa? Forse. Non è facile dirlo. Certo è che questa giovane malinconia esiste e che forse ha anche qualcosa da insegnarci. Intanto a noi catalogarla subito in sbrigative istuzioni per l'uso. È corvo per esempio qualificarla come una dottrina per sé rivoluzionaria, come sembra fare l'americano J. Hillmann. L'inquinato che sgomento assiste al crollo della sua casa tarlata da troppe crepe non è assimilabile a chi l'ha abbattuta a picconate. Ma è ingeneroso liquidarla come un sintomo della generale depressione della sinistra.

Malinconia e depressione non coincidono necessariamente. La seconda è spesso un portato della prima sospinta in un vicolo cieco, una sua degenerazione patologica. Ma non è una strada obbligata. In altre epoche l'influsso di Saturno poteva anche guidare a grandi imprese. Forse questi giovani vogliono solo esprimere il rifiuto di sentirsi schiacciati nella morsa di un'etica che divide gli esseri umani in «vincenti» e in «perdenti», che riduce la vita a una sfida perenne, a un estenuante testa a testa, all'ultima battaglia fulminante. Forse desiderano solo un mondo più congruo alle nostre misure mortali. È da questo punto di vista che dar loro torto se considerano la «vittoria» di Berlusconi come un male fra gli altri, un germe maturato da radici lontane, non del tutto inadatti a concimi di sinistra? Di qui è difficile spostarli. Ma di qui bisognerà spostarli, con la pazienza, la persuasione e non certo col disprezzo. Forse questo non basterà a fermare la barbarie che avanza. Ma allora non basteranno nemmeno le nostre parole, i nostri litigi, le nostre nobili controversie, le nostre invettive contro chi ha il torto di non darci retta.

COLT MOVIE

MIRACOLO A MILANO (Vittorio De Sica, 1950)  
MIRACOLO A MILANO 2 (Silvio Berlusconi, 1994)

NOTIZIA: Silvio Berlusconi si candida capolista per Forza Italia alle prossime elezioni europee in tutte le circoscrizioni.  
PENSIERINO: Silvio Berlusconi di anni 58 è presidente del Consiglio, presidente del Milan calcio, presidente di Forza Italia, lettore di «Forza Milan», proprietario della Fininvest, abbonato a Telepiù 1 e 2; caposcala del condominio di via Rovani a Milano; produttore, distributore ed esercente cinematografico; possessore della tenuta Agis «Vola al cinema»; probabile sostituto di Franco Baresi nel ruolo

di libero nella prossima finale della Coppa dei Campioni; sostenitore di Marcello Dell'Utri nel ruolo di «libero»; probabile successore di Gigi Vesigna alla direzione di «Noi» (il cui titolo dovrebbe cambiare in «A noi!»); padre felice di 5 figli (la sua squadra ideale di calcio); padre spirituale di Emilio Fede (il suo ideale di federalista); padrone di Paolo Liguori (il suo ideale di federale); sponsor di Gianfranco Funari (il suo ideale); amico di Bettino Craxi (il suo ideologo); parucchiere di Gianni Pilo; antifascista convinto (preferisce i vestiti un po' larghi); anticomunista convinto (non digerisce i bambini); antitrust (proprio non gli piace). □ *Fitti & Vespa*

DAL SUDAFRICA ALL'INGHILTERRA ALL'UNGHERIA LA SINISTRA



SEGNI & SOGNI

Case del Popolo e Milan Club

ANTONIO FATTI

Ogni anno, dopo che si è conclusa da qualche giorno la Fiera del libro per l'infanzia di Bologna, dedico almeno un'ora di lezione del mio corso ai temi che si possono far scaturire da una visita agli stand. Ho domandato, al termine dell'edizione 1994, quali fossero le tracce, i sintomi, le notazioni più rimarchevoli dopo un'attenta esplorazione di quanto la Fiera offriva. Una studentessa ha risposto che tre componenti erano presenti quasi ovunque, e si potevano senz'altro considerare come il contenuto simbolico più profondo della Fiera. Si trattava di fiabe etniche, di leggende collegate a popoli anche piccoli e mai conosciuti, poi di biografie di eroi, come De Gaulle o Jefferson, poi di una certa egittologia spettacolare, in bilico tra Disneyland e il romanzo storico ottocentesco. Ho subito domandato se poteva trarre un nesso comune e la studentessa ha prontamente risposto: «Ma certo: tutto questo vuol dire che in Italia ha vinto la destra».

Ecco un affascinante paradigma su cui riflettere: la vittoria della destra in Italia collegata all'evolversi di un immaginario planetario che si esprime attraverso tre riconoscibili emblemi. Ma terminava l'ora, entravano gli studenti che seguono il corso successivo al nostro: è più o meno sempre così, è scarsissimo il tempo davvero riservato alla didattica. Poi, il 26 aprile, qualcuno ha chiesto di collegare la proiezione di *Roma città aperta*, avvenuta la sera prima su una televisione privata, alle nostre esplorazioni condotte attualmente sui libri fascisti per l'infanzia, i libri di Olga Visentini e di Giuseppe Fancitelli. Sono volumi

eleganti, ornati dalle illustrazioni dovute a eccellenti maestri dell'epoca, i notissimi Angoletta, Nardi, Mateldi. Una connessione quasi impossibile tra questa pedagogia della dignità e i tutorato di via Tasso? Ho detto ai miei studenti che, nella copia del film mandata in onda la sera prima, mancavano i sottotitoli che avevo sempre notato nelle tante, prete visioni del film. Mentre il partigiano viene torturato atrocemente, e il prete è costretto a guardare, in un'altra sala, contigua al luogo degli orribili patimenti, i tedeschi e alcune ragazze italiane si drogano, bevono, si accarezzano, e uno di loro dice (così come un tempo capivo dai sottotitoli) che i tedeschi hanno sempre torturato, in Francia, in Polonia, in Belgio, e che le loro vittime hanno sempre taciuto. Salò e la droga, Salò e la tortura, Salò e la fierezza eroica e muta dei partigiani.

Nel quartiere in cui sono vissuto da bambino, una vecchia signora stuzzicava un'altra vecchia signora, spesso depressa e quasi assente, dicendole quasi così: «Lisa, siete diventata repubblicana? Mi sembrate drogata...» (Era un dialogo in dialetto, trascritto veridicamente farebbe un altro effetto). Ma la fine del corso mi vieta di dire che tra le copertine eleganti e la droga di Salò c'è una connessione, forse la stessa che si ritrova tra le discoteche molto frequentate e la quantità di giovani che votano a destra (Un tema su cui scrissi varie volte sull'*Unità*, nel 1990, ai tempi della «pantefra»). Tra maggio e giugno organizzo, oltre i confini del mio corso, un cineforum per i miei studenti: mi costa molto fatica e rendo poco. A volte mi ricordo che,

dopo trentacinque anni filati di insegnamento, dopo decine di libri, centinaia di saggi e articoli, fatiche incredibili, vivo con uno stipendio che fa mestamente sorridere il mio amico Dieter Richter, docente a Brema, quando lo paragona al suo. Non possiedo nulla e vado leggero sulla terra, come dice Henry Roth. Il tempo per prolungare quelle conversazioni, però, lo vorrei, e anche le sedi.

Nella «Bustina di Minerva» del 22 aprile, Eco ricorda e rimpiange le associazioni giovanili di un tempo. Alle soglie degli anni Sessanta, a Bologna, potevo frequentare il Circolo di cultura: una sede centralissima, gestito da socialisti e da comunisti, con mostre, dibattiti, proiezioni. È il che ho ascoltato Antonioni parlare di cinema, è il che ho seguito le lezioni di un corso di marxismo tenuto dal carissimo Mario Spinella. Andavo anche in una casa del popolo a far funzionare un doposcuola gratuito, fondato su una didattica alternativa. E non perdeva una proiezione del cineforum cattolico, ottimo per qualità delle scelte e continuità della proposta. Il circolo completava l'università, la casa del popolo consentiva di sperimentare, il cineforum abituava alla costruzione e all'uso di un'ermeneutica. Non c'è rimasto più niente. Ho sempre saputo che i recuperi del passato a volte sono balzi nel futuro. E so bene che, abbandonati allo squallone delle false osterie dove coltivano le loro quasi conversazioni narcisistiche, agli incubi da Milan Club dove sognano di emulare il palazzinaro di Arcore, alla squallida mimesi dell'eros che promana dalle discoteche, i giovani voteranno come hanno già votato. E molti vecchi firmano per imitarli: a una certa età è bello far qualcosa per sentirsi gio-

INCROCI

Il vuoto di Emma

FRANCO RELLA

Adrienne Mesurat, scrive Roberto Carifi (*Il segreto e il dono*, Egea, p. 84, lire 15.000), «ama contro ogni ragione di amare, senza che nulla sia degno di essere amato nello sconosciuto che scivola sotto il suo sguardo ostinato, ama con una furia coatta, nella segreta di un cuore abitato dal male». Anche Fedra ama così quando «nel segreto della sua anima accade qualcosa che fa di Ippolito la ragione di quanto accade in lei di più segreto». Dunque l'amore è infondato. Non c'è ragione perché Adrienne o Fedra si volgano verso un *costui* che rimane un «alterità insostituibile», ma anche irrevocabile nella sua assoluta gratuità, che fa di ogni promessa d'amore una «promessa già disattesa». Nel cuore di Adrienne abita il male. Nel cuore di Fedra viene ad abitare l'odio e il male. Esiste al di là dell'amore e del desiderio, un abisso che si apre in cui il moto dell'anima può prendere la figura dell'amore o dell'odio, del bene o del male.

Carifi, nel suo libro, ha popolato questo abisso che si apre dietro il desiderio, di voci. Sono le voci che parlano di una «carità del pensiero», che si espone, in una sorta di esodo, a questo deserto per popolarlo appunto, e non per dominarlo o esorcizzarlo. Tra queste voci spiccano, per il loro tono estremo, quelle di Simone Weil, che ha scelto di estendere l'amore anche al male e alla scissione, perché l'altro transiti veramente in noi, e quella di Paul Celan che, come Simone Weil, ha accolto in sé l'ombra e l'oscurità, perché anche queste diventassero *reali*, diventassero dono.

È partendo da queste premesse che Carifi ha incontrato Flaubert, dandoci una splendida edizione di *Madame Bovary*, (Feltrinelli, p. 338, lire 16.000). «Tutto», scrive Carifi, «in *Madame Bovary* sembra disporre la scena dove il desiderio ha luogo insieme all'abisso che lo cancella». Il desiderio, come l'ossessione della forma in Flaubert (su cui torneremo), «si istituisce in relazione al vuoto all'impossibile, una sostanza fluida che degrada verso il nulla». Emma desidera, Emma ama. E questo desiderio, questo amore sono il suo tentativo di

riempire il vuoto che la invade, ma al contempo la espongono al vuoto più grande che sta dietro l'amore e dietro al desiderio: la espongono a uno squilibrio vertiginoso, in cui il desiderio stesso si indebolisce «nel contatto con l'alterità che lo scioglie come neve al sole». Emma decide di «vivere dentro questo «squilibrio prolungato», che la trascina verso il deserto della morte, che sembra includersi, nel suo orrore, in un orrore ancora più grande: quello della *bêtise*, dei discorsi che si tengono intorno al suo corpo esanime, quell'opaco al di là del bene e del male, al di là del desiderio e dell'amore, che è l'irrimediabile cenere dei luoghi comuni, della «normalità» a cui Emma aveva cercato di sfuggire spingendosi fin nella follia.

*Madame Bovary* non è un romanzo «realista» («è in odio al realismo che ho scritto questo romanzo», scrive Flaubert). È un capitolo dell'autobiografia di Flaubert, che ha desiderato di essere donna, mistico, metafisico, idiota, santo, carnefice e vittima. Ha desiderato cioè sperimentare tutte le figure che potessero popolarlo il vuoto che egli avvertiva dietro le cose, su cui non a caso fissa uno sguardo allucinato: «uno sguardo che è come l'ultimo sguardo prima della loro possibile sparizione. L'accanimento sulla forma è il tentativo di tracciare una rete su questo vuoto, di stringere in essa qualche brandello di verità o di realtà. Accanimento da insetto» (James lo paragona a uno scarabeo), come quello di Kafka, che si è visto insetto nella *Metamorfosi*, come quello di Proust, che si è visto e descritto anch'egli come un insetto, come la vespa sacrificatrice.

L'autobiografia di Flaubert si esplicita e si conclude con *Bouvard e Pécuchet*, straordinario autoritratto, in un romanzo in cui questi due personaggi, dopo aver tentato tutte le vie per giungere a una transibilità del reale, concludono copiando, senza commento, gli stessi libri che Flaubert aveva letto e in parte ricopiato per prepararsi al romanzo stesso. Qui il desiderio si inabissa fino al punto in cui da questo fondo emerge soltanto, come un mormore indistinto, la voce dell'*Innominabile* di Samuel Beckett.

SPIGOLI

L'«Italia settimanale», giunto a fama nazionale grazie alle sue liste di proscrizione, presentando una raccolta di saggi di Guido Morselli non manca di tornare sulla solita «egemonia culturale di sinistra» e così, tanto per mettere le mani avanti, ci chiama in causa. Citando Grazia Cherchi, «colpevole d'aver scritto di svegliarsi a un brutto sogno, anzi un incubo, il ritorno del fascismo, accusa gli intellettuali di sinistra di non sop-

portare il confronto democratico e promette una autentica storia «dell'epurazione, degli epurati e degli epuratori». «Epurare» sta per «liberare una comunità dalle persone indegne». Non sarebbe neppure male, ma non ce ne arrogiamo il diritto. Però la libertà di pensare al fascismo come un incubo non ce la può togliere nessuno.

IREBUSIDI D'AVEC

(alla veneta)  
**circospeto** gas rilasciato con circospezione  
**opsaleto** modo in disuso di chiedere scusa a letto  
**alibito** allibito di fronte all'alibi  
**valdadipe** insenature di ciccio-

na veronese  
**parsimona** ritrosia tale nel concedersi da parer stupidità  
**stanstufò** lo stantuffo, stanco (soprattutto della canzone *Macchinista, macchinista, metti l'olio...*)

NOVITÀ  
Pietro Adamo, Elena Bein Ricco, Giulio Giorello, Mario Miegge, Massimo Rubboli, Giorgio Tourn  
**MODERNITÀ, POLITICA E PROTESTANTESIMO**  
pp. 264. L. 29.000. P.B.T. 31  
L'Italia ha perduto l'eredità politica della Riforma protestante. È questa la causa della debolezza della nostra democrazia?  
Le risposte dei migliori specialisti  
**claudiana** editrice  
Via Principe Tommaso 1 - 10125 Torino  
c.c.p. 20780102 - tel. 011/668.98.04 - FAX 65.75.42



DASHIELL HAMMETT POLIZIOTTO
Veri delitti per veri killer

La migliore epigrafe al ruolo di Dashiell Hammett nella storia della letteratura poliziesca è ancora quella di Raymond Chandler in «La semplice arte del delitto»: Hammett restituì il delitto alla gente che lo commette per ragioni vere e solide, e non

semplicemente per provvedere un cadavere ai lettori... Mise sulla carta i suoi personaggi com'erano e li fece parlare e pensare nella lingua che si usa di solito per questi scopi. Chandler pensava ai grandi romanzi, da «Piombo e sangue» e «Il falcone maltese»

(entrambi del 1929) in poi, di alcuni dei quali era protagonista l'investigatore privato Sam Spade. Sono però ugualmente stimolanti anche le prime prove di Dashiell Hammett, sparse per lo più tra le annate di «Black Mask», la più popolare tra i pulp magazines, quelle riviste, assai lette nell'America degli anni Venti e Trenta, specializzate in racconti a tinte forti. «Saranno necessari occhi molto acuti e mente molto aperta», scriveva ancora Chandler

parlando di pulps, «per guardare oltre le irritanti copertine di pessimo gusto, i titoli balordi, la quasi insopportabile pubblicità, e riconoscere la forza autentica d'un genere narrativo che, pur essendo manierato e artificioso al massimo, al confronto ha fatto apparire la gran parte della prosa dell'epoca scipita come una tazza di consommé tiepido in una sala da tè tinti forti. Leggendo su quelle riviste, Joseph Shaw, che se ne assicurò la collaborazione a «Black

Mask», rimase «impressionato dalla evidente promessa contenuta nel lavoro di Hammett. Non che praticasse un genere diverso da quello fin allora imperante ma i suoi racconti erano scritti con un'insolita specie di necessità e di autenticità». Necessità e autenticità che trovano motivo nella stessa biografia di Hammett. Egli fu infatti investigatore della Pinkerton, l'agenzia nata per combattere i furti sui treni e

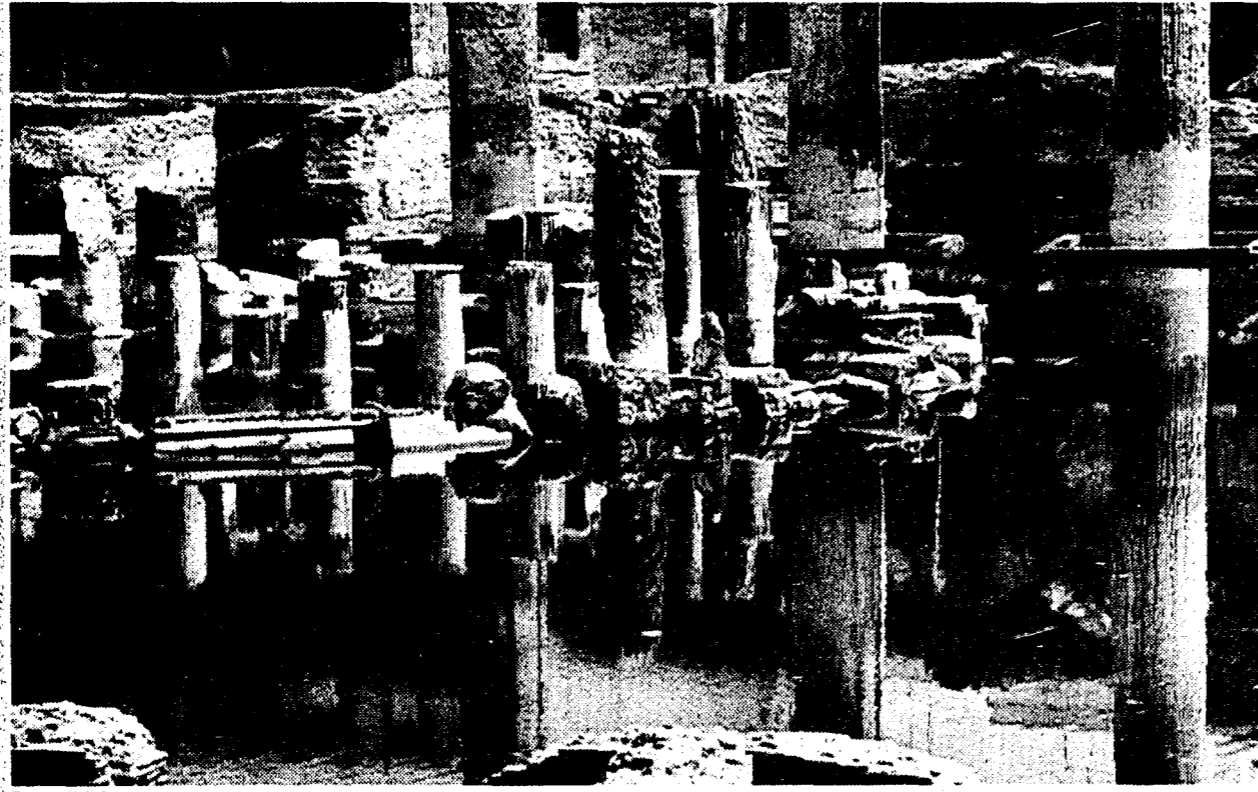
cresciuta nel controllo dell'emergente movimento sindacale americano. Adattandosi poi a scrivere per poter sbarcare il lunario, nella parafasi della sua esperienza professionale trovò ispirazione e dettagli. A questa prima fase appartiene il racconto che Sellerio manda ora in libreria: c'è la fatalità priva di scrupoli, il cinese splotato, il poeta gonzo e il cognato ricco, uno spregevole ricattatore e un detective ostinato che serve la giustizia con lo stesso

spirito di chi timbra il cartellino ogni mattina. Ma soprattutto ci sono le strade e l'umanità che le affolla: il cuore di quella città che Hammett rende protagonista.

DASHIELL HAMMETT
LA RAGAZZA DAGLI OCCHI D'ARGENTO
SELLERIO
P. 103, LIRE 12.000

ORTESE. Adelphi ripubblica il libro più famoso della scrittrice che così ce lo ricorda...

LUCA CLERICI
Quando sono andato a trovare Anna Maria Ortese per intervistarla, avevo in mente molte cose da chiederle. Ma anche parecchie cose da dirle, nella segreta speranza di convenire insieme. La critica, per esempio, ha da sempre etichettato la sua produzione come fantastica, dall'esordio patrocinato da Bontempelli e perciò ascrivito al suo «realismo magico», fino al recentissimo «Cardillo addolorato: il mare non bagna Napoli» costituirebbe un'eccezione «neorealista». Ma così si dimentica un decennio di duro lavoro giornalistico che ha prodotto più di un centinaio di articoli spesso straordinari, articoli di cui fecero parte pure i pezzi destinati proprio al «Mare» e a «Silenzio a Milano», un altro libro documentario di denuncia (reditto ora da La Tartaruga). E poi, che dire di quella specie di parentesi costituita dal realismo elegiaco di «Poveri e semplici»? Mi ha risposto, dopo: «un racconto un po' ironico e un po' di sentimento; quella che si chiama tematica aveva un valore, ma la scrittura non sfondava le cose, ci camminava intorno con passettini. Non era giusto, questo. Da parecchio tempo (direi proprio a partire dal «Mare») si leggono attestati di stima, valutazioni entusiastiche, attribuzioni di merito assoluto. Ma - si capisce - in pochissimi hanno letto davvero i suoi libri. Quasi nessuno li ha studiati. Insomma, quell'Ortese così appartata («come mai?») autodidatta («ma quanto?»), rimane una scrittrice ancora oggi sconosciuta ai più. Comunque, in quel suo parlare solo in apparenza svagato - ecco che inizio a parlare come Pinocchio», si è lamentata a un certo punto dell'intervista - in quelle parole trapuntate di immagini, parecchie risposte sono rimaste intrappolate.



Pozzuoli, il Serapeo

Mimmo Jodice

Le mille strade di Anna Maria

Sta per andare in libreria il libro più famoso di Anna Maria Ortese, «Il mare non bagna Napoli» (Einaudi, 1953), riproposto da Adelphi, che prosegue così l'indispensabile riqualificazione editoriale della dispersa letteratura ortesiana. Nata a Roma, da una famiglia «di nessun rilievo sociale», Anna Maria vive prima a Trieste poi a Napoli, ma la distruzione della casa durante la guerra imporrà nuovi spostamenti. «Angeli dolori», la prima raccolta di racconti, è proposta a Bompiani da Massimo Bontempelli; sedici anni dopo sarà Elio Vittorini a volere nei suoi «Gettoni» - il mare non bagna Napoli». Dopo la guerra riprende a viaggiare in Italia atterrando a lavori occasionali alcune collaborazioni giornalistiche; le sue corrispondenze anche dall'estero sono raccolte in «La lente scura. Scritti di viaggio» (Marcos y Marcos, 1991). Dal 1975 si trasferisce a Rapallo; in virtù della «Legge Bacchelli» dal 1986 migliorano le sue condizioni di vita. Autrice di racconti («L'infanzia sepolta», Milano Sera, 1950; «I glomi del cielo», Mondadori, 1958; «La luna sul muro», Vallecchi, 1968; «L'alone grigio», Vallecchi, 1969; «In sonno e in veglia», Adelphi, 1987), ha scritto cinque romanzi: «L'iguana» (Vallecchi, 1965); «Poveri e semplici» (Vallecchi, 1967); «Il porto di Toledo» (Rizzoli, 1975); «Il cappello plumato» (Mondadori, 1979). Pubblicato da Adelphi nel 1993, «il cardillo addolorato» ha ottenuto straordinari consensi di critica e di pubblico.

«Raccontare la vita è raccontare il fantastico. Da dove viene la spiegazione? La vita è una favola...»

Il dolore bagna Napoli

Lei si riferisce all'ultimo capitolo, «Il silenzio della ragione», un memorabile reportage alla ricerca dei giovani scrittori napoletani (Compagnone, Rea, Prisco, ecc.) le cui generose illusioni stavano per tramontare. Avevo allora alle spalle Pasquale Prunas che era impegnato in una lotta, che voleva superare la poli-

sti che neorealisti, quanto a tecniche espressive. Si, il modulo era quello del racconto verista. Infatti ho scritto il primo racconto perché ho letto in quel tempo, sempre a casa Prunas, «Giovannino o la morte», di Grazia Deledda, che mi è parso bellissimo, di una forza incredibile per una scrittrice meridionale. per essere pubblicati sul «Mondo». Due servizi di forte impatto, dedicati a due luoghi emblematici della città diseredata, il Monte di Pietà e il Granili. Ma nei suoi libri Napoli ritorna costantemente.

ra, anzi un disgraziato, Mariano Civile, il gantuato, un signore che ha però della grandezza d'altri tempi, settecentesca, un generoso, un gentile. Don Mariano non ha nulla della Napoli folkloristica, di questa realtà che non mi dice più niente. Tutta la realtà non mi dice più niente, è stata usata come un vestito all'infinito, non ne possiamo più parlare.

«Venivo dalla guerra quando sono arrivata a Napoli e ho sentito un'irritazione un malanimo contro la vita»

tica; voleva vedere la realtà di Napoli senza paraocchi, per conto suo. Prunas aveva grande influsso su me e gli altri, e io ho seguito un po' la sua corrente. Non era sereno quel mondo; la serenità è venuta per me dopo quaranta anni, quando ho scritto il «Cardillo». Il «Mare» si apre con il suo racconto più celebre, «Un paio di occhiali», sul segue «Interno familiare», due testi forse più veri-

Il fantastico, ho scoperto dopo, è la vita, non la letteratura: la letteratura fantastica non dice niente. Raccontare la vita è raccontare il fantastico, l'assurdo. Da dove viene la spiegazione? La vita è una favola. Shakespeare ha detto una favola scritta da un pazzo. E vero. Noi siamo piccoli piccoli: diciamo una favola scritta da uno sciocco.

guardate di sbicco; io, in quanto donna, ho sentito il fascino della vita ma non il fascino delle cose e delle persone. Il mio raccontare è insomma un fatto quasi più poetico che di romanzo. E anche se nel «Porto di Toledo» c'è una storia «sentimentale», è guardata dal punto di vista di una follia esistenziale, non c'è la storia «umana» di una persona che ne ama un'altra. Di tutto, quello che mi colpisce di più è la mia presenza sulla terra, in questo essere, in questo tempo: sono cose che sembrano scontate ma non lo sono affatto. Io sento che intorno a noi, come pianeta, come globo celeste, c'è qualche cosa di indicibile; io sento questa presenza dell'esterno, mentre nella vita italiana c'è sempre stato l'interno. Sento qualcosa che mi è difficile comunicare perché sembra folle, la fisicità del nostro pianeta, delle persone che lo abitano e dei nostri problemi contrapposti all'interno di nulla che c'è intorno a noi. Questo nulla, o tutto, dell'universo, questa «estraneità» terribile dell'universo che nella tradizione occidentale non è niente, o qualcosa, mentre per me è tutto. Prima, quando ho iniziato a scrivere, sentivo che il mondo, il cielo, era

Oggi si parla spesso di «scrittura femminile». In questo senso, lei si sente scrittrice? E si sente una scrittrice italiana? Io non appartengo alle cose italiane, perché il mio mondo è un altro; le tematiche della donna, la vita femminile, nei miei libri sono

pieno di figure, di cose dolci, bellissime; ora sono giunta a capire che ho sentito questo vuoto, questa freddezza di mente in un certo senso estranea alle cose della gente, perché penso ci siano problemi più grandi; io penso che se l'uomo acquistasse la coscienza del luogo dove vive ci sarebbe una pace diversa, saremmo nella realtà. Invece non lo siamo. Noi crediamo continuamente di essere seduti su qualche cosa; ma non siamo seduti su niente. La presenza del pianeta nell'universo mette un senso tale di terrore, a pensarla, che libera dal terrore degli esseri umani: questi sono così piccoli, fanno tanto ma sono piccoli, che le formiche non sono più invisibili di loro. Tutto il male che fanno è niente di fronte al male in cui viviamo, il male della situazione, il male dell'inconoscibile, il nulla di fatto dell'uomo sulla terra, il suo cammino così incerto. Sentire questo indicibile forse mi rendeva «attiva» anche ne «Il mare non bagna Napoli»; forse perché venivo dal tempo della guerra, in cui avevo viaggiato per tutta Italia; in mezzo al fuoco, al ferro, al terrore. E quando sono tornata, sentivo l'inconsistenza della vita umana, e vedere questa inconsistenza, tutto questo dolore meridionale, la gente ridotta a nulla, e l'euforia delle persone altolocate che si divertivano, era follia. Ecco perché io non vengo alla tradizione italiana, così accomodante. In questo senso io sono lontana.

Racconti di un marginale insonne

BRUNO GAMBAROTTA
Un giorno bisognerà scrivere, per le cronache culturali del dopoguerra, il capitolo dedicato alle figure di artisti che, per scelta di stile e di vita, si sono ritagliati percorsi marginali rispetto al brulicante e rumoroso bazar della notorietà. Esiste una marginalità bassa, che è quella dei franchi narratori, della naïveté, vera o simulata, ed esiste una marginalità alta, che è quella della sperimentazione e della distillazione sapienziale di forme cristalline e scabre, lontane le mille miglia dalle esigenze del mercato. Questa lunga premessa per introdurre il discorso su Emilio Jona, una figura di poeta e scrittore

re, il libretto dell'opera «Malzel o delle macchinazioni» che Liberovic ha fatto in tempo a musicare e che vedremo l'anno prossimo al Regio di Torino e un libro straordinario per ricchezza di informazioni inedite, i «Canti degli operai torinesi - Dalla fine dell'Ottocento agli anni del fascismo» (Rizzoli - Unicopli, 1990). Emittio Jona si considera ed è soprattutto un poeta ma qui parliamo della sua più recente fatica, un libro di racconti pubblicato da Vanni Scheiwiller nella raffinata collana «Narratori», inaugurata da un altro marginale illustre, Antonio Delfino. «L'aringa», che dà il titolo al libro e non a caso è situata al centro della raccolta, rende bene l'idea di cosa sono questi racconti. Intanto questa aringa è proprio quello che il lettore ha subito

penso, cioè il classico lapsus per aringa che il protagonista, avvocato come Jona, si vede portare via su un vassoio da un cameriere che la porta a un farmacista il quale inizia a perorare la causa con grande abilità. Siamo immersi in un sogno/incubo che rispetta tutte le leggi che regolano i sogni, per essere diverse da quelle della realtà, non per questo sono meno ferree. Non manca nel sogno l'ebreo che racconta la barzelletta sugli Ebrei. Nell'aula del tribunale arriva un treno che si ferma per far scendere dei viaggiatori, un treno sul quale alla fine il protagonista salirà e così non saprà mai, e noi con lui, com'è finito il processo. Jona racconta storie di spiazzamenti, di cambiamenti repentini di prospettiva che danno una

lettura nuova e crudele della rassicurante quotidianità. Leggendo le sue pagine, sembra di abitare in quelle stanze sgembe dei gabinetti di fisica, costruite per dimostrare l'illusorietà della percezione ottica. Non tutti sono racconti di sogni, alcuni hanno animali - una volpe -, rocce e fiori per protagonisti e il racconto che segue «L'aringa» è un testo che, per la sua esemplarità, meriterebbe di figurare nelle antologie scolastiche. «La loro vittoria» è la storia, raccontata con un'asciuttezza e un rigore assoluti, del presidente della comunità israelitica di Venezia che si suicida per non consegnare l'elenco degli iscritti a un ufficiale tedesco che, vedendo il professor J., umanista e musicofilo, specchiarsi la figura del proprio padre, capisce che la lo-

ro vittoria è finita. L'ultimo racconto è anche il più lungo e strutturalmente il più impegnativo, si intitola «Il fregio della vita» ed è la storia di un'ossessione durata appunto un'intera vita, un testo che, se lo leggessimo senza sapere il nome dell'autore, lo attribuiremmo senza esitare a uno dei grandi maestri mitteleuropei. Questi 18 racconti, di diseguale lunghezza, si presentano al lettore come ciottoli levigati dall'acqua, pietre dure lavorate a lungo con pazienza artigiana, dove non c'è parola o aggettivo di troppo. Una luce ferma li illumina, una luce fredda, nordica, la luce dei surrealisti belgi, che permette di cogliere ogni particolare, designato con la maniacale precisione di chi sa di vivere in un mondo dove solo i dettagli hanno impor-

tanza, essendo il quadro generale andato perduto. Per dare sfogo al vecchio vizio dei recensori di trovare a tutti i costi delle parentele e delle ascendenze si possono fare, senza troppo costrutto, i nomi di Alberto Savinio e di Tommaso Landolfi, il Landolfi de «Le labrene», non quello della maniacale ossessione per il lessico desueto, da vecchio topo di vocabolario. Istruzioni per l'uso: leggetene uno al giorno, di questi racconti, non di più, così darete spazio e risonanza a tutti gli echi che contengono. Noi intanto restiamo in attesa della pubblicazione dell'intero corpus dell'opera poetica di Emilio Jona, che riserverà, crediamo, non poche sorprese.

EMILIO JONA
L'ARINGA
E ALTRI RACCONTI
VANNI SCHEIWILLER
P. 140, LIRE 24.000



LA RIVISTA «BAILAMME»

Luoghi femminili di pietà

Se qualcuno vuol venire dietro a me, rinneghi se stesso, prenda la sua croce e mi segua... è l'invito di Gesù rivolto ai suoi discepoli. Un invito inquietante. Perché prendere la croce non vuol dire essere pazienti e sopportare il dolore, il male, la sofferenza. Mentre per

l'uomo la croce si è configurata come una dimensione etica dell'esistenza, per Gesù è altro. È il supplizio più disumano e infamante. Una maledizione che sanziona il fallimento della vita. Prendere la croce vuol dire umiliarsi nella debolezza più

estrema. Chi intende seguire Gesù deve prendere la croce: scegliere la via dell'umiliazione, della derisione. Alla legge del potere e della sua costitutiva violenza, Gesù contrappone l'amore. Ma quell'amore che coincide con la croce non è né solidarietà né altruismo. È una sorta di paradosso del Regno. Perché la Gloria del Signore pianta le sue radici in tutto ciò che è senza potere: i poveri, i miti, gli ammalati. È questo il cristianesimo - dei vinti, dei

maledetti, dei disperati, di coloro che hanno fame e sete, di quelli che gelano e di quelli che bruciano, come dirà L. Bloy. È il cristianesimo della pietà, dunque, argomento di riflessione negli scritti contenuti in questo bel numero di «Bailamme», dedicato agli 80 anni di Romana Guarnieri - la fedele amica di don Giuseppe De Luca - che dal 1962, anno della morte del prete «rosso», ha assunto la direzione dell'«Archivio Italiano per la storia della Pietà». Ma cos'è

la pietà? È quello - stato, e quello solo - come scriveva De Luca - della vita dell'uomo quando egli ha presente in sé, per consuetudine d'amore, l'altro. Tuttavia, la pietà, di cui parlano in questo numero, ad esempio, Emma Fattorini, Luisa Muraro, Elieja Schulte van Kessel, Adriana Valerio e Lucetta Scaraffia, non ha nulla a che vedere solo con la spiritualità, né con la santità. Ha a che fare, piuttosto, con la storia, con l'esperienza concreta delle donne

e con quanto di divino abita nei loro cuori. Pietà che non è presente solo nelle sante, «ma anche nel più meschino fedele, nel popolo più trito, nelle plebi più rustiche». Insomma, è la pietà intesa come storia dei vinti. Cosicché, fare storia della pietà - al femminile - vorrà dire raccontare l'altra storia: quella umile di una piccola chiesa, dei fedeli poveri, delle balbettanti preghiere, dei santuari, delle contemplazioni operose dei gruppi

di donne che coniugano preghiera e carità. Perché è forse proprio in questi luoghi - femminili - che ciascuno può prendere la sua croce e, con pietà, «seguire Gesù».

Giuseppe Cantarano  
BAILAMME  
RIVISTA DI  
SPIRITUALITÀ E POLITICA  
N. 14 - CENS  
P. 249, LIRE 30.000

IRIGARAY. La differenza sessuale come nuovo fondamento filosofico e di vita

In principio era la diversità

FRANCESCA IZZO

Ciò che scrive la filosofa francese della differenza sessuale Luce Irigaray non è mai destinato a scivolare via nell'indifferenza, non solo perché, fin dai suoi inizi, la sua ricerca mina l'ovvietà del senso comune, prodotto innanzitutto dal pensiero patriarcalista ma anche da una certa vulgata femminista, ma perché in tempi così grigi e pericolosi alimenta la speranza, con rigore e senza strumentalismi, di un mondo senza guerra.

È ancora forte l'eco della discussione che il suo volume *«Essere due»* pubblicato lo scorso anno ha provocato in Italia. La sua argomentata affermazione che la cultura della differenza sessuale è fondata sul reciproco riconoscimento e non sul conflitto e separazione fra sessi ed è perciò principio di compiuta democrazia, se ha dato voce e forma a esigenze assai sentite, ha creato scompiglio tra chi della scissione e della genealogia separata ha fatto l'alfa e l'omega della libertà femminile.

Il suo nuovo volume, *«Essere due»*, ripropone allargando in una polifonia di accenti, dal poetico al filosofico, i temi di *«Armo a te»*, offrendo alle lettrici e ai lettori (la distinzione non è di maniera se si pensa che Irigaray dedica alcune acute pagine alla difficoltà, «una vera e propria aporia», di rivolgersi a un pubblico indistinto di donne e uomini) ulteriori prospettive da cui cogliere il valore di nuovo principio filosofico e di vita dell'interno differire del genere umano.

Se il tema dominante continua a essere anche qui l'amore, o meglio la cultura e l'esperienza dell'amore adeguate al pieno sviluppo di due soggetti, i percorsi critici e i modi stilistici lasciano intravedere una varietà di motivi che nel precedente volume erano stati accantonati a vantaggio di una maggiore compattezza tematica.

Irigaray prova a saldare l'elemento sensibile-poetico e quello logico-filosofico nella stessa architettura del libro, dove i capitoli argomentativi e discorsivi sono raccolti tra un prologo e un epilogo che nell'immediatezza vivente del linguaggio poetico cantano la concreta possibilità di un vivere che lascia «essere ciò che è» oltre la separazione tra corporeo e mentale e il dominio che vi è connesso. Ancor più nitide si fanno allora le implicazioni generali che la filosofia attribuisce al riconoscimento dell'esistenza di due sessi: attraverso di esso è una nuova alleanza in seno all'umanità e con la natura interna ed esterna ad essa che viene ricercata e celebrata.

La via seguita da Irigaray è quella di esaltare la portata filosofica, di principio costitutivo della realtà, della differenza sessuale. «La filosofia allora si rifonda sull'esistenza di due soggetti differenti e non sull'uno, l'unico, lo stesso. Ciò implica una sorta di rivoluzione del pensiero in direzione di un anticapitalismo della spiritualità, nell'accettare che la coscienza, la verità, l'idealtà siano due. Un simile due non significa «torbide», «doppie», «equivocche», «ambigue», termini usati da alcuni filosofi per parlare di un rapporto tra due soggetti nel quale ciascuno perde la sua irriducibilità» (pp. 45-46). Gli effetti si snodano su diversi versanti.



Bette Davis, New York 1938

In molti capitoli del volume ciò che viene perseguito, contro la degradazione cui un'intera tradizione filosofica (ivi compresi i fenomenologi) ha consegnato il corpo e la sensibilità, è la spiritualizzazione di esso. «Un'intenzione è pre-dato nel mio corpo, un per-sé è iscritto in esso: le relazioni con il mio genere e con l'altro genere come relazioni differenti. Il mio corpo non è dunque una semplice «fatti». È relazione-con: con me, con il mio genere, con l'altro genere... Il corpo stesso è intenzionalità: verticale nella genealogia, orizzontale nel rapporto fra i generi» (p. 42). Se la dimensione sensibile, corporea ha da essere riscattata dallo stato di oscurità e indistinzione, ciò si riflette necessariamente sul lato soggettivo, sulla forma dell'attività destinata ad elaborare lo spirituale inscritto nel corporeo. Irigaray, attingendo con sapiente misura agli insegnamenti delle filosofie orientali, abbozza una fenomenologia della percezione nettamente distinta dalla sensazione. A questo riguardo l'autrice ha pagine assai intense nella descrizione della carezza, di ciò che essa schiude nel rapporto intersoggettivo e pur salvaguarda. «Piuttosto che violare o penetrare il mistero dell'altro, piuttosto che ridurre la sua

coscienza o la sua libertà alla passività, all'oggettualità, all'animalità o all'infanzia, la carezza si fa gesto che rende l'altro a se stesso, a se stessa, grazie alla presenza di un testimone attento, grazie a un custode della soggettività incarnata» (p. 37).

Contro una millenaria tradizione che ha sempre inteso l'amore, l'attrazione reciproca dei sessi come desiderio di annullamento di sé estatico o impossessamento sadico dell'altro, Irigaray delinea un'etica dell'amore che conservi, lasci essere un intervallo, il «fra» due. La castità, la verginità, il mistero, tutti termini evocativi di antiche etiche repressive, sono piegati a significare l'irrinunciabile trascendenza che ciascuno sesso rappresenta per l'altro. La compiuta finezza in cui ciascun genere elabora in sé la propria parte di umanità fa sì che mai uno dei due potrà essere appropriato o appropriarsi dell'altro e che un nucleo di trascendenza eternamente permanga.

Quest'ordine di questioni rende sempre più chiaro che nella prospettiva di Irigaray il valore simbolico della differenza sessuale che non può andar scisso dalla materialità corporea in cui si iscrive. E che inoltre parlare di differenza sessuale e del lavoro del diventare donna o uomo significa assumere l'altro come necessario orizzonte di riferimento.

«Lungi dal fuggire verso un futuro impossibile (come ritiene necessario Sartre nel rapporto fra il per-sé e l'in-sé, o in un modo un po' diverso Lévinas nel rapporto del femminile con la verginità), il gesto divino quello di

un compimento di sé in quanto corpo, in quanto per-l'altro, destinazione iscritta nelle proprietà del mio corpo. Quest'altro può essere del mio genere o di un altro, ma è anzitutto all'altro genere in quanto altro che sono destinata» (p. 43). A prevenire la probabile accusa di restaurare così l'antica idea dei sessi complementari contro cui tutto il femminismo ha combattuto, Irigaray continua: «Non siamo complementari né supplementari l'una (o) all'altro (a). La questione è piuttosto di pensare un'identità diversa da quella che conosciamo, un'identità nella quale la relazione con l'altro è iscritta nel pre-dato del mio corpo».

Qualche domanda, in questo quadro così ricco di aperture al futuro e così emozionante, viene da farsela. Ad esempio, l'inevitabile distanza tra affermazione teorica e concretiz-

LUCE IRIGARAY  
ESSERE DUE

BOLLATI BORINGHIERI  
P. 136, LIRE 18.000

Uomini creati da donne

MARIA NADOTTI

Il libro più recente di Grazia Livi, *Vincoli segreti*, raccoglie diciotto racconti. Ciascuno battezzato con un appellativo maschile: un re, un giovane dio, un recluso, un lontano... È il primo segreto del testo: un catalogo che, nonostante le apparenze, non rimanda a tipi maschili oggettivi, bensì alle tangenze tra maschile e femminile che per brevi o lunghe frazioni temporali espongono le donne al contatto con gli uomini. Nella realtà di un rapporto d'amore o nel sogno, nella memoria, nel desiderio, nel rimpianto, nella nostalgia. L'oggettività, come scrive l'autrice, è altrove, «a portata di mano» per chi, donna, sappia vedere «i monumenti» così come sono, privi di veli, «reali e nudi». E ad essi avvicinarsi per guardarsi «dal suo punto di vista», con lucidità. Messo da parte il lutto, disposta a parlare, persuasa appunto che l'oggettività sia prerogativa del non reale, ma dello sguardo che sul reale ella appoggia. Da soggetto.

Il fuggitivo, il complice, il perduto, il prescelto di Livi sono tali insomma perché così li fa essere o li riconosce l'occhio femminile che li osserva. E le pagine che li raccontano non sono il realistico e acuto ritratto proprio perché sanno anche essere autoritratto della donna che li disegna. È l'intersecarsi istantaneo del suo destino con il loro a generare i ruoli maschili di cui parlano i titoli: maschere-

scudo imposte e subite tanto dagli uomini quanto dalle donne. Perché vita maschile e vita femminile vanno parallele e impossibilitate a intrecciarsi e sintonizzarsi se non nei minuti frammenti di tempo in cui la donna si sbilancia, esce da sé, fa spazio e dà nome non all'uomo, ma al proprio modo di viverne o subire il via via amoroso, intrusivo, distratto, seduttivo contatto.

Ciascuno di questi racconti isola un universo che si basta, autonomo e ben individuato. Poiché di veri e ben costruiti intrecci si tratta, anche se l'autrice preferisce dire che le sue sono storie senza storia, narrazioni che fanno da involucro a o da residuo di «una scintilla», un corto circuito tra individui di sesso diverso. Eppure, a leggerli e rileggerli, si va soggetti a un fenomeno strano. A poco a poco diventa impossibile separarli gli uni dagli altri, isolare i personaggi, memorizzarli in quanto tali, collegarli al titolo che li accompagna. Come se, pur nella loro autosufficienza, questi racconti finissero per uscire dai propri confini e farsi narrazione unica e solida.

Le protagoniste di *Vincoli segreti* sono tante: giovani, anziane, madri di famiglia, professioniste di successo. Donne che gli indisciplinati pendolarismi della memoria femminile fanno essere a un tempo sé e altro, qui e altrove, presenti al presente e al passato. Incapaci di delimitare l'area dell'oggi in modo che l'ieri non vi coli dentro o non lo travolga (si vedano i bellissimi «Un perduto», «Un giovane dio»,

«Un soldato»). Eppure le figure che restano sono solo tre: la madre del figlio maschio, l'emancipata, l'abbandonata. Unite da un'unica tensione verso l'unisono, la sintonia, la fusione del due in uno, quello stato di incantata felicità che precede la separazione dal figlio e ad essa, per sempre, nostalgicamente ritorna come all'unico modello conosciuto di complementarietà vera e gioiosa. Vale per le madri reali (si vedano «Un motociclista», «Un figlio spinto», «Un trasognato», «Un seduttore»), ma anche per le emancipate e le abbandonate. Donne che hanno sigillato in algidi rituali di autodifesa e controllo la loro fame di reciprocità e trasformato il desiderio in ansia e in paura l'amore.

Anche le tante figure maschili, simmetricamente, tornano a essere una: l'altro, la cui tenera carne, ancora legata alla madre, desidera riannodare i fili recisi dell'interesse e che pure non si presta né all'unisono né alla reciprocità. Figlio attratto e terrorizzato, inevitabilmente in fuga, di necessità traditore, fragile e scontroso incarnazione di un paradiso posseduto e perso per sempre.

GRAZIA LIVI  
VINCOLI SEGRETI

LA TARTARUGA  
P. 249, LIRE 28.000

Sotto il Muro di Tangentopoli

IBIO PAOLUCCI

Tangentopoli come *Delitto e castigo* e Cusani come Raskolnikov? Suggestivo, ma poco pertinente, il parallelo tentato nella presentazione del libro di Marcella Andreoli *Processo Italia*. Non risulta, infatti, che qualcuno degli imputati cosiddetti «eccellenti» abbia imboccato il severo viale della Siberia. In questo romanzo tutti, ma proprio tutti, quando escono da non lunghissimi periodi di detenzione, tornano nelle loro ville all'estero o di campagna o di città o in appartamenti, che sarebbe arduo definire modesti. Altro che Rodion Romanovic, il tormentato eroe di Dostoevski. Nemmeno Di Pietro, peraltro, è paragonabile al giudice istruttore Porfirij Petrovic, semplicemente magistrato, per sottigliezza inquisitiva, intuito e cultura raffinata.

Resta che questo processo, iniziato non a caso poco più di due anni dopo la caduta del Muro di Berlino, è comunque destinato a iscriversi nel grande libro della storia d'Italia, avendo segnato il destino di una classe politica e di personaggi che parevano, a tutti, immortali. E chissà se questo «passaggio di frontiera», con la caduta di un impero che occupava un sesto del pianeta è stato davvero metabolizzato da quella che viene chiamata la coscienza pubblica.

Ecco, a capire lo svolgimento dei fatti è di aiuto un libro come quello dell'Andreoli, definita da Enzo Biagi «una straordinaria cronista». Scrono, nel libro, personaggi soltanto ieri potenti e osannati e soprattutto «intoccabili», toccati, eccome, invece, prima ancora che dagli inquirenti, dai tremendi scossoni della storia, in assenza dei quali, questa inchiesta sarebbe finita come quella dei pretori d'assalto o del Banco Ambrosiano o degli alti ufficiali della Finanza, che avevano strutturato il loro corpo come strumento per delinquere con tranquilla arroganza. Ricordate il generale Giudici? Altro che Cicikov.

In prigione anche lui, per decisione di un giudice come Vaudano, non meno intransigente, nell'applicare la legge, dei suoi colleghi di Mani pulite. Ma senza, allora, rilevanti conseguenze nel quadro politico. Perché questi sbocchi così abissalmente diversi? Proviamo a tornare indietro di soli cinque anni, quando i «Vopos» vigilavano ancora, mitra pronti a sparare, su quel muro della vergogna, tollerato benevolmente, peraltro, non soltanto dalle parti dell'Est. Soltanto due annetti, invece, ma sembrano due secoli, bastano per tornare a vedere Bettino Craxi candidato indifferentemente al Quirinale o a Palazzo Chigi. Oppure don Giulio, applaudito non solo al centro o alla destra, mentre distribuisce le sue battutine da gianduiotto, spalle curve sotto l'immenso potere, che, per dirla con lui, anziché logorarlo sembra renderlo più vigoroso di una quercia. Inossidabile è tutto. La pioggia delle accuse, che ha sempre scrosciato, scivolava allora sulla sua figura, diventata più impermeabile del goretex. Oppure Forlani, altro aspirante al Quirinale. Per non parlare della fauna dei Pomicino, De Lorenzo, Prandini, De Michelis, Sbardella (e Altissimo e Vizzini, chi li ricorda?). O del più abile, sempre smagliante e ben liscio Martelli, il «fanciullino» della politica, riusciti ad infilare, per il rotto della cuffia, che però per fortuna si è fraccata, nientemeno che in un sogno di sinistra di mezza estate.

Tutto metabolizzato? Ma allora perché il trascinante successo del Cavaliere e del suo codazzo, di cui tutto si può dire, tranne che fossero dei dissidenti del passato regime? Giornali, case editrici, televisioni, altro che samizdat, nelle mani di Berlusconi. E dunque? È il Gattopardo che, rimasto dietro le quinte, sta per riapparire sulla scena? Il libro della Andreoli, riproponendo con asciutta ed impietosa esattezza la cronaca di questi anni, arricchita da inedite verità di personaggi di spicco (Cefis o Colby, per esempio), fornisce elementi preziosi per un tentativo di risposta a questi drammatici e davvero inquietanti interrogativi.

Che occorre sciogliere, se non si vuole, come ammonisce la saggezza popolare, cadere dalla padella del CAF nella brace di Forza Italia. «Ma chi può dire - si chiede infatti l'Andreoli, chiudendo l'analisi spietata dei più recenti, ma non ultimi, accadimenti politico-giudiziari - dopo che si è fatta tabula rasa del passato, quale sarà il nuovo?». Sembrava Bossi il Nuovo, che giurava e spergiurava che non avrebbe mai mischiato la propria minestra di fagioli con la zuppa di cipolle di Berlusconi. Una schiavezza aveva definito un tale intruglio. E pure l'ha ingurgitato, per di più con aria giuliva. Qualcuno ha persino scambiato il Nuovo con Gianfranco Fini, solo perché indossa abiti di grande taglio e cravatte firmate per far dimenticare che è il pupillo del «fulcitore di italiani», Giorgio Almirante. Che, fedele al maestro, ha, per l'appunto, definito Mussolini il più grande statista del secolo. Il leader di Forza Italia, il Nuovo? Beh, per il Cavaliere Silvio Berlusconi, la cui fortuna è in non lieve misura dovuta ad un tale di nome Craxi, è un po' difficile farsi passare per un ardente sostenitore di una nostrana perestroika. Di fronte a questa desolante assenza di nuovo e, anzi, alla rivalutazione urlata del «Nientismo», verrebbe voglia di richiamarsi ai Leopardi delle «mura e gli archi».

Più di un capitolo del libro, infine, com'è giusto, è dedicato alla ricerca, spesso spasmodica, dei legami del Pds e dei suoi dirigenti con le «mazzette». Legami ammessi, quando ci sono stati, dal Pds, con tanto di scuse al paese da parte del suo segretario, Occhetto. Non si parla dei silenzi e degli omessi controlli, doverosi per un partito dell'opposizione, pena la perdita di credibilità, perché penalmente non rilevanti. Politicamente, però, rilevantissimi. Ma più che ad altri, su questo terreno accidentato e a un po' fangoso, è a noi del Pds che spetta riempire il bianco di pagine non scritte.

MARCELLA ANDREOLI  
PROCESSO ALL'ITALIA

SPERLING & KUPFER  
P. 191, LIRE 24.500



## SECOLO IN PALCOSCENICO

## Lampi del Novecento

Chi sono (o sono stati) gli «assolutamente moderni» nel teatro del Novecento? A questa domanda Sergio Colomba risponde con un libro, «Assolutamente moderni» appunto, che affronta il problema per lampi, suggestioni, quasi contromano, ma

perseguendo una rigorosa linea di ricerca. L'idea che sta alla base di questo testo curioso, che mescola una cantante-attrice come la Callas al teatro «basso» di Totò e Petrolini, al realismo poetico di Zavattini, fino all'attore creatore secondo Carmelo Bene, ma che si

confronta anche con il teatro totale di Kantor, con drammaturghi come Beckett e Genet e con due maestri di un teatro inteso come vocazione assoluta che definisce della rottura e del pericolo, come Stanislavskij e Artaud, è quella di muoversi ai margini di una scena che tende alla radicalizzazione della sua stessa esistenza. Dunque alla messa in discussione di sé e della propria capacità di ricercare strade nuove. Ci si rende così conto che quello che interessa all'autore

è quel momento globale della teatralità in cui i linguaggi si mescolano, gli itinerari si incrociano, i problemi si fanno urgenti. In questa scelta c'è tutto Colomba diviso fra la critica militante (per il Resto del Carlino), la docenza universitaria e la direzione di una scuola di teatro. «Assolutamente moderni» non ha ambizioni ecumeniche. Al contrario fa propria una scelta di campo e si pone, nell'assoluta

sofferenza delle proposte e della scrittura, in quel crinale fascinoso e impervio che separa le riflessioni «di parte» dalle ricognizioni assolute. Sta qui, a mio modo di vedere, il pregio maggiore di questo libro che apre degli orizzonti, propone delle suggestioni senza la pretesa di risolverli. Come ben scrive Claudio Meldolesi nella sua introduzione, Colomba parte per un viaggio alla ricerca del «cercatori d'oro» (così

Copeau chiamava Stanislavskij) nelle diverse forme di teatralità segnate dal mescolamento dei linguaggi. Lo fa in modo assolutamente personale, privilegiando il teatro d'attore e d'autore e mettendo la sordina al teatro di regia. Gli interessa il confronto più che il consenso. Non per predilezione snobistica ma perché, in tanti anni di commistione cercata con i compagni di strada che si è scelto

all'interno di un teatro degli artisti-autori, ha privilegiato il frammento piuttosto che il progetto nella sua totalità, la forza delle idee alle fanfare del successo.

Maria Grazia Gregori

**SERGIO COLOMBA**  
ASSOLUTAMENTE  
MODERNI

NUOVA ALFA EDITORIALE  
P.238, LIRE 50.000

## Vedi Napoli intorno al 1980...

L'esordio della Ramondino come autrice teatrale assieme a Mario Martone (che abbiamo intervistato)

## Donne sull'orlo di un terremoto

L'esordio teatrale della scrittrice napoletana Fabrizia Ramondino (ricordiamo tra i suoi libri «Storie di patto», «Taccuino tedesco», «Un giorno e mezzo») è ora anche un libro: «Terremoto con madre e figlia» (Il Melangolo, pagg. 148, lire 13.000). L'ho letto e ho assistito alla prima milanese (al Teatro Studio: ma che razza di prezzi! Veramente eccessivi). Lo spettacolo, che aveva debuttato l'anno scorso al Festival di Asti, rivela una nuova autrice teatrale di notevole maturità, cui forse ha giovato anche la frequentazione della comunità di attori impegnati in «Morte di un matematico napoletano» di Mario Martone (ne è stata coreografa assieme al regista). «Terremoto con madre e figlia» è un testo ben radicato nella realtà, una ben precisa realtà: Napoli nel 1980, poco dopo il terribile, epocale terremoto. Vi agiscono solo personaggi femminili (splendidamente resi dalle attrici): la madre che ha fatto il '68 e ora trova rifugio nell'alcol, la figlia adolescente che si aggrappa al telefono, cioè al mondo esterno: amichette e discoteca.

A Mario Martone, regista dello spettacolo - che è stato recensito da Maria Grazia Gregori il 2 luglio 1993 - ho rivolto alcune domande.



Fabrizia Ramondino e Mario Martone

Vincenzo Cottinelli

## E tutto finì in un Patalogo

L'editoria teatrale occupa una parte da Cenerentola nel panorama librario italiano. Tra le case editrici più importanti che le dedicano attenzione, Garzanti che pubblica tre, quattro titoli l'anno nella collana «Teatro» (copertina bordeaux). Tra gli ultimi usciti ricordiamo «Il colloquio tra monsieur Descartes e monsieur Pascal il giovane» di Jean Claude Bresville, da cui è stato tratto il film «A cena con il diavolo», «La figlia dell'aria» di Hans Magnus Enzensberger. Pure Il Melangolo pubblica testi teatrali (anche di italiani, in questa pagina citiamo il caso della Ramondino), ma la casa editrice per eccellenza è Ubaldini, nata nel 1979. Da allora, tutti gli anni, (siamo alla 16ma edizione) esce il «Patalogo», l'annuario dello spettacolo. La produzione teatrale di Ubaldini è divisa in quattro settori che corrispondono a quattro collane: una di testi nella quale sono usciti di recente «Il teatro del Québec», «Il teatro comico di Carlo Goldoni» e ancora Koltès, Müller, Thomas Bernhard. Le autobiografie, o interviste fanno invece parte del «libri bianchi» (tra le ultime quella di Grotowski e Müller). «Libri quadrati» sono invece quelli illustrati con foto come ad esempio «Inventare l'opera» dedicato a Luca Ronconi. Infine «la collanina» con inediti e rarità.

## La morale di Caccioppoli

GRAZIA CHERCHI

Quando e come le è nata la passione per il teatro?

Nel 1977. Facevo allora il liceo classico e presi a frequentare alcuni teatri di cantina napoletani dove si incrociavano musica, danza, arte visiva. E il scoprii che esisteva la possibilità di fare teatro in modo del tutto diverso. Ho cominciato quasi per caso, come regista di performances, contaminando teatro e cinema. Il primo spettacolo a darci un po' di notorietà è stato «Tango glaciale» (1982) un mix di azione e musica, niente testo, che è andato in giro per il mondo. I miei amici e io eravamo allora poco più che ventenni. Ho quindi attraversato un periodo di crisi e di ripensamento e nel 1987 c'è stata la svolta dei Teatri Uniti: più registi all'interno della compagnia, una ricerca comune. Il mio primo lavoro con i Teatri Uniti è stato il «Filotete» di Sofocle.

Quali, secondo lei, le cause della scarsità-più-povera dei testi teatrali italiani?

C'è scarsità di testi perché c'è scarsità di teatro. Perché il teatro ha smesso di essere una comunità giocosa e si è diviso per compartimenti: il regista da un lato, padrone del progetto culturale, gli attori come esecutori, l'autore

al tavolino che crea. Questa non è una buona condizione per scrivere teatro. Ma ci sono alcuni autori napoletani che vorrei ricordare: Annibale Ruccello, scomparso poco più che trentenne, l'autore di «Cinque rose di Jennifer». Non so se l'ha visto...

Si, per fortuna. Vado poco a teatro. Ma ho segnalazioni di primo ordine. E tra i giovani?

E tra i nuovissimi i testi di Ruggero Cappucco e Francesco Scotto. Ha mai provato a commissionare un testo a qualche scrittore italiano?

In un solo caso, quando ho chiesto a Fabrizia Ramondino, senza conoscerla se non attraverso i suoi libri, di scrivere con me la sceneggiatura di «Morte di un matematico napoletano» e di partecipare in prima persona al progetto.

C'è qualche regista e attore che ammira?

Carlo Cecchi, Leo De Berardinis e Carmelo Bene, tre artisti diversissimi tra loro: ma sono loro il tronco sano del nostro teatro. E mi lascia ricordare anche Antonio Neiwiller, regista e attore straordinario.

È cambiato in questi ultimi anni il pubblico del teatro? C'è un maggior interesse, ad esempio tra i giovani?

C'è desiderio di teatro fuori dai

circuiti ufficiali. E non solo tra i giovani.

Nella sua attività di regista teatrale lei passa dai classici (Eschilo, Sofocle, Shakespeare) ai contemporanei. Perché quei classici e quei contemporanei?

Nei classici prediligo il tema di una giovinezza incompiuta. Nei contemporanei il collante è Napoli.

Nel 1992 ha girato un film che lo

riporta a ricostruire la vita, incontrando decine di decine di persone: familiari, amici, accademici e girando per le osterie.

Tra i suoi ultimi lavori non so nulla di «Rasoi» (dal testo omonimo di Enzo Moscato e del documentario «Lucio Amelio-Terra e Motus»). Di che si tratta?

«Rasoi» è essenzialmente una ripresa dello spettacolo, Lucio Amelio è un gallerista napoletano. Una

telegiornali e qualche film, anche se faccio un po' fatica, per via delle interruzioni e soprattutto del piccolo schermo.

Anche lei ritiene che Rai 3 e i comici televisivi (e/o cartacei) abbiano, paradossalmente, fatto il gioco della destra?

No, mi sembra che così si spari contro un falso bersaglio. I bersagli sono ben altri. Non mi piace che si faccia un calderone di Rai 3. Ad esempio in «Fuori orario» (che sostituisce i vecchi cineclub) ho visto cose straordinarie. E poi, cosa si vuole. Retequattro?

Napoli è ancora oggi una città culturalmente vivace?

Sì, è molto vivace, molto sofferente. C'è ad esempio la possibilità di scambi artistico-culturali con persone diverse, che mi piacciono molto. E poi si vive molto per strada, ancora oggi.

Lei ha trentacinque anni. Avverte tra i suoi coetanei una crescente indifferenza verso la politica?

No, non la avverto, almeno nella mia cerchia. Però, visti i risultati elettorali, siamo chiaramente una minoranza. In realtà, secondo me gli italiani adoravano gli anni '80 e quindi vogliono tornare a quegli anni.

Lei ha votato per il minor male? Nel senso: più contro qualcuno che a favore di qualcuno?

Ho votato, senza molta convin-

zione, per il Pds. E sono persuaso che ha vinto la destra anche perché c'era molto più entusiasmo da parte dei suoi elettori.

Oggi è tempo di battaglia culturale a tutto campo. A Napoli c'è voglia di opposizione?

Sì. E anche Napoli è una città assediata. Non bisogna muoversi di lì, ma restarci, oggi più che mai, e lavorare lì, anche se con quattro soldi. Più che mai.

Passiamo a «Terremoto con madre e figlia» di Fabrizia Ramondino. A me il testo è parso più che altro una commedia; ottima recitazione ne ha reso benissimo la leggerezza, l'ironia, l'amarrezza. Immagino che non sia d'accordo. Come lo non lo sono con Fofi che presentando lo spettacolo, ha citato Thomas Bernhard, che per me non c'entra per niente...

Niente di male se per lei è una commedia. Credo che il testo di Fabrizia potesse essere diretto anche secondo un altro registro, magari più aspro...

Secondo me invece lo ha reso al meglio. La madre - targata '68 - vi riassume in modo amaro ma vibrante la sua diversità rispetto alla generazione successiva. È una perdente - mi scusi la semplificazione - senza più punti di riferimento. È così?

Di nuovo faccio riferimento a Filottete, che ha una visione del

mondo perdente, senza vie d'uscita. Il suo fascino è la ferita e il dolore e l'ostinazione.

Non le sembra un po' un cliché far vedere i giovani, qui per la precisione «della» adolescenti, come figli della Tv, della manipolazione, della discoteca? Nel personaggio della figlia mi ha interessato invece l'emozione, fragile ma intensa.

Non mi sembra un cliché ma una verità. Anche se il personaggio figlia ha nel testo di Fabrizia un suo spessore.

Presentando a Milano lo spettacolo, lei ha accennato al tema della memoria, non come valore polveroso o amuffito, non come dovere-imposizione, ma...

Ma come fonte creativa. Per me è una grande fonte d'invenzione, ha a che fare col presente e non col passato. Non a caso ho scelto di raccontare Caccioppoli.

Questa sua ultima regia, hanno detto i critici, è un momento di svolta. In che senso?

Mi piace che ogni mio lavoro sia come la tappa di un viaggio: per andare altrove. Ma con bagaglio appresso.

Sta per girare un film. Può anticiparci qualcosa?

Lo girerò quest'estate a Napoli. È basato su un romanzo di Elena Ferrante, «L'amore molesto», pubblicato da E/O.

## Le lettere di Marta Abba al drammaturgo siciliano

## Passioni di Pirandello

GINA LAGORIO

sollecitudine: merci di pessimo scambio in amore, direbbe un noto aforista. Eppure, sufficienti ad alimentare un rapporto che getta sul suolo classico del teatro italiano nel Novecento una luce rivelatrice, capace anche di rinnovare in parte l'interpretazione.

Nella lucida follia o nell'allucinata logica dei personaggi pirandelliani la passione bruciante e soffocata, la carica erotica controllata fino allo strazio, si spiega meglio da quando siamo in grado di avvicinare l'epistolario dei due, ma in parte soltanto quello di Pirandello, che sempre promesso e mai integralmente pubblicato è forse sulla dirittura d'arrivo all'Università di Princeton cui la Abba lo affidò.

Tutte le lettere di Marta invece sono state trascritte e commentate da Pietro Frassica, direttore dell'Istituto di italianistica della stessa Università, cui già dobbiamo «Marta Abba per non morire», del 1991, un libro prezioso per conoscere gli ultimi undici anni dello scrittore siciliano, perché nel suo rapporto con Marta si specchia quello con l'arte e con il suo farsi sulle scene, con gli at-

tori i produttori le strutture pubbliche.

Del teatro come ragione e fine del vivere, Marta Abba è per Pirandello l'incarnazione vivente e se anche egli non strinse tra le braccia la sua Musa (o chissà forse proprio per questo) un unico fuoco li teneva uniti oltre tutto e oltre tutti, ed è la passione per l'arte, la religione del teatro. L'ultima lettera di Marta è del 1° dicembre 1936 da New York, Pirandello stava lavorando ai «Giganti della montagna»: «I giganti della montagna sono il trionfo della fantasia, il trionfo della Poesia. Scrivo con gli occhi della mente fissi a Te... la mia arte sei Tu; senza il Tuo respiro muore».

Nella sua ricca introduzione Frassica dipana con finezza sul piano psicologico e sul piano storico gli aspetti della storia di questo inquietante amore, scritta nei copioni e nelle pagine epistolari, e vissuta nei viaggi, nelle trattative di lavoro, nelle attese delle prime e delle recattive critiche, nei rapporti con la gente di teatro; la carriera d'attrice di lei e la vocazione alla scrittura di lui («lei che è uno e centomila, lo sia per ac-

cogliere tutto, anche la bellezza che riempie di sgomento la nostra anima» scrive Marta) vi si dispiegano infine in verità.

E ci siamo resi conto che Frassica ha perfettamente ragione quando definisce «comoda» la presenza di Marta nell'ambiente teatrale di allora, perché persino a distanza di tanti anni una sorta di gelo critico le viene riservato, quasi ancora non le si perdoni di avere avuto ingegno e non essersi venduta, e di aver opposto alle freddezze provinciali italiane successi incredibili recitando in lingua originale, a Parigi, a Londra e a Broadway: «sgrammaticata», «ignorante», «maligna» ho letto, ma anche, certo, donna amata fuori dei moduli consueti, e altera, e appassionata al suo mestiere.

Fonte di vita Marta per il cupo drammaturgo siciliano, respiro di grazia in un'esistenza contratta, mi ha stupito la severità dei giudizi che insistono sulla scarsità letteraria delle lettere, che è indiscutibile, ma si tratta di colloqui scritti tra bauli e copioni. E se Marta dà del «prete» a Silvio d'Amico non fa che ripetere l'abituale definizione di Pirandello: forse l'ipocrisia vincente di allora prolunga le sue gesuitiche riserve anche oggi?

**MARTA ABBA**  
CARO MAESTRO  
LETTERE A PIRANDELLO

MURSIA  
P.406, LIRE 35.000

Non credo che siano tanti quelli che hanno sentito Marta Abba recitare: al Teatro della Pergola a Firenze l'ho ascoltata io, credo fosse il 1954. Io ero là per un concorso, dovevo alzarmi presto il mattino dopo per la prova scritta, ma c'era Marta Abba tornata dall'America che recitava «Come tu mi vuoi».

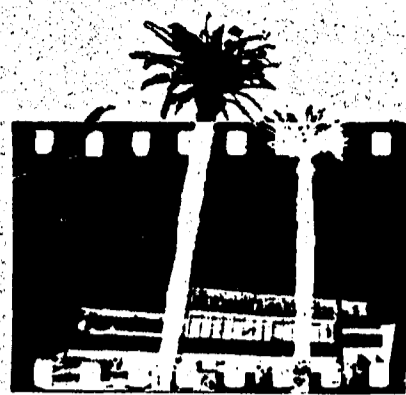
Era bella, era brava, aveva una voce più simile a un'orchestra che a un solo strumento, sottile, fonda e poi acuta, rotonda e ancora acida.

O ero io che ci mettevo del mio pensando alla lunga insaziata inesausta passione di Pirandello? Lui, è noto, era morto da tanti anni, nel 1936 (e due anni prima aveva ricevuto il Nobel), lei che era nata nel 1900 morì molto più tardi, nel 1988. Mi capitò poi di sentire parlare con toni irritati: c'erano questioni di diritti - un mare di soldi se si pensa che ancor oggi Pirandello è tra gli autori più rappresentati nel mondo - di opere sottratte alla famiglia, e se non sbaglio, ci fu un processo che confermò la chiara volontà del Maestro che fossero di Marta le nove commedie alle quali lei aveva collaborato.

Si sa quanto la storia amorosa fra la giovane donna e il suo Maestro sia stata tra le più intense (bisognerebbe dire pirandelliane, nell'accezione entrata persino nei dizionari stranieri, per chiudere in un solo aggettivo il flusso di pensieri e desideri contraddittori, di accensioni rimosse e di sensi di colpa).

È indubbio che questa passione arse in Pirandello e che Marta se ne lasciò avvolgere senza barare, corrispondendo con tenero rispetto, con filiale affettuosa

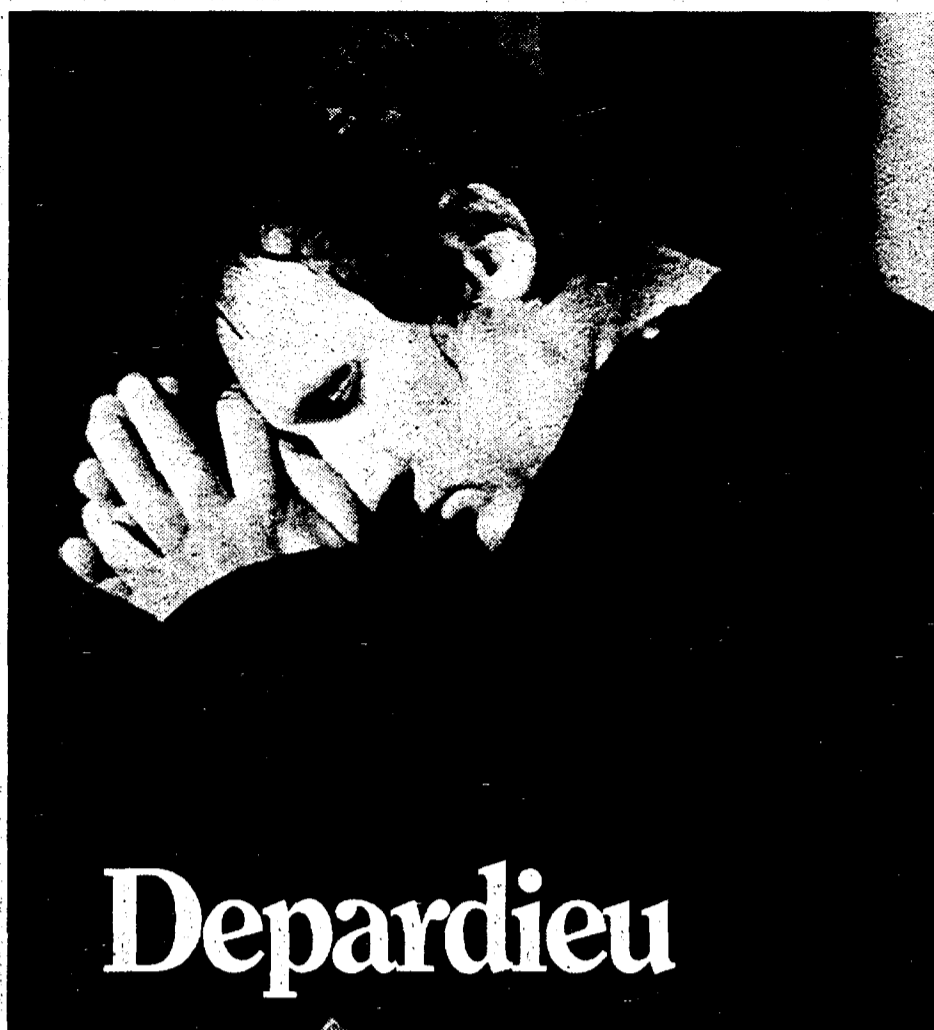




**Festival di Cannes**  
Entusiasmo  
e perplessità  
per il film  
di Tornatore  
«Una pura  
formalità»



**Polanski**



**Depardieu**

Gérard Depardieu  
e a sinistra Roman Polanski  
in due immagini del film  
«Una pura formalità»

**Il programma**

Dopo il «Blanco» e il «Blu», ecco il «Rosso»: con oggi, il polacco Krzysztof Kieslowski completa la propria ormai celeberrima trilogia i cui primi episodi sono passati a Venezia (con mezzo Leone d'oro vinto, ex aequo con «America oggi» di Altman) e a Berlino. Prodotto dalla Francia (titolo originale «Trois Couleurs: Rouge»), il film passa ovviamente in concorso insieme con una pellicola britannica, «The Browning Version», firmata da Mike Figgis. Francia e Norvegia sono invece protagoniste di «Un certain regard»: Claire Denis presenta «J'ai pas sommeil», il norvegese Unni Straume propone «Dromspel». La «Quinzaine» ospita invece un altro «scontro» fra Usa e Russia: dagli Stati Uniti arriva «Fresh», diretto da Boaz Yakin, mentre da Mosca giungo «Katia Ismailova», nuovo film di un ucraino trentaduenne, Valerij Todorovskij, che proprio alla «Quinzaine» si era rivelato due anni fa con un'ottima opera prima, «Amore». Come quasi tutti i film russi di Cannes '94, anche questa è una co-produzione con la Francia.

# Lo scrittore e il suo boia

Presentato ieri in concorso a Cannes *Una pura formalità*, il nuovo film di Giuseppe Tornatore. Un'opera molto ambiziosa, non risolta al 100 per 100, destinata probabilmente a dividere critica e pubblico: si può amare alla follia, si può rifiutarla in blocco. Breve cronaca di una conferenza stampa in cui due star come Gérard Depardieu e Roman Polanski, bravissimi interpreti del film, si scambiano battute e dichiarazioni d'affetto.

ero io a dirigere lui». Domanda a Giuseppe (Tornatore): e a lei, sul set, cosa rimaneva da fare? «Io preparavo il pranzo». Appunto. Polanski è talmente sciolto e solcato, da rispondere anche a una bizzarra domanda su quanto si sia ispirato, per il personaggio del commissario, ai suoi personali rapporti con la polizia (ricorderete che Polanski dovette abbandonare gli Usa per evitare l'accusa di violenza carnale). Il moderatore osserva che forse la domanda è inopportuna, ma Polanski dice in inglese «I can handle it», che è come dire «so come cavarmela», e risponde: «Io ho cominciato a recitare a 14 anni e posso dirvi che tutto quello che vivi ti nutre e ti aiuta a costruire i tuoi ruoli. Ma non c'è mai un legame diretto. Sono tanti, piccoli momenti di vita che si sommano e costituiscono la tua esperienza, e questa esperienza si riversa nel tuo lavoro d'attore. Tutto qui». Piccola notazione di cronaca: ieri al Marché sono stati mostrati 10 minuti del nuovo film di Polanski *La morte e la fanciulla*, dal celebre dramma di Ariel Dorfman, altro film-interrogatorio, come dire che c'è un filo rosso che attraversa la mente di Polanski in questo momento. La proiezione era rigorosamente *off-limits* per la stampa. Il film è ancora in corso di lavorazione a Parigi ed è, fin d'ora, uno dei più attesi del 1994.

## Thriller o psicodramma Una confessione nera come la notte

CANNES. Ci sono diversi modi di reagire a *Una pura formalità* e probabilmente sono tutti sbagliati. Proviamo ad analizzarli. Approccio istintivo: ovvero arrabbiatura spinta di fronte a certi dialoghi e all'eccessiva solennità della messinscena, con conseguente stroncatura «a sfottore». È un genere critico molto diffuso, a volte molto gratificante. Ma anche molto ingiusto. Approccio cieco: chiudere gli occhi di fronte alle metafore e prendere il film come un thriller realistico. Fino a 10 minuti dalla fine, può funzionare. Poi crolla tutto. No, non funziona. Approccio entusiasta: lasciarsi sommergere dalle simbologie e adorare il film, definendolo «il più bello della storia», come ha fatto ieri una giornalista jugoslava in conferenza stampa. E più che lecito, ovviamente. Ma non ci porta molto lontano.

Approccio pragmatico: è quello di Depardieu, che sintetizza il film in poche, felici parole: «Un uomo si ficca una pallottola in testa e poi, da morto, cerca di capire quel gesto». Molto semplice, molto diretto. Il guaio è che il film non è né semplice, né diretto. Approccio letterario: girare alla larga dal film, cavarsela con citazioni di Dürrenmatt, Borges, Pirandello, Dostoevskij, e chiudere con Kafka, il rifugio più sicuro per ogni critico in crisi. Ma un film non è un romanzo nemmeno se il suo protagonista è un romanziere. Nessuno di questi approcci ci piace. Non ci è piaciuto nemmeno il film, possiamo dirlo molto apertamente. Però *Una pura formalità* è un'opera di grande impegno, che si presta a innumerevoli letture. Scegliamene una sola è riduttivo. Un esempio: Tornatore fa benissimo a



Giuseppe Tornatore

mentre a notare che nella prima inquadratura una pistola si rivolge alla macchina da presa, e spara. Solo dopo inizia il film. Un uomo corre nella notte, sotto la pioggia. Viene fermato a un posto di blocco e accompagnato alla stazione di polizia. È, appunto, una formalità, ma da quelle parti è stato commesso un delitto e ora occorre indagare. L'uomo è Onoff, un famoso scrittore, ma sembra aver perso memoria di sé e del mondo. Il commissario che lo interroga è un suo ammiratore e gli cita passi dei suoi romanzi: lui li ricorda, Onoff no. L'interrogatorio diventa un angoscioso duello fra i due, alla ricerca di una verità che probabilmente non esiste. Fino all'alba, in cui Onoff accetta forse l'idea della propria morte, e il commissario porta a termine il proprio compito di «Virgilio», di guida verso un'altra vita... Magnificamente interpretato da Depardieu e Polanski, girato con uno stile solenne, *Una pura formalità* è di gran lunga il film più ambizioso di Giuseppe Tornatore, ma non ha la freschezza di *Nuovo cinema Paradiso* o la forza narrativa del *Camorrista*. È appassito da un eccesso letterario (quei dialoghi pomposi di Pascal Quignard) e da una dimensione metafisica troppo dichiarata. Lo stile e l'abilità tecnica del regista non sono in discussione, ma stavolta si applicano a una materia in cui la retorica prevale sull'emozione. Sarebbe bello rivedere Tornatore alle prese con un soggetto meno metafisico e più «terreno». Quel film sulle passioni politiche di due giovani, nella Sicilia del dopoguerra, è davvero un'impresa impossibile?... **AI.C.**

### CONCORSO. «Exotica» dell'armeno-canadese Atom Egoyan

## Quello strip-tease all'idrogeno

CANNES. Se il nostro Tornatore racconta un thriller dell'anima con colpevole a sorpresa, l'armeno-canadese Atom Egoyan propone lo stesso giorno in concorso un giallo psicologico a prima vista più convenzionale. Ma forse le cose non stanno proprio così. «Sono convinto che, per l'essere umano, niente è più affascinante dell'esotismo della propria esperienza», teorizza il trentatreenne cineasta, che non a caso intitola *Exotica* il suo nuovo film. Artefice di un cinema insinuante e sensuale in cui gli echi antichi della musica armena si mischiano con i rumori al neon delle metropoli nordamericane, Egoyan svela dalle prime inquadrature l'atmosfera ambigua-perversa della vicenda. Un giovane gay introduce di contrabbando in Canada preziose uova di pappagalio: un dolente funzionario della finanza, Francis, è incaricato di smascherarlo, ma l'uomo sembra avere altro a cui pensare. Ogni sera, da anni, si consola a «Exotica», un suggestivo locale tutto palme e arabesque varie specializzato in strip-tease personalizzati: mentre la voce del

disc-jockey si interroga sull'«innocenza così particolare delle studentesse», una ragazzina con gonna blu e camicetta bianca, Christina, si spoglia lascivamente davanti a Francis. «Guardare ma non toccare», è la regola della casa, gestita con pugno di ferro da una bella donna incinta. Strano? Ed è solo l'inizio. Mentre sale la temperatura erotica della storia, scopriamo che l'uomo triste ogni giorno paga una ragazzina bionda perché faccia da baby-sitter al nulla; che la fanciulla è figlia del fratello paralizzato di Francis, forse ex amante della sua ex moglie morta; e che soprattutto Francis fu ingiustamente accusato un tempo di essere coinvolto nella morte dell'amatissima bambina, strangolata da un maniaco e ritrovata in un campo... «Mi piaceva l'idea di costruire il film come uno strip-tease», spiega Egoyan sul catalogo del festival. E, in effetti, *Exotica* introduce lo spettatore dentro un clima torbido ed eccitante in cui il sesso (alluso, non consumato) condensa il malessere dei personaggi. Nessuno è totalmente innocente in questa storia: ciascuno vi porta dentro un dolore irrisolto che il regista ritualizza attraverso uno

stile cupo e sensuale, intonato alle morbide risonanze dell'intreccio. Classico regista da festival (ma il suo *Family Viewing* uscì anche in Italia), Egoyan torna qui alle sue atmosfere predilette dopo la parentesi armena di *Calendar*, quasi un doloroso regolamento di conti con le proprie radici. Se l'impianto visivo può sembrare molto all'americana, *Exotica* nega subito dopo le ragioni del thriller a sfondo sessuale-patologico, salvo recuperarle nel finale espositivo, un po' appiccicato con lo sputo, magari per chiarire i rapporti tra i personaggi. Ciò nonostante, dalla proiezione per la stampa molti colleghi sono usciti domandandosi «chi è chi», chiedendo lumi sull'intreccio, proprio come si fa con un giallo rimasto oscuro. Ma forse la qualità di *Exotica* sta proprio qui: dietro la messa in scena di una fosca ossessione erotica (bella l'idea di usare come contrappunto musicale *Everybody Knows* di Leonard Cohen o *l'Improvviso* di Schubert di una celebre pubblicità), Egoyan continua il suo discorso personale sulla sofferenza umana, applicando ad essa gli sfondi, le trasparenze e le luminiscenze di un contemporaneo mal di vivere.

### EVENTI SPECIALI. Gli «Erotic Tales» di Rafelson e Seidelman

## Sei seduzioni in cerca d'autore

CANNES. Da *Exotica* a *Exotica*. Piccolo evento speciale del festival, gli *Erotic Tales* prodotti per la tv da Regina Ziegler hanno fatto il pieno ieri pomeriggio alla Salle Lumière. Sono sei brevi film di 26 minuti l'uno, ribattezzati dai francesi più morbidamente *Contes de la Seduction*, di cui Cannes s'è assicurato un gustoso antipasto: *Wet* di Bob Rafelson e *The Dutch Master* di Susan Seidelman, entrambi applauditi dal pubblico domenicale (gli altri quattro, ancora in fase di montaggio, sono firmati da Paul Cox, Melvin Van Peebles, Ken Russell e Mani Kaul). Spiritosi, freschi, maliziosi. C'è da sperare che qualche distributore italiano se li accapari per mostrarli al cinema in una maratona tipo *Heimat* prima di rivenderli a qualche televisione. Il metraggio più corto, da racconto breve, gioca a Bob Rafelson, reduce da un periodo hollywoodiano francamente mediocre. Il regista di *Cinque pezzi facili* allestisce una spassosa seduzione ambientata in un elegante negozio di sanitari. *Wet*, ovvero «bagnato», recita il titolo, e l'allu-

sione sessuale non tarda a precisarsi. All'ora di chiusura si presenta una procace donna nera: vuole acquistare ad ogni costo una vasca da bagno da regalare; il gestore tentenna, ma non vende un articolo da quindici giorni e l'affare sembra sicuro. Solo che la fanciulla chiede di poter provare la vasca, letteralmente. Tira fuori delle candele, il bagno schiuma, si spoglia e entra nella vasca con idromassaggio sotto lo sguardo stupito dell'uomo. Che poco dopo è chiamato a fare lo stesso, in un crescendo di sguardi invitanti, con la scusa di controllare la tenuta «a due». Gatta ci cova? Naturalmente. E se ne accorgerà il poveretto ricevendo il giorno dopo una cassetta video. «Provo a essere originale», sussurra la bella ragazza rotolando nell'acqua. Il filmino di Rafelson forse non lo è, ma si propone come un *divertissement* ben temperato che intreccia senso dell'assurdo e gioco erotico. Più elaborato è l'altro episodio, *The Dutch Master*, che Susan Seidelman, la regista di *Cercasi Susan Disperatamente*, ambienta nella sua prediletta New York. Si potrebbe vedere in una luce sottilmente psicoanalitica questo sogno a occhi

aperti che replica l'idea di uno dei *Sogni* di Kurosawa. È la storia di Teresa, infermiera di uno studio dentistico che a due settimane dalle nozze con un giovane poliziotto perde la trebisonda. Accarezza voluttuosamente la bocca dei clienti, parla di sesso, si veste in modo strano, non si confida più con le amiche del cuore. Tutta colpa di un quadro olandese del Metropolitan Museum (un misto di Vermeer e Rembrandt): un interno di locanda con figure che si anima sotto gli occhi della ragazza trasformandosi in una situazione licenziosa. È azzeccata la scelta della Seidelman di ricostruire il caso come un'indagine televisiva, tipo *Chi l'ha visto?*, con la cinepresa a spalla che intervista parenti, amici e fidanzato in ansia. Perché lei il giorno delle nozze non si è presentata in chiesa, preferendo trasferirsi armi e bagagli dentro il dipinto, dove c'è un tagliando avventore... Il tono leggero unito ad una certa audacia visiva fa la qualità dei due episodi, che certo non dispiacerebbero a Bataille o al primo Borowczyk. Se gli altri film sono all'altezza dei primi due, il divertimento è assicurato. E magari c'è qualcosa da imparare. **MI.An.**







MATTINA

Table of morning TV programs including Unomattina, Conoscere la Bibbia, TG3-L'Edicola, and others.

POMERIGGIO

Table of afternoon TV programs including Telegiornale, Prisma, Speciale, Zorro, and others.

SERA

Table of evening TV programs including Telegiornale, TG1-Sport, Bella, Bionda, and others.

NOTTE

Table of late evening and night TV programs including TG1-Notte, Dossier Notte, and others.

Table of video music programs including The Mix, Telemando, and others.

Table of Odeon TV programs including Tenso Famiglia, Pomeriggio Insieme, and others.

Table of Cinquestelle TV programs including Tgginostri Ovvero, Codice Segreto, and others.

Table of Tele+1 programs including Jetsons: The Movie, Ultimo Boy Scout, and others.

Table of Tele+3 programs including Musica Classica, Monografie, and others.

Table of Guida ShowView programs including Raiuno, Radiotre, and others.

Table of additional TV programs including Applausi, Oscar Jr., and others.

E la tv pubblica vince la partita del sabato sera

Table showing audience share for public TV channels on Saturday evening.

È proprio un Pippo per tutte le stagioni. Cadono i governi, cambiano le Repubbliche, rotolano le teste dei potenti...

TAKE THAT SPECIAL VIDEO MUSIC 19. Dedicato a Take That, il gruppo inglese di giovanissimi che ha conquistato i teen agers di tutta Europa...

Mamme buone o cattive? La parola a «Mafalda». 17.20 TG2-MAFALDA. Informazioni dal punto delle donne...



È un'immagine, quella che vedete qui sopra, di Ladybird Ladybird, lo sconvolgente film di Ken Loach...

20.40 BELLA, BIONDA... E DICE SEMPRE SÌ. Regia di Jerry Rees, con Kim Basinger, Alec Baldwin, Robert Loggia...

24.00 CUORI NEL DESERTO. Regia di Donna Deitch, con Helen Shaver, Patricia Charbonneau, Austra Lindley...



## DANZA

## Il «Feroce silenzio» delle favole

MARINELLA QUATTERINI

MILANO. Già sede storica del teatro di Dario Fo, la Palazzina Liberty, completamente ristrutturata, è ora lo spazio che accoglie la seconda tappa dello scaligero «Progetto Contemporaneo». È un ambiente nuovo, riservato alla danza e coreografia contemporanea, che intende potenziare le tensioni moderne dei danzatori classici della Scala e insieme attivare la fantasia e la creatività di tre nostri coreografi.

Dopo Massimo Moricone e prima di Enzo Cosimi (programmato in luglio), ora tocca a Virgilio Sieni tenere le briglie del contemporaneo scaligero. Nel suo ricco «Feroce silenzio (cerimonia dei sensi)» il coreografo sembra sfidare le debolezze dei padroni di casa, ma vince la scommessa grazie all'emplare trionfo di quattro ballerini della sua compagnia, ma anche a Simona Chiesa, Dorian Fratto e soprattutto all'eccellente Mathew Endicott: uno scaligero completamente amalgamato nella novità stilistica proposta da Sieni.

Assonanze con Greenaway

Elementi di notevole freschezza e originalità irrompono finalmente sulla scena istituzionale. A cominciare dalla musica creata ad hoc per «Feroce Silenzio» e eseguita dal vivo, con magnifico furore, dal Balanescu Quartet, uno dei più apprezzati quartetti di musica contemporanea. Il loro leader, Alexander Balanescu, già stretto collaboratore di Michael Nyman, procede nella direzione creativa di una liricità ripetitiva, lontana ormai dal minimalismo sperimentale di stretta osservanza e invece quasi vicina al Nyman del film di Peter Greenaway, per quel senso evocativo e misterioso che sprigionano i suoi ritmi battenti e poi improvvisamente tesi e sospesi.

La funzionalità squisitamente artigianale che la musica di Nyman offre al cinema di Greenaway, si avverte anche nella colonna sonora con cui Alexander Balanescu ha rivestito il racconto coreografico di Virgilio Sieni. Al pari del celebre regista, il coreografo compone, in genere, racconti molto stratificati. In «Feroce silenzio» si intersecano diverse tracce narrative entro una cornice - il racconto epico-cavalleresco, o l'opera dei Pupi - che sta a Sieni come la magniloquenza dei quadri barocchi sta a Greenaway (ad esempio il Greenaway dei Giardini di Compton House).

Una favola aristocratica

Davanti a un muro tutto dorato, che spesso si apre come un sipario e lascia intravedere un piano inclinato ugualmente scintillante, assistiamo a una turgida favola, con animali, squarci amorosi, incontri, cerimonie, giochi sulla sabbia. Il racconto è fantastico e allusivo: nella filigrana di una danza apparentemente astratta e a piedi nudi si insinuano i caratteri simbolici e psicologici dell'animale. Prima il cavallo, poi il granchio, quindi il cervo, il rinoceronte e l'aquila imperiale: cinque presenze inequivocabili, suggerite dalle belle intellature in ferro o scultoree di Tiziana Draghi. L'animale esterno intrappola i danzatori, ma soprattutto conduce per assonanza e contrapposizione il loro dramma scenico. E così si passa da uno stadio d'infanzia (il granchio) a una ricerca di contatti forti e passionali (il rinoceronte). Da un incedere distaccato ed elegante (il cervo), all'inquietudine dell'aquila dalle lunghissime ali che tutti i ballerini, nel finale limpido e rituale, cercheranno di placare.

È ironico il legame tra questa felice, e ridondante favola aristocratica e il titolo scelto dal coreografo. La «ferocia» della rappresentazione si nasconde nei molti gesti d'aggressività silenziosa e trattenuta. Il suo mistero è insieme colto e infantile: come le immagini degli animali sacri per gli antichi, o i bambini che fanno la faccia cattiva per sembrare «cattivi». Peccato che Sieni perda per un buon quarto d'ora il controllo della fervida materia che ha suscitato; a un certo punto è come se il suo racconto si perdesse in inutili divagazioni. Tra testi, arte e gioco «Feroce silenzio» giunge comunque a livelli invidiabili di invenzione coreografica.

## SCALA. Grande successo per il ritorno dell'opera verdiana fedelmente restaurata da Muti



Il Rigoletto andato in scena ieri alla Scala

## Rigoletto, che «originale»!

Nessuna contestazione ma grande successo, tutt'altro che scontato. Il «Rigoletto» di Giuseppe Verdi fedelmente «restaurato» da Riccardo Muti è ritornato alla Scala dopo una lunghissima assenza ed è piaciuto a tutti: agli ospiti illustri che affollavano poltrone e foyer, ai temutissimi loggionisti, alla nuova borghesia cittadina e ai loro rappresentanti, politici della Lega, presidente del Senato e sindaco della città presenti al gran completo.

MARIA NOVELLA OPPO

MILANO. Tutto bene: Anche se la troppa attesa rischiava di fructificare il «Rigoletto» riportato da Muti alla Scala in versione restaurata e mortificata di tutte quelle platealità che al maestro sembrano soltanto scorie del tempo. Ed è stato successo per tutti. Subito applauso per Muti, quando è apparso sul podio, e poi silenzio. In loggione non si sentiva neppure un respiro. Nel buio teneva qualcuno si limitava a oscillare sull'onda della musica, alla fine del primo atto, c'è stata una pausa di quasi impercettibile terrore, come

se ognuno aspettasse di sentire cosa faceva l'altro. Poi lo scroscio di un applauso, diventato subito incontenibile. E urla di bravo, bene, bello. Qualche parola appena tra gli entusiasti senza limiti e i soliti ipercritici. «Bruson è un grande artista», affermava uno con passione. «Ma non ha più voce», replicava l'altro, senza però poter mettere argini al successo che già si profilava. E già, tra quelli delle poltrone più care, la stessa musica. Cioè un accorato sostegno alla scelta di Muti. Lo stilista Ferré, si dichiara fe-

lice di poter partecipare alla «magia della Scala». Questa è la lirica secondo lui: un trascinamento di emozioni musicali e visive. Gli sono piaciuti anche la scenografia e i costumi che, dice, giustamente non riprodotto in scena l'aspetto veneziano. «Le cortigiane, che poi erano puttane, portavano davvero quelle scarpe con le zeppe che quasi impedivano loro di camminare. Ed erano sempre circondate di paggi che le sostenevano». E i cantanti? «Lei (Gilda, Andrea Rost) bravissima, lui (Rigoletto, Renato Bruson), grosso, mestierante».

Contenti anche gli altri. A parte il neoministro Speroni, che non siamo riusciti a vedere durante l'intervallo perché nel palco reale, dove tra ospiti del sindaco Formentini insieme a una sorta di staff leghista senza Bossi, non si poteva entrare. Le nuove «autorità» mangiavano. Niente di male. Ai «bei tempi» nei palchi della Scala si giocava d'azzardo e pare si facessero anche cose più «esclusive». Del resto

il povero Speroni (che non ha rinunciato alla cravatta leghista neanche in questa occasione) era seccatissimo di dover essere presente, non tanto per ragioni di rappresentanza, ma per fare un piacere alla moglie Carla. Gentile e silenziosa la signora lo ascoltava dichiarare, quasi altrettanto esterefatta quanto noi cronisti, il suo odio verso tutta la musica classica. «Mi vengono i nervi anche quando la sento nelle segreterie telefoniche. Rigoletto? Non so niente, tranne che c'è Sparafucile perché lo trovo nelle parole crociate». Il sindaco Formentini invece vuol farsi trovare preparato e si proclama subito fan di Muti. «Rigoletto Jo conoscevo, ma non a livello Scala. L'ho visto in videocassetta, e certo è un grande vantaggio passare da zero al massimo. Da quello che ho letto circa il rigore di Muti nel volersi attenere alla versione degli autori, lo condanno».

Pagliari poi sembra che abbia fatto una scommessa: vuol controllare se, la scena della locanda, ef-

fettivamente il Duca di Mantova dirà all'oste la frase un tempo censurata: «Tua sorella e del vino». Per il resto il neoministro musicalmente si dichiara «grande suonatore di clarinetto». Pure lui. «Peccato - aggiunge pensoso - che da quando ho traslocato non lo trovo più».

Alla fine del secondo atto, ancora applausi (benché qualche buuu controcorrente sia pure stato sentito), con chiamate a ripetizione e anche qualche richiesta di bis. Effetto delirante della «Vendetta, tremenda vendetta».

Pareri anche più convinti nel foyer. Leonardo Mondadori si proclama senza esitazione «dalla parte di Verdi, quindi dalla parte di Muti». E anche Emilio Tadini è convinto della «bellissima lettura». Così finisce questa serata di musica rifatta, magari al suo meglio, eseguita al cospetto della classe dirigente rifatta: la piccola borghesia leghista al potere. Inseguita con baldanza nel teatro-simbolo, ma senza rinunciare ai propri orgogliosi proclami di ignoranza.

## TENDENZE. A Londra rivolta dei musicisti

Addio al vecchio frac  
Orchestre in jeans

ROSSELLA BATTISTI

Guerra al frac: il casual entra negli auditori grazie alla disinvolta proposta dei musicisti della Royal Philharmonic e della London Philharmonic, due delle più prestigiose orchestre del mondo. Sono proprio i paludati inglesi a trovare ormai ridicole quelle ingombranti «divise da pinguino» che da cent'anni caratterizzano le apparizioni in pubblico dei concertisti. La voglia, manifesta, è quella di assumere un look più dinamico e spigliato per adeguarsi al gusto delle platee giovanili. «Bisogna far sentire a proprio agio il pubblico nelle sale da concerto - spiega Chris Lawrence, amministratore capo della London Philharmonic -». Ecco perché vogliamo fare esperimenti con il vestire. Come a dire che il sapore della torta dipende dal colore delle candeline. Ma la scoperta del glamour ronzante nell'ambiente già da qualche tempo diffusa nelle copertine di cd dove soprano dai decolletés vertiginosi, seducenti violiniste e pianisti dallo sguardo tenebroso propongono. Quartetti di Beethoven o Le variazioni Goldberg di Bach come musica da camera decisamente maliziosa.

La decisione degli orchestrali inglesi si allinea con quella dei giovani compositori americani che, stuzzicando gli appetiti visivi dei giovani, stanno abbandonando gli abiti e i modi cerimoniali per assumere toni sempre più informali. Lontano dalla «restaurazione» tentata dal chiacchierato ex sovrintendente dell'Opera di Roma, Giampaolo Cresci, che per ridare toni all'ente lirico aveva pensato di ripristinare valletti con tanto di parrucca e livrea settecentesca. Siamo lontani, però, anche dalle provocazioni di Glenn Gould, il geniale pianista canadese che, in

tempi non sospetti di mode e di look, aveva castigato il frac e si presentava a concerto in camicione. Diceva che il vestito distoglieva l'attenzione del pubblico dalla musica, che doveva essere l'unica, vera protagonista del concerto. Alla fine, poi, si chiuse nelle sale di registrazione e non comparve più in pubblico per non «distrazere» l'ascolto con la sua persona.

Motivazioni «filosofiche» che quest'epoca di audience e marketing stenterebbe a recepire. E allora, via con la fantasia a immaginare varipinte gradinate di musicisti intenti a suonare le Quattro stagioni di Vivaldi o la Rapsodia in blu di Gershwin sbizzarrendosi nell'accostamento delle varie tonalità di azzurro. Alcuni stilisti suggeriscono di optare per un guardaroba di taglio «chic moderno» per i concerti del Duemila. Giacche indiane alla Nehru per occultare profili obesi o maglioni «esistenzialisti» «dolcevita», magari accostati ai blue-jeans. Gli strumentisti, più pragmaticamente, si augurano soprattutto un abbigliamento comodo per i concerti del Duemila. «I frac tengono troppo caldo», commenta qualcuno, mentre c'è chi è disposto a vestirsi nel modo più astruso pur di far avvicinare il pubblico alla musica classica.

Assisteremo dunque a sinfonie mozartiane allietate, oltre che dall'effervescenza dei suoni, dagli arcobaleni delle mises degli orchestrali (per quanto - considerato l'infallibile cattivo gusto nel vestire degli inglesi - questa prospettiva non ci alletta più di tanto). O, tutt'al più, se l'esecuzione della musica lasciasse a desiderare, i critici potrebbero trovare una via di scampo - come succede per i balletti inenarrabilmente brutti - commentando: «Belli i costumi».

## IL CONCERTO. Trionfo con Beethoven

Pollini, il gigante  
che sfida la «Centosei»

ERASMO VALENTE

ROMA. Si era fatta disperata, l'altra sera, l'attesa del pubblico. Il concerto (Auditorio di Santa Cecilia) era fissato alle 20,30, ma fino a quell'ora Maurizio Pollini era rimasto chiuso in sala a provare lo Steinway. Duemila persone smaniavano, accalcate e accaldate, al di qua delle tende. Dopo l'assalto ai posti, c'è stata una qualche insofferenza (quegli applausi che partono come per dire «forza, spicciamoci») per il ritardo (venti minuti) con cui Pollini ha attaccato l'op.90 (1814) di Beethoven: una Sonata che potremmo chiamare «La finta semplice», proposta da un Beethoven divagante, che sta lì, ma pensa ad altro. Subito dopo, però, Pollini, con l'avvio dell'op.101 (1816), inchioda il pubblico alle sedie. Bastano quattro colpi bene assestati tra la malinconia delle «terzine» iniziali, ed ecco che si spaccia il cielo di marmo che piaceva a Shakespeare: un'impresa che Pollini realizza con tratto michelangiolesco, con tutta la «risolutezza» (Entschlossenheit) voluta da Beethoven. Il vecchio cielo musicale è infranto e i suoni si inoltrano, roseggianti, in un nuovo spazio. Rimane a terra, semmai, la Dorothea Ermann cui Beethoven aveva dedicato la Sonata.

Poco dopo, si è avvertita la presenza del famoso arciduca Rodolfo, cui Beethoven dedicò «le cose» più importanti e anche l'op.106 (1817-1819): la formidabile Grosse Sonata che Pollini ha fatto sua, a conclusione del concerto. Napoleone, assestandosi sul capo la corona, minacciava guai a chi avesse osato toccarla. Pollini, altro che coranato, tutto avvolto in un impenetrabile incantesimo di suoni, sembrava anzi dire: «coraggio, prendetela voi questa musica, se poi sie-

te capaci di farne qualcosa». Intanto, il sospetto dell'arciduca (quello di essersi imbatuto nel più «matto» dei compositori) si diffondeva nell'Auditorio via via che Pollini condivideva la «folia» beethoveniana. Beethoven, del resto, ne era consapevole e diceva che, con quella «Centosei», avrebbe messo in difficoltà anche i pianisti di là da venire tra cinquant'anni. Avendo, con la sua bruciante rapidità sovvertito il mondo, sonoro, cinquant'anni, a Beethoven, sembravano tantissimi. Non aveva letto le riflessioni di Pietro Ingrao (cfr. l'Unità dello scorso venerdì) sul tempo che ha anche un bisogno di essere lento (e c'è, nel Lento della «Centosei», un suono che lentamente trascorre come da un'era all'altra), altrimenti avrebbe detto centocinquanta, non cinquanta anni. Siamo però ai 175 della Grosse Sonata ed è adesso, con Maurizio Pollini, che questa musica sembra uscire dall'astrazione e venirci incontro in un trionfo abbagliante. Pollini è apparso come un gigante capace di svellere disumani blocchi sonori, ma anche di trasformare nel calore più umano l'estasi di Beethoven. È sembrato, alla fine, che fosse il pubblico ad essere impazzito dall'emozione.

A Praga, una volta, Sviatoslav Richter, non erano finiti gli applausi, ritornò al pianoforte e, daccapo, tutto il finale della «Centosei». Poi disse che non gli era venuto bene la prima volta e così l'aveva ripetuto. Fu una meraviglia. Ma fece anche capire che dopo la «Centosei» non si potrebbe eseguire che ancora la «Centosei». Pollini, no. Non ha suonato più nulla. Raramente, dopo un concerto, è apparso con un volto così sorridente. Aveva fermato l'attimo fuggente e non aveva neppure un'ombra piccola così da togliere dal suo cielo quanto mai nitido, splendente.

## Lunedirock

## La grande festa del Sudafrica

ROBERTO GIALLO

Non sono tempi facili, d'accordo. Pure, immagini che aprono il cuore, che inducono alla speranza, ce ne sono. Una per tutte: Nelson Mandela e Desmond Tutu che ballano, mano nella mano, al ritmo dei suoni di Soweto. È un'immagine che certo resterà, vibrante come le giornate che l'hanno preceduta e seguita. E del resto, se una musica popolare si giudica anche dal radicamento sociale, dai significati acquisiti negli anni, quale miglior tributo di un presidente che la balla per festeggiare una vittoria di popolo? Si aggiunge che il Jive di Soweto, un po' di beat, un po' di rock, percussioni in libertà e chitarre srenate, si chiama ancora oggi Mbaqanga, che significa più o meno «zuppa dei poveri»: si fa con quel che c'è, quando c'è, e lascia evidentemente grande libertà creativa. Laggiù, insomma, c'è un popolo che balla, insieme al suo presidente, la musica costruita e inventata in anni e anni di sottomissione e sfruttamento. Ogni riferimento con Berlusconi che canta Forza Italia al Karaoke è puramente casuale, seppure decisamente raccapricciante.

Forse ha proprio ragione Vaclav Havel che disse: «La musica non può cambiare il mondo, il mondo lo cambia la gente. Ma la musica può cambiare la gente». Frase detta durante una lunga intervista a Lou Reed, che infatti la va riferendo (citando la fonte) a destra e a manca. Lo ha fatto anche a Roma, durante il concerto del Primo maggio che si è visto (poco e male) su Raiuno. Bizzarro: è una frase che suona benissimo soprattutto se applicata alla situazione sudafricana, perché pochi leaders mondiali possono davvero ringraziare il rock'n'roll, e nessuno deve farlo come Nelson Mandela, per cui decine, centinaia di musicisti - oltre che milioni di giovani consumatori di musica - hanno lottato. Per una volta, allora, si dica grazie al rock, ai concerti di Wembley Stadium che mettevano in imbarazzo la signora Thatcher intenzionata ad ammorbidire le sanzioni al governo dell'Apartheid, al signor Reagan che non vedeva certo di buon occhio lo sviluppo tumultuoso dell'African National Congress. Ora, dovendo ricordare quegli sforzi, si fatica non poco a cercare una voce-simbolo della rivolta. Certo, l'attenzione principale andrebbe proprio ai gruppi sudafricani, che lotteranno in patria, ma fermati all'estero dall'embargo culturale, hanno dovuto lavorare in situazione di semi-clandestinità. Pure, le voci storiche ci sono, a partire dalla vecchia Mama Africa Miriam Makeba, la cui Pata Pata risuonava nelle orecchie di tutti la notte della vittoria. Ai dignitari di musica africana è difficile consigliare qualcosa: la situazione dei suoni del ghetto sudafricano è fluida e in velocissima progressione. Magari è un bene ripassare i classici e segnalare in materia le bellissime compilation che la Earthworks ha dedicato proprio ai suoni di Soweto: il volume quarto (The intractable beat of Soweto, 1992) contiene ad esempio molti degli ispiratori, dai Soul Brothers a Sigho Mabuse, da Mahlati & The Mahotella Queens a Steve Kekana. Anche agli occidentali, ovviamente, bisognerà mandare un cenno di ringraziamento: per le opere che prime si sono occupate del problema sudafricano (quella strepitosa Free Nelson Mandela che Jerry Dammers scrisse con gli Special Aka e che fece produrre da Elvis Costello), ma anche per le grandi compilation come Sun City dove autori del calibro di Dylan e Springsteen chiedevano a tutti di non andare a cantare in Sudafrica, di boicottare quella specie di Las Vegas a due passi dal ghetto che era, appunto, Sun City. La storia della musica, africana, americana ed europea, che si è battuta contro l'apartheid è lunga e persino entusiasmante. La racconta - insieme ad altre mille cose - Robin Denslow nel suo Agit-Pop, bel libro edito dalla Edt di Torino. Ma soprattutto la raccontano dischi e canzoni, miscugli di generi, esperimenti sonori. Erano ieri i suoni di una protesta gestita su scala mondiale. Sono oggi i suoni di una vittoria «schiacciante» e definitiva: quella della giustizia sulla barbarie razzista protetta a lungo - chissà che non convenga ricordarlo - dalle randi potenze occidentali.



# Piaggio Hexagon l'alternativa per l'automobilista «pentito»

Ambasciatore nel mondo della tecnologia «made in Pontedera». Questo il compito che la Piaggio affida a Hexagon, top della gamma dei targati. Il nuovo scooterone sarà disponibile da giugno nelle versioni con motore di 125 e 150 cc, rispettivamente a lire 6.150.000 e 6.450.000. Per comfort, sicurezza e facilità d'uso si rivolge all'utenza adulta come alternativa in città all'auto privata e ai mezzi pubblici. Gli aspetti innovativi.



L'ampio vano portaoggetti dell'Hexagon

DALLA NOSTRA INVIATA  
ROSSELLA DALLÒ

VIAREGGIO. Gli hanno dato il nome (in greco) del simbolo di Marca proprio perché ad esso è demandato il compito di ambasciatore nel mondo della tecnologia raggiunta dalla Piaggio. Un compito che Hexagon, il nuovo scooterone a trasmissione automatica al vertice della gamma dei targati, è in grado di assolvere pienamente a partire da giugno quando verrà commercializzato in Italia, Francia, Germania e Spagna al prezzo di lire 6.150.000 per la versione con motore di 125 cc e 6.450.000 lire per quella di 150 cc.

Gradevole di linea e generoso nelle dimensioni, ma non tanto da perdere in maneggevolezza, Hexagon è stato concepito quasi in maniera automobilistica. L'ambizione della Piaggio è infatti quella di farlo diventare una valida alternativa all'auto e ai mezzi pubblici in città e nel medio raggio, capace di attrarre un'utenza adulta e giovanile grazie all'indubbio comfort e alle buone prestazioni (103 e 110 km l'ora le velocità raggiungibili).

Il sellone biposto a due livelli consente di variare facilmente la posizione di guida - allungata o verticale - a seconda che si faccia uso o meno del poggiaschiena a scomparsa per il conducente; il passeggero è ben protetto dall'aria anche a velocità elevate. I comandi sono tutti a portata di dita e il cruscotto contiene il massimo di indicatori e spie di controllo. Molto semplice il rifornimento di benzina e olio grazie alla soluzione di met-

tere i serbatoi nel tunnel al centro delle pedane. Infine, il grande vano portaoggetti con chiusura a chiave posto nella coda può contenere due caschi «jet».

Ma comfort e sicurezza dipendono soprattutto da un telaio in tubi d'acciaio ad elevata rigidità torsionale e da elementi tecnologici innovativi come le sospensioni ad ampia escursione: 9 centimetri all'anteriore e 11 al posteriore. Quest'ultima è dotata di un monoammortizzatore idraulico con regolazione della precarica su tre posizioni sia mediante la tradizionale chiave sia con l'opzionale servomeccanismo elettro-idraulico (offerta a 710.000 lire in pacchetto con il comando automatico per il

## IL LEGALE

### Senza documenti multe «pesanti»

avv. FRANCO ASSANTE

Il mancato rispetto di esibire entro un certo termine agli agenti accertatori di un reato i documenti abilitanti alla guida o alla circolazione ha sempre configurato nel passato la violazione dell'art. 650 cod. pen. punibile con l'arresto fino a tre mesi o con l'ammenda fino a lire 400.000. L'art. 180, comma 8 del nuovo codice stradale ha previsto, invece, che chi non ottempera all'ordine è tenuto al pagamento della sanzione amministrativa da lire 500.000 a lire 2.000.000.

È questa, quindi, la norma che ora si applica. Ma tale disposizione si applica anche ai fatti commessi prima dell'entrata in vigore del nuovo codice? In proposito, vogliamo segnalare che la Corte di Cassazione e nel medesimo giorno e fra loro contrastanti.

La sezione I della Cass. pen. con ordinanza n. 166 pronunciata in camera di consiglio il 18.1.1993 (depositata il 23.2.1993), ha ritenuto che l'articolo 650 C.P. non è più applicabile perché la violazione commessa non costituisce più illecito penale, ma solo amministrativo ai sensi dell'art. 180 del nuovo codice della strada. Poiché per la successione delle leggi penali si applica la pena più favorevole all'imputato, ha ritenuto di rimettere gli atti all'organo di polizia accertatore della violazione invitandolo a procedere contro il trasgressore con l'applicazione della suddetta sanzione amministrativa.

È questa, quindi, la norma che ora si applica. Ma tale disposizione si applica anche ai fatti commessi prima dell'entrata in vigore del nuovo codice? In proposito, vogliamo segnalare che la Corte di Cassazione e nel medesimo giorno e fra loro contrastanti.

La medesima sezione con sentenza n. 1792 del 23.2.1993 (ud. 21.1.1993) ha invece così stabilito: «In applicazione del principio generale di cui all'art. 2 comma secondo cod. pen., l'inottemperanza, verificatasi prima dell'entrata in vigore del nuovo codice della strada, emanato con d.l. 30 aprile 1992 n. 285, all'ordine, impartito all'istituto di un veicolo, di presentarsi a un organo di polizia onde for-

nire informazioni o esibire documenti a seguito della rilevata violazione di norme in materia di circolazione stradale, essendo ora espressamente prevista come illecito amministrativo dall'art. 180 comma ottavo del suddetto nuovo codice, non può più costituire il reato contravvenzionale previsto dall'art. 650 cod. pen. La medesima inottemperanza, tuttavia, non può neppure essere sanzionata in via amministrativa ai sensi del citato art. 180 del nuovo codice della strada, ostandovi il disposto di cui all'art. 1, comma primo, della legge 24 novembre 1981, n. 689 (secondo cui «nessuno può essere assoggettato a sanzioni amministrative se non in forza di una legge che, entrata in vigore, prima della commissione della violazione»), dal momento che non è stata emanata alcuna norma transitoria analoga a quella contenuta nell'art. 40 della citata legge n. 689 del 1981, secondo cui le disposizioni ivi previste, che depenalizzavano taluni illeciti fino ad allora costituenti reato, trasformandoli in illeciti amministrativi, trovavano applicazione anche con riguardo alle violazioni commesse prima dell'entrata in vigore della legge stessa».

In applicazione di tale principio la Corte, quindi, ha ritenuto con congrua motivazione che il fatto non è più previsto come reato dal nuovo codice stradale e che, gli atti non vanno trasmessi all'autorità amministrativa, in ciò discostandosi dall'orientamento della decisione assunta dalla medesima Corte in camera di consiglio. Per il presente e per il futuro sarà opportuno, però, che i conducenti di veicoli tengano conto delle pesanti penalità, anche se amministrative, che il nuovo codice stradale prevede per chi viaggia privo di patente di guida o di documenti essenziali alla circolazione, cercando di portarli sempre con sé.

### Punto Cabrio da 23,6 milioni E Fiat rincara

Da sabato scorso, con l'operazione «porte aperte», la Punto Cabrio ha iniziato la sua avventura ufficiale nel mercato italiano. Sarà ora l'utenza a stabilire il successo commerciale. Che, secondo noi, dipenderà dalla voglia che avranno gli italiani di togliersi uno «sfizio a caro prezzo». Pur essendo allineato alla concorrenza, ci pare eccessivo - soprattutto di questi tempi - il costo al pubblico della versione 1.2 S che a fronte di 23 milioni e 600.000 lire «chiavi in mano» non offre non diciamo il servosterzo ma neppure gli alzacristalli elettrici. Sui 27.600.000 lire della 1.6 ELX (con comando automatico della capote) lasciamo a voi il giudizio. Sempre dalla scorsa settimana - altra cattiva notizia - il listino prezzi dei modelli Fiat ha subito un rincaro: mediamente del 3 per cento.

### Autogerma acquisisce Seat Italia

Mercato scorso Autogerma ha aggiunto un altro anello alla sua società. Già importatore e distributore in Italia dei modelli Volkswagen, Audi e Skoda - attraverso la controllata Skoda Italia - l'Autogerma ha acquisito ora anche Seat Italia e la sua controllata Seat Ricambi cui appartiene anche la finanziaria Finseat. Entro la fine dell'anno l'accordo dovrebbe essere sottoscritto, col che Seat Italia diverrà una divisione operativa della stessa Autogerma. Agli effetti pratici il cliente Seat non ne verrà penalizzato. Se verranno rispettati gli impegni annunciati dal presidente di Autogerma al Salone di Torino, la riorganizzazione in atto nel gruppo veronese potrebbe apportare benefici effetti nella rete di vendita e nei servizi di assistenza.

### Numero «verde» Agip per un miglior servizio

Una volta tanto il consumatore potrà dire la sua per ottenere un servizio migliore e più adatto, a rispondere alle esigenze dell'utenza. L'innovativo passo è frutto di un'iniziativa di Agip Petroli atta ad adeguare le sue 200 stazioni di rifornimento lungo le nostre autostrade. Gli utenti potranno dare suggerimenti o segnalare manchevolezze telefonando al numero «verde» 1678/28007 in funzione tutti i giorni 24 ore su 24 (dalle 8 alle 20 risponde un operatore, nelle altre 12 ore è attiva una segreteria telefonica). La telefonata è gratuita.

### Auto d'epoca: In luglio torna «Stella Alpina»

Dall'8 al 10 luglio prossimi torna puntuale il tradizionale appuntamento con «Stella Alpina», la manifestazione riservata alle auto d'epoca che ogni estate si snoda sulle strade del Trentino-Alto Adige. La gara di regolarità è organizzata dalla Scuderia Trentina-Sige Informatica in collaborazione con la cooperativa Progema (cui si possono chiedere maggiori informazioni al numero 0461/828111) e l'Automobile Club di Trento.

# Già disponibile la sesta generazione della coupé con motori di 1.8 e 2.0 litri Celica, 175 cavalli in sicurezza

Toyota, secondo costruttore automobilistico mondiale, presenta la sesta versione della sua coupé Celica, ormai prodotta in ben 3,6 milioni di esemplari. Le motorizzazioni per ora sono due: 1.8 e 2.0 litri con potenze di 116 e 175 cv, mentre i prezzi partono da 35.330.000 per arrivare a 42.490.000 lire della versione più potente. Molto soddisfacente la prova su strada grazie, soprattutto, alle eccellenti doti telaiistiche.



UGO DANO

VERONA. In Italia la quota delle coupé è passata dallo 0,93% del 1991 all'1,45% del 1993. Una crescita significativa che attira l'interesse di tutte le case automobilistiche, non ultima la Toyota che presenta la sua nuova coupé Celica nelle cilindrate 1.8 e 2.0 litri.

Vincitrice del campionato del mondo rally 1993 con Kankkunen la Celica, nelle sue sei edizioni, è già stata prodotta in ben 3,6 milioni di esemplari. Completamente ridisegnata, la nuova coupé si distingue per una linea molto aggressiva caratterizzata dai quattro fari anteriori incassati nel muso a cuneo e dalla grande presa d'aria inferiore. Assenti i classici paraurti, integrati in questa vettura negli scudi anteriori e posteriori. La fiancata è sottolineata dalla cintura bassa e dalla parte posteriore rastremata in

compendiosità degli sbalzi laterali; mentre la coda è più alta al centro e si raccorda con il grande lunotto molto inclinato.

Rispetto alla precedente, la nuova monoscocca offre una rigidità torsionale superiore del 20% pur con una diminuzione di peso pari al 10%. Molto curato l'aspetto della prevenzione dei fenomeni corrosivi realizzata con l'impiego di lamierati galvanizzati, sigillanti strutturali e cere antiossidanti. Efficace si è anche dimostrata nella prova su strada l'abbondanza di materiali insonorizzanti.

L'abitacolo è sufficientemente spazioso per due persone, mentre i posti posteriori sono di fortuna; il sedile del posto di guida ben disegnato consente molteplici regolazioni che, sommate alle otto possibili per il volante, permette di tro-

varre la posizione di guida ideale. Adatta ai lunghi viaggi per la comodità e la silenziosità di marcia, la Celica è dotata di un bagagliaio regolare e «generoso».

Nella guida sportiva si manifesta immediatamente l'eccellente comportamento stradale della vettura che, nella versione 2.000 cc da noi provata, lascia sfruttare in tutta sicurezza i 175 cv sviluppati dal motore a 16 valvole e gestione elettronica. La Celica 2.0 GT (nella foto) è una sportiva che si può guidare altresì con soddisfazione ai regimi intermedi sfruttando la robusta coppia motrice.

Estremamente rassicuranti si sono dimostrati i freni a disco (gli anteriori autoventilanti) dotati di serie di Abs. A questi si aggiunge il servosterzo progressivo che conte-

risce la sensazione di un perfetto controllo della vettura. La velocità massima è indicata dalla Casa in 225 km/h e l'accelerazione 0-100 km/h in 8,1 secondi. Peccato che nel prezzo «chiavi in mano» di lire 42.490.000 non siano compresi airbag e condizionatore.

Ad un prezzo di lire 35.330.000 è, invece, disponibile la versione della Celica col motore, sempre 16 valvole, di 1.800 cc. La potenza massima raggiunge i 116 cv per una velocità di punta di 200 km/h ed un'accelerazione 0-100 km/h in 10,2 secondi. Per i più sportivi la Casa giapponese ha previsto l'importazione in Italia nella prima settimana di luglio della versione più spinta della Celica, la Turbo 4x4, ad un prezzo prevedibilmente superiore ai 60 milioni.

# Sulle strade a luglio la nuova Audi «A6»



Ecco qui sopra la prima foto ufficiale del nuovo modello Audi «A6» che sarà commercializzato in Europa, Italia compresa, a partire da luglio. Prevista già al lancio anche in versione Avant, la nuova Audi dispone di un'ampia gamma di motorizzazioni: cinque propulsori a benzina, dai 2.0 litri di 115 cv al 4.2 litri di 290 cv della sportiva S6 Quattro, e un cinque cilindri Turbodiesel iniezione

diretta di 115 cv. Secondo la nota diffusa dalla Casa attraverso il distributore italiano Autogerma, gli allestimenti di serie si presentano particolarmente ricchi e completi. Tra le dotazioni si trovano infatti airbag, Abs, climatizzatore a regolazione automatica, chiusura centralizzata e antifurto con telecomando a distanza, volante regolabile in altezza e alzacristalli elettrici.

# Sulle dune del Sahara con la Defender Cup

DALLA NOSTRA INVIATA

Djerba (Tunisia). Per la Discovery '94 non poteva esserci dimostrazione più efficace delle sue nuove qualità fuoristradistiche. Ad appena un mese dal lancio commerciale della rinnovata gamma Land Rover - rinnovamento che ha riguardato, come abbiamo già scritto, la meccanica, i motori, gli allestimenti - una carovana di una trentina di vetture tra Range Rover e Discovery ha affrontato le piste di terra battuta e sabbia della Tunisia dall'isola di Djerba fino al deserto del Sahara. In due giorni 700 chilometri di scossoni che avrebbero potuto mettere ko le migliori sospensioni. E invece no. Tranne un paio di guasti meccanici riparabili, «nulla da dichiarare».

Ghiotta occasione di testare al limite i miglioramenti apportati - ci hanno consentito di concludere l'avventura di senza avere le ossa completamente peste - è stata la nona edizione della Defender Cup 4x4, per il secondo anno emigrata in terra straniera, e vinta questa volta dall'equipaggio formato dai cugini valdostani Amail-Amail. A volerla correre sarebbero stati ben 1500. E non osiamo pensare quale mole di adesioni potreb-



Un Discovery in gara sulle dune a Ksar Ghilane

be raggiungere se questa gara assumesse davvero il carattere internazionale che per ora è limitato semplicemente alla scelta del terreno di gara (120 finalisti sono solamente italiani) e alla composizione europea dei giornalisti al seguito.

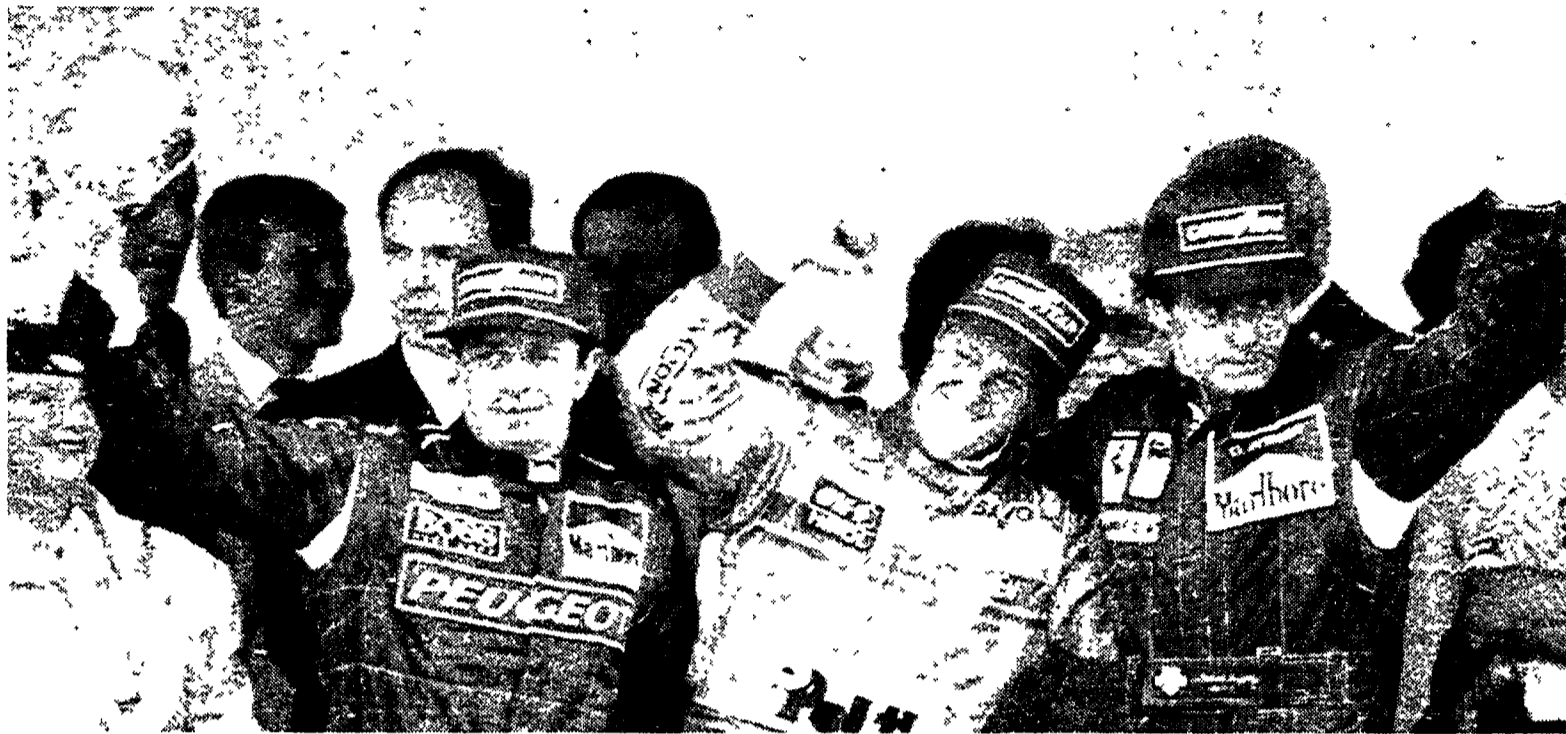
Ciò non toglie nulla, però, alla validità del test sahariano. «L'Africa, il deserto. Ci avviciniamo a quegli elementi per cui il prodotto Land Rover è stato pensato e dove le qualità fuoristradistiche possono essere efficacemente esaltate», aveva detto Salvatore Pistola, amministratore delegato di Rover Italia (sponsor tecnico della manifestazione insieme a Yokohama), alla vigilia della gara. E infatti sia le vetture per la stampa - nel nostro caso una Range Rover e una Discovery TDI con trasmissione automatica che non ci ha dato alcun problema - sia le Discovery 2.5 Turbodiesel a iniezione diretta di 113 cavalli e con cambio meccanico affidate ai concorrenti erano del tutto uguali (se non per le specifiche dotazioni aggiuntive di sicurezza) a quelle in normale commercio. Owerò con tanto di airbag (e nessuno è scoppiato proditoriamente, a conferma dell'ottimo lavoro di messa a punto svolto dai

tecnici inglesi) e persino provviste di impianto antifurto SpyBall che ha retto bene alle innumerevoli sollecitazioni evitando così inutili concerti di allarmi nel deserto.

Certo il carattere della Defender Cup non assume quei limiti di fuoristrada estremo del più famoso Camel Trophy, che peraltro dal 1992 utilizza con buon profitto proprio i Discovery. Questa manifestazione, e in particolare l'edizione appena conclusa, si prefigge infatti di mettere in risalto le doti di generale affidabilità delle Land Rover. Un obiettivo,

come detto, pienamente raggiunto nella nostra prova, e nel corso della gara imperniata su numerose prove di regolarità a velocità controllate ma anche su più impegnativi percorsi come la navigazione notturna sulle dune di sabbia o la corsa a eliminazione sulle superfici insidiose di antichi laghi salati. E se tutto ciò non bastasse a convincere, lo staff della Federazione italiana fuoristrada per mettere a punto tracciato e prove speciali ha percorso ben 13.000 chilometri senza mai restare appiattito. □ R.D.

**FORMULA 1.** Il tedesco domina anche nel Gp di Montecarlo. Wendlinger ancora in coma



## Il poker di Schumacher

MONTECARLO. Tutti i piloti sulla linea di partenza davanti a loro una bandiera brasiliana con una foto ed una scritta. Addio Senna. Il Gran premio di Montecarlo è iniziato così nel ricordo di una delle vittime di queste tragiche settimane di Formula 1. Ed è poi fortunatamente proseguito senza altri gravi incidenti dopo quello che giovedì scorso aveva ridotto in coma l'austriaco Karl Wendlinger (le cui condizioni sono tuttora gravi e stazionarie). La gara l'ultima disputata con l'attuale regolamento è stata vinta dal superfavorto il tedesco Michael Schumacher. Il pilota della Benetton ha preso il comando fin dalla partenza, non rimanendo coinvolto nel lieve incidente che ha invece costretto subito al ritiro il portacolori della McLaren, il finlandese Mika Hakkinen e l'unica guida della Williams, il britannico Damon Hill. Schumacher ha poi condotto la gara senza problemi inanellando un impressionante serie di giri veloci e doppiando quasi tutti gli avversari.

Il tedesco è stato a lungo in seconda posizione perdendo soltanto pochi secondi dallo scatenato leader sul tortuoso tracciato del principato. Nella seconda parte di gara l'austriaco ha invece avuto dei problemi ed ha dovuto cedere la piazza d'onore al secondo pilota della McLaren, Martin Brundle. Il terzo posto conclusivo consente comunque a Berger di guadagnare la seconda posizione nella classifica indaga (10 punti) dietro lo scatenato Schumacher forte di 40 punti (\*) grazie alle quattro vittorie ottenute negli altrettanti gran premi disputati dall'inizio di stagione. L'altro ferrarese Jean Alesi non è andato al di là della quinta posizione, condizionato dalla non perfetta messa a punto della sua macchina. Molto bravo Andrea De Cesaris, quarto al volante della sua Jordan. Prossimo appuntamento della Formula 1 il Gran premio di Spagna del prossimo 29 giugno. Una gara che è già nell'occhio del mirino della neonata associazione piloti per le scarse garanzie di sicurezza offerte dal circuito.



L'abbraccio tra Schumacher e Flavio Briatore. In alto il podio

## L'introvabile fascino delle corse

Appurato che la lentezza e la paura non fanno parte dei miti di questi magnifici tempi nostri, è visto che noi dobbiamo proprio smetterla di ignorarli allora via un acciaccata al telecomando noi una al gas loro e si parte. Due scotini al primo colpo di acceleratore fanno fuori subito quattro macchine. Sarà contento lo spettatore che è stato intervistato poco prima dell'inizio della gara. Un signore sulla sessantina di quelli che a Montecarlo ci stanno proprio bene con l'abbronzatura blu-verde e l'acoste che lui dio lo benedica se li può ancora permettere il braccialeto al polso e tutto il resto. Di appena sorridendo ha fatto un discusso molto responsabile sulla sicurezza. Poi abbassando il tono della voce per segnalare che un pensiero profondo stava in quel momento passando per la sua mente matura ha mostrato quello che nel sostenere che nonostante tutto nonostante la tragedia che ha colpito anche questo gran premio di Montecarlo dopo quello di Imola nonostante tutto la vita continua (e già l'ha proprio detto) e la Formula 1 non è uno sport troppo bello per noi. Si è fermato al pensiero notando la testa come a duno e ho detto tutto. Non c'è bisogno di specificare. E noi ci mettiamo a guardare le gambe di una bella ragazza. Quel sorriso che si aspetta di sentirsi dare affettuosa-

Un'acciaccata al telecomando noi, loro una al gas, e via parte il Gran Premio di Monaco. Non sapevo quello che mi attendeva quando per la prima volta mi accingeva ad assistere ad una gara di automobilismo. Dopo cinque giri mi domandavo preoccupato quanto mancasse alla fine (tre o quattro giri?), quanto ancora

doveva ripetersi quel movimento sempre uguale il casinò, la gincana, la curva a gomito e poi ancora il casinò per settantotto giri. E poi le interviste al pubblico, del tipo che a Montecarlo ci sta proprio bene, del «nonostante tutto la vita continua» e la Formula 1 «è uno sport troppo bello per...»

chi stereo. Ogni tanto come se non bastasse i cartellini messi ai lati del circuito e gli spot sempre uguale. Sei secondi di pubblicità per noi ma stavolta almeno contrariamente al solito erano un po' liberazione: ogni tanto arrivavano tre scampanellate con altre tre interviste, tre bandiere sovrapposte alle immagini. Alla fine ho capito che dovevo cercare il divertimento non sulla pista ma fuori. Quell'uomo al box, per esempio che quando arrivavano le macchine si piazzava con una pala rottonda gialla o blu un cartello di metallo con su scritto Brake Stop. Gli altri lavoravano freneticamente perché lo sapevano che se avessero impiegaro un secondo in più degli altri, sempre i primi nobili che sembravano sempre per carità bisognosi di un'ammirazione che come bene si poteva mettere in mano lui non lo ha mai avuto. Però stavolta non si muoveva con i cartellini. Era un primo dalla faccia del pilota come se quello non lo sapeva e che in quel momento non si era contenti. Veramente non ho capito la funzione dell'uomo bracco di sicuro ne avrà una ma io ammetto che mi è sfuggita.

SANDRO ONOFRI

già visto da qualche parte un sorriso che esprime insieme sicurezza, saggezza e addirittura una paterna comprensione per chi la pensa diversamente. Ha affermato: «I momenti più belli delle corse sono le partenze. Quando le vetture si possono urtare vanno fuori strada e si vedono testa coda e riballamenti (ed era in estasi con quell'aria concentrata e competente che hanno alcuni di noi quando escono da un cine mio o da un musco). Quelli non c'è dubbio sono i momenti più belli. Ma senza che muoia nessuno per spettacolo senza che muoia nessuno per sanità. E ha sorriso ancora di più, come se la quando qualcuno ci scopre che non so? La nostra debolezza per la cioccolata o quando la moglie ci pizzica a guardare le gambe di una bella ragazza. Quel sorriso che si aspetta di sentirsi dare affettuosa-

mente del mascazzoncello del filo. Io siccome mi era stato chiesto di scrivere un articolo su questa corsa mi sono messo diligentemente davanti al televisore. Ma era la prima volta in vita mia e non avevo la più pallida idea di cosa mi aspettasse. Pensavo che fosse una cosa di mezzora al massimo. Al quarto o quinto giro quando già cominciavo a chiedermi quanti giri mancassero alla fine di quello strazio (tre? quattro?). L'entusiasta telecronista ha annunciato che la corsa contemplava settantotto giri del circuito. Settantotto giri! Cerchi diventare stupidi da farsi intrecciare gli occhi addosso a quel movimento sempre uguale il casinò la gincana dove se ammazzato Wendlinger il tunnel la curva a gomito poi di nuovo il casinò, ancora la gincana e il tunnel e la curva e via di seguito. Le uniche variazioni erano le riprese dalle camere posizionate sulle vetture dove si

### Lo sport in tv

DERBY:  
CALCIO: «C» Siamo  
VARIE: Sportsera  
TGR SPORT  
STUDIO SPORT:

Raitre ore 15 15  
Raitre ore 15 35  
Raidue ore 18 20  
Raitre ore 19 45  
Italia1 ore 0 20

**ITALIA.** Verso Usa 94

## Matarrese ripensa il suo futuro

Antonio Matarrese ha cambiato idea: la sua carriera non è più legata al risultato dell'Italia a Usa 94. Rimarrà presidente della Fige fino allo scadere del suo mandato, il 1996. Una scelta «in stile» con il suo passato.

ILARIO DELL'ORTO

Antonio Matarrese cala a Sportitalia - luogo del ritiro della nazionale - finta l'andazzo intusce che non son tutte rose e fiori e mette le mani avanti. Qualunque sia il risultato degli azzurri questo governo calcistico non verrà messo a repentaglio. Che equivale a dire: comunque vad' in America io da qui non scivolo. Matarrese per chi avesse ancora qualche dubbio con queste parole ha annunciato ufficialmente che rimarrà fedele al suo mandato di presidente della Fige che scade nel 1996.

E fin qui non c'è nulla di male. Una dimostrazione quella di Matarrese di encomiabile dedizione al suo incarico. Ma c'è un piccolo problema: fino a poche settimane fa il presidente federale era di tutt'altro avviso e le sue uscite verbali erano ingorosamente premesse dalla imprevedibile condizione che avrebbe lasciato il trono se l'Italia di Arrigo Sacchi non avrebbe raggiunto almeno la finale del mondiale americano. Se non si vince me ne vado aveva detto. Oggi Matarrese ha cambiato idea.

E anche in questo non c'è nulla di male: è già successo. Il presidente c'è in sella dal 1987 e nei suoi anni di gestione ha sempre saputo abilmente districarsi da qualunque ostacolo. Guardare i risultati per credere nei due campionati europei ai quali le «due Italie» hanno partecipato ha ottenuto una eliminazione in semifinale e una mancata qualificazione (che costò il posto a Azeoglio Vicini) mentre nel mondiale del 1990 si era dovuto accontentare di un terzo posto, ma le ambizioni erano ben altre. Oltretutto gli unici trofei che Matarrese ha potuto stringere fra le mani portano la firma dell'uomo meno amato da lui e dal palazzo calcistico Cesare Maldini che ha vinto due Europei l'Indec 21 consecutivi.

Dunque Matarrese fa retromarcia. Dopo aver assunto Arrigo Sacchi e averlo ampiamente reclamizzato per anni - fino al punto da arrivarci ad agganciare la sua camera all'operato del tecnico - ora ci ripensa. Deve aver odorato che que-

sta nazionale che fra poche settimane partirà per gli Stati Uniti non è quella che avrebbe dovuto essere secondo gli intenti originali. Il gioco azzurro non c'è e il tempo stringe. E dal canto suo anche lo stesso Sacchi intaga i trionfalismi e da Sportitalia fa sapere che un quarto posto potrebbe andar bene, dipende come ci si arriva. Vorrebbe almeno lo spettacolo di un'azzurro e cioè quel misterioso oggetto che finora non si è mai visto.

Ma Sacchi probabilmente confida nella cura intensiva. Nella serata del ritiro sulle colline dirimpetto a Forlì il tecnico di Fusignano vuole raccogliere ora frutti maturati prima nei suoi due anni e mezzo di gestione. Impresa non facile. E nell'aria si avverte un certo nervosismo. Dino Baggio e Bertoni sono reduci da trattative contrattuali non molto edificanti. Hanno sparato cifre miliardarie per la prossima stagione quando sarebbe stato meglio confessare voglia di cambiare squadra (o viceversa voglia di maniere). E Sacchi prova schemi nuovi. Non è stata la volta del 4-3-3 segno che la sua inconfondibile fedeltà nel 4-4-2 sta vacillando e le ultime sconfitte con la Francia e la Germania non gli sono state di gran conforto. Inoltre attorno a questa nazionale non c'è grande entusiasmo. Gli italiani non si vedono per gli azzurri del luogo comune che per noi l'America è lontana e nemmeno i fans d'oltreoceano sembrano disposti ad accogliere in maniera trionfale la nostra nazionale.

Tutto ciò è giunto alle mani di Matarrese che ha ne ha annusato gli effluvi. Odori meno favorevoli di qualche tempo fa, quando proclamò Sacchi alla guida dell'Italia con l'intento preciso di andare a vincere il mondiale. A costo di rimetterci il posto. Oggi evidentemente qualcosa è cambiato e il presidente federale come il ct Sacchi ha compiuto una timida correzione di rotta in fondo ci si può accontentare di un buon piazzamento magari nei primi quattro. Magari rimangiando i proclami di qualche settimana fa.

### Coppa dei campioni Il Milan cerca gloria contro il Barcellona



Mercoledì sera si giocherà allo stadio olimpico di Atene la sfida più attesa del calcio europeo: la finalissima della Coppa dei campioni. Protagonista: il Milan di Fabio Capello e il Barcellona di Johan Crujff. Nella formazione milanese due assenze sicure (quelle di Baresi e Costacurta, squalificati) e una probabile (Boban, infortunato). Almeno trentamila saranno i tifosi milanesi presenti sugli spalti e altrettanti quelli spagnoli. Intanto l'arbitro della finalissima (l'olandese Blankestein) è stato sostituito dopo aver confermato di aver ricevuto minacce di morte. Il nuovo fischietto designato dalla Uefa è l'Inglese Philip John. Nel frattempo il Barcellona ha vinto il campionato spagnolo battendo con il largo punteggio di 5 a 2 il Siviglia. Nel confronto fra i due club in merito alle Coppe dei campioni vinte, il Milan è arrivato a quota quattro mentre il team di Crujff soltanto una. Una curiosità. Infine: nel 1989 la formazione rossoneria vinse una Coppa dei campioni proprio a Barcellona battendo lo Steaua di Bucarest con il secco punteggio di 4 a 0.



L'INTERVISTA. Correre in sicurezza. L'esperienza di Franco Uncini presidente dell'Imra

# «Prima i piloti, poi il resto»

Il Gran Premio di Monaco si è corso nonostante tutto. Ma il problema della sicurezza dei piloti resta. L'esempio dell'associazione piloti nel motomondiale, l'Imra, referente obbligato per la sicurezza dei centauro.

FRANCESCO REA

Il Gran Premio di Montecarlo si è corso. Molti forse si auguravano che non fosse così, ma tant'è, lo spettacolo innanzi tutto. Qualcosa però sembra muoversi, i piloti hanno cominciato a discutere, per tentare di tornare a contare nell'organizzazione della Formula 1. Sono i primi passi, e la speranza è che non siano anche gli ultimi. Di quanto sta accadendo nel racing dell'automobilismo ne parliamo con Franco Uncini, campione di motociclismo, presidente della Imra, l'associazione dei centauro che in soli due anni è riuscita a imporsi nella tutela della sicurezza dei piloti.

Il mobilismo Formula 1 hanno perso da tempo il controllo dell'organizzazione della Formula 1 e mi riesce difficile capire come possano riprendere in mano la situazione. Quanto è accaduto può non bastare. Bisogna intanto chiarirsi bene le idee. Il problema principale è la sicurezza dei circuiti. Bisogna partire da questo. Tutto quello che è stato fatto in questi anni nei circuiti ha avuto soltanto l'obiettivo di aumentare la spettacolarizzazione di questo sport. Eppure c'è un palleggiare di responsabilità. I gestori degli autodromi assicurano che tutto è stato fatto per aumentare la sicurezza e che semmai il problema è della eccessiva pericolosità delle monoposte. Parliamoci chiaro. La Formula 1 ha vissuto dieci anni di fortuna sfacciata, perché si tratta soltanto di questo. Io imputo la gravità degli incidenti al circuito. Che la vettura possa avere dei guasti, delle deficienze, che il pilota possa commettere un errore, fa parte della casistica, delle eventualità

insite in questo sport. È il circuito che deve garantire che tali eventualità non risultino mortali per il pilota. In questi giorni abbiamo sentito dire che Montecarlo era sicuro. È un'opinione che mi fa sorridere e d'altronde quanto accaduto a Wendlinger dimostra il contrario. I patron della Formula 1 si devono prima di tutto preoccupare di rendere sicuri i circuiti. Le misure decise per diminuire la potenza e la velocità delle monoposte sono soltanto palliativi? Qualsiasi cosa si faccia ben venga. Ma non è risolutiva. Un esempio. Quale delegato dei piloti nel motociclismo per la sicurezza dei circuiti mi sono reso conto che ci gestisce i circuiti non ha mai viaggiato a trecento all'ora. Non si rende conto dei rischi che si possono correre. Il mio compito è quello di scoprire i punti pericolosi e questo lo possono capire soltanto i piloti. E se capita a noi di commettere qualche errore, figuriamoci a un esterno. Manca invece la volontà. Pensiamo a quando Senna è voluto recarsi a vedere il punto della pista di Imola dove ha trovato la morte Ratzenberger. Tutto quello che ha ottenuto è di essere stato ammonito. Ma ci pensate, ammonito. Siamo fuori dal mondo. A cosa imputi il fatto che i piloti della Formula 1, contrariamente a voi centauro, non siano mai riusciti a creare un loro sindacato? Credo che il giro di affari che ruota intorno alle monoposte abbia provocato un disgregamento dell'ambiente. I piloti non si cono-



Franco Uncini vincitore sulla pista di Silverstone nel 1982

## Motonautica Vola a 150 km/h e muore

ROMA. Ancora un lutto nel mondo dei motori e delle forti velocità. Un pilota tedesco di motonautica, il 51enne Peter Haensel, è morto nel corso di una prova del campionato nazionale della classe 350, a Dessau. A causa di un'ondata particolarmente alta (l'acqua era agitata per il forte vento) Haensel ha perso il controllo del suo mezzo, che in quel momento andava ad una velocità di 150 km/h, ed è stato sbalzato fuori dal motoscafo. La corsa è stata immediatamente sospesa e Haensel è stato soccorso. Trasportato con un elicottero in un ospedale della zona, è morto poco dopo il ricovero, a causa delle numerose ferite riportate. Secondo gli organizzatori della gara, le cause di questo incidente mortale sarebbero da attribuirsi, condizioni atmosferiche a parte, ad un'errata manovra del pilota. Intanto, mentre infuriano le polemiche sull'alta velocità e sulla sicurezza anche sui circuiti dei grandi premi automobilistici, Agnelli prevede un futuro ancora molto lungo per il mondo delle corse: «La Formula 1 continuerà a dettare l'avvicinato in visita ai box Ferrari. Sta succedendo - ha detto il presidente della Fiat - un po' quello che accadde in Spagna quando morì Manolete. Ci fu una grande emozione. E così adesso, i giornali stanno vivendo molto emozionalmente queste vicende. Ed era giusto quindi cambiare le regole del gioco. Bisogna stare anche attenti a valutare bene le conseguenze dei cambiamenti che sono stati proposti ma credo che la F1 continuerà anche se è chiaro che si dovrà lavorare sempre per migliorarla».

scono tra loro, non si frequentano, sono scollati. I numerosi impegni che hanno anche nei periodi di sosta del campionato, li tengono lontani tra di loro. E così passati gli anni, disgregato l'ambiente, l'individualismo ha preso il sopravvento e alla fine ognuno ha pensato soltanto a se. Come mai quanto è vero per i corridori automobilistici non vale per i centauro? I piloti di motociclismo sono più uniti tra loro. È un ambiente più umano. E così gli interessi di chi

corre in moto hanno finito per cambiare le regole. È soltanto due anni che esiste l'Imra, ma i passi fatti sono stati grandi. Come delegato alla sicurezza dei piloti sono riconosciuto ufficialmente anche dai patron del motomondiale. Siamo chiamati direttamente in causa per l'omologazione dei circuiti. Un esempio la pista di Salisburgo. Se non vi saranno radicali cambiamenti, dal prossimo anno non vi si correrà più. Non è poca cosa. È un segno del nostro forte radicamento.

Tornando alla Formula 1, crede che qualcosa si stia muovendo? Credo di sì. La partenza è quella giusta. Mi dispiace che sia stata causata da tali avvenimenti. Speriamo che non si abbia bisogno di altri morti per mantenere le premesse. E ho paura che già qualcosa si sia dimenticato. Mi è sembrato anomalo inoltre che siano stati i team ad eleggere Berger e non i piloti stessi. Comunque a lui dico di andare avanti anche a costo di diventare impopolare tra quanti gestiscono la Formula 1.

# siamo tutti citti



PROPONI LA TUA NAZIONALE CON I MIGLIORI GIOCATORI DI TUTTI I TEMPI

Fra pochi giorni inizia il Mundial americano e l'Unità, per stimolare il citti che è in te, ha organizzato il primo campionato mondiale di calcio virtuale. In che modo? Abbiamo scelto otto fra le squadre più blasonate del mondo: Italia, Germania, Brasile, Argentina, Inghilterra, Olanda, Francia e Uruguay. Oggi pubblichiamo il coupon riferito alla squadra italiana. Seleziona quella che ritieni la nazionale migliore di tutti i tempi scegliendo fra i giocatori di ieri e di oggi, compila il coupon e spedisilo a: l'Unità, redazione sportiva, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma. Dal 3 giugno una speciale giuria, in base alle formazioni pervenute, darà il via al campionato facendo giocare virtualmente le nazionali composte dai giocatori più votati. Segui il campionato sull'Unità: se una delle tue squadre risulterà quella campione riceverai tre videocassette con il meglio del calcio mondiale. E avrai l'onore di essere il primo commissario tecnico a vincere un campionato del mondo del tutto immaginario. Domani tocca alla Germania.

GIOCA AL 1° CAMPIONATO MONDIALE VIRTUALE CON L'UNITÀ

## L'ITALIA MIGLIORE

- 1
- 2
- 3
- 4
- 5
- 6
- 7
- 8
- 9
- 10
- 11

nome e cognome \_\_\_\_\_  
città \_\_\_\_\_ via \_\_\_\_\_  
tel. \_\_\_\_\_

AI CITTÀ VINCENTI IN REGALO TRE VIDEOCASSETTE CON IL MEGLIO DEL CALCIO MONDIALE

AVENIDA







USA '94. Il capitano chiede pazienza per l'Italia e parla del suo futuro

Caldo «spagnolo» per gli azzurri negli Stati Uniti

Il clima americano si avvicina molto a quello trovato dagli azzurri nell'ultima fase del mondiale spagnolo. Se il raffronto è favorevole dal punto di vista scaramantico procura qualche problema operativo. Ma lo staff azzurro è da tempo al lavoro e ogni aspetto è stato studiato a puntino. Ne riferisce a Sportilla il medico azzurro, dott. Zeppilli. I tempi ottimali per acclimatarsi - spiega - sono tra 17 e 15 giorni, noi con 11 abbiamo scelto una via di mezzo. A differenza delle altre volte non porteremo cibi dall'Italia. L'alimentazione non cambierà. Il clima è simile a quello di Barcellona e Madrid '82, ci sarà una dieta standard con un minimo di elasticità per le esigenze individuali. Ovviamente sopperiremo alla maggiore dispersione dei liquidi aumentando i carboidrati. Per ora ragioniamo tenendo presente New York e il New Jersey, se poi dovessimo strada facendo cambiare città e fuso, vedremo il da farsi. Gli azzurri si sottoporranno domani a test del sangue. I risultati saranno comparati - prosegue il dott. Zeppilli - con quelli presi in gennaio e aprile, ma anche con quelli degli ultimi tre anni.



I tre portieri italiani: da sinistra Buccì, Marchegiani e Pagliuca

Calma e psicologia. Due parole d'ordine nel ritiro azzurro

DAL NOSTRO INVIATO

SPORTILLA (FORLÌ). Stanno tutti bene. Anzi: abbastanza bene. L'ecografia ha sentenziato che l'infortunio al polpaccio di Pagliuca è di poco conto; Mussi si trascina con una certa disinvoltura una distorsione alla caviglia. Come Apolloni: che aveva già programmato un intervento chirurgico in artroscopia a fine campionato, poi rinviato per l'imprevista convocazione in azzurro. Stanno tutti bene ma Sacchi dice: «Soltanto fra una decina di giorni avrò il polso esatto della situazione e capirò come sta procedendo il ritiro». Avrà in mano anche una serie di test, di analisi e di esami cui i giocatori si stanno già sottoponendo. Per ora, il ritiro di Sportilla segue orari precisi: sveglia alle 8.00; colazione mezz'ora dopo; pullmann che conduce al campo alle 9.00; trenta minuti di esercizi e tecnica individuale; primo allenamento con Sacchi (a proposito, ieri il ct ha provato la squadra con Signori di nuovo estremo sulla sinistra e la coppia Casiraghi-Baggio in attacco), e alla fine i massaggi; pranzo alle 12.45, poi le interviste (gli azzurri parlano a turni di cinque al giorno) con la novità del silenzio-stampa a singhiozzo: un giorno alla settimana

hanno diritto al mutismo completo, in compenso parlerà il ct. Dopo le interviste, riposo fino alle 16.00; il secondo allenamento fino alle 19.00, la cena alle 19.45, e poi biliardo, tressette, ping pong o chiacchiere o magari un libro. Chi vuole, va in una saletta apposta dove viene proiettato ogni sera un film scelto dal segretario Pica e da un non bene precisato staff azzurro: la prima sera è stato proiettato «Filadelfia», il film con Tom Hanks nella parte di un malato di Aids. Bene, ma non si era detto che gli azzurri dovevano stare sereni? In ogni caso, l'audience è stata bassissima: appena 5 giocatori, fra cui Zola, hanno approfittato. Niente sconti per la ritirata: alle 22.30 è obbligatorio il rientro in camera.

Serenità è la parola d'ordine. Sportilla dovrebbe essere una specie di Camaldoli. E per migliorare le cose, per la prima volta nella storia la Nazionale ha al seguito durante un campionato del mondo nientemeno che uno psicologo, il professor Renzo Vianello, 47enne veneziano con cattedra universitaria a Padova, da 12 anni collaboratore a Coverciano e da un paio di anni espresidente da Sacchi al seguito della causa azzurra. Che fa lo psicologo? «Osserva», spiega Vianello. Ma non poteva bastare Bianchedi, allora? Naturalmente no: perché Vianello «osserva» in maniera professionale non le prodezze sul campo, ma il comportamento dei giocatori fuori dal campo. Osserva, parla, giudica. «All'inizio sentivo attorno a me molto scetticismo. Normale sia così. Poi però i ragazzi hanno capito e adesso con molti di loro c'è dialogo, confidenza. Vengono a parlarci dei loro problemi, io li filtro e provvedo». Cosa temono gli azzurri: il mister, l'avversario, il compagno di camera, il collega che gli vuol soffiare la maglia? Macché. Temono le domande dei giornalisti: quell'ora al giorno dedicata a stampa e tivù è la più indigesta della giornata. «Una volta - spiega Vianello - un azzurro di cui non faccio il nome venne qui disperato. Sapeva già la domanda che gli sarebbe stata rivolta, non sapeva come rispondere. Concordammo le parole chiave. Funzionò, e lui tornò qui raggiante: ce l'abbiamo fatta, disse. Questo lo riferiamo nella speranza che le interviste vengano prese, se possibile, ancora meno sul serio d'ora in poi».

E Sacchi che fa? Sente lo psicologo tutti i giorni. «Per parlare degli altri, però», specifica Vianello: il quale giudica il ct non un fanatico ma semplicemente «un perfezionista: è pagato per fare al meglio il suo lavoro e non si risparmia. Anche io quando concessi di scrivere un libro non mi decisi più un weekend per un paio d'anni». Forse per questo quei due vanno tanto d'accordo. Freud, pallone e cineforum: che sia la miscela giusta? □ F.Z.

Baresi: «Un anno e addio»

Il capitano della nazionale fa il grande annuncio. «Un altro anno ancora e poi smetto», rivela Franco Baresi, totem del calcio azzurro, personaggio campionesimo in campo, personaggio in chiaroscuro fuori.

DAL NOSTRO INVIATO FRANCESCO ZUCCHINI

SPORTILLA (FORLÌ). Nonostante tutto, è un pezzo di storia. Italiana, milanista. Franco Baresi si prepara al suo terzo campionato mondiale. In rossonero, giocava in prima squadra ai tempi di Gianni Rivera. E ancora lì, vent'anni dopo. In azzurro ai Mondiali '82 c'era: in panchina, ma c'era. Grande campione, grande totem: «nonostante tutto». Perché Franco Baresi ha alle spalle anche un sacco di errori, di contraddizioni, di gesti sbagliati al momento sbagliato. Non è mica un riferimento a quel braccio alzato per far fischiare un fuorigioco. Pensate invece alla famosa decisione di abbandonare la Nazionale, salvo tornare 32 giorni dopo dicendo «è stata mia moglie»; pensate al celebre disimpegno politico di un ragazzo «tutto casa e sport» che un giorno, toh, comincia a far propaganda per Forza Italia; pensate a quando si scansò per far segnare il Brescia e l'Udinese, pareggi concordati sul campo. Nonostante questo e altro ancora, è un grande campione un

giocatore insostituibile, l'unico «pezzo» del Milan e della Nazionale senza un vero rimpiego. Un pezzo unico. L'avremo in campo ancora un anno: poi basta. Ieri mattina ha anticipato il suo addio: il mio contratto col Milan scade nel giugno '95; dopo, smetto. No, stavolta non ci saranno ripensamenti. Gioco da vent'anni, può bastare. Gli restano il campionato del Mondo, il prossimo scudetto e la prossima Coppa. A dire il vero, mercoledì c'è la finale di Coppa Campioni fra il Milan e questo Barcellona che ha appena vinto il quarto scudetto consecutivo. Ma ad Atene Baresi non ci sarà: è squallidissimo, come il compagno di reparto Costacurta. «Se pensiamo a imporre il nostro gioco, si vince lo stesso. Filippo Galli mi sostituirà bene, Tassotti e Maldini daranno sicurezza all'intera difesa. Con un po' di fortuna questa Coppa i miei compagni la riportano in Italia». Dopo, penserà solo e soltanto al Mondiale americano.

Dove arriverete? Non lo so. So soltanto che questa è una squadra capace di qualunque cosa. Di tutto e magari anche di niente: c'è sempre da mettere in conto la buona sorte, che ti può accompagnare o meno. Se gira bene, e troviamo la condizione, questa è una bella squadra, può fare tanto. In ogni caso, daremo il massimo.

Cruyff sostiene che è un'Italia completamente affidata all'estero di Roberto Baggio, dunque a rischio se Baggio si blocca. Pelè pensa che sia un'Italia da quanto posto o giù di lì. Avete tante critiche addosso, perché? All'estero giudicano soprattutto in base ai risultati. Nel '94 abbiamo perso con tutti, logico che le nostre quotazioni siano in ribasso. Ma è anche vero che questa squadra non ha mai giocato una partita perfetta. Ha sempre sbagliato qualcosa: non ricordo una partita da incominciare, durante le qualificazioni: ricordo una buona prova a Oporto, un bel primo tempo a Roma con la Scozia, ma insomma c'è ancora da fare, da migliorare.

E le critiche di Cruyff? È vero che Baggio fa la differenza, ma in un collettivo ci vogliono sempre questi giocatori qui. Maratone sostiene che il quarto posto non basta... Be, abbiamo una bella responsabilità sulle spalle. Rispetto alle Nazionali dell'82 e del '90 come è questa squadra? Quella era una squadra apparentemente senza punti deboli, an-

che se stentò parecchio all'inizio. Nel '90 giocammo in casa, ma eravamo in complesso meno forti rispetto a 8 anni prima. Eppure, con un po' di fortuna avremmo vinto il Mondiale: sicuro che in finale la Germania l'avremmo battuta. Abbiamo fatto tanto lo stesso, però: è il buon ricordo resta.

Ma questa invece che Nazionale è? Ora è tutto diverso, rispetto al '82 è anche un'altra epoca. È cambiato il gioco, soprattutto. Credo comunque che questa squadra debba migliorare nella personalità, debba avere più fiducia nelle sue doti: a volte ci mettiamo in testa di non essere all'altezza. Ma lo spirito di gruppo, quello c'è. Voi del Milan adesso avete un presidente che è anche presidente del Consiglio: non vi sentite un po' raccomandati. E il Milan è diventata la «squadra del Potere»?

Berlusconi ha fatto grandi cose. Mi ricordo quando negli spogliatoi ci diceva scherzando che sarebbe diventato quello che adesso è diventato. Noi, onestamente, non ci credevamo mica. Ma non siamo detentori di alcun potere: pensate davvero che in futuro ci favoriranno? Baresi, ora lei definisce il suo terzo Mondiale «una bella soddisfazione»: ma allora perché nel '92 si ritirò dalla Nazionale salvo pentirsi un mese dopo? Volete la verità? Beh, non ci credevo ma non mi ricordo più il perché.



Baggio in allenamento a Sportilla

Onorati/Ansa

CALCIOMERCATO. Ancora in alto mare il rinnovo del contratto di Berti con l'Inter.

Si chiama Zamorano il sogno del Brescia

È la novità di ieri: il Brescia, che con la vittoria su Venezia ha già messo un piede in A, ha mosso i primi passi sul mercato. Il presidente Corioni ha un suo pallino: Zamorano dal Real Madrid. Ai tempi del Bologna, Corioni già aveva fatto provare Zamorano con Maifredi, senza successo. Ma al Brescia serve un centravanti, le trattative vanno avanti. Il Real ha sparato alto (dodici miliardi), ma potrebbe abbassare il tiro. Ieri al «Rigamonti», sulla scia dell'entusiasmo per il successo appena ottenuto, girava anche la voce dell'interessamento del Brescia per il centravanti del Torino Silenzi. Ipotesi assurda? Sarà, ma sugli spalti c'era Calleri, che deve in qualche maniera far quadrare i conti del club granata. Per l'Inter è tempo di risolvere i problemi interni. La trattativa con Berti per il rinnovo del contratto è saltata: problemi economici, ma non solo. Il giocatore interista partirà per i Mondiali lasciando al procuratore Pasqualin la facoltà di firmare con il club nerazzurro, ma potrebbero esserci altri sviluppi. Non è da escludere il passaggio di

Berti alla Roma o alla Juventus, mentre negli ultimi giorni si sarebbe fatta avanti anche la Fiorentina. Il presidente interista Pellegrini deve trattare anche con Bergomi, Fontolan e Manicone, ma non dovrebbero esserci troppi problemi per il rinnovo del contratto. Quasi certa, invece, è la partenza di Zenga, indesiderato dal nuovo allenatore Ottavio Bianchi, anche se la destinazione è ignota. Naufragata la trattativa per lo scambio con la Samp Pagliuca-Zenga, l'Inter sta facendo la corte al portiere della Cremonese Turci. Inoltre, prosegue l'inseguimento a Fonseca: al Napoli potrebbero essere offerte, come contropartita, Sosa e Fontolan. Il Milan, dopo aver preso Gullit, è tornato a pensare alla Coppa dei Campioni. Il club rossonero, comunque, non ha ancora rinunciato a Fonseca e a Dino Baggio. Per quest'ultimo, però, la situazione è ingarbugliata: la Juventus lo avrebbe ceduto al Parma e anche alla



Nicola Berti Bartoletti

PAOLO FOSCHI IL BORSINO. Forse è il momento di Luigi Turci, il portiere della Cremonese quest'anno ha disputato un ottimo campionato con i grigiorossi diventando ed è diventato un pezzo pregiato del mercato. È probabile il passaggio del numero uno della Cremonese nelle file dell'Inter, squadra che è alla ricerca di un nuovo portiere per la prossima stagione. Turci, dunque, potrebbe vestire la maglia numero uno del nerazzurro al posto di Walter Zenga, visto che il tecnico Ottavio Bianchi non vede di buon occhio l'ex azzurro e non vorrebbe riconfermarlo nella prossima stagione. Sfumata la possibilità dell'acquisto di Pagliuca, il passaggio è quindi la maglia da titolare per il tecnico Bianchi potrebbe vestirla proprio Turci. Nicola Berti vuole lasciare tutti col fiato sospeso, anche durante i Mondiali. Il giocatore dell'Inter non ha ancora firmato il rinnovo del contratto. Non è una questione di soldi, ha ripetuto più volte Berti, ma è difficile credergli. Partirà per gli Stati Uniti lasciando al suo procuratore Pasqualin la facoltà di firmare. Tanto, c'è tempo. Probabilmente Berti gioca al rialzo, o forse aspetta un'offerta da Juventus, della Roma o di chi altro possa garantirgli un ricco ingaggio. E i tifosi nerazzurri, che quest'anno hanno già sofferto abbastanza (a parte la parentesi felice della Coppa Uefa), sono sulle spine: è difficile credere che la rifondazione dell'Inter possa partire dalla cessione di Berti. Di fronte ai soldi, anche il cuore di «Nick» è diventato di ghiaccio.

Roma, ma lui ha chiesto un ingaggio folle, pur di non essere preso. È difficile pensare, però, che la Juve decida di rinforzare il Milan. E a proposito di Juve, acquistato il libero del Torino Fusai, il club bianconero è quasi al completo, manca solo qualche piccolo rinforzo: nel mirino di Betega c'è adesso Mellì, che ha chiaramente manifestato l'intenzione di andarsene da Parma. La Lazio, invece, sta riflettendo sulla situazione stranieri. Zoff, ora nella veste di presidente, vorrebbe portare in biancoazzurro l'oriundo italo-svizzero Sforza (Eintracht), ma dovrebbe rinunciare al difensore argentino del Foggia Chamot, indicato come indispensabile dal nuovo allenatore Zeman: ma il regolamento permette solo due stranieri extra-comunitari e la Lazio ha già il croato Alen Bokšić. Altro problema in casa biancoazzurra è costituito da Beppe Signori: per il rinnovo del contratto ha chiesto due miliardi all'anno fino al '98.

Zoff vuole - giustamente - risparmiare. Sul fronte della trattativa con il Cagliari per Moriero, la situazione è ben migliore: la Lazio offre 4 miliardi, Marcolin e Luzardi, Cellino vuole otto miliardi più Marcolin. Ma l'accordo è vicino. La Roma, invece, per ora vive di sole voci, o quasi. Il presidente Sensi ha nominato fior di giocatori: Lombardo dalla Samp, Dino Baggio dalla Juve, interista Berti. Per non parlare di Ferrara e Paulo Sousa, finiti invece alla Juve. Per ora, però, sono arrivati solo Them, Annoni e Branca. Il Parma sta provando in questi giorni il mediano Cherubini della Reggina e il difensore della Cremonese Colonnese. Per quanto riguarda gli stranieri, il club di Tanzi sta trattando il portoghese del Benfica Abel Xavier. Il Genoa sembra invece molto vicino al difensore del Monaco Thuram, al quale era interessato anche la Fiorentina. I viola potrebbero però direttarsi sul terzino dell'Anderlecht Albert. Infine, mentre il Napoli vorrebbe il portoghese Couto, il Torino è interessato al serbo della Roma Mihajlovic.



**COPPA CAMPIONI.** Mercoledì la finale di Atene: scopriamo gli avversari del Milan



Il bulgario del Barcellona Stoichkov, festeggiato dai compagni di squadra. In basso Koeman

## Capello ha deciso Galli e Maldini la coppia centrale

NOSTRO SERVIZIO

### Tifosi in allarme In Grecia scioperano gli aeroporti

La finale di Coppa dei Campioni tra Barcellona e Milan muoverà cinquantamila tifosi. La distanza notevole che divide sia la Spagna che l'Italia dallo stadio Olimpico di Atene non demoralizzerà certo i sostenitori delle due squadre. I tifosi del Milan saranno 30.000, quelli del Barça, si parla di 20.000. Insieme, copriranno i 2.900 Km in pullman, facendo tappa a Brindisi, imbarco per Patrasso e proseguimento per Atene. Non bastasse la distanza, anche uno sciopero di 48 ore dei lavoratori aeroportuali greci minaccia di creare forti disagi ai tifosi delle due squadre in arrivo ad Atene. I sindacati hanno annunciato uno sciopero a partire da martedì prossimo, per protestare contro il piano di tagli nel settore pubblico proposto dal governo. Da parte sua quest'ultimo ha assicurato che cercherà di convincere i lavoratori a rinviare lo sciopero. Per la seconda volta lo stadio di Atene ospita una finale di Coppa Campioni. Ricordo amaro è quello della Juventus, che nell'83 si è vista sconfiggere dall'Amberg. Una curiosità: proprio a Barcellona, nell'89, il Milan trovò il suo terzo successo in Coppa Campioni, battendo 4-0 lo Steaua Bucarest.

MILANO. Eccoci alla resa dei conti. Il Milan, dopo un meritato scudetto e dopo un anno di estenuanti fatiche, finalmente giunge alla fatidica finale di Coppa dei Campioni che sarà disputata ad Atene mercoledì prossimo. Capello voleva partire per il ritiro già sabato scorso, ma ha dovuto rinunciare perché il Barcellona si è assicurato gli alberghi migliori e più belli della capitale greca. Oggi la partenza, due giorni prima della finale, che interrompe l'abitudine ormai consolidata dei rossoneri da 11 trasferte di Coppa dei Campioni nel partire appena un giorno prima della gara.

Il Milan troverà certamente un Barça in grande forma fisica e psicologica, dopo la vittoria al foto-finish dello scudetto spagnolo, ma che avrà certamente il dente avvelenato dopo la decisione dell'ultima ora della Uefa di sostituire l'arbitro olandese Blankenstein (connazionale di Cruyff, tecnico degli spagnoli) con quello inglese Don.

Per il big-match, i rossoneri di Capello, schiereranno una formazione che dovrà rinunciare agli squalificati Baresi e Costacurta. Ovviamente difesa rimaneggiata, da verificare e quindi il tecnico si affiderà probabilmente a Rossi, Tassotti, Galli, Maldini e Panucci in difesa; a centrocampio Desailly e Albertini; Donadoni e Boban sulle fasce e in attacco il montenegrino Savicevic e Massaro. Se le condizioni fisiche di Boban miglioreranno, il croato non dovrebbe mancare all'appuntamento di Atene e sarà regolarmente al suo posto nella formazione ideata da Capello. Desailly guiderà il centrocampio, è uno dei milanesi più caricati, insegue il sogno di vincere la Coppa dei Campioni in due anni, ma con due maglie diverse: l'anno scorso, fece festa con il Marsiglia, che liquidò proprio il Milan, a Monaco, 1-0 (gol 42' Boli). Desailly non giocherà in difesa: il francese si piegherà, come sempre, a centrocampio, con compiti di «protezione» del reparto arretrato.

Un Milan, dunque, battagliero e pronto alla sfida finale ma privo, ricordiamo, oltre dei giocatori già citati, anche di elementi di spicco come Van Basten, Eranio diventati, oramai, infortunati di lusso. In questa lunga vigilia, Capello «ripasserà» per l'ennesima volta il Barcellona. A disposizione, il tecnico rossoneri ha decine di cassette e le relazioni dei suoi collaboratori. Certo, le ultime notizie non sono incoraggianti: il Barcellona visto sabato sera al «Nou Camp» è una squadra che fa paura, con uomini in grado di impensierire qualsiasi difesa avversaria. Capello, in particolare, teme la forza d'urto del tandem d'attacco Stoichkov-Romario, ma lo preoccupa anche Bakero, bravissimo a lanciare i due attaccanti in profondità e, come si è visto in occasione del quinto gol segnato sabato al Siviglia, abile anche ad andare in gol.

# Barcellona, non solo calcio Stoichkov e Romario, ma il mito resta Cruyff

Viaggio nel pianeta Barcellona, avversario del Milan nella finale di Coppa dei Campioni. Viaggio in un club che è qualcosa di più di una squadra: è uno dei simboli della «catalanità»; è la frequentazione quotidiana del Mito.

DAL NOSTRO INVIATO  
STEFANO BOLDRINI

BARCELONA. Solo il tempo non porta rispetto: le rughe del viso scrivono che «Lui» sta avvicinando, si al mezzo secolo: ha compiuto 47 anni il 25 aprile scorso. Colpa di una vita molto vissuta e di quel maledetto tradimento del cuore, tre anni fa, quando «Lui», Johann Cruyff rischiò di morire. Fu, quella, l'uscita temporanea dal Mito: guarito, e dimenticate per sempre le quaranta sigarette quotidiane, «Lui» è rientrato nel Mito e tutto è tornato al suo posto: il calcio, i miliardi, il rispetto della gente e quel distacco dagli altri che gli fa dire: «Non invidio nulla a un re. Si può vivere bene anche da Cruyff».

Ma la superbia fu più sincera: i re passano, i miti restano. E «Lui», capitano del calcio mondiale degli anni Settanta, resterà nella storia del football. Come Pelé, come Maradona. Bravo come loro con il pallone tra i piedi; più bravo di loro a gestire il Mito. Ed è da qui, dal Mito, che parte la storia del Barcellona: perché quello di Cruyff è della squadra catalana è un matrimonio perfetto. Un signor Calcio e uno dei club più titolati del mondo. Un carnet impressionante, che fa del Barcellona la squadra che ha vinto in assoluto di più in Europa: quattordici scudetti, ventidue coppe di Spagna, tre supercoppe spagnole, una Coppa Campioni, tre coppe delle Fiere, tre coppe delle Coppe. Il tutto, in novantacinque anni di storia (il club fu fondato nel 1899 da uno svizzero, Joan Gamper) e con una struttura aziendale unica in Europa: il Barcellona conta centomila soci. Ma il Barcellona, ai trofei, aggiunge dell'altro: aggiunge il fatto di essere un simbolo di quella «catalanità» che viene ostentata al

resto di Spagna e, in particolare, alla detestata Madrid. La Catalogna, che mamma geografia ha concepito aggrappata all'Europa, si è sempre contrapposta all'altiera e periferica Castiglia: nel calcio, la rivalità si legge nell'eterna sfida con il Real Madrid.

Il Barcellona è questo: un rapporto quotidiano con il Mito. Anche negli atti più insignificanti. Seguire gli allenamenti della squadra comporta una serie di procedure che sembrano create apposta per ricordarti: «Noi non siamo come gli altri». Per seguire le fatiche del Barcellona è necessario chiedere il «passi», che va richiesto in sede, una palazzina adagiata lungo l'avenida Aristides Maillol, un grande viale a Nord-Ovest della città. Bisogna presentarsi di buon mattino: il Barcellona si allena sempre dalle 10.30 alle 12. Nell'ufficio stampa c'è un capo, c'è un vice, c'è una segretaria che si muove e sillaba senza far rumore. E lei che si occupa di queste faccende. «Con chi vuol parlare?», prende nota, ti dice «Si accomodi», tu aspetti nel salottino d'aspetto dove campeggiano le foto degli «azulgrana», poi, cinque minuti dopo, ti arriva la risposta. «Guardi, il signor Cruyff fino alla finale di Atene non concederà interviste, si limiterà solo alle conferenze stampa. Stoichkov e Romario non parlano, gli altri beh, guardi lei, però deve aspettare che abbia-

no finito di lavorare, che abbiano fatto la doccia e siano pronti. Prima non possono essere disturbati». Il «passi» permette di accedere ad una delle sale del «tempio». Già: il «tempio» è una vera città dello sport. C'è il «Camp Nou», lo stadio da centoquindicimila spettatori che ospita le partite del Barcellona; c'è la sede; c'è il club; c'è il palazzo del ghiaccio; c'è un mini-stadio per la seconda squadra del Barcellona; ci sono i quattro campi di allenamento; c'è il campo di calcetto, ci sono i campi da tennis; c'è un palazzetto dello sport al coperto. Così, è normale vedere i soci del Barcellona tennis mulinano le racchette a dieci metri dal campo dove suda la squadra di Cruyff. Il bello è che i tennis, manager e signori dell'imprenditoria barcellonense, ignorano i calciatori e viceversa. Il collante è l'appartenenza alla famiglia azulgrana, poi, ci si ignora, con distacco austero. Certe volte, come in un museo, il «tempio» apre le porte alle scolaresche e allora il vociare dei ragazzi attutisce i rumori che provengono dal campo. Ma il museo, attenzione, esiste davvero. Si trova all'interno del «Camp Nou»: tra i 350 pesetas, circa 3.800 lire, e puoi provare il brivido di vedere i cimeli di 95 anni di storia. C'è anche qualche reliquia che può far male agli italiani, come lo scarpino con il quale Koeman segnò il gol-

missile alla Sampdoria nella finale di Coppa Campioni di due anni fa. L'allenamento. Cruyff è un capitano sul ponte di comando. Non parla: i suoi ordini vengono urlati dal suo vice, Alexanco, vecchia bandiera del Barcellona, e dal preparatore atletico, Carles Rexach. Cruyff guarda: il suo trono è un pallone. Rexach ha il compito di torchiare i giocatori e si intuiscono, dai movimenti e dall'intensità, i caratteri dei giocatori. Il bulgario Stoichkov e il brasiliano Romario, inseparabili, sono in sintonia anche negli allenamenti: c'è feeling tra l'indolenza orientale e quella latina. L'olandese Koeman, quello che tira «bombe» a 120 all'ora, sembra uno di quei ragazzini che fanno la pubblicità alle merendine: corre per sé e per gli altri. Nel sudore di Zubizarreta c'è l'orgoglio del popolo basco, Julio Salinas e Sergi sono i bravi ragazzi che un allenatore vorrebbe sempre aver in squadra. Il danese Laudrup è sempre lo stesso: un principe timido, di questi tempi anche piuttosto defilato perché è in lista di partenza. Ma gli andrà bene, perché finirà al Real Madrid.

Il Barcellona non è una squadra che si ammazza di lavoro: l'allenamento dura un'ora e mezza al giorno per cinque volte (quattro quando al mercoledì ci sono le Coppe) a settimana, come dire che Cruyff

è ben lontano dalle teorie di Zeman. Ma la linea morbida ha una motivazione ben precisa: il clima, micidiale, di Barcellona. L'umidità raggiunge livelli record: un habitat deleterio per gli atleti. Quell'ora e mezza, però, va giù tutta d'un fiato, senza pause. Quindi minuti di stretching, giri di campo, ginnastica, trolley e poi via alle partitine. Il gruppo è diviso in tre squadre, che danno vita ad un mini-torneo. Le partitine, in un campo ridotto, durano venti minuti e la squadra che non gioca, lavora a parte con Rexach. Il ritmo è «un tocco e via», facile per i virtuosi del pallone come Laudrup, che più di tutti insegue con ossessione il colpo di tacco, un po' meno per Nadal e Ferrer, meno dotati tecnicamente. Panico generale quando Koeman prende la mira: non invidiamo Zubizarreta

e Busquets, i due portieri. C'è anche un «imboscato» ormai fisso agli allenamenti del Barcellona: Jordi Cruyff, il ventenne figlio del Mito. Il piede accarezza bene il pallone, ma purtroppo è inevitabile il confronto con il padre. E quando lui, il Mito, ha un attimo di umanità, rincorre un pallone, e prende la mira, beh, il confronto diventa impietoso. Per Jordi e per tutti. Il pallone, schiaffeggiato da trenta metri, finisce all'incrocio. Il figlio guarda, Koeman si gratta la testa, noi vediamo il film della memoria e ricordiamo scene già viste vent'anni fa. Come quel gol, in una spaccata al volo, che Cruyff segnò con indosso la maglia del Barcellona. Sono gol per i quali le pagelle sono inutili. Davanti a essi si rimane ancora senza parole, o, forse, senza fiato.

**LA STORIA.** Sabato scorso i catalani hanno conquistato il quarto titolo consecutivo

## Segni particolari: scudetti vinti al fotofinish

LORENZO MIRACLE

Quando nel 1974 i blaugrana conquistarono lo scudetto, in Catalogna venne stampato e diffuso un disco che eloquentemente si chiamava *El título volvió a Barcelona*. Il Barça mancava l'appuntamento col successo dal 1960. Ieri invece *El País* titolava *Otra vez el Barça*: il campionato conclusosi in maniera rocambolesca sabato è infatti il quarto consecutivo vinto dai catalani. Ma probabilmente Johann Cruyff, allenatore del Barcellona, farebbe bene a citare per darsi i suoi giocatori. Il tecnico olandese due anni fa è stato sottoposto a un delicato intervento chirurgico, per l'applicazione di due by-pass. E la condotta in campionato dei suoi

nelle ultime stagioni non è certo di quelle che fanno bene alle corone. Nel 1992 e nel 1993 il Barcellona ha conquistato il titolo all'ultima giornata grazie alle vittorie del Tenerife (in entrambe le occasioni) all'ultima giornata sul Real Madrid. Ma quanto è accaduto sabato va al di là di qualsiasi trama di thriller sportivo: i catalani all'inizio dell'ultima giornata erano secondi a un punto dal Deportivo La Coruña. Una conclusione a pari punti avrebbe garantito il successo del Barça, per la migliore differenza reti. Alla fine del primo tempo il Deportivo pareggiava 0-0 in casa con il Valencia, mentre i catalani erano

sotto per 2-1 contro il Siviglia al Camp Nou. Nel secondo tempo il Barça dilaga, e infila per altre 4 volte il pallone nella rete del Siviglia. Pari punti, quindi, e scudetto alla squadra di Cruyff; all'89, o da La Coruña giunge la notizia che l'arbitro ha assegnato un rigore ai galiziani. Disperazione in campo e sugli spalti, ma le radio un minuto dopo informano che Djukic si è fatto parare il tiro da Gonzalez. Al Camp Nou è l'apoteosi. Finisce così la splendida rincorsa del Barcellona, costretto a inseguire per tutto il campionato il Deportivo, che a 5 giornate dalla fine conservava ancora un rassicurante vantaggio di tre punti. Al turno successivo, nella sfida incrociata Cata-

logna-Galizia, il «SuperDeportivo» compie però un mezzo passo falso pareggiando in casa del Lleida, mentre il Barça va a vincere a Vigo. Una settimana dopo i catalani battono il Celta Vigo e roscichiano ancora un punto al La Coruña che pareggia in casa col Rayo Vallecano. La penultima giornata vede il successo del Barcellona a Madrid contro il Real, mentre il Deportivo batte il Logroñés in trasferta. Il resto è storia di sabato, con lo scudetto che premia la squadra che offre sicuramente il calcio più spettacolare in questo momento, anche se il risultato finale punisce la compagine che aveva tenuto la condotta più regolare nel corso di tutta la stagione. In pratica il Barcellona si è gio-

vato della straordinaria potenza del suo attacco, capace di segnare qualcosa come 91 reti in 38 partite (il Deportivo ne ha siglate solo 54); una media-gol straordinaria, garantita soprattutto dalla coppia d'attacco. Romario e Stoichkov in due hanno segnato 45 reti: il brasiliano ha vinto la classifica dei marcatori con 30 realizzazioni (tenendo così fede alle sue promesse di inizio stagione, viste da molti come sbruffonate). Il bulgario è stato la sua spalla perfetta: soprattutto da lui sono venuti gli assist per Romario, la cui condotta di gara è quella tipica del grande centravanti. Esempiare la sua partita di sabato: in tutto ha toccato tre palloni, ma uno è entrato nella porta del Siviglia.



Ma la trazione anteriore della squadra di Cruyff ha il suo contraltare in una difesa non proprio da Oscar: i catalani hanno subito nel corso del campionato 40 reti (contro le 18 del Deportivo). Tra i principali imputati il portiere Zubizarreta, che sui cross alti non è quel che si dice una sicurezza, ma Cruyff se lo tiene stretto essendo uno dei migliori al mondo per le uscite fuori dell'area, un'eventualità tutt'altro che rara per una squadra che adotta la tattica del fuori-

gioco con una certa leggerezza. La difesa è guidata dall'olandese Koeman, che libero di ruolo non è, e spesso e volentieri si lancia in avanti a tentare uno dei suoi formidabili tri da fuori; anche sulle fasce Sergi e Ferrer supportano con continuità l'attacco, col risultato che non di rado davanti al portiere ci sono solo due difensori. Bakero e Amor a centrocampio garantiscono l'interdizione anche con discreta cattiveria, e da loro partono quelle improvvise accelerazioni che sono la reale forza del Barcellona. È infatti questa la vera caratteristica del Barça: la velocità nel gioco, con passaggi spesso di prima che impediscono alle difese avversarie di prendere posizione. Il rischio è perdere la palla: in campionato il recupero, come si è visto, è sempre possibile, ma nella finale secca di Coppa dei Campioni è lecito pensare che i blaugrana ragioneranno di più per lasciare meno spazio all'attacco del Milan.



SERIE B. Brescia a un passo dalla promozione. Serie A più lontana per i veneti

# Hagi torna il grande trascinatori

BRESCIA-VENEZIA 4-2

BRESCIA: Cusin 6, Mezzanotti 6.5, Giunta 6, Piovaneli 6 (20' s.t. Marangon sv), Baronchelli 6, Bonometti 6, Schenardi 6.5 (13' s.t. Domini 6), Neri 7, Lerda 6, Hagi 8, Gallo 7. (12 Landucci, 14 Ziliani, 16 Ambrosetti)  
VENEZIA: Mazzantini 6, Conte 6, Dal Moro 6, Rossi 6.5, Servidei 5, Mariani 5, Petrachi 5, Fogli 5, Carruzzo 5 (7' s.t. Campilongo 5.5), Di Già 6 (23' s.t. Monaco sv), Cerbone 6. (12 Bosaglia, 13 Tomasoni, 14 Merolla)  
ARBITRO: Pairetto di Torino 6.5  
RETI: nel pt 23' Gallo, 32' Neri, 37' Rossi; nel st 12' e 32' Hagi, 40' Rossi.  
NOTE: Angoli: 5-4 per il Brescia. Spettatori paganti 15320, abbonati 3080 per un incasso complessivo di 414.630.000.

DAL NOSTRO INVIATO  
WALTER QUAGNELI

Brescia. Gheorghe Hagi sente profumo di mondiale e si scatena. Sotto gli occhi dei suoi compagni di nazionale e del ct Jordanescu prende per mano il Brescia e lo spinge ad una spettacolare vittoria sul Venezia che al 99% significa serie A. Il simpatico «Gica», osannato dai 20 mila tifosi, firma la sua domenica da protagonista con due gol (ne ha segnati complessivamente 9), altrettante clamorose traverse e un assist per la prima rete di Gallo. Tutto col magico piede sinistro. Alla fine Pietro Maroso allenatore (con Ventura) del Venezia allarga le braccia sconsolato: «Quando ti trovi di fronte un fuoriclasse come Hagi in giornata di grazia puoi chiudere bottega: hai perso in partenza». Mircea Luceescu, che ha avuto il coraggio-merito di far conoscere a Gica anche il sapore amaro della panchina-gongola. A undici mesi di distanza dal drammatico pareggio con l'Udinese che lo fece scivolare in B, si prende la rivincita. Con 42 punti riveste distintamente la serie A. Per agguantarla matematicamente ne servono ancora 2 o 3. Non faticerà a racimolarli nelle ultime partite con Ravenna (in casa), Cosenza e Modena (fuori). Anche il presidente Gino Corioni è il ritratto della felicità. La splendida cavalcata verso la A gli ha regalato, fra le altre cose, l'esplosione di alcuni ventenni (Gallo, Mezzanotti, Piovaneli, Marangon e Ambrosetti) che stanno smuovendo l'attenzione del mercato. Dunque anche il bilancio economico a fine stagione risulterà esaltante. Dalle prime battute della partita si vede che Hagi è in giornata di grazia. Corre, urla, chiede il pallone, avvia lunghi dribbling che esaltano gli spalti. Al 24' parte dal suo piede l'azione che porta Gallo a vincere un contrasto con Mariani e a presentarsi solo davanti a Mazzantini per l'1 a 0. Al 33' non c'è bisogno del suo intervento, perché Neri, palla al piede fa tutto in assoluta autonomia, ta-

glia il campo per 50 metri, si presenta al limite d'area e raddoppia con un sapiente rasoterra. Il Venezia è frastornato ma non s'arrende, al 38' dimezza lo svantaggio con una girata al volo di Rossi. Allo scadere del primo tempo riecco Hagi. Batte una punizione dai 25 metri. La palla prende in pieno la traversa. Le vere soddisfazioni per Gica arrivano nella ripresa. Al 13' ancora su punizione, scavalca la barriera e beffa Mazzantini. Finalmente può esultare e andare sotto la curva a raccogliere gli applausi della gente. Il bis arriva al 34' a seguito di un'azione di contropiede: brucia la difesa e di sinistro (ovvio) segna. Il secondo gol del Venezia, ancora di Rossi, dice poco o nulla, rappresenta anzi il preludio dell'ultimo show di Hagi, allo scadere di partita: il romeno coglie ancora la traversa piena con un gran botte che Mazzantini neppure vede. Pairetto fischia la fine e i 20 mila tifosi bresciani non stanno più nella pelle. Rivedono la serie A. Chiamano a raccolta i giocatori ma soprattutto lui, Gheorghe «Gica» Hagi che, giunge fra una stretta di mano a un poliziotto, un autografo al racattapalle e un abbraccio a Pairetto. In tribuna d'onore i nazionali romeni - applaudenti - soddisfatti. Con un Hagi così il mondiale può diventare davvero interessante. La nazionale di Jordanescu si sta preparando per gli States, proprio a Brescia. Il feeling con Corioni è nato un decennio fa quando l'industriale di Ospiateleto esportava sanitari in Romania. Fra un lavabo e una vasca da bagno s'è inserita la conoscenza del calcio di quel paese. E ora il Brescia è una vera e propria colonia romena con Luceescu, Hagi, Sabau, Raducioiu (in comproprietà col Milan) e Mateut (che sta per tornare da Reggio Emilia). Uscendo dallo stadio i tifosi urlano al presidente: «Compra tutta la nazionale romena». Gino Corioni sorride divertito, saluta e va ad abbracciare il suo genio: Gica.



Gheorghe Hagi, 29 anni, centrocampista del Brescia

## Salvezza: il Pescara regala un poker ai suoi tifosi i gol di Carnevale affondano un Modena sfortunato

Giornata determinante per la lotta retrocessione. Il passo in avanti più significativo l'ha compiuto senz'altro il Pescara vittorioso in casa per 4 a 2 nel match-spargello contro il Modena. La gara, nonostante l'importanza ed il caldo, è stata giocata su toni insolitamente molto elevati e le azioni da gol si sono susseguite da una parte e dall'altra. Tra gli emiliani molto attivo il tandem d'attacco formato da Cucchiari e Chiesa, proprio quest'ultimo colpiva in pieno un palo dopo venti minuti di gioco. La rete del vantaggio modenese nasceva al 32' da un incredibile svanone del danese Sivebaek: il campione d'Europa - nel tentativo di fermare un lancio ormai irraggiungibile per Chiesa - intercettava con le mani la sfera in area di rigore. Baldas concedeva, in un primo tempo, la punizione dal limite in favore dei gialli ma dopo, su segnalazione del guardalinee di destra, decretava il penalty che veniva trasformato dallo stesso Chiesa. Gli abruzzesi si producevano in un forcing offensivo che portava Palladini al 37' a fallire una facile occasione. Il

pareggio arrivava allo scadere della prima frazione: il pallone filtrava in area dalla sinistra e, dopo una deviazione di un difensore, Nobile colpiva al volo sorprendendo il portiere Tontini. Nella ripresa gli uomini di Rumignani si sbloccavano e, trascinati da un Carnevale in grandissima condizione, impostavano una gara assolutamente offensiva. La rete del vantaggio, propiziata dall'ex centravanti di Roma e Napoli, veniva siglata al 59' da Palladini che approfittava anche di una scivolata proprio sul dischetto del rigore di Bertoni. Tre dici minuti più tardi lo show di Carnevale: l'attaccante entrava in area, saltava con un «veronica» due difensori, finta la conclusione mettendo a sedere Tontini e realizzava di piatto destro. Anche sul 3-1 la partita continuava ad offrire emozioni: al 75' veniva espulso Consoni, al 91' Baldas concedeva un altro penalty al Modena. Calciava e trasformava Chiesa ma il direttore di gara faceva ripetere il tiro dagli undici metri e la punta modenese non falliva neanche il replay. Con gli ospiti sbilanciati alla ricerca disperata del pareggio era facile per Carnevale realizzare - a porta vuota - il punto del definitivo 4-2.

ACIREALE-VICENZA 1-0

ACIREALE: Amato, Logiudice, Pagliaccetti, Mazzarri, Solimeno, Miggiano, Morello, Ripa, Di Dio (20' st Di Napoli), Modica, Lucidi (38' st Dellino), (12 Vaccaro, 13 Mascheretti, 15 Guglielmino).  
VICENZA: Sterchele, Ferrarese (39' st Conte), D' Ignazio, Di Carlo, Praticò, Lopez, Gasparini, Valoti (17' st Civeriati), Bonaldi, Viviani, Briaschi (12 Bellato, 13 Pellegrini, 14 FrascHELLA).  
ARBITRO: Ceccarini di Livorno.

ASCOLI-ANCONA 1-0

ASCOLI: Bizzarri, Mancini, Bugliardini, Zanocelli, Pascucci, Bosi, Cavaliere, Pierleoni, Bierhoff, Maini (32' pt Menolascina), D' Ainzara (12' st Fusco), (12 Zinetti, 14 Marcato, 16 Spinelli).  
ANCONA: Nista, Sogliano, Cangini (16' st Bruniera), Pecoraro, Mazzarano, Glonek, Lupo, Gadda, Agostini, De Angelis (6' st Vecchiola), Caccia, (12 Armellini, 13 Fontana, 16 Hervatin).  
ARBITRO: Amendolia di Messina.  
RETE: nel pt 47' Zanocelli.

BARI-COSENZA 0-0

BARI: Fontana, Montanari, Mangone (1' st Tangorra), Bigica, Amoruso, Ricci, Gautieri, Pedone (35' st Adrisani), Protti, Barone, Joao Paulo, (12 Alberga, 14 Laureri, 16 Capocchiano).  
COSENZA: Zunico, Sconziano, Compagno, Napoli, Napolitano, Vanigli, Evangelisti, Monza, Marulla, Maiellaro (30' st Fiore), Caramel (30' st Rubino), (12 Betti, 14 Civero, 16 Fabbri).  
ARBITRO: Arena di Ercolano

CESENA-PISA 1-0

CESENA: Dadina, Scugugia (11' st Salvetti), Sussi, Leoni, Calcaterra, Medri, Teodorani, Piangerelli (33' st Marin), Scarafoni, Dolcetti, Hubner (12 Mandrelli, 14 Del Bianco, 16 Zagati).  
PISA: Antonoli, Lampugnani, Fasce, Baldini, Susic, Fiamigni (31' st Martini), Rotella, Rocco (44' st Bombardini), Lorenzini, Farris, Muzzi (12 Lazzarini, 13 Gavazzi, 14 Rovaris).  
ARBITRO: Rodomonti di Teramo  
RETE: nel st 28' Scarafoni

LUCCHESE-PALERMO 0-0

LUCCHESE: Di Sarno, Costi, Russo, Giusti, Baraldi, Vignini, Di Francesco, Monaco, Paci, Albino (1' st Di Stefano), Pistella (17' st Rastelli), (12 Quironi, 15 Altomare, 16 Bettarini).  
PALERMO: Mareggini, Ferrara, Caterino, Pisciotto, Bigliardi (44' st De Sensi), Biffi, Moro, Fiorin, Soda (40' st Buoncammino), Favo, Battaglia, (12 Corretti, 14 De Rosa, 15 Giampaolo).  
ARBITRO: Bereschin di Legnago.

MONZA-RAVENNA 4-0

MONZA: Monguzzi, Romano, Radice, Finetti, Mignani, Del piano, Della Morte (27' st Dell' Oglio), Saini, Brogi, Manighetti, Valtolina (20' st Iuliano), (12 Rollandi, 14 Babin, 16 Pisani).  
RAVENNA: Micillo, Menguzzi, Cardarelli, Conti (29' pt Tresoldi), Baldini, Pellegrini, Sotgia (33' st Tacchi), Catanese, Francioso, Buonocore, Billio (12 Bozzini, 13 Monti, 15 Florio).  
ARBITRO: Trentalange di Torino.  
RETI: nel pt 15' Romano, 22' Brogi, 27' Saini; nel st 1' Valtolina.

PADOVA-F. ANDRIA 1-1

PADOVA: Bonaiuti, Cartini (32' st Ruffini), Gabrielli, Coppola, Rosa, Tantonì, Pellizzaro, Nunziata, Montrone, Longhi, Simonetta (9' st Maniero), (12 Dal Bianco, 14 Cavezzi, 15 Giordano).  
F. ANDRIA: Mondini, Rossi, Mazzoli, Cappellacci, Ripa, Giampietro, Carillo (20' st Luceri), Masolini, Ianuale (32' st Romairone), Bianchi, Nicola, (12 Bianchesi, 14 Monari, 15 Insaugine).  
ARBITRO: Bolognesi di Milano.  
RETI: nel st 11' Longhi (rigore), 13' Masolini (rigore).

PESCARA-MODENA 4-2

PESCARA: Piano, Sivebaek, Ferretti, Dicara, Righetti, Nobile, Marchegiani, Palladini (35' st Terracenero), Carnevale, Gaudenzi, Massara (15' st Compagno) (12 Martinelli, 14 De Lullis, 15 Impallomeni).  
MODENA: Tontini, Adani, Baresi, Maranzano, Bertoni, Consoni, Chiesa, Bergamo, Landini, Zaini (35' st Marino), Cucchiari (12 Meani, 13 Ferrari, 15 Rossi, 16 Barbieri).  
ARBITRO: Baldas di Trieste.  
RETI: nel pt 32' Chiesa su rigore, 45' Nobile; nel st 14' Palladini, 27' Carnevale, 46' Chiesa su rigore, 48' Carnevale.

VERONA-FIORENTINA 0-0

VERONA: Gregori, Caverzan, Guerra (28' st Furlanetto), Fioretti, Pin, Tommasi, Pellegrini, Pessotto, Inzaghi, Cefis, Lamacchi (17' st Ottolario), (12 Fabbri, 14 Signorelli, 16 Salvagno).  
FIORENTINA: Scalabrelli, Carnascioli, Luppi (36' st D' Anno), Bruno, Faccenda, Malusci, Tedesco, Iachini, Robbiati, Campolo (17' st Antonaccio), Baiano (12 Dei, 15 Zanetti, 16 Amerini). Arbitro: Pacifici di Roma.

### RISULTATI

Acireale-Vicenza	1-0
Ascoli-Ancona	1-0
Bari-Cosenza	0-0
Brescia-Venezia	4-2
Cesena-Pisa	1-0
Lucchese-Palermo	0-0
Monza-Ravenna	4-0
Padova-F. Andria	1-1
Pescara-Modena	4-2
Verona-Fiorentina	0-0

### PROS. TURNO

Domenica 22-5-94 (ore 16.00)  
ANCONA-MONZA  
BARI-PESCARA  
COSENZA-BRESCIA  
FIORENTINA-LUCCHESE  
MODENA-ACIREALE  
PALERMO-F. ANDRIA  
PISA-ASCOLI  
RAVENNA-PADOVA  
VICENZA-CESENA  
VERONA

SQUADRE	Punti	PARTITE					RETI		Media Inglese
		Giocate	Vinte	Pari	Perse	Fatte	Subite		
<b>FIORENTINA</b>	<b>48</b>	35	17	14	4	50	15	- 4	
<b>BARI</b>	<b>43</b>	35	14	15	6	45	22	- 9	
<b>BRESCIA</b>	<b>42</b>	35	14	14	7	64	48	- 11	
<b>PADOVA</b>	<b>40</b>	35	11	18	6	36	28	- 13	
<b>CESENA</b>	<b>39</b>	35	15	9	11	45	45	- 15	
<b>VENEZIA</b>	<b>38</b>	35	13	14	8	38	32	- 13	
<b>ANCONA</b>	<b>37</b>	35	11	15	9	44	39	- 16	
<b>ASCOLI</b>	<b>37</b>	35	12	13	10	35	35	- 16	
<b>VERONA</b>	<b>36</b>	35	11	14	10	34	36	- 17	
<b>F. ANDRIA</b>	<b>35</b>	35	7	21	7	27	28	- 19	
<b>LUCCHESE</b>	<b>34</b>	35	7	20	8	28	29	- 20	
<b>COSENZA</b>	<b>33</b>	35	8	17	10	27	35	- 19	
<b>VICENZA</b>	<b>33</b>	35	8	17	10	25	31	- 20	
<b>PALERMO</b>	<b>32</b>	35	11	10	14	31	38	- 21	
<b>PESCARA</b>	<b>31</b>	35	11	12	12	43	49	- 19	
<b>PISA</b>	<b>31</b>	35	9	13	13	35	40	- 22	
<b>ACIREALE</b>	<b>31</b>	35	6	17	12	28	39	- 24	
<b>MODENA</b>	<b>28</b>	35	7	14	14	26	42	- 24	
<b>RAVENNA</b>	<b>28</b>	35	7	14	14	32	43	- 25	
<b>MONZA</b>	<b>21</b>	35	5	11	19	26	45	- 33	

Pescara 3 punti di penalizzazione

### C RISULTATI E CLASSIFICHE

#### C1

##### GIRONE A

Risultati. Carpi-Palazzolo 2-1; Carrarese-Alessandria 1-0; Empoli-Chievo 1-2; Lefte-Triestina 1-1; Mantova-Prato 2-1; Pistoiese-Bologna 0-1; Pro Sesto-Como 2-1; Spal-Fiorenzuola 2-1; Spezia-Massese 1-1.  
Classifica. Chievo 62; Mantova 60; Spal e Bologna 58; Como 50; Pro Sesto 43; Pistoiese, Fiorenzuola e Triestina 42; Lefte 41; Prato e Carrarese 38; Alessandria e Carpi 36; Massese 35; Spezia 31; Empoli 28; Palazzolo 15.  
Prossimo turno. Alessandria-Mantova; Bologna-Carrarese; Chievo-Spezia; Como-Empoli; Fiorenzuola-Lefte; Pistoiese-Palazzolo-Pro Sesto; Prato-Carpi; Triestina-Spal.

##### GIRONE B

Risultati. Avellino-Ischia 1-1; Barletta-Reggina 0-0; Casarano-Matera 1-0; J. Stabia-Salerno. -1-1; Nola-Samben. 1-2; Perugia-Giarre 2-0; Potenza-Leonzo 3-1; Siena-Lodigiani 2-0; Siracusa-Chieti 1-0.  
Classifica. Perugia 69; Salernitana 62; Reggina 61; Lodigiani 50; Casarano 46; Juve Stabia, Sambenedettese e Potenza 44; Matera e Ischia 38; Barletta e Avellino 37; Siena 36; Leonzo e Siracusa 34; Nola e Chieti 28; Giarre 21.  
Prossimo turno. Chieti-J. Stabia; Giarre-Potenza; Ischia-Barletta; Leonzo-Casarano; Lodigiani-Nola; Matera-Avellino; Reggina-Siracusa; Salerno-Perugia; Samben-Siena.

#### C2

##### GIRONE A

Risultati. Aosta-Crevalcore 0-1; Cittadella-Trento 0-0; Giorgione-Lumezzane 0-1; Legnano-Olbia 1-0; Novara-Lecco 2-0; Pergocrema-Centese 1-1; Torres-Pavia 2-1; Solbiatese-Ospiateleto 1-1; Vogherese-Tempio 2-1.  
Classifica. Ospiateleto e Crevalcore 53; Legnano 52; Olbia 48; Novara 45; Pavia 40; Lecco, Tempio e Lumezzane 39; Solbiatese 36; Torres 34; Pergocrema 33; Cittadella 31; Giorgione 30; Centese 29; Trento 28; Vogherese 27; Aosta 25.  
Prossimo turno. Aosta-Cittadella; Centese-Giorgione; Lumezzane-Vogherese; Olbia-Crevalcore; Ospiateleto-Lecco; Pavia-Pergocrema; Solbiatese-Torres, Tempio-Lignano, Trento-Navara.

##### GIRONE B

Risultati. Avezzano-Ponsacco 1-0; Baracca L.-Livorno 0-0; C. di Sangro-Viareggio 1-0; Cecina-Vastese 0-0; Civitanovese-Piomini 1-4; Fano-L'Aquila 2-0; Montevarchi-Maceratese 0-0; Poggibonsi-Ferri 0-1; Pontedera-Gualdo 1-1.  
Classifica. Gualdo 60; Pontedera 58; Livorno e Fano 55; Ferri 48; L'Aquila 43; C. di Sangro 37; Ponsacco, Viareggio e Montevarchi 35; Rimini 34; Poggibonsi e Avezzano 31; Baracca L. e Maceratese 30; Vastese 26; Civitanovese 22; Cecina 19.  
Prossimo turno. Baracca L.-Avezzano; Gualdo-Fano; L'Aquila-Ferri; Livorno-Pontedera; Maceratese-Poggibonsi; M. Ponsacco-Cecina; Rimini-C. di Sangro; Vastese-Civitanovese; Viareggio-Montevarchi.

##### GIRONE C

Risultati. Akragas-V. Lamezia 1-1; Astrea-Trani 0-0; Battip-Turris 2-1; Catanzaro-Bisciglie 0-0; Fasano-Sangius 3-0; Formia-Savoia 1-2; Molfetta-Monopoli 0-0; Sorralicata 0-1; Trapani-Cerveteri 3-0.  
Classifica. Trapani 54; Sorra 50; Turris 48; Akragas 44; Monopoli 42; Trani 41; Fasano 40; Battip 38; Sangius, Catanzaro e Molfetta 36; Savoia 34; Cerveteri 33; Astrea 32; Formia 28; Bisciglie 27; V. Lamezia 25; Licata 24.  
Licata 6 punti di penalizzazione; Catanzaro 5 punti di penalizzazione.  
Prossimo turno. Bisciglie-Akragas; Cerveteri-Battipaglia; Licata-Molfetta; Monopoli-Catanzaro; Sangiusese-Trapani; Savoia-Sorra; Trani-Fasano; Turris-Civitanovese; Viareggio-Montevarchi.





**ATLETICA.** Ancora polemiche sulla saltatrice. Antonella Capriotti, capitana azzurra, accusa



Antonella Bevilacqua

**Fidal in crisi verso il Golden Gala**

La prossima settimana potrebbero rivelarsi decisive per il futuro dell'atletica italiana. La stagione è impennata su due avvenimenti fondamentali; agonistico l'uno, con i campionati europei di inizio agosto, «politico» l'altro, con l'assemblea non elettiva di fine anno. Ma su quest'ultimo fronte la situazione potrebbe evolversi molto più rapidamente. Negli ultimi giorni si sono moltiplicati i segnali d'inquietudine. Dapprima le dichiarazioni di Pietro Mennea, che si è candidato alla guida della federazione in alternativa all'attuale presidente Gianni Gola, muovendo pesanti critiche alla Fidal. Poi i segnali di forte dissenso provenienti dalla Lombardia, regione cardine dell'intero movimento. Infine, e ne parliamo diffusamente, l'ennesimo caso legato al nome di Antonella Bevilacqua. Nel frattempo giungono preoccupanti segnali anche dall'interno del Palazzo, con il segretario federale Massimo Di Marzio che sarebbe sempre più intenzionato a porre termine anticipatamente al suo mandato. Ed in prospektiva del Golden Gala (8 giugno) potrebbe aprirsi anche un altro fronte. L'atleta del momento, l'ostacolista Carla Tuzzi, vorrebbe partecipare alla manifestazione ma incontra resistenze da parte del settore tecnico Fidal, orientato a farla gareggiare solo nella finale B di Coppa Europa prevista tre giorni dopo. E invece data per certa la partecipazione al Golden Gala di Carl Lewis. Almeno una notizia, insomma, è in controtendenza...

«La Bevilacqua andava punita»

È un concetto noto, tanto nella tecnologia che nella vita di tutti i giorni. Per «livello di guardia» si intende quel limite oltrepassato il quale si entra in una zona di pericolo. È quel che accade ad un sottomarino che si immerge troppo in profondità, o ad un ascensore caricato oltre il consentito. Nelle relazioni umane, invece, oltrepassare il livello di guardia significa spesso andare incontro al caos, al tutti contro tutti. La cosa può verificarsi in qualsiasi attività sociale, succede anche nel mondo dello sport, sta accadendo nell'atletica leggera italiana. Dopo una serie ininterminabile di polemiche - con la Federazione spesso nelle vesti della protagonista in negativo - si innesca adesso un nuovo conflitto, le cui conseguenze potrebbero addirittura dare il colpo di grazia al sempre più traballante governo della Fidal. Al centro della vicenda è ancora una volta lei, Antonella Bevilacqua, saltatrice in alto di grande talento (durante l'ultima stagione indoor ha superato 1,98) impegnata nei mesi scorsi in una furibonda querelle con la Federazione. «Non fanno tutto il possibile per curarmi rapidamente», ebbe a dichiarare l'atleta foggiana dopo un infortunio. Una dichiarazione a cui la Bevilacqua fece seguire una serie di pesanti accuse a uomini e cose: «Detesto il ct Locatelli». «Come tecnico riconosco soltanto mia madre», i raduni federali non servono, preferisco starmene a casa... Parole che causarono il suo deferimento alla Commissione disciplinare della Fidal, lo stesso organismo che però, proprio martedì scorso, ha deciso di non applicare alcuna misura disciplinare nei confronti della Bevil-

Martedì scorso la sentenza assolutoria che ha messo fine alla querelle fra la saltatrice Antonella Bevilacqua e la Federatletica. Un verdetto contro cui adesso si scaglia Antonella Capriotti, capitana della squadra azzurra...

MARCO VENTIMIGLIA

lacqua. Tutto finito? Nemmeno per idea. La notizia dell'assoluzione ha infatti avuto un effetto dirompente proprio fra i colleghi della saltatrice in alto, gli atleti della nazionale. «Per ora mi esprimo a titolo individuale - debutta Antonella Capriotti, capitana della squadra azzurra e primatista italiana del salto triplo - ma ho già parlato con altri atleti e stiamo studiando il da farsi». Qual è la sua opinione sulla sentenza della Commissione disciplinare? Si è trattato di una dimostrazione della mancanza di polso della Federazione. La Fidal ha commesso un grave errore nel chiudere la vicenda Bevilacqua come se niente fosse, si è creato un pericoloso precedente. Io ho fatto atletica per 17 anni pensando che esistessero delle regole di comportamento, delle basi di educazione e di rispetto. Antonella si è invece comportata da persona maleducata, un po' come un bambino che si diverte ad offendere un genitore. È logico che se il genitore non gli dà uno schiaffo, il bambino continua a dir parolacce. Per questo reputo la sentenza della Commissione disciplinare un fatto sconvolgente. Perché secondo lei la Bevil-



La saltatrice in lungo Antonella Capriotti

M. Lipchitz/Agf

**Carta d'identità**

Antonella Capriotti è nata a Roma il 4 febbraio 1962. Alta 1,65 per 55 chili di peso, si è dedicata con continuità ai salti soltanto nella seconda parte della sua carriera dopo aver gareggiato nella velocità e negli ostacoli. Nel 1988 ha portato il primato italiano indoor del salto in lungo a 6,72 e nello stesso anno ha saltato 6,70 all'aperto, tuttora il suo primato personale. Nelle ultime stagioni si è dedicata maggiormente al salto triplo, specialità di nuova introduzione nel novero delle gare femminili. Ha ottenuto il suo miglior risultato proprio l'anno scorso, saltando 14,18 e stabilendo l'ennesimo primato italiano della specialità. Un risultato che le è valso il 6° posto nella finale Iridata.

non certo per noi atleti. Che cosa intendete fare? Per ora dico quel che faccio io: mi dimetto da capitana della squadra, è un ruolo che ormai non ha più alcun senso. In più mi riservo di gareggiare in nazionale qualora fosse presente Antonella Bevilacqua. Ma, lo ripeto, come me la pensano tanti altri atleti. Nei prossimi giorni decideremo iniziative comuni. Abbiamo aspettato fino ad adesso in attesa della sentenza della Commissione disciplinare, un verdetto che si è poi purtroppo rivelato una farsa. Nel passato la Bevilacqua si è lamentata della scarsa solidarietà che esiste fra gli atleti. Le sue parole non la faranno certo ricredere... Se Antonella deciderà di tirare ancora fuori questo argomento si darà la zappa sui piedi. Potrebbe ve-

rificare la solidarietà che esiste fra noi atleti proprio in merito alla sua vicenda. In questa storia ci sono due protagonisti, Antonella Bevilacqua e la Fidal. Per quest'ultima lei ha parlato di mancanza di polso. Da questo momento in poi io non mi sento né rappresentata né tutelata dalla Federazione, ha dato un'ennesima prova di debolezza e di mancanza di coerenza. La Fidal è ormai da anni al centro di accuse e polemiche. Crede che sia giunto il momento di voltare pagina? Mi dispiace dirlo, ma arrivati a questo punto credo che i dirigenti si siano messi da soli nella condizione di farsi sostituire. L'auspicio è che con nuovi dirigenti e nuove direttive le cose vadano meglio, anche sotto il profilo della chiarezza fra atleti e Federazione.

**Ciclismo. Vuella, successo finale per Tony Rominger**

Lo svizzero Tony Rominger per il terzo anno consecutivo ha conquistato la «Vuella», il Giro di Spagna. La 21ª ed ultima tappa, 166,7 km da Segovia a Madrid, è stata vinta dal francese Laurent Jalabert.

**Ciclismo. Giro della Toscana a Casagrande**

Francesco Casagrande, della Mercatone Uno, ha vinto il 68° Giro della Toscana, precedendo in volata lo svizzero Richard.

**Off shore. Panatta guida il campionato**

Adriano Panatta è al comando del campionato italiano di off shore. Ieri, nella seconda prova disputata nelle acque di San Felice Circeo (Latina), l'equipaggio Panatta-Bodega si è piazzato al secondo posto, ma ha conservato la leadership della classifica.

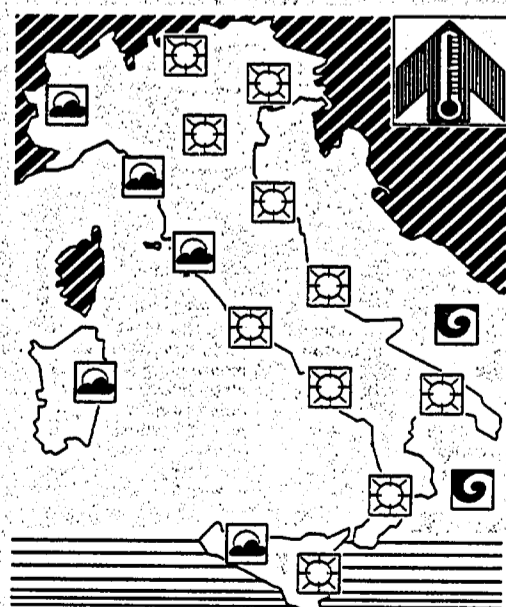
**Calcio. Il Perugia già festeggia la promozione in B**

Il Perugia, battendo ieri il Giarre per 2-0, ha conquistato la matematica promozione in serie B con due giornate di anticipo.

Acireale-Vicenza	1
Ascoli-Ancona	1
Bari-Cosenza	X
Brescia-Venezia	1
Cesena-Pisa	1
Lucchese-Palermo	X
Monza-Ravenna	1
Padova-F. Andria	X
Pescara-Modena	X
Verona-Fiorentina	X
Siena-Lodigiani	1
Legnano-Olbia	1
Battipagliese-Turris	1

MONTEPREMI	L. 14.883.943.862
QUOTE: ai +13-	L. 43.267.000
ai -12-	L. 1.830.000

**CHE TEMPO FA**



	SERENO		VARIABILE
	COPERTO		PIOGGIA
	TEMPORALE		NEBBIA
	NEVE		MAREMOSSO

Il Centro nazionale di meteorologia e climatologia aeronautica comunica le previsioni del tempo sull'Italia.

**TEMPO PREVISTO:** al Nord nuvolosità variabile con possibilità di addensamenti associati ad isolate precipitazioni, più probabili sulle zone alpine e prealpine; su tutte le altre zone prevalenza di cielo poco nuvoloso, salvo temporanei addensamenti cumuliformi, durante le ore più calde, in prossimità dei rilievi. Dopo il tramonto riduzione della visibilità per foschie, anche dense, sulle zone pianeggianti del Nord e del Centro.

**TEMPERATURA:** in aumento.

**VENTI:** deboli o moderati dai quadranti meridionali.

**MARI:** localmente mossi i bacini meridionali; poco mossi gli altri mari.

**TEMPERATURE IN ITALIA**

Bolzano	11 22	L'Aquila	3 17
Verona	9 21	Roma Urbe	8 20
Trieste	15 19	Roma Fiumic.	7 20
Venezia	11 20	Campobasso	8 18
Milano	11 22	Bari	12 20
Torino	14 17	Napoli	11 21
Cuneo	np np	Potenza	5 15
Ganova	13 18	S. M. Leuca	12 17
Bologna	9 21	Reggio C.	12 20
Firenze	8 22	Messina	14 20
Pisa	8 21	Palermo	12 21
Ancona	7 17	Catania	8 21
Perugia	8 18	Aighero	8 22
Pescara	6 18	Cagliari	10 18

**TEMPERATURE ALL'ESTERO**

Amsterdam	13 21	Londra	13 18
Atene	13 21	Madrid	6 18
Berlino	8 22	Mosca	5 19
Bruxelles	11 18	Nizza	14 19
Copenaghen	10 21	Parigi	11 22
Ginevra	12 18	Stoccolma	6 22
Heisinki	7 21	Varsavia	7 18
Lisbona	12 17	Vienna	8 20

**l'Unità**

Tariffe di abbonamento

Italia	7 numeri	6 numeri	Annuale L. 350.000	Semestrale L. 180.000
Estero	7 numeri	6 numeri	Annuale L. 750.000	Semestrale L. 318.000

Per abbonarsi: versamento sul c.c.p. n. 29972007 intestato all'Unità SpA, via dei Due Macelli, 23/13 00187 Roma oppure presso le Federazioni del Pds.

**Tariffe pubblicitarie**

A mod. (mm.45x30)

Commerciale ferialte L. 450.000 - Commerciale festivo L. 550.000

Finestrella 1ª pagina ferialte L. 4.100.000

Finestrella 1ª pagina festiva L. 4.800.000

Manchette di testata L. 2.200.000 - Redazionali L. 750.000

Finanz. Legali. Concess. Ass. Appalti. Ferialte L. 635.000

Festivi L. 720.000. A parola: Necrologie L. 6.800; Partecip. Lutto L. 9.000; Economici L. 5.000

Concessionaria esclusiva per la pubblicità nazionale SEAT DIVISIONE STET S.p.A.

Milano 20124 - Via Restelli 29 - Tel. 02 / 5838750-583888.1

Bologna 40131 - Via de' Carracci 93 - Tel. 051 / 5347151

Roma 00198 - Via A. Corelli 10 - Tel. 06 / 8556961-8556963

Napoli 80133 - Via San T. D'Aquino 15 - Tel. 081 / 5521834

Concessionaria per la pubblicità locale

SPI / Roma, via Boezio 6, tel. 06/35781

SPI / Milano, Via Pirelli 32, tel. 02/679258-679327

SPI / Bologna, V.le E. Mattei 106, tel. 051/6033807

SPI / Firenze, V.le Gioiello Italia 17, tel. 055/2343106

Stampa in fac-simile

Telestampo Centro Italia, Orcoia (Ag.) - via Colle Marcanelli, 58/B

SABO, Bologna - Via del Tappezziere, 1

**l'Unità**

Supplemento quotidiano diffuso sul territorio nazionale unitamente al giornale l'Unità

Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella

Iscriz. al n.22 del 22-01-94 registro stampa del tribunale di Roma



**GIRO '94.** Indurain è l'uomo da battere, il superfavorito, ma i suoi avversari non concordano



**Solo dall'Est arrivano gli outsiders**

E gli altri stranieri? In assenza di Tony Rominger, trionfatore della sua terza Vuelta consecutiva, chi può far concorrenza a Miguel Indurain? A occhio e croce, per quello che si è visto finora, gli unici veri pericoli per il dittatore spagnolo potrebbero venire dall'Est. Due uomini su tutti: Pjotr Ugrumov, 33 anni, lettone, secondo all'ultimo Giro, ed Eugenio Berzin, 24 anni, russo, figura emergente nel ciclismo internazionale.

Sia il primo che il secondo corrono per la Gewiss-Ballan, la formazione di Moreno Argentin e di Giorgio Furlan che sta spopolando dall'inizio della stagione. E sia il primo che il secondo, nonostante il profondo divario anagrafico, hanno dimostrato di possedere le doti necessarie per emergere in una grande corsa a tappe. Ugrumov, per esempio, è stato l'unico, nel Giro dell'anno scorso, a mettere veramente in difficoltà Indurain con un micidiale attacco nella salita di Oropa. Aglie in salita, e buon fondista, il lettone può aspirare alla maglia rosa. Tutti ancora da esplorare, invece, i limiti di Eugenio Berzin, un corridore che finora non ha ancora mostrato quali siano i suoi punti deboli. Abile su tutti i terreni, e specialista delle cronometro, il vincitore della Liegi-Bastogne-Liegi sarà uno dei punti di forza della Gewiss. Proprio dalla squadra di Bombini possono venire seri pericoli per Indurain, finora mal minacciato da un gruppo così agguerrito. Lo spagnolo, tra l'altro, dovrà stare continuamente sul chi va là. Sia Argentin che Furlan, in una situazione favorevole, possono creargli non indifferenti problemi di classifica.

Stessa cosa per Ugrumov e Berzin.

Un altro straniero da tener d'occhio, a parte i soliti Hampsten e De Las Cuevas, è lo svizzero Pascal Richard, uomo di punta della Gb-Mg di Ferretti e grande protagonista del Giro di Romagna. Svizzero di Vevey, 30 anni e una quarantina di corse all'attivo, Richard si presenta con ottime credenziali. Dispone di un'ottima squadra ed è in costante ascesa: la sua stagione migliore è stata proprio il 1993 con 12 vittorie, tra le quali il Giro di Romagna, il Giro del Lazio e il Lombardia.



Lo spagnolo Miguel Indurain in un allenamento del mese scorso in Spagna

Ansa

# Miguel il Giro è tuo Prova a perderlo

DARIO CECARELLI

Guardatevi intorno e rispondete sinceramente: siete circondati da quei maledetti fiocchi di polline che vi fanno starnutire con rimbombi da cannonate? Alla sera, dopo cena, vi vien voglia di fare quattro passi dopo una opportuna deviazione in gelateria? Nelle scuole dei vostri figli si respira una vagona di smobilizzazione? I vostri discorsi si postano impercettibilmente verso fondali esotici, bibite ghiacciate, pomeriggi troppo azzurri e lunghi da dilatare all'infinito con chiacchiere e passatempo magnifici nella loro inutilità?

Sì? Bene, allora tutto quadra. I segni premonitori, almeno esterni, sono quelli giusti. Si verso l'estate, e da che mondo è mondo, in questa magica parentesi temporale che assomiglia all'adolescenza, si mette in moto uno strano avvenimento che ogni giorno, in biciclet-

ta, in moto, in macchina, in elicottero, sposta oltre duemila persone. Un bizzarro villaggio semovente - chiamato Giro d'Italia - che attraversa in lungo e in largo lo Stivale solo per stabilire un'altra apparente futilità, e cioè: chi percorrerà in minor tempo, tra i 180 corridori iscritti i 3739 chilometri della corsa. Perché si faccia tutto ciò, e perché un uomo cerchi di pedalare più velocemente del suo vicino sinceramente, è una di quelle domande cui non sappiamo rispondere. Ma non conviene farsene un croccio, visto che, su questo dilemma, illustri filosofi e fini pensatori si sono arenati da un bel pezzo. Poi diciamolo: se ci si abita a convivere con i grandi misteri - per esempio come mai Domenico Fisichella sia diventato ministro - si può imparare a convivere anche con i dubbi più ordinari e innocui.

Ciak, si gira, quindi. Esattamente tra sei giorni, cioè domenica prossima, il 77° Giro d'Italia si mette in moto. La prima tappa è tutta bolognese con una frazione in linea (85 km) e una cronometro individuale di 6 km sempre in città. In totale 21 tappe, tra le quali sei di alta montagna e tre a cronometro. Un Giro duro, quindi, senza riposi e con vari sconquacciamenti internazionali (Slovenia, Austria e Francia).

Tante montagne, soprattutto negli ultimi nove giorni, e tanti lunghi trasferimenti che, alla fine, potrebbero penalizzare i corridori. Ma al di là del percorso, che conta fino a un certo punto, la vera domanda che tutti si fanno è un'altra. Questo Giro, come gli ultimi due che l'hanno preceduto, è già finito prima ancora di cominciare? Insomma, ci dovremo ancora sorbire, senza un sussulto di ribellione, la soporifera dittatura di Miguel Indurain? Diciamo la verità: se così fosse, non c'è da star molto allegri. Già

nel calcio, al terzo anno dell'Era Milan, nonostante le minacce della plutocrazia catalana, non avremo più sorprese per almeno un millennio. Se anche il ciclismo viene ingessato dal soffocante regime di Re Miguel, si può chiudere bottega per dedicarsi alla vita di coppia dei porcospini, materia sicuramente più eccitante imprevedibile.

Anno dopo anno, il giochetto si ripete. Indurain arriva al Giro, e successivamente al Tour, senza uno straccio di vittoria che giustifichi il suo prestigio. E qualcuno, immanicabilmente, adombra un suo possibile cedimento, un primo segnale di declino. Parole al vento: Miguel arriva e spiana tutti. Quest'anno, nonostante i buoni propositi di Bugno e Chiappucci, l'incredibile seconda giovinezza di Argentin e il nuovo che avanza dall'Est (Berzin e Ugrumov), evitiamo per scaramanzia qualsiasi ipotesi ottimista. Come sta Indurain? In forma strepitosa.

**ITALIANI IN SELLA.** «Vorrei ritornare a stupire tutti»

## Bugno alla ricerca del tempo perduto...

Allora, Bugno, come va? Possiamo fare una piccolissima domanda che da mesi, anzi da anni, si stanno ponendo i suoi tifosi? Bene, pensare di vederla sul podio del Giro è solo una speranza da inguaribili sognatori?

Se vi può rassicurare io sono tranquillo. E ho anche una discreta fiducia nelle mie possibilità. Però non mettemi tra i favoriti. Favoriti sono gli altri, io devo recuperare il tempo perduto, cancellare un anno disastroso.

Cominciamo allora dagli avversari: chi teme di più?

Beh, lui è sempre là. E sapete bene chi intendo. Indurain è il corridore da battere. È forte, intelligente. Fateci caso: per un po' lascia la corsa agli altri, poi nel finale viene fuori. Questo sarà un giro difficile, le salite impegnative cominciano già a Campitello Matese. E a Grosseto, ottava tappa, c'è la prima cronometro di 40 chilometri dove Indurain vincerà. Dopo si difenderà. Attenzione, però, a credere che sia vulnerabile in salita. L'anno scorso, sulle Dolomiti, quasi batteva Chiappucci. Comunque, questo sarà un problema di chi indossa la maglia rosa.

Ma lei alla maglia rosa proprio non ci pensa?

Non ho detto questo. Io dico che guardo solo a me stesso. Vedrò strada facendo.

Senta, questo è il suo settimo giro. Esperienza, quindi, ne ha

già fatta parecchia. Si sente ancora sotto esame?

No, parto tranquillo. Semmai sono gli altri a credere poco in me, ma io so che mi riscatterò. Ci credo, e lo voglio fare. D'accordo, l'anno scorso è stato un disastro, ma non giudicatemi per un'annata. Capita a tutti di incappare in una stagione storta. Io conosco i miei limiti, ma vedo che nonostante questi ho vinto un Giro d'Italia e sono salito due volte sul podio del Tour. Tanto brocco quindi non sono. Mi hanno detto di tutto: che me la faccio sotto prima di un appuntamento importante. Bene, al mondiale di Stoccarda ero atteso da tutti eppure ho vinto. Anche sulle cronometro sono stato criticato: eppure, Indurain a parte, mi sono tolto alcune soddisfazioni anche in questa specialità. Non parliamo delle discese. A sentire i miei critici mi veniva la tremarella solo a sentirle nominare, ma la Sanremo l'ho vinta proprio sulla discesa. Per concludere, sarò anche limitato, ma qualcosa di buono l'ho anche fatto. Così mi sono detto: visto che gli altri sono scettici, cerca di darti più fiducia da solo.

Ma scusi, a chi si riferisce? Vuol dire che anche nel suo entourage c'è scarsa fiducia nelle sue possibilità?

Beh, a volte anche nel mio ambiente mi sono sentito molto solo. Chi invece mi ha stupito tantis-

simo è il pubblico. Ho ricevuto anche nei momenti più brutti, tantissime manifestazioni d'affetto.

Scusi la franchezza: ma se in squadra non sentiva più la fiducia di un tempo perché non è andato via? È forse un dramma trasferirsi in un'altra società?

I soldi non c'entrano. Dopo una stagione deludente come il '93 avevo il dovere morale di restare alla Polti. Troppo facile cambiare quando la barca va a fondo. Il mio dovere l'ho fatto, come i dirigenti hanno fatto il loro.

Molti pensano che i suoi problemi esterni e familiari l'abbiano condizionato negativamente. Che lei sia fragile psicologicamente. Cosa risponde?

Rispondo dicendo la verità: l'anno scorso sono andato male perché non stavo bene fisicamente. La questione va invertita: prima vengono i problemi fisici e poi quelli mentali. Se io non vinco, è chiaro che dopo qualche mese comincio ad arrovellarmi.

Bene, e adesso?

Ripeto, qualche risultato l'ho raggiunto. Poi ho imparato a combattere anche per i piazzamenti, come ho fatto per esempio alla Freccia Vallone. Ora il mio obiettivo è battere chi mi ha preceduto l'anno scorso. Il mio sogno è invece contrastare in classifica Indurain, Chiappucci e gli altri big. La mia speranza è riuscire.



Gianni Bugno Bettini/Olympia



Claudio Chiappucci Olympia

**ITALIANI IN SELLA.** «Lo spagnolo dovrà faticare molto»

## Chiappucci, l'eterno secondo «Stavolta non fallisco»

Chiappucci, ci tolga un pensiero: non partirà già con l'idea di arrivare secondo?

No, io vengo al Giro per vincere. Conosco le mie possibilità e non ho più l'angoscia di non riuscire a far classifica. Credo d'aver dimostrato d'essere un corridore regolare, non c'è nulla che mi spaventi. Anche nelle cronometro non sono così vulnerabile. Se le corse come si deve perdo poco. Per fortuna non è come salire su una bilancia, guadagni da una parte e perdi dall'altra. Sto meglio anche mentalmente. Ora sono più concentrato. Prima dovevo ancora prima di salire in bici.

Qualcuno dice che, questa volta, Miguel farà un buco nell'acqua. Lei come la pensa?

Ci credo poco. Come non credo a tutte le voci che lo danno in crisi o in declino. Prima devo vederlo in difficoltà per tutto l'anno. Non è una novità che alla vigilia del Giro sia poco brillante.

Ma lei che tipo di corsa farà? Non è arrivato il momento di sprecare meno energie e di pedalare di più con la testa?

Se sono diventato popolare lo devo al mio modo di correre. Alla gente piacciono i miei ritmi incandescenti. Tutti sanno che, in qualsiasi momento, posso sempre inventare qualcosa. Comunque, in questo giro non attaccherò subito. Darò battaglia più avanti, anche perché il primo giorno sono tutti freschi: ne stanchi cen-

to, e gli altri cento restano a ruota.

Come le sembra questo giro? Credo che sia più duro del solito. Rispetto all'anno scorso, è impegnativo fin dalle prime tappe. Poi anche nelle Alpi ci sarà battaglia. Insomma, eviteremo la monotonia dell'anno scorso. Qui in Italia però si corre in modo diverso dal Tour dove più facili sono le tappe, più dura diventa la corsa.

Quando viene fuori il Tour lei ne parla sempre in termini entusiastici. Perché il Giro d'Italia non la stimola nello stesso modo?

Sono molto legato al Tour perché mi ha lanciato sul piano internazionale. In Francia sono molto popolare. Ricevo moltissime lettere, e sento la gente molto vicina anche se sono italiano. Quanto al Giro, non è vero che lo snobbo. Diciamo che non provo più la sensazione della prima volta. Comunque, essendo italiano, è sempre un appuntamento importante. Direi che sono due corse diverse per periodo, percorsi e clima. Là i tifosi li lasciano più tranquillo. In Italia da uno come me pretendono sempre il massimo, al Tour invece il pubblico è con tutti. Basti guardare a ciò che accadeva qui un anno fa: se stavo davanti sprecavo troppo, se mi attendavo dicevano che non ero più il Chiappucci di una volta.

Chiappucci, il suo ultimo Tour è stato il peggiore. Non ha paura d'aver imboccato il viale del trionfo? Per il momento non posso anco-

ra dirlo, anche se ci ho pensato, perché ho visto emergere altra gente che va forte. Vedremo se continueranno. Li vedevo e dicevo: non sono io che vado piano, sono loro che vanno forte. Ora è tutto più difficile: prima c'erano solo Bugno, Chiappucci e Indurain. Adesso ce ne sono almeno quindici da tener d'occhio. Per smuovere le acque, quindi, ci vuole una grande impresa. Ma ripetere imprese come quella del Sestriere è dura.

Gli anni avanzano. Non è stanco di una professione così dura?

Pesa finir la stagione, andare a zero e ricominciare. Quest'anno la mia crescita è stata lineare, senza sforzi superflui. Che si sfoghino pure gli altri, ora voglio selezionare di più. Una volta mi andava tutto bene, adesso punto al bersaglio grosso.

Concludiamo con Bugno. Lei ne parla spesso, anche se ultimamente non è stato tra i protagonisti. Senza il suo rivale le è venuto a mancare un punto di riferimento importante?

Io credo che Bugno non sia finito. Nel pronostico delle corse in linea lo metto sempre. La nostra rivalità è stata la più sana e leale degli ultimi tempi, senza veleno e senza colpi bassi. Come mio costume.

Senta, non sarà mica diventato un tifoso di Bugno?

Facciamo finta di sì. Sicuramente, non gli ho mai voluto male.





Il numero uno bianconero anni Sessanta

Quello di Roberto Anzolin non è certo un fisico simile a quello dei portieri di oggi, con altezza sempre superiori al metro e 80. L'estremo difensore della Juventus del campionato 1966-67 è alto invece 1 metro e 73. Ma questo non è certo un handicap per lui, che si mette in luce nel Marzotto; dalla provincia vicentina passa poi al Palermo dove disputa due stagioni. Con i rossoneri fa il suo esordio in serie A. Il 20 settembre 1959, a Bari: il Palermo è sconfitto per una rete a zero.

PANINI. Abbiamo «scovato» uno dei simboli della Juventus: un campione di poche parole



Il portiere juventino Anzolin durante la partita contro la Lazio

La prima volta di Causio

Nell'edizione del 1966-67 dell'album della Panini appaiono per la prima volta, nello spazio dedicato agli «altri titolari», i dati anagrafici e tecnici di Franco Causio, uno dei personaggi più importanti del calcio italiano degli anni '70-'80. Il «barone», come venne poi chiamato per l'eleganza dei suoi movimenti, in quell'anno si limitò a fare gavetta senza mai apparire in campo. L'esordio effettivo con la maglia bianconera Causio lo realizzò l'anno seguente prima di essere ceduto alla Reggina, quindi al Palermo. Ritornato nella Juventus nella stagione 70-71, Causio iniziò la sua splendida carriera che lo ha portato a vincere sei scudetti, una Coppa Uefa e una Coppa Italia. Sei reti e sessantadue le presenze in azzurro.

to una barriera unica e xe anca troppo, ma va in mona!». Con l'Inter, comunque, ci fu quella rivincita all'ultima di campionato, con la famosa papera di Sarti (Mantova-Inter, la fatal domenica!) che l'anno dopo finì proprio alla Juve a fare il secondo di Anzolin. Ma sono cose di cui Anzolin preferisce non parlare. Accetta, invece, di sviscerare il suo rapporto - molto conflittuale - con la nazionale: «Sono stato convocato 35 volte ma ho giocato poco. Le dirò solo questo: nella Under 21 io ero titolare e Albertosi era la mia riserva, nella nazionale maggiore successe il contrario. Come mai? Mi limito a constatare che Albertosi era sicuramente più bravo di me con la lingua, era più ruffiano: lo parlavo poco ma quando mi incazzavo, mi incazzavo di brutto, e ho mandato a quel paese Fabbri tante di quelle volte... Ai Mondiali d'Inghilterra i portieri eravamo io, Albertosi e Pizzaballa. Ovviamente non giocai mai. Quei Mondiali li ha voluti perdere Fabbri. Con la Corea fece giocare Burgnich e Bulgarelli infortunati, e allora non si potevano fare cambi: praticamente giocarono in 9, credo che in 11 avremmo vinto. Ma Fabbri aveva il pallino di quelli del Bologna, doveva valorizzarli per contratto, e comunque la squadra era spaccata in due, in albergo c'era l'ala dei titolari e quella dei «dispersi»... Vidi Italia-Corea dalla tribuna e alla fine i tifosi ci correvano dietro per picchiarci, a noi che non avevamo giocato!...»

Anzolin, portieri si nasce

DAL NOSTRO INVIATO ALBERTO CRESPI

VALDAGNO (Vicenza). «Ringrazio l'Inter per averci regalato lo scudetto del '67 dopo averci rifilato tante batoste negli anni precedenti». Parola di Roberto Anzolin. La frase non piacerà al nostro direttore Walter Veltroni, che per il portiere della Juve anni '60 coltiva un amore mitologico e imbarazzante, ma doveva aspettarsela: spedire un inviato interista a intervistare un giocatore della Juve, di quella Juve, comporta dei rischi. Roberto Anzolin, classe 1938, vive oggi dove è nato e vissuto, a Valdagnò, dove la provincia di Vicenza comincia a inerparsi verso le colline. È un uomo alto, imponente, mani grandi da portiere e baffoni sale e pepe, deliziosa parlata veneta: per scrivere quest'intervista ci vorrebbe la penna di Goldoni. Insegna calcio ai bambini della sua terra, bambini dai 4 ai 9 anni: «È bellissimo allenarli a quell'età, senza l'assillo del risultato. Basta farti giocare, e soprattutto insegnar loro a essere corretti, educati. Il ruolo si assegna verso i 12 anni, ed è solo a quell'età che si comincia a capire se un ragazzino ha talento. Prima, il pallone è solo un meraviglioso giocattolo. Solo con loro mi diverto ancora a giocare: mi metto sempre in porta con quelli più scarsetti, e mi fanno certi gol...»

Roberto Anzolin nasce portiere, parole sue. «Ce l'avevo nel sangue. Per fare i portieri ci vogliono vocazione e coraggio. Il resto s'impara, quello no. A 17 anni giocavo nel Marzotto - oggi si chiama Valdagnò - e mi fecero esordire a Verona, campo difficile: 1-1, parai anche le mosche, diventai titolare. A 19 anni ero al Palermo, in serie A. Nel '60-'61 arrivai alla Juve attraverso uno scambietto con Mattrel e partii subito titolare. Ma l'impatto con Torino fu uno shock: lo ero un timidone, parlavo poco, e Torino non ti aiuta a buttarti fuori. Poi l'ambiente era molto formale, sempre giacca e cravatta. Le rivelò una cosa che darà fastidio a qualche tifoso: io frequentavo più quelli del Toro. Ero molto amico di Gigi Meroni. E quelli della Juve? Sivi, che tipo era? «Era unico. Ma fuori dal campo non l'ho mai frequentato. Aveva "giri" suoi. In allenamento ogni tanto volevo menarlo. Godeva a prendermi in giro, a farmi i gol col tunnel, qualche volta l'ho inseguito fin negli spogliatoi. Una volta a Catania lo stopper lo prese per il ganascino, lui gliela giurò e a Torino, al ritorno, gli fece un'entrata carogna e gli spezzò un ginocchio. Era fatto così». Di quali attaccanti aveva più paura, signor Anzolin? «Di Hamrin e Barison. Mi facevano sempre gol». Mi permetta una domanda da interista maligno: cosa si provava, quando davano una punizione dal

limite all'Inter e si apprestava a tirare Mariolino Corso? «Facevo le corna, cosa dovevo fare? Corso aveva un sinistro meraviglioso e maledetto. Le racconto un aneddoto. Vigilia di Juve-Inter, Heriberto Herrera si fece venire un'idea per contrastare le punizioni di Corso. Mi fece mettere la barriera in due tronconi, per coprire i due angoli, mentre io dovevo piazzarmi al centro. Io ero perplesso, ma dissi, va ben, proviamo. Inizia la partita. Dopo 10 minuti, punizione per l'Inter. Dispongo la barriera, mi metto al centro, tira Corso, me la mette nell'angolo, gol. Altri 10 minuti, altra punizione. Stessa manfrina. Stavolta tira Suarez, angolino, gol. Imbestialito, vado verso la panchina e urlo "ciò, mister, alla prossima ghe me-

LA STORIA

Scudetto alla Juve, Milan quasi in B

Arriva Rombo di Tuono mentre l'Inter perde tutto

Un campionato con finale al fotofinish, quello 1966-67. La grande Inter chiude il suo ciclo a Mantova con una «papera» di Sarti, la Juventus conquista il suo 13° scudetto con Bercellino. E Lecco e Venezia salutano la serie A.

LORENZO MIRACLE

Due Herrera per un finale davvero emozionante: sulla panchina dell'Inter c'è sempre il mago Helenio, mentre a Torino, a guidare la Juventus, arriva Heriberto. Parenti? No, nemmeno lontanamente, anzi, il primo è argentino e il secondo è paraguayano. E per loro si spreca il soprannome di «HH» primo e secondo, ad Accacchino e Accaccone. (quest'ultimo coniato da Gianni Brera). Si capisce da subito che le sicure protagoniste del campionato saranno le loro squadre, e in effetti la Juventus e l'Inter guideranno il torneo dalla prima all'ultima giornata.

Dal gruppo delle «grandi» sarà invece assente per tutto il campionato il Milan, che anzi arriverà a un passo dalla retrocessione. Arrivano in serie A giovani talenti come Giuseppe Savoldi che fa il suo esordio nell'Atalanta o Luciano Chiarugi che comincia la sua carriera nella Fiorentina. Suo compagno di squadra è Lamberto Boranga, che per questa stagione sarà la riserva di Ricky Albertosi. Nella Roma, sulla fascia destra, gioca un giovane «cresciuto» nel Milan: Nevio Scala. Il Venezia invece schiera in attacco un fratello e figlio d'arte: Ferruccio Mazzola.

Ma tra i giovani chi farà parlare a lungo di sé è l'ala sinistra del Cagliari, Gigi Riva, che alla sua seconda stagione in serie A conquisterà il titolo di capocannoniere, e il soprannome di «Rombo di Tuono» (a crearlo è sempre Gianni Brera). Tra i sardi Riva non è il solo a farsi onore: in porta c'è Adriano Regina-

to che proprio in questa stagione stabilisce il record di imbattibilità all'inizio del campionato (minacciato quest'anno dal milanista Sebastiano Rossi). Ci vorranno 712 minuti prima che un pallone entri nella sua porta: a batterlo, all'ottava giornata, è lo juventino De Paoli.

Ma in quei giorni l'interesse dell'Italia, più che al campionato, è tutto concentrato su Firenze: il 4 novembre l'Arno ha rotto gli argini ed ha allagato la città. Le acque del fiume hanno ucciso 70 persone, mentre gli sfollati sono 12mila: centinaia di volontari si precipitano nel capoluogo toscano per consentire la ripresa della normalità e salvare migliaia di opere d'arte che rischiarono di andare perdute per sempre.

Dopo la figuraccia rimediata ai mondiali d'Inghilterra, la Federcalcio sostituisce Edmondo Fabbri con Ferruccio Valcareggi: in nazionale il blocco del Bologna viene sostituito da quello dell'Inter, e all'esordio della nuova gestione gli azzurri sconfiggono l'Unione Sovietica per 1 a 0.

Il sempre maggiore impegno militare statunitense in Vietnam causa la protesta del movimento pacifista internazionale, e anche in Italia sono molte le manifestazioni contro l'amministrazione di Washington. Il clima si riscalda, e incominciano a susseguirsi le occupazioni nelle università, mentre gli studenti delle scuole superiori protestano contro la riforma firmata dall'allora ministro Gui. A Sanremo, il 27 gennaio, muore Luigi

Tenco: la versione ufficiale parla di suicidio, ma ancora negli ultimi tempi viene messa in discussione. Ma nulla prova il contrario.

Il Milan inconcludente in campionato, fa parlare di sé per un clamoroso scandalo «rosa»: Giovanna Agusta, figlia del conte Domenico, fugge di casa per raggiungere José Germano, calciatore di proprietà dei rossoneri ma in forza ai belgi del Liegi. Il padre della ragazza fa di tutto per impedire il matrimonio, che comunque si celebrerà il 17 giugno di quell'anno. La storia è seguita con grande interesse forse anche perché da gennaio la Rai trasmette i «Promessi sposi», uno dei migliori sceneggiati realizzati in Italia.

La serie A si avvia alla sua conclusione quando in Grecia i colonnelli rovesciano il governo democratico, e il settimanale l'Espresso racconta «tutta la verità sul Sifar» e il complotto ordito da Antonio Segni e il generale De Lorenzo nel luglio 1964.

A fine torneo le uniche pretendenti al titolo sono l'Inter e la Juventus: il 25 maggio l'Inter vola a Lisbona per la finale di Coppa dei Campioni. Si trova contro gli scozzesi del Celtic Glasgow, e i pronostici sono tutti a favore dei nerazzurri. Ci pensano Gemmell e Chalmers a infrangere i sogni di gloria accesi dal rigore iniziale di Mazzola. L'Inter si può sempre rifare in campionato: all'ultima giornata ha un punto di vantaggio sulla Juventus, e deve giocare sul campo di una Mantova che non deve più chiedere nulla a questo torneo. I bianconeri, invece, devono affrontare la Lazio che ha assoluto bisogno di punti per salvarsi. Invece Sarti commette una papera colossale e l'Inter perde, mentre Bercellino, a Roma, sigla il gol del successo juventino: scudetto alla Juve e Lazio in serie B. Insieme ai romani scendono Foggia, Venezia e Lecco. Queste ultime, da allora, non sono più tornate nella massima serie.

La Stampa regala l'America dei mondiali.



Domani Vittorio Zucconi racconta Orlando.



È vicina a Miami ma non le somiglia. Non assomiglia nemmeno a Los Angeles, Boston, Dallas o Detroit. Orlando è una città a sé, tutta da scoprire e da conoscere. Ce la racconterà domani la penna curiosa e attenta di Vittorio Zucconi nel terzo fascicolo di «USA '94 L'America dei mondiali» in regalo con «La Stampa». Naturalmente di Orlando si occuperà anche la sezione sportiva del fascicolo, che ci dirà tutto su Belgio, Olanda e Marocco, le nazionali che risiederanno proprio nella città della Florida. Gli «arancioni» sembrano in gran forma. Lo stesso si può dire per i Belgi. Mentre il Marocco può rivelarsi l'outsider di questo mondiale. Insomma, un giro tutto da rispettare raccolto in un fascicolo tutto da leggere.

Alla scoperta di 9 città e 24 squadre: Vittorio Zucconi racconta le città di USA '94

Domani il 3° grande supplemento a colori

LA STAMPA